STORIA DEGLI ECELINI

DI

GIAMBATISTA VERCI.

TOMO SECONDO.

IN BASSANO, MDCCLXXIX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOQUARTO.

Ecelino ſcaccia da Verona il Conte di Sanbonifazio. Viene eletto Podeſtà di quella Città. Prende il Caſtello di Fonte. I Padovani s' armano contro di lui, e vengono ad aſſediar Baſſano. Pace fatta col mezzo di S. Antonio. Guerra de' Padovani e Trivigiani per cauſa di Feltre, e di Belluno.

NOI entriamo a narrare le azioni del più grande guerriero, e del più fino politico, che ſia viſſuto ne' ſecoli di mezzo. Abbiamo veduto che i popoli riuniti per l' intereſſe comune avean già trionfato della più formidabile potenza, e tutti aveano provati i vantaggi di una confederazione, da cui derivò loro a un tempo gloria, e ſicurezza. Ma le paſſioni, la diſcordia, e la ſconſigliata politica delle malaccorte Città annichilarono a poco a poco i frutti di tante vittorie e di tante virtù, poichè diſunite da ſtolte geloſie, e dall' ambizione d' ingrandirſi ſi diedero in preda a tutti gli eccesſi dell' odio e del furore. Finalmente dopo lo ſcon-

ſconvolgimento de' giuſti principj, delle leggi, e de' coſtumi, prodotto dalle diſcordie loro, noi le vedremo ridotte a tale abbiezione, che piegano la fronte davanti a un loro Cittadino, picciolo Principe da eſſi tante volte vilipeſo e ſchernito, e qualche volta anche ſenza eſſer vinte, e ſacrificano a lui ſolennemente quella libertà, che aveano co' loro ſudori, e col loro ſangue acquiſtata, e difeſa. Qual divario tra l' emulazione, che gli animi ſprona alle grandi impreſe, e l' ambizione accompagnata dall' ingiuſtizia che guida alla calamità! E' queſta una giuſtiſſima oſſervazione del Sig. Abb. Millot, dalla quale veggiamo altresì quanta correlazione abbiano avuto le Repubbliche Italiane de' mezzi tempi con quelle che fiorirono nella Grecia ne' ſecoli de' Temiſtocli, degli Alcibiadi, degli Epaminondi, avendo sì l' une che le altre avuto a un di preſſo lo ſteſſo fine.

1223 II. Convien credere che fra i due fratelli Ecelino ed Alberico foſſero inſorte in queſt' anno delle graviſſime diſſenſioni, poichè il Monaco ſi moſſe dal ſuo ſolitario ritiro, e venne a Baſſano. Vedendo poſcia che invano raccomandava loro l' unione, e la concordia, con ſaggia riſoluzione pensò di dividere fra loro a giuſta metà tutto il pingue ſuo patrimonio, i feudi, le giuriſdizioni, le decime, ed i livelli. Sembra di potere affermare, che la Caſa da Romano più non profeſſaſſe la Legge Salica, poichè un punto principale di queſta era, che il figlio maggiore entraſſe al poſſeſſo di tutto il retaggio paterno ſenza contraddizione del minore. La carta di queſte diviſioni ci dà a di-

a divedere l' asse di tutta la facoltà; onde possiam 1223 comprendere la ricchezza e la potenza di questa Famiglia. Fu rogata nella Chiesa di S. Donato, ch' è in capo al ponte di Bassano, il quinto giorno di Luglio del 1223. (1). Indi supponendo il Monaco, che la concordia fra i due fratelli dovesse in tal maniera perpetuamente durare, diede loro de' salutevoli ricordi, e fece ritorno fra i suoi Monaci d' Oliero.

III. Rimasti in tal guisa i due fratelli Ecelino ed Alberico senza superiore, e totalmente di loro stessi padroni con miglior agio attesero al maggior ingrandimento della propria famiglia. Ambedue erano di un sommo talento, di una fina politica, di un estremo scaltrimento, e possedevano a perfezione l' arte della guerra. Il Maurisio forma di loro il più onorevole ritratto, chiamandoli col nome di *Cavalieri discreti e sapienti, di costume e scienza prestanti*. Non è questo elogio dissomigliante da quello ch' ei fa pure de' loro Maggiori denominandoli uomini chiari *per la probità, e per la copia delle nozioni*. Se per li termini da lui adoperati di scienza, di nozioni, di sapienza si ha da intendere la cognizione delle belle lettere, e delle scienze, e non più tosto l' abilità in qualunque altro genere di cose, bisogna credere che la Casa da Romano fosse in que' tempi d' ignoranza l' albergo degli studj rarissimi allora da per tutto, e principalmente in queste nostre contrade. Ma seguitiamo il filo della nostra Storia.

(1) *Ved. Doc. num. CIII.*

1224 IV. Le cose di Vicenza tenevano al maggior segno occupati i due fratelli; poichè Ponzio Amato da Cremona successo nella Podestaria al Martinengo seguì anche nel 1224. a maltrattare la fazione de' Signori da Romano. Non avrebbero questi tardato un momento a prenderne vendetta, se gli affari di Salinguerra loro cognato non avessero richiesto tutte le loro cure, e sollecitudini. Stavano fitte nell' animo del Marchese Azzo la morte di Tisolino da Camposanpiero, ch'era stato uno de' suoi più intimi amici, e la frode usatagli in Ferrara da Salinguerra. Desideroso perciò quel Principe di vendicarsene, si mise nuovamente in armi nell' anno presente con poderoso esercito parte radunato ne' suoi stati, e parte somministratogli da' suoi amici di Mantova, di Padova, e di Verona, e unito col Conte Rizzardo da S. Bonifazio, ritornò all'assedio di Ferrara. Ma tanto seppe dire e fare con lettere, ed ambasciate affettuose l' astuto Salinguerra, che indusse il medesimo Conte Rizzardo alleato del Marchese ad entrare con una certa quantità d' uomini a cavallo in Ferrara, sotto spezie di voler trattare con esso lui un amichevole componimento. Ma appena entrato fu egli ben tosto fatto prigione con tutti i suoi. Quindi il Marchese deluso un'altra volta, e dubitando di peggio si ritirò da quell'assedio (1). E' da stupire, riflette qui il Muratori (2), come Signori prudenti, i quali doveano

(1) *Rol. Lib. II. Cap.* 4.
(2) *Annal. d' Ital. an.* 1224.

veano essere abbastanza addottrinati dal precedente inganno, si lasciassero di bel nuovo trappolare da Salinguerra. 1224

V. Adirato però per questo successo il Marchese Azzo si portò all' assedio del Castello della Fratta, che stava a cuore moltissimo a Salinguerra; e tanto vi stette sotto, che a forza di fame se ne impadronì. La qual circostanza ci fa comprendere, che Azzo abbandonò l' assedio di Ferrara, non per timore che avesse di Salinguerra, ma perchè non aveva forze bastanti o per formarne il blocco, o per prenderla d' assalto. Confessa Rolandino medesimo, che i Marchesani in quell' incontro usarono una barbarie indicibile; poichè misero a fil di spada e uomini e donne, e piccioli e grandi, in modo che que' miseri abitanti furono tutti disfatti. Anche Giacomo da Camposanpiero in vendetta di Tisolino fece di loro una grandissima strage. Un sommo cordoglio arrecò all' animo di Salinguerra questa barbara esecuzione, poichè in quel Castello egli aveva gli uomini suoi più cari di Masnada. Scrisse però ad Ecelino suo cognato una premurosissima lettera, in cui dolendosi dell' atto crudele del Marchese, ed esponendo le ingiurie che avea ricevute, ricercavalo di consiglio, e di ajuto per far di lui una giusta vendetta (1). Rispose Ecelino tosto al Cognato confortandolo del caso acerbo, e promettendogli, che prima che passasse l' anno, un qualche incontro si presenterebbe di potersi vendi-

(1) *Ved. Doc. num. CVI. e Rol. Lib. II. Cap. V. e VI.*

1224 vendicare de' suoi nimici (1). Da quel punto ambedue incominciarono a studiar tutte le maniere di abbattere la fazion Guelfa, nè tardò molto a presentarsene loro una favorevole occasione.

VI. I Rettori della Lega di Lombardia tanto si erano adoperati, che alla fine il Conte Rizzardo fu 1225 messo da Salinguerra in libertà in quest' anno 1225. Tornossene egli a Verona; ma pochi mesi passarono che molti nobili, e potenti di quella Città, ch' erano della sua fazione, corrotti dal danaro di Salinguerra si unirono co' Montecchj Ghibellini della fazion contraria, e lo cacciarono da Verona. Ecelino aveva anch' esso cooperato a queste nuove rivoluzioni; perlochè quando intese, che i suoi aveano bene eseguito colà le commissioni, con grande rinforzo di genti assoldate in Bassano volò a Verona in soccorso de' Montecchj, e cominciò a prendere dominio nella Città. *Eodem anno*, scrive Galvano Fiamma, *Yzilinus primo dominium Verone obtinuit* (2). Il Conte Rizzardo ricoverossi in Mantova, Città che molto lo amava, e che l' avea sempre protetto, ed ajutato. Intanto però fu in Verona saccheggiato il suo palagio, e le case de' suoi amici depredate, e distrutte dal fuoco. Leon dalle Carceri fu creato Podestà, fu riformato il Consiglio, e furon prese tutte le più necessarie misure per tener lontano il Conte Rizzardo.

1226 VII. Ma l' animo di questo Principe generoso e gran-

(1) *Ved. Doc. num. CVII.*
(2) *Manip. Flor. Tom. XI. Rer. Ital. col. 669.*

grande non volendo tanta ingiuria sofferire, se ne andò al Marchese Azzo, e in tanto suo bisogno dimandògli soccorso. Aderì il Marchese alle istanze dell' amico, e unite le proprie forze formarono un grosso esercito di cavalli, e di fanti: e giudicando niuna cosa esser più utile nella guerra della celerità, mossero subito l' esercito loro alla volta di Verona minacciando i Montecchj, e tutti i loro nemici. I Governatori di Verona appena furono di questi movimenti informati, spedirono tosto ad Ecelino, che dimorava in Bassano, un messaggiero chiamandolo al loro ajuto colla maggiore sollecitudine. E' incredibile l' allegrezza provata da Ecelino, qui Rolandino soggiunge (1), vedendo presentarsi un incontro di vendicarsi di Azzo pel Castello della Fratta, e del Conte Rizzardo per alcune ingiurie da esso ricevute. Per due motivi principalmente, scrive il Maurisio, Ecelino era sdegnato col Conte Rizzardo; uno si fu perchè aveva permesso a' duecento Soldati Bresciani chiamati in soccorso dal Martinengo, quand' era in Vicenza, il passaggio sopra le sue terre, quantunque esso col fratello Alberico lo avesse colle maggiori istanze richiesto di volerlo impedire. La seconda ragione ancora più forte, e più ragionevole era, che essendo una volta Ecelino partito da Verona per portarsi in Bassano, trovò negli stati del Conte una banda di sgherri ivi appostati per ucciderlo; lo che avrebbono essi potuto agevolmente eseguire, s' egli scoperte per tem-

1226

(1) *Lib. II. Cap. VIII.*

1226 tempo le insidie, non fosse tornato indietro, e fuggito più che in fretta a Verona.

VIII. Queste cose adunque aggiunte all'odio della fazione fecero, ch'egli armata quanta più gente potè in Bassano, e nel Pedemonte, prese la via di Verona. Celere doveva essere il soccorso, e quel che rendeva più malagevole l'impresa si era, che conveniva passare per gli stati dell'inimico, dove le strade tutte erano da numerose milizie guardate e difese, e però piene di pericoli, e di sospetti. Che fece dunque l'attività di Ecelino? Confidando assai nella robustezza, e nel valore de' suoi soldati, ebbe il coraggio di incamminarsi per una via affatto insolita, aspra, e disastrosa, e passando per la Valcamonica, traversando valli sassose, ed orride, superando spaventevoli dirupi, e precipitosi torrenti, valicando montagne altissime piene di ghiacci e di nevi, giunse all'improvviso a Verona. In questo suo viaggio avea mandato innanzi quaranta uomini de' più robusti e pratici, i quali con istrumenti fatti a posta nettavano le strade dalla neve impedite e chiuse. Un'azione così rischiosa oltre ch' essa era confacente all' impeto suo naturale, gli parve opportuna altresì per incutere lo spavento ed il terrore negli animi de' nimici. Sapeva egli, che l'opinione decide spesso del buon esito, e che questo dipende tutto talvolta dal primo passo. Coloro che hanno cognizione di quelle strade, e dell' orridezza loro, non possono far di meno di non sommamente maravigliarsi di tanto coraggio. Il passaggio d' Annibale in Italia sarebbe meno memorando,

rando, se meno illustri fossero state le conseguenze. 1226
Oltre a ciò è cosa verissima, che i fatti così de' Principi, come delle Repubbliche, intanto si tengono per chiari e magnifici, in quanto sono da più famosi Scrittori celebrati o narrati.

IX. Quando fu veduto Ecelino comparir in Verona, scrive Rolandino, che suscitaronsi grida d'allegrezza, esclamando il popolo Veronese: *all' armi, all' armi, ch' è qua il Cavalier Ecelino*. Se vogliamo credere al Corte, fu tosto ad esso dato il comando di tutte le genti Veronesi, e creato Capitan Generale. Era l'esercito del Marchese, e del Conte pel numero de' Cavalieri alquanto superiore ad Ecelino, ma quanto alla fanteria rimaneva di gran lunga al disotto. Si diè principio alla battaglia, e il conflitto fu feroce e sanguinoso. Con esito incerto si pugnò lunga pezza, alla fine le genti di Ecelino valorosamente incalzando l' inimico, e insistendo con impeto e forza insuperabile sbaragliarono l' esercito avversario e lo posero in fuga. Non si perdette però d' animo il Conte, ma richiamate le genti, ritirossi con buon ordine in luogo sicuro. Mandò allora per mezzo di onorati Ambasciadori a domandar ajuto a' Mantovani; e poco dopo anch' egli in persona si trasferì a Mantova per questo oggetto, lasciando l' Estense al governo dell' esercito. Esaudirono i Mantovani le istanze del Conte, e gli diedero alcune compagnie di gente fiorita sotto la condotta del proprio Podestà.

X. Con tale rinforzo di soldati si lusingavano i due Principi Guelfi di far ad Ecelino sentire la forza del pro-

1226 proprio braccio. Ma quanto rimasero nelle sue speranze delusi! Imperciocchè venuti ad una campale battaglia, furono e il Marchese e il Conte con tutti i suoi miseramente sconfitti e fracassati. I Veronesi lieti fuor di modo per così illustre vittoria trionfando se ne ritornarono alla Città; ed Ecelino pel valore dimostrato in siffatta occasione salì appo i Veronesi in tanto credito e riputazione, che quasi era della Città assoluto Signore. Per la qual cosa dopo sei mesi del Reggimento di Leon dalle Carceri con acclamazione universale fu eletto per Podestà di Verona (1). Essendo egli unicamente intento alla sua grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza punto esitare la dignità conferitagli da' Veronesi: dignità ben volentieri accettata da qualunque ragguardevole personaggio, perchè l' andare per Podestà nelle Città libere d' allora, si chiamava *andare in Signoria* (2), cioè andar a fare il Principe in quelle Città. Vengono da Rolandino tutti questi avvenimenti riferiti all'anno seguente 1227., e 'l Muratori coll' autorità di questo Storico scrive anch' egli lo stesso (3). Ma le Croniche Veronesi asseriscono ch' essi seguirono nell' anno 1226. e alcuni autentici Documenti, i quali fanno vedere Ecelino podestà di Verona in quest' anno medesimo, mettono la faccenda fuor d' ogni dubbio. Confermasi lo stesso anche dal

(1) *Zagata Par. Pr. Biancolini Diss. &c.*
(2) *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1207.
(3) *Antich. Est. Tom. II. Cap. I. pag.* 5. *Annal. d' Ital. an.* 1227.

dal Maurisio, il quale tutte le sopraddette rivoluzioni registra sotto il Reggimento di Vicenza di Ottone Mandello Milanese, che durò fino alla metà appunto del 1226. 1226

XI. Frattanto trovavasi l' Imperador Federico II. in Italia, e dava da sospettare a' Lombardi di voler opprimere la loro libertà. Benchè alcuni vizj della vita privata, come l' ambizione, l' incontinenza, e il poco pensier che si prendeva della Religione, oscurassero alquanto la fama, e la gloria di questo Principe; ciò non ostante la politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia lo distinguevano in modo particolare. Per la qual cosa le Città Lombarde temendolo assai pensarono di premunirsi contro ogni tentativo col rinforzar intanto maggiormente la Lega loro. Scrive Gottofredo Monaco, che Onorio Terzo fu autore e promotore di questa Lega. Nel dì dunque secondo di Marzo nella Chiesa di S. Zenone nella Terra di Mosio distretto di Mantova fu stipulato lo strumento di essa Lega pubblicato dal Sigonio, in cui i Deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, e Trevigi, stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per 25. anni avvenire.

XII. L' istrumento di questa Lega lasciava facoltà anche all' altre Repubbliche, e a' Principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione a cui s' erano obbligate le prime. Così vedremo più basso, che

1226 che lo ſteſſo Ecelino vi entrò, così Crema e Ferrara, così il Marcheſe di Monferrato, ed altri. Per queſta collegazione niuno ſi credeva di violare la fedeltà dovuta all' Imperadore, dacchè per conceſſione di Federico I. confermata poi da Ottone IV. e dallo ſteſſo Federico II. era libero a ciaſcuno de' ſuddetti Principi di far ſimili leghe per comune difeſa, e ſicurezza. Rinnovata in tal guiſa fra le Città Lombarde la famoſa confederazione, rivolſero l' animo i Rettori della medeſima a quietare le coſe de' Veroneſi. Diſpiacevano a que' ſaggi uomini queſte civili rotture, in tempo ch' era cotanto neceſſaria l' unione per reſiſtere a' diſegni dell' Imperadore. Però così vigoroſamente impiegarono i loro uffizj, che alla fine perſuaſero le parti a rimettere in loro tutte le ſue querele. Fu fatto il compromeſſo agli undici di Febbrajo del 1227. comparendo Ecelino Podeſtà per nome della Comunità di Verona, e giurando in pieno Conſiglio di ſtare alla ſentenza che verrà pronunziata. Ai ſette di Marzo in Mantova il Conte Rizzardo fece il medeſimo giuramento; e agli otto di Giugno fu pubblicata la pace con grande aggradimento di tutti (1). In vigor di queſta il Conte Rizzardo, e tutti i ſuoi partigiani ſe ne vennero a Verona, ove sì per la concordia riſtabilita, come per lo ritorno di tanti onorati Cittadini ſi fecero grandi allegrezze.

Co-

(1) *Ved. Doc. num. CVIII.* Correggaſi il Muratori ne' ſuoi Annali d' Italia, che riporta queſta pace all' anno 1225.

Cominciaronsi a rifare i casamenti ruinati, cessarono 1226
i tumulti, e tutti concorsero ad abbellire la Città.

XIII. Ma mentre che Verona ritornava nel suo primiero stato, in Vicenza le civili dissensioni più fiere che mai tendevano a condurla alla sua rovina. Per la malignità di alcuni Rettori le cose de' Signori da Romano erano in quella Città ridotte in pessima situazione. Guglielmo Amato successo a Ponzio suo fratello nel 1225. proseguì a trattar male il partito degli Ecelini, e Ottone Mandello suo successore fece lo stesso, o per dir meglio di peggio. Albrighetto poi da Faenza che subentrò Podestà verso la metà del 1226. portò all' estremo l' odio suo verso quella famiglia. Professando egli inimicizia aperta cogli Ecelini, e con tutta la loro fazione, la vilipese in ogni incontro, e le fece tutti i peggiori dispregj. Spinse ancora più oltre la sua animosità; poichè colla scusa di afficurar la sua persona impadronissi di tutte le torri, e di tutte le fortificazioni degli Ecelini in Vicenza, e diedele in custodia a' Soldati Padovani, che per questo effetto egli avea fatto venire in quella Città.

XIV. Non potendo più allora Alberico contenere il suo risentimento, ma fremendo di rabbia e di sdegno pensò come scacciar potesse dalla Podestaria cotesto Albrighetto suo nimico. Fece partecipe di tutte le ingiurie ultimamente ricevute suo fratello Ecelino in Verona, e radunati tutti i loro amici si risolsero amendue di calar la visiera contro Albrighetto, di combatterlo apertamente, e di togliere a mano armata

1226 mata dalle mani de' Soldati Padovani le proprie fortezze. Stabilito il giorno, Ecelino promiſe di eſſer pronto all'ora concertata in ſoccorſo di Alberico, e degli amici con buon numero di genti. Si trattò la coſa con tanta ſecretezza, che la fazione avverſaria non ebbe il minimo ſentore di queſto macchinamento. Venuto il giorno Artuſio da Vivaro fece impeto contro i cuſtodi Padovani, ch'erano in guardia d'una ſua torre, e li vinſe ed ucciſe. Alberico vi accorſe anch'egli con una numeroſa banda di ſoldati, ed erano in ſua compagnia il Conte Uguccione, ed Uguccione di Pileo.

XV. Albrighetto ſentito il rumore radunò tutta la gente ſua, e corſe per opporſi a' ſollevati. Le milizie Padovane vennero anch' eſſe in ſoccorſo del Podeſtà, e s' incominciò un orribile combattimento: quando ecco Ecelino che viene a dirittura con numeroſo ſtuolo di Veroneſi. Fece impeto alla porta Nuova, ed entrò a forza nella Città. Si fece allora più viva la battaglia; ma finalmente i Padovani con grande ſtrage furono ſconfitti e ſcacciati dalla Città. Molti rimaſero prigionieri, e al Podeſtà Albrighetto per ſomma grazia fu conceſſo di poterſene andare libero e ſciolto. Furono anche licenziati i prigioni, ma perdettero però le ſpoglie. Così i vincitori rimanendo padroni del governo crearono per loro Podeſtà Alberico. Noi abbiamo un Documento rogato ſotto il giorno 28. di Giugno di queſt'anno 1227. (1), in cui com-

(1) *Ved. Doc. num. CIX.*

compariſce egli al poſſeſſo della dignità. In queſta 1227 maniera tanto Verona, che Vicenza preſero il partito de' Ghibellini con grave abbaſſamento della parte del Marcheſe. Soggiunge il Mauriſio, ch' Ecelino pieno d'allegrezza fece ritorno a Verona trionfante, e pieno di gloria.

XVI. I nemici allora d' Alberico fuggirono tutti più che di fretta abbandonando la Città, e le coſe loro; e con loro fuggì parimenti il Veſcovo, e Valeriano da Breganze. Si ricoverarono tutti nella fortezza di Brendola, poſta ſopra un monte diſtante dalla Città cinque miglia, e già ſi preparavano di far guerra alla patria. Ma Alberico non diede lor tempo: poichè uſcito con forte eſercito da Vicenza, diſtruſſe il Caſtello di Grancona, atterrò dalle fondamenta quello del Sig. Valeriano, ch' era appreſſo la villa di Maſone, e coſtrinſe i fuoruſciti a cercar più lungi un ricovero più ſicuro. Così andavano le faccende di que' tempi. I Signori da Romano che poco dianzi erano oppreſſi, e il loro partito vilipeſo, or ſon divenuti gli arbitri e i direttori di due potentiſſime Città. In Trevigi pure avevano dominio, e Ferrara per mezzo di Salinguerra loro cognato dipendeva parimenti da' lor cenni. Scrive il Mauriſio, che Alberico ritornato in Vicenza governolla per ventinove meſi con ſomma tranquillità, di modo che fino al tempo, in cui ſcriveva egli la ſua Cronaca, rammentavaſi ivi con lode il di lui felice governo.

XVII. Ecelino finito il ſuo glorioſo Reggimento 1228 in Verona eraſi ritirato in Baſſano. Quivi fu toſto

1228 impiegato a comporre alcune differenze insorte tra Guecello Signor di Prata, e Federico suo zio. Di comune consenso elessero questi Signori per arbitri delle loro differenze Ecelino ed Alberico, Ansedisio e Rambaldo de' Guidotti, facendo il compromesso in essi di tutte le loro pretese, e promettendo sotto pena di mille marche d'argento di stare alla sentenza che da' medesimi sarà profferita (1). E' riflessibile in quest' istrumento una particolar circostanza, cioè, che dovunque si nomina Ecelino padre di Ecelino e di Alberico, è sempre specificato coll'aggiunto *quondam de Romano*, benchè fosse ancora tra' vivi. Noi crediamo che una tal formola solita adoperarsi soltanto colle persone già morte fosse ivi apposta dal notajo per denotare la volontaria rinunzia da lui fatta a' suoi figli di tutti i proprj beni. Convien dire altresì che quelle differenze fossero di molta importanza, poichè ebbero forza di far sortire dal suo ritiro anche il vecchio Ecelino, col di cui consiglio e direzione principalmente gli arbitri aggiustarono tutte le sopraddette disparità. A' 21. di Maggio pubblicarono la loro sentenza, essendo tutti nel Territorio di Sugnano appresso il Bosco di Vandolino (2). In questa seconda Carta si rende osservabile, che il padre viene sempre denominato, non *quondam de Romano*, come in quella riferita di sopra, ma *Ecelino primo*, ed inoltre se gli dà il titolo di Signore; il qual titolo maggiormente ci con-

(1) *Ved. Doc. num. CXII.*
(2) *Ved. Doc. num. CXIII.*

ci conferma nella opinione da noi altrove accennata, 1228 ch' egli non avesse realmente fatta la professìon religiosa, come alcuni hanno senza ragione pensato.

XVIII. Appena accomodate le differenze de' Signori da Prata Ecelino trovossi involto in una guerra strepitosissima, che pose quasi in esterminio tutti questi paesi. Non potendo quell'animo feroce e guerriero star lungo tempo in riposo pensò di prendere vendetta contro i Camposanpieri. Giacomo da Camposanpiero per vendicare la morte di Tisolino erasi, come abbiam veduto, più degli altri segnalato nella distruzione e nella strage della Fratta. Di quella barbara esecuzione s'era già vendicato Ecelino col Conte Sanbonifazio, e col Marchese d'Este; ma contro il Camposanpiero non avea peranche avuto l'opportunità di sfogare il suo sdegno. Ora trovandosi in Bassano per non istare in ozio radunò tutte le sue genti, e all'impensata piombò sopra Fonte Castello del Territorio di Asolo, ma che allora era di giurisdizione de' Camposanpieri. Dopo debolissima resistenza se ne impadronì facendovi prigione Guglielmo picciolo figliuolo di Giacomo.

XIX. All' annunzio dell' invasione si accesero di sdegno i Padovani, e i Camposanpieri facevano per ogni parte risentire i loro lamenti. Eravi Podestà Stefano Badoaro Veneziano uomo di sperimentato valore, e di pari destrezza nell'armi, e ne' maneggi civili. Convocò egli tosto il maggiore Consiglio nel Palazzo, al quale accorse un numero grande di nobili, di popolari, e di ogni genere di persone. Aggiunge

1228 giunge Rolandino (1) che v' intervennero eziandio parecchie Matrone. Tutti moſtrarono un viviſſimo deſiderio di far vendetta: tanto era l' odio che que' popoli avevano contro Ecelino. Fu cavato fuori il Carroccio dalla Cattedrale dove giacea da qualche anno, e portato ſulle ſpalle de' giovani più nerboruti nella piazza maggiore alle porte del Palazzo Pretorio. Formatoſi in un momento un numeroſo e ſpontaneo eſercito non indugiò punto il Podeſtà ad uſcire in campagna. Fermoſſi a Cittadella per fare le proviſioni neceſſarie alla guerra. Indi ſaccheggiate le terre di Ecelino, ch' erano in que' contorni, e diſtrutto il Caſtello di Fontaniva (2), venne con tutte le forze a porre l' aſſedio a Baſſano, dove trovavaſi Ecelino, che avea fatto le proviſioni neceſſarie per una valida difeſa.

XX. Sparſeſi il rumore per tutta la Lombardia, che i Padovani volevano a tutto coſto diſtruggere gli Ecelini, non meno che le loro giuriſdizioni; ma una ſomigliante riſoluzione non parve oneſta al Veneto Senato, ſempre attento alla pace e alla quiete de' popoli delle provincie circonvicine, e ſommo difenſore del giuſto e dell' oneſto. Spedì però toſto a queſta parte i ſuoi Ambaſciatori, che furono Marco Querini,

(1) *Lib. II. Cap. IX.*

(2) *Rol. loc. cit. Il P. Coſtantini nelle Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 116. *e Salom. Inſcript. Agri Patav. pag.* 233. Aggiungono che diſtruſſe anche il Caſtello di Onara. Ma queſto lo abbiamo veduto atterrato da' Padovani medeſimi fin dall' anno 1199.

rini, e Matteo Bon perſonaggi ragguardevoliſſimi per 1228 naſcita e per prudenza, accompagnati da onorevole comitiva. Avevano commiſſione di proporre a nome della loro Repubblica un congruo accomodamento per eſtirpar le radici di tante diſcordie. Dovevano parimenti ſignificare all' una e all' altra parte, che il Doge, e il maggior Conſiglio erano diſpoſti di eſaminar diligentemente i motivi di queſta diſunione, di udir le ragioni dell' una parte e dell' altra, e di accomodar le faccende con giuſta ſoddisfazione d' ambedue. Biſogna certamente che in grandiſſima conſiderazione foſſe Ecelino in tutti que' contorni, quando una Repubblica così illuſtre prendeva tanta parte ne' di lui intereſſi.

XXI. Giunti nel campo gli Ambaſciadori fu convocato toſto a loro iſtanza il conſiglio de' Padovani, nel quale Matteo Bon con molta eloquenza perorò per la pace. Il primo ſoggetto del ſuo diſcorſo fu quello di commendare al ſommo l' eccellenza di Padova, ſoggiungendo aver lui girate provincie molte di là da' monti ed oltre mare, nè averne trovata alcuna, che ſi poteſſe uguagliare alla Marca Trivigiana, e che Padova ſopra tutte le altre Città di detta Marca s' ergeva per amenità di ſito, per affluenza di ricchezze, e per intrepidezza e valore; onde pregavali a depor l' armi, nè eſporſi a pericolo d' annerire sì nobili prerogative, rimettendo nelle mani del Doge la deciſione di queſta cauſa; che alla fine non era di lor decoro perſeguitare così acerbamente la nobile Famiglia degli Ecelini tanto congiunti di ſangue colle

1228 maggiori caſe di Padova. Ma per quanto ſi ſtudiaſſe di placare e raddolcire quegli animi pertinaci ed irritati col ſolletico delle lodi, non fu poſſibile d'indurli a mutare opinione: sì fitta era nel cuor di tutti la brama d'un'aſpriſſima vendetta. Il Podeſtà riſpoſe agli Ambaſciatori, che ſenza l'aſſenſo del Conſiglio non poteva riſolver coſa alcuna; per la qual coſa eſſi penſarono di partirſene.

XXII. Ma prima di ritornare a Venezia vollero anche entrare in Baſſano per tentar l'animo di Ecelino. Lo ritrovarono nel ſuo palagio, ed erano ſeco il fratello Alberico, Guecillo da Prata, Anſedisio de' Guidotti, ed altri amici ſuoi, tutti uomini ſaggi e prudenti, col conſiglio de' quali ſi dirigevano gli affari della guerra. Alla preſenza di tutti queſti ſi poſe a perorare il Querini, e con ammirabile facondia volle perſuadere ad Ecelino la pace col reſtituire il Caſtello di Fonte a' Campoſanpieri, come avea già fatto del picciolo Guglielmo, e rimettere le coſe ſue nelle mani del Doge, il quale molto lo amava, e aveva ſempre avuto a cuore aſſaiſſimo la nobile famiglia da Romano. Concluſe finalmente il diſcorſo in ſimil guiſa: *Vi diciamo però per parte del Signor Doge, e del Comune di Venezia, e ſecondo la commiſſione a noi ingiunta dal medeſimo, e dal maggior Conſiglio, che ſe vi piace, e ſe avete alcun diritto nel Caſtello di Fonte, il Doge ed il Conſiglio ſono apparecchiati d'interporre la loro mediazione, e di eſaminare le ragioni d'ambe le parti, e terminarle ſecondo richiederà il dovere e la giuſtizia.* Ma queſti maneg-

maneggi non fortirono un efito migliore, poichè E- 1228
celino civilmente fcufandofi di non poter ricevere la mediazione del Doge diede agli Ambafciatori la feguente rifpofta:

„ XXIII. E' iftinto della natura nell' uomo di a-
„ mare quelli che amano, e difpregiare quelli che
„ difprezzano. Io rendo grazie le più diftinte al
„ Doge, che fembra di aver compaffione delle ingiu-
„ rie, che furono ingiuftamente arrecate a me, a' miei
„ amici, e alle mie giurifdizioni, e fpezialmente da
„ quelli, che realmente non poffono avere il minimo
„ motivo. So che i Campofanpieri non niegano di
„ aver tratto l' origine loro per via di madre dalla
„ Famiglia da Romano, eppure non vogliono rico-
„ nofcere fecondo il loro dovere una così ftretta pa-
„ rentela. Ricordami beniffimo, quantunque io non
„ fiavi ftato prefente, che i Maggiori di quella Fa-
„ miglia tefero tali infidie a mio padre, che quafi
„ gli tolfero la vita, ... e quantunque an-
„ daffe fallito il colpo, ciò nulla oftante io reputo,
„ che coloro abbiano in realtà uccifo mio padre,
„ che alla fine era fratello della madre loro. Non è
„ d' uopo ch' io qui rammemori quanta ftrage Giaco-
„ mo figliuolo di Tifone e mio nipote abbia fatto
„ contro i miei amici, e i miei più fedeli nel Ca-
„ ftello della Fratta fenza averne motivo. Colle be-
„ ftie fteffe non fi farebbe trattato con maggior cru-
„ deltà. E oltre a tutto quefto non lafciano di mac-
„ chinar contro di me continuamente guerre e diffen-
„ fioni, di fare ftrage delle mie genti, di perfeguitar

 „ la

1228 „ la mia perſona, i miei amici, i miei poderi quan-
„ to poſſono. I Padovani poi che hanno contro di
„ me? Eſſi avevano una crudeliſſima guerra co' Vi-
„ centini a Carmignano, e mio padre non ſolo non
„ diede ajuto a' Vicentini, co' quali aveva una ſtret-
„ tiſſima unione (1), ma fu in favore de' Padovani,
„ fin ch' eſſi riportarono una glorioſa vittoria da' ſuoi
„ nemici. Ma di queſte coſe ho appena memoria,
„ non eſſendo io allora giunto peranche all' età degli
„ anni cinque. Furono anche i Padovani non ha
„ molto in orribile conteſa col Marcheſe Aldrovan-
„ dino, e mio padre con tutte le ſue genti fu in lo-
„ ro ſoccorſo, e col ſuo ajuto e colla ſua direzione
„ fece in modo che il Marcheſe ſi vide coſtretto a
„ ſottoporſi a' voleri ed agli ordinamenti de' Padova-
„ ni. Ed io mi ricordo di tutto queſto, impercioc-
„ chè quantunque foſſi ancor giovinetto, io era in
„ quella guerra. Udite poi con quanta ingiuſtizia i
„ Padovani ſi muovano adeſſo contro di me. Nel
„ Caſtello di Fonte ſtavano racchiuſi come in naſcon-
„ diglio molti ladroni, che andavano depredando di
„ giorno e di notte le mie terre, e quelle di mio
„ fratello, e degli altri miei amici. Nè mi giovò
„ portare i miei lamenti al Capitano di quel Caſtel-
„ lo; ma dalle ſue riſpoſte apertamente conobbi, ch'
„ egli era partecipe di quelle rapine. Io dunque ho
„ pre-

(1) Queſto racconto riferito da Rolandino mal ſi accorda co' detti del Mauriſio, il quale ſcrive che la Guerra di Carmignano fu moſſa da' Padovani a' Vicentini per ſolo motivo di Ecelino il Monaco.

„ preteso di rimuovere la volpe dalle insidie, un ve- 1228
„ lenoso serpente dalla spelonca, e scacciar lungi dal
„ covile il lupo. Supplico però il Doge mio Signo-
„ re che si degni di scusarmi in questa parte; e vo-
„ glio vedere che cosa potranno fare i Padovani, che
„ non hanno peranche, come io credo, sperimentato
„ quanto possa e vaglia la Famiglia da Romano; e
„ Iddio giusto vindice delle offese e delle ingiustizie
„ spero che prima che facciano a Padova ritorno,
„ farà piombar sopra loro il meritevole castigo, e li
„ farà pentire di tutte le loro prepotenze ".

XXIV. Tale fu la risposta, secondo Rolandino, che diede Ecelino a que' ragguardevoli Senatori; i quali non ebbero cosa alcuna da opporre a queste giuste rimostranze. Ritornarono dunque a Venezia, e significato al Doge l'esito infelice della loro ambasceria, egli si dolse assaissimo di non aver potuto riconciliare quegli animi inferociti. Riusciti inutili questi trattati, l'una parte e l'altra si allestì per una sanguinosissima guerra. Ecelino accrebbe le fortificazioni di Bassano e spezialmente quelle del Castello. E' probabile, che fosse in quest' incontro eretta da lui quell' altissima torre e maestosa, che allora era situata nell' angolo presso una porta, ed ora per l'ampliazione delle mura sussiste propriamente in mezzo alla Città. Che questa sia opera Eceliniana oltre che lo scrivono gli Storici (1), rimane ancora una costante tradizione. Alberico a detta del Maurisio fece venire

(1) *Ved. il Bassano di Lorenzo Marucini.*

1228 nire in difesa del Fratello una squadra di Vicentini. Comparvero pure le genti de' Signori da Prata, e quelle di Ansedisio, e degli altri amici di Ecelino. Che anche i Montecchj e i partigiani di Verona venissero in suo soccorso, la cosa è molto verisimile, poichè Bonifazio di Radaldesco, che resse quella Città dopo Ecelino, era suo amico.

XXV. Erano già incominciate le ostilità verso le parti di Bassano, e già vedevansi posti a fuoco e fiamma i villaggi e le case, e desolata la campagna di alberi e di viti. I soldati di Ecelino facevano di quando in quando qualche uscita, e con una ferocia e attività incredibile affrontavano il campo de' nimici. Era costume di que' tempi che tutti i Cittadini atti all' armi, cioè dall' età di sedici o diciotto anni fino a' sessanta dovessero, secondo l' occasione, o uscire in campo, o difender le mura. E' vero che questa moltitudine non poteva aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati che chiamansi d' ordinanza; ma pochi erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar le armi, quali si usavano allora. Nella più parte delle Città, osserva qui l' eruditissimo Sig. Denina, v' era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l' occupazione della gioventù così urbana che rustica era di esercitarsi nell' armi in un campo che denominavasi il Campo Marzo. In Bassano eravi pure in vigore quest' esercizio, e il campo, che ritiene ancora il medesimo nome, ben lo dimostra. Da questo esercizio si ricavava doppio vantaggio; prima per

la pe-

la perizia, che in questo genere acquistava la gioventù; poi per lo vigore e per la robustezza, che le s' accresceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale e civile. Da ciò provenne che per quanti assalti i soldati Padovani dassero alle mura e alle porte di Bassano, fossero sempre da' Bassanesi valorosamente rispinti. Rolandino che trovavasi a quell' assedio presente fa rimarcare singolarmente la fermissima difesa che fecero i Bassanesi. 1228

XXVI. Ecelino il Monaco che allora appunto, come scrive il medesimo Rolandino, trovavasi nel Castello di Meda a far penitenza, uditi questi disordini mandava ogni giorno suoi messaggieri per intendere la serie, e l' esito degli affari. Finalmente scrisse a' figliuoli una lettera in cui comandava loro di cedere. Le forze della nostra Famiglia, egli scrive, non si possono peranche uguagliare alla potenza de' Padovani. Forse avverrà un giorno, che i Padovani non solo, ma anche tutta la Marca Trivigiana si sottoporrà al dominio di voi due. Mi ricordo che vostra madre, ch' era una eccellente astrologa, lo ha apertamente predetto. Però finchè la potenza di Bassano cresce, finchè il Castello di S. Zenone, e gli altri che avete nel Pedemonte si fortificano, vi esorto, anzi vi comando di cedere al tempo, di restituire il Castello di Fonte, e di far la pace co' Padovani. Verrà già il tempo, in cui vi vendicherete di tutti i vostri nemici (1). Tali erano le esortazioni del Monaco penitente-

(1) *Ved. Doc. num. CXIV.*

1228 nitente; ma dir conviene che l'animo di Ecelino non si piegasse allora all'autorità, e a' comandi paterni. Imperciocchè soggiunge il Maurisio, che 'l Monaco dovette portarsi egli stesso in Bassano, e colle lagrime e colle preghiere disporre Ecelino alla pace.

XXVII. Abbiamo anche da Rolandino, che vi s' interposero molti nobili Padovani, amici di Ecelino, e molte religiose persone. Che fra queste vi fosse anche il glorioso taumaturgo di Padova S. Antonio, è cosa già posta fuor d'ogni dubbio dal chiarissimo Azzoguidi, il quale mise in chiaro la materia e spianò tutte le difficoltà. Ce ne assicura anche Sicco Polentone, e il Mascardi, e Monsignor Ridolfi. Si deve però avvertire che quegli Scrittori sbagliarono, scrivendo che S. Antonio si presentò ad Ecelino per impetrar la restituzione di Fonte in Verona, e non in Bassano (1). Piegossi alla fine l'animo feroce del giovine Ecelino; imperciocchè mosso da tante autorevoli intercessioni inclinò l'animo alla pace. Seguirono diversi trattati fra l'una parte e l'altra, finchè si venne ad un accordo che in sostanza fu tale: Che Ecelino dovesse restituire il Castello di Fonte, e giurare ubbidienza e fedeltà al Comune di Padova.

XXVIII. Assicura Rolandino, che egli stesso essendo all'esercito, vide Ecelino asceso sopra un alto destrie-

(1) Cadde in questo medesimo errore anche il nuovo Autore della Vita di S. Antonio stampata in Roma nel 1776.

destriero venir giù per l' alveo della Brenta, ed approssimarsi al campo de' Padovani. La qual cosa ci fa argomentare che le trincee nemiche fossero situate di là dalla Brenta respettivamente a Bassano. Avranno ciò fatto i Padovani per mettersi in sicuro dalle sortite degli assediati separandoli un fiume. Il Podestà stavalo aspettando sopra la ripa del fiume attorniato da tutti i Cavalieri più riguardevoli. Ecelino accompagnato da grossa comitiva de' suoi in lontananza di sei passi ancor nell' acqua col destriero giurò la pace, e ritornossene in dietro. Se una tale circostanza non l' attestasse Rolandino testimonio di veduta, sembrerebbe incredibile. Fu osservato ch' ei si mostrò in quest' atto più del solito indispettito e crucciοso; perchè vide nel campo molti nobili Trivigiani venuti in soccorso de' suoi nimici; onde fu udito da alcuni a giurare di voler fra poco prendere aspra vendetta pria che passi l' anno contro il Comune di Trevigi. Così gli eserciti si ritirarono; ma i Bassanesi, come attesta anche il Maurisio, soffrirono più ch' ogn' altro in tale occasione gravissimi danni. Ciò avvenne nell' autunno di quest' anno 1228.

XXIX. Ecelino benchè acceso da vivissima brama di vendetta, e di odio mortale contro quelli che si erano uniti a' suoi danni, pensò di dissimulare per allora il mal animo che nudriva, e però stringendo amicizia co' Trivigiani si fece aggregare alla loro cittadinanza. Quindi desumesi o che la cittadinanza che godeva il padre, come abbiamo tante volte veduto, non era trasmessa ne' figli; oppure che quanto intorno

a quest'

1228 a quest' aggregazione scrivesi da Rolandino intender si debba o del solo riconoscimento, o della semplice abitazione. Dimorando dunque Ecelino in Trevigi, e unitosi strettamente col Comune incominciò a poco a poco a mettere in campo le pretensioni che i Trivigiani aver potevano sopra di Feltre, e di Belluno, e con tanta eloquenza seppe rappresentare la cosa, che agevolmente persuase a que' Cittadini, che le due Città esser dovessero a loro soggette, come già dominate da' Re Longobardi, e da' Marchesi che risiedevano nella Città di Trevigi. In siffatto procedere di Ecelino riconoscono gli Storici un tratto della sua più fina politica; imperciocchè essendo Feltre e Belluno sotto la protezione di Padova, pensava che se dichiaravasi la fortuna in favore de' Trivigiani, venivasi a scemare la potenza de' Padovani; se per l' opposto questi prevalevano, giudicava che non sarebbe seguita la loro vittoria senza un danno notabile de' Trivigiani. Così o in un modo o nell' altro era egli sicuro di vendicarsi almeno d' una delle due Città che aveano congiurato contro di lui.

XXX. In tanto egli offeriva a Trevigi di unir tutte le sue forze in loro ajuto, e portar la guerra nelle giurisdizioni de' Caminesi. Erano i Trivigiani in aperta inimicizia con questa Famiglia; poichè Guecello aveva ucciso Marin Dandolo loro Podestà per istrada, mentre da Trevigi portavasi a Mestre (1). Erra il Bonifazio scrivendo, che questo caso avvenne nel

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 538.

nel 1223. La ferie cronologica de' Podeftà di Trevi- 1228 gi, che fta nel Vol. III. della doviziofa raccolta del Sig. Co. Scoti, affegna il Dandolo Podeftà per la feconda volta in queft' anno 1228. Adefcati dunque i Trivigiani dalla fperanza di dilatare lo ftato accettarono di comun parere l' invito, e fecondo Rolandino commifero ad Ecelino l'imprefa. Radunato perciò un poderofo efercito fi portarono all' improvvifo a Feltre, che fopra la fede della giurata pace fe ne ftava difarmato, e fenza contrafto lo prefero fcacciandone il proprio Vefcovo. S'avanzarono pofcia fotto Belluno, che parimenti prefero con danni immenfi di quegli abitanti. I Padovani fi rifentirono grandemente per quefta novità, e per via di ambafciatori interpofero preffanti uffizj, perchè voleffero depor l'armi; ma i Trivigiani ftudiarono di tener a bada l' affare con belle parole, fin tanto che s' impadronirono di tutti i luoghi alle due Città foggetti: lo che fatto fi lafciarono chiaramente intendere di non volere a modo alcuno rilafciar Feltre e Belluno; prima perchè avevano fopra quelle città antichiffime ragioni, e poi perchè effendofene impadroniti colla forza, vi avevano acquiftato un altro diritto qual è quello dell' armi.

XXXI. I Padovani grandemente irritati per quefta ripulfa gridarono tofto all' armi. Stefano Badoaro Podeftà di Padova fpedì meffaggieri al Patriarca d' Aquileja, e al Marchefe Azzo invitandoli a collegarfi co' Padovani: e vi vennero entrambi con tutte le lor genti. Quindi formato un poderofo eferci- 1229 to,

1229 to, il Badoaro si era già mosso per venire a' danni de' nemici; quand' ecco, mentr' egli sta per uscire dalla Città se gli fa incontro il B. Giordano allora Rettore di S. Benedetto di Padova insieme co' Rettori della confederazione di Lombardia, e co' principali Magnati della Città, pregandolo a volere sospendere la mossa delle sue truppe, e non appigliarsi a consigli così precipitosi con tanto discapito della Lega, e pessimo esempio de' circonvicini paesi, mentre potevasi maneggiare l'affare amichevolmente. Ma il Podestà nulla commosso da sentimenti sì giusti, e prevalendo in lui l'onore della sua Città vilipesa, e la gloria che acquisterebbe a se stesso, intimò tosto la marcia a tutto l'esercito, e lo condusse sotto Treville, Castello già de' Camposanpieri, ma da Ecelino e da' Trivigiani allora goduto. Diede il guasto a tutte le biade, e a riserva della torre mandò il tutto a ferro e a fuoco.

XXXII. Indi si spinse contro di Godego, Castello nobilissimo, e da Ecelino scelto per sua camera, e lo avrebbe immantinenti atterrato, se non sopravvenivano i Rettori di Lombardia, che di bel nuovo colle più forti istanze lo stimolarono a desistere dalle ostilità, e a ritornarsene a Padova. Questi romori dispiacevano alle Città Lombarde, imperciocchè desideravano di portar ajuto a Papa Gregorio, che aveva implorato il loro soccorso contro gli stati in Puglia di Federico Imperadore (1). Ma egli rispose loro,

(1) *Rinaldi Annal. Eccles. a quest' anno num. 33. e Matteo Paris. Istor.*

ro, che o i Trivigiani restituissero subito Feltre e 1229
Belluno, o egli tosto demolirebbe il Castello di Godego; il quale infatti dopo l' intervallo di qualche giorno restò intieramente atterrato. Imperciocchè i Trivigiani si erano espressamente dichiarati, che finchè sussistevano in piedi le mura di Trevigi, essi non avrebbero fatto giammai la restituzione delle due Città. L' esercito Padovano adunque più ostilmente che mai proseguì le sue devastazioni, e tanto più perchè non ritrovava opposizione. Quindi passò ad Asolo, e lo prese, poi a Maserada, e a Narvesa fino alla Piave dando dappertutto il guasto a' Villaggi, e portando in ogni angolo la desolazione, e l' esterminio. Ritornato poscia in dietro per Lanzenigo giunse fino a vista di Trevigi, e tanto vicino che si udiva il suono delle campane. I Trivigiani non osarono uscir fuori, per la qual cosa i Padovani vittoriosi e trionfanti si ricondussero a Padova. Rolandino nell' edizione fattane nel *Rer. Ital. Script.* dal Muratori assegna questo fatto all' anno 1228. nel mese di Maggio. Ma noi dobbiamo stare alla prima edizione dell' Osio, nella quale ciò si riferisce all' anno presente 1229. Ci reca maraviglia, che il Muratori ne' suoi Annali non si sia accorto di questo sbaglio dello stampatore. Il Sigonio fu più avveduto.

XXXIII. Intanto Ecelino secondo il suo impegno infestava colle sue genti gli stati de' Caminesi. Tolberto e i due suoi nipoti Biaquino e Rizzardo se gli erano fatti incontro con un buon esercito; ma questo non era bastante a ritener l' impeto di Ecelino. Scor-

1229 reva questi per tutto dando il guasto ad ogni cosa, e portando in ogni luogo desolazione e rovina. Per maggior fatalità di Tolberto s'aggiunse che un servo della sua Masnada avendogli rubato il sigillo, fece congiura con molti altri suoi compagni, e con quello ingannando le guardie entrò nel Castello di Credazzo, e vi si fortificò. Tolberto allora temendo di se e della sua gente, pensò di far la pace con Ecelino ad ogni costo. Non trovavasi in forze da poter difendere i suoi Castelli, e sospettava che le sue masnade ordissero tutte una ribellione, poichè sapeva essere da loro odiato. Mosse perciò i trattati di accomodamento con Ecelino, e in un giorno del mese di Giugno a vista dell' esercito Tolberto entrò nel padiglione di Ecelino, che avea posto il suo campo appresso il ponte di Piave nella Villa di S. Andrea di Barbarana. Si sparse allora per li due eserciti un lieto mormorio, che Tolberto erasi fatto amico di Ecelino, che la pace erasi conchiusa, e finita la guerra. Tutti fecero dimostrazioni di grande allegrezza. Si seppe però dappoi, che per aver la pace Tolberto fu costretto di consegnar ad Ecelino i Castelli di Uderzo, Mota, Cessalto, Camino, Serravalle, e Fregona, i quali da allora in poi furono sempre custoditi da Ecelino e difesi fino alla sua morte. Ma questa cosa arrecò un dispiacere eccessivo a' due fratelli Biaquino e Rizzardo, i quali perciò tutti pieni d'ira e di dispetto fuggirono da quell'esercito, ed abbandonarono lo Zio ed Ecelino. Allora Tolberto condusse Ecelino per li Castelli suddetti dandogli le chiavi, e raccomandandoglie-

dogliene la custodia. Che questi avvenimenti s'ab- 1229
biano a fissare a quest'anno lo dice chiaramente un
testimonio nell' esame che si tenne intorno a questo
stesso proposito nel 1285., il qual dichiara ch' erano
allora passati cinquantacinqu' anni, da che successero
questi fatti (1). Colla scorta di questo bel Documento
noi siamo in istato di correggere il Bonifazio, e
anche di aggiungere ciò ch'egli ha omesso.

XXXIV. L' esercito de' Trivigiani trovavasi frattanto
parte in Feltre e parte in Belluno. Ivi attendevano
a munir di fortificazioni quelle Città per aver
forza di mantenervisi ad ogni evento. Ma intese
le rovine ed i saccheggi de' Padovani, affidarono la
custodia di quelle ai loro Rettori, e lasciatavi buona
guardia di soldati corsero alla vendetta contro i Padovani,
i quali erano già ritornati alle case loro.
Per render loro la pariglia andarono a depredare, ed
abbruciare molte ville del Padovano, ch' erano al
Trivigiano confinanti. Il Badoaro tosto che intese
questi nuovi insulti, avendo tuttavia le genti pronte,
le diresse contro i nemici. La cavalleria Padovana
sorprese i Trivigiani a Loreggia, ed ivi s' incominciò
un asprissimo combattimento. Ma avvisate le milizie
di Trevigi, che sopravveniva il Podestà di Padova
con tutta la fanteria, diedero di volta in fretta,
e ritiraronsi in Castelfranco. I Padovani allora
munito Camposanpiero, Stigiano, Mirano, ed altri
luoghi per sicurezza di quelle frontiere, ritornarono

(1) *Ved. tutto il lungo Doc. num. CCXCV.*

1229 rono a Padova. Ivi fecero toſto pubblicare un Decreto, in cui ſi ordinava che ogni anno ſi doveſſe aſſaltare per ben due volte il Territorio di Trevigi, e dare il guaſto a tutto il paeſe. Se creder vogliamo al Bonifazio, i Trivigiani non volleroeſſer di meno; poichè pubblicarono anch' eſſi uno ſtatuto, che foſſe lecito a ciaſcuno il danneggiare il territorio di Padova, promettendo di più oltre il bottino premio condegno a' ſudditi a miſura del danno apportato a' Padovani.

XXXV. Cade qui molto a propoſito la giuſtiſſima oſſervazione del Sig. Abbate di Mablì, che la guerra fra i Repubblicani ha un ſingolar carattere di atrocità. Le Monarchie, egli dice, dimenticar poſſono le ingiurie da loro ricevute, perchè il Sovrano imprime il ſuo carattere nella nazione, e può egli non eſſere nè vendicativo, nè ambizioſo, nè ſoggetto a geloſia. Ma nelle Repubbliche quali erano queſte, dove governava la multitudine, o la paſſione di alcuni potenti, qual magiſtrato contener poteva, e altrove torcere il torrente? Queſti popoli non avevano più altra politica, che quella delle loro paſſioni. Quindi non potevano eſſere in peggiore ſtato le coſe, nè ſi vedeva ſperanza alcuna di accomodamento, poichè gli animi erano ecceſſivamente eſacerbati.

XXXVI. Diſpiacquero ſopra modo al Pontefice le maniere da' Trivigiani uſate contro di Feltre e di Belluno. Si aggravò, che aveſſero in un ſol tempo contravvenuto a molte coſe. Scrivono gli Storici di Feltre, che per queſt' oggetto ſpedì loro un Breve aſ-
ſai

ſai efficace imponendo loro ſotto pena delle cenſure 1229
eccleſiaſtiche di pacificarſi co' Padovani, e di rilaſciare le Città di Feltre e di Belluno nel loro ſtato primiero, e di rimetter le loro diſcrepanze nel ſuo Legato. Era allora Legato della Santa Sede nelle parti di Lombardia Gualla Veſcovo di Breſcia. Queſti ſi portò in perſona a Trevigi inſieme co' Rettori della Lega Lombarda, a' quali ſommamente premeva di riconciliare gli animi di quei popoli. Interpoſero con ſommo impegno i loro uffizj per la pace, e fecero ſenſibilmente conoſcere a' Trivigiani che non avevano ragione alcuna ſopra Feltre e Belluno. Riuſcì finalmente loro d' indurli alla reſtituzione delle dette Città, e a ſtabilire e ſegnare la pace co' Padovani.

XXXVII. Fu tal concordia conchiuſa in queſt' anno 1229. e ſe non erra il Piloni, fu ſegnata nel giorno terzodecimo del meſe d' Aprile. Le condizioni di eſſa pace furono, che i Belluneſi ed i Feltrini concorreſſero alle gravezze generali, che per benefizio pubblico della Marca veniſſero impoſte; che i Feltrini conduceſſero per tre anni un Podeſtà Trivigiano, e che ſpianaſſero la fortezza della Chiuſa di S. Vittore. All' incontro s' obbligarono i Trivigiani d' ajutarli in ogni occaſione di guerra, e di permettere ad eſſi che ricavaſſero dal Trivigiano ogni ſorta di biada ſenza gabella, e che ſborſaſſero a' Padovani dieci mila lire. Rolandino confeſſa, che alla conſervazione di detta pace giovò molto l' arrivo in queſta Provincia delglorioſiſſimo S. Antonio e di altri uomini ſanti, i quali predicando la divina parola, e

1229 promovendo col buon esempio le opere di pietà migliorarono di molto i costumi de' Cittadini.

XXXVIII. Dopo quest' accomodamento godè la Marca un' invidiabile pace, e tanta e sì durevole fu la quiete, che recò stupore a Rolandino medesimo, di modo che fu costretto ad esclamare, che *nulla fuit terrarum prædatio, nulla hostium incursio, vel insultus, sed bonorum omnium copia, tantum gaudium & lætitia inter gentes, ut a pluribus crederetur, quod amodo nullæ seditiones esse debeant in Marchia, nullæ guerræ.* Tal' era la miseria di que' tempi che un anno solo di pace e di quiete sembrava a que' popoli cosa rara e maravigliosa. Ecelino erasi già portato in Verona, ed ivi secondo il Maurisio l' elezione del Podestà seguì con buona armonia delle parti. Anche in Vicenza le cose camminarono con buon ordine e quiete. Alberico la governò per tutto l' anno 1228. (1) essendovi stato per la seconda volta confermato; anzi noi lo ritroviamo in quella dignità anche nel Marzo del 1229. (2).

---

(1) *Ved. Doc. num. CXV. e CXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. CXVII.*

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOQUINTO.

Sollevazione in Baſſano; Ecelino vi accorre, e ſeda ogni tumulto. Rivoluzioni in Verona, nelle quali Ecelino fa prigioniero il Conte Rizzardo. Guerre de' Mantovani e Padovani contro Ecelino e i Veroneſi.

UASI per tutta l'Italia in queſti tempi la maggior potenza de' nobili Conti rurali conſiſteva negli uomini di Maſnada. Monſig. Fontanini in una ſua operetta delle Maſnate crede originata una tal voce da *Mas*, che ſignifica *Manſum*, o ſia un podere, e da *Nata*, ſicchè voleſſe dire gente nata ne' manſi. Vuole all'incontro il Ducange, che eſſa venga da *Manſionata* ch' è il medeſimo che famiglia obbligata a qualche manſo, o ſia a coltivare qualche podere. S' uniforma egli al ſentimento di Guglielmo Durando chiamato lo Speculatore, il quale così ſcrive (1): *Manſata*, *quan-*

(1) *Lib. IV. Partic. 3. de Feudis.*

1229 *quando Dominus dat alicui manſum cum diverſis poſſeſſionibus, & propter hoc ille facit ſe hominem domini, & ad certum ſervitium tenetur*. E queſta ſecondo il parere del Muratori, e di altri valenti Letterati è la più giuſta definizione degli uomini di Maſnada. Noi però ſiam di parere che quanto a ſiffatto genere di perſone deveſi avere riguardo alla condizione de' padroni, a' quali appartenevano le Maſnade, per conoſcerne meglio l'indole, gli uffizj, il grado, e molto più a' paeſi, ed alla varietà de' tempi: impercioсchè non in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi furono eſſe la coſa medeſima.

II. E di fatti il Fontanini aſſeriſce, che gli uomini di Maſnada del Friuli erano di condizione affatto ſervile. Al contrario con varj documenti il Muratori comprova, che non eran ſervi del tutto. Le carte pure, che noi produrremo, faranno vedere, che le Maſnade degli Ecelini s'avvicinavano molto alla qualità de' ſervi, ma che però erano d'una condizione diſtinta da quelli ch'erano tali d'origine. Un indizio, per cui conoſcere la diſtinzione che paſſava fra i veri ſervi, e gli uomini di Maſnada, è che i primi per aſſeveranza di tutti gli Scrittori, non poteano militare; all'incontro era obbligo de' ſecondi accorrere coll' armi ovunque il Signore comandaſſe, e per queſto effetto godevano il frutto delle campagne a loro conceſſe come a livello. Una tal ſommeſſione non recava a quelle perſone macchia alcuna, e però lo ſtato loro era quaſi che medio fra la libertà e la ſervitù. Venivano pure ammeſſi alle cariche del governo ne'

loro

loro paesi: si dava loro il titolo di *Domino*; e po- 1229
teano disporre de' proprj beni a lor piacere; ma non
poteano altresì sciogliersi a suo talento da quella spe-
zie di servitù: imperciocchè se voleano ricuperare in-
tieramente la libertà, era necessario un atto che so-
migliava alla manumissione, e noi avremo l'incontro
di produrre alcune carte, in cui si manumettono le
Masnade degli Ecelini.

III. Tali erano le Masnade de' Signori da Roma-
no, delle quali or siamo per raccontare una grande
sollevazione in Bassano, nata ne' primi mesi del go-
verno di Filippo Zuliani benemerito Rettore di Vi-
cenza. Fu questa sollevazione il motivo, per cui mag-
giormente si esacerbarono gli animi di Ecelino e d'
Alberico contro il Marchese d'Este, il Conte San-
bonifazio, ed i Camposanpieri, attesochè secondo il
Maurisio sì gli uni, come gli altri ne furono l'ori-
gine principale. A maggior intelligenza delle cose si
deve prima sapere, che essendosi finito il Reggimento
di Alberico in Vicenza fu eletto in sua vece Uber-
to da Concorezzo Milanese. Questi entrato nel go-
verno se la prese tosto contro i Signori da Romano,
ma non sapeva l'incauto, che quella Famiglia era
divenuta così potente, che più non era saggio con-
siglio il prendersela contro di lei. Insorsero però
gravissime dissensioni, e già erano le parti in procinto
di venire all' armi. Ma accorsovi il Podestà di Padova
pel suo Comune, e Zuliano Rinaldi per la Comunità
di Verona, al loro arrivo si sedarono i tumulti. Essi
presero in esame la causa delle discordie, e conosciuto,
che

1229 che il male proveniva dal Podeſtà, lo licenziarono dal governo, ed in ſua vece vi poſero Filippo Zuliani da Venezia. Noi ritrovandolo in dignità nel Decembre del 1229. (1) diremo che queſte coſe avvennero tutte in queſt'anno. Era queſti un ſoggetto de' più ſaggi e de' più prudenti di quel tempo; e come tale ſi diportò anche nel ſuo governo. Per opera ſua fu conchiuſa un' alleanza fra le due Città di Padova e di Vicenza, che durò per molti anni. Noi ne produrremo il Documento, che abbiamo preſo dal pubblico Archivio di Vicenza (2). In vigor di queſta alleanza i due popoli ſi dovevano vicendevolmente difendere in ogni incontro, e ne ſperimentarono il buon effetto nelle diſcordie civili. Era Podeſtà di Padova allora Giovanni Dandolo pur da Venezia.

IV. Or dunque ſotto il Reggimento del Zuliani ſtimolate, ed incitate le Maſnade in Baſſano da' nimici de' Signori da Romano ſi ſollevarono in truppa, ed eſclamando, ch' erano uomini liberi, pretendevano, che Alberico non doveſſe eſercitare ſopra di loro alcuna autorità. Le poche Maſnade che rimaſero fedeli al loro padrone, ſi oppoſero validamente a' ſollevati, ma furono vinte e meſſe in fuga. Superbi allòra per la vittoria alzarono vieppiù la teſta, crebbero di numero, e giunſero a minacciare fino Alberico medeſimo. Accreſcevaſi il loro orgoglio, perchè ſapevano, che per certa diſcordia

(1) *Ved. Doc. num. CXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CXIX.*

dia nata fra loro erano i due fratelli un contro l' al- 1229
tro ſdegnati. Quindi impoſſeſſatiſi delle torri in Baſſano, e delle fortezze, ſi miſero all' ordine per una validiſſima reſiſtenza. Ma Ecelino ſentendo queſti tumulti, ſenz' aver riguardo alla diſſenſione nata di freſco, radunò una buona ſquadra di ſoldati in Verona, e corſe precipitoſamente a Baſſano. Dato l' aſſalto alle mura, ruppe ogni ritegno, e con valore ammirabile ricuperò la fortezza. I ſollevati furono ſconfitti; parte ne rimaſero uccisi, alcuni furon fatti prigionieri, ma la maggior parte fuggirono al Marcheſe d' Eſte, al Conte di Sanbonifazio, ed a Tiſone da Campoſanpiero; il che diede ai più ſaggi motivo di credere, che di quella ſollevazione foſſero eſſi ſtati gli autori. E molto più ſi confermarono nella loro opinione, al vedere che i fuggitivi trovarono ricovero, e furono corteſemente accolti ne' loro ſtati; quantunque ciò foſſe contrario al buon ordine, e al gius delle genti.

V. Molti ancora di coſtoro ricorſero a Vicenza, e querelando i Signori da Romano, e le loro Maſnade di molte inſolenze, proteſtarono davanti al Podeſtà, che Alberico non aveva ſopra di loro veruna giuriſdizione, nè ſopra Baſſano alcuna Signoria, eſſendo eſſi uomini liberi di ſua ragione. Il Zuliani volle aſcoltare anche le ragioni de' due fratelli, e però fece intendere ad eſſi, che doveſſero comparire al ſuo tribunale. Ubbidì Ecelino, ſebbene, come dice il Mauriſio ſteſſo, non foſſe ſoggetto alla giuriſdizione di Vicenza, nè a' comandamenti del Podeſtà. Il Zuliani volle il giuramento da tutti di dover ſtare alla

1229 alla ſentenza, che da lui ſarà profferita, e richieſe per maggior ſicurezza de' groſſiſſimi pegni, e de' mallevadori. Allora il Podeſtà ſedendo *pro tribunali* udite le ragioni d' ambe le parti, pronunziò, che *la Signoria e la giuriſdizione di Baſſano apparteneva legittimamente ad Alberico*. Fu giuſtiſſima queſta ſentenza; ma non ſembra ugualmente giuſta la domanda, e il premio, che per eſſa eſigeva il Podeſtà. Sia ch' egli pretendeſſe, che Ecelino per reprimere i ſollevati aveſſe arrecato de' danni al Comune di Vicenza; ſia ch' egli aveſſe fatto delle ſpeſe per queſto aggiuſtamento; o che tale foſſe la conſuetudine di que' tempi; il fatto ſi è, che Ecelino fu dal Podeſtà condannato in ſei mila lire di danari Veroneſi, e la parte avverſaria in due mila.

1230 VI. Che diceſſe, e che faceſſe in tale incontro Ecelino, gli Storici non lo riferiſcono. Solamente ſappiamo, che con iſdegno ritornoſſene a Verona, dove i ſuoi affari lo richiamavano colla maggiore ſollecitudine. Il Conte Rizzardo contraſtavagli più che mai la maggioranza ſopra di quella Città. Che che ne dicano gli avverſarj, queſta volta non Ecelino certamente, ma il Sanbonifazio fu il promotore delle diſcordie. Renier Zeno era Podeſtà di Verona. Queſto prudente perſonaggio per conſervar la quiete della ſua Città, e per levar ogni motivo di civile diſſenſione mandò a Venezia i capi, e i partigiani più potenti d' ambedue le fazioni. Nè andò errato nel ſuo penſiero il bene avveduto Rettore; poichè finì il ſuo governo con una ſomma tranquillità. Mauriſio, e Rolandi-

landino fanno succedere allo Zeno Matteo Giustiniani 1230
pur da Venezia; ma tutte le Cronache Veronesi sì antiche che moderne non facendo il minimo cenno del Giustiniani, mostrano di confermare lo Zeno per la seconda volta Podestà di Verona. Noi però ci attenghiamo a' suddetti due Storici sincroni, poichè riferiscono il fatto con tali circostanze, che non sembra credibile, che abbiano preso sbaglio.

VII. Appena il Giustiniani entrò nel governo, che pensò coll'esempio del suo predecessore di rimandare similmente a Venezia per tutto il tempo del suo Reggimento que' Nobili Fazionarj, che s'erano ricondotti alla patria. Ma queste vicende recavano loro sommo rincrescimento, e però disponevano gli animi alla resistenza. Si accrebbero maggiormente i dispiaceri ed i rancori, quando la parte de' Montecchj amici d' Ecelino si avvide, che il Conte Rizzardo trattava col Podestà con somma domestichezza, che questi lo distingueva in ogni incontro, e che intanto egli provvedevasi di gente più che poteva. Non vi volle di più per far, ch'effettuassero la loro risoluzione. Temevano, non senza gran fondamento, che gli avversarj si allestissero per poterli scacciare da Verona: perlochè fecero anch' essi i loro opportuni preparativi. Già Ecelino trovavasi in Verona. Invitarono anche Salinguerra, il quale di sua natura disposto a far piacere ad Ecelino suo cognato, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza punto esitare il partito da' Fazionarj Veronesi proposto. Si dee supporre, che sì l'uno che l'altro di questi Signori vi saranno
venu-

1230 venuti con riguardevole accompagnamento d' armati.

VIII. Scrive il Maurisio, che quei che diedero il primo motivo dell' aperta rottura furono i Sanbonifazj; imperciocchè avendo questi gravemente ferito uno de' principali Signori de' Montecchj, furon cagione che tutta la Città si ponesse in un tratto sossopra, e vi nascesse un'orribile confusione e tumulto. Il Podestà prevedendo quanto gran fuoco era per accendersi, armò tosto le sue genti tutte, e sotto gravi pene mandò ad intimare a' capi delle fazioni, che dovessero tosto partire dalla Città. Ma essi poco conto facendo de' di lui comandamenti, si davano anzi maggior fretta per mettersi in arme. Seguirono alcune scaramuccie, le quali benchè non fossero di molta conseguenza, servirono però a vieppiù irritare gli animi inferociti. Finalmente il giorno di S. Pietro di Giugno, come dice il Zagata, le due fazioni vennero alle mani. Era alla testa de' Montecchj Ecelino; e il Conte Rizzardo dirigeva i suoi, i quali furono i primi ad attaccare la zuffa. Ben presto s' accese una general battaglia, che divenne sempre più cruda per la gente che correva ad ingrossare l' uno e l' altro partito. Si combattè quattro ore continue con varia fortuna, inclinando la vittoria or all' una or all' altra parte: ma alla fine Ecelino rimase vincitore colla morte di molti de' suoi nimici.

IX. Qui gli Storici non vanno d' accordo fra loro. Scrivono i Veronesi, che il Conte Rizzardo rimase in quell' incontro prigioniero; ma altri, e fra questi anche Rolandino, sostentano, che non fu fatto prigione

nel

nel fatto d' arme, ma pochi giorni dipoi nel Palagio 1230
del Podestà. Sia come si voglia, la verità del fatto
è, che il Conte con molti altri ragguardevoli Cavalieri furono presi, e co' ferri a' piedi ed alle mani
sotto buona custodia nelle Case de' Zerli, e di Bonacorso da Mozambano prima serrati, e poi nelle pubbliche prigioni condotti. Gli altri che fuggirono, si
dispersero per la Marca, e per la Lombardia. Ecelino rimasto padrone assoluto della Città pensò anche
di sbrigarsi del Podestà Giustiniani, come contrario
alla sua fazione. Però licenziatolo mandollo pe' fatti
suoi, ed in sua vece vi pose suo cognato Salinguerra. Un buon numero della fazione del Co. Rizzardo
erasi rifugiata nel Castel di S. Bonifazio, e quivi fortificatasi si accingeva alla difesa, sperando di avere in
breve soccorsi forestieri, co' quali potessero portar la
guerra in mezzo alle terre de' loro nemici.

X. Intanto elessero per loro Rettore Gerardo Rangoni da Modena, uomo fra i più prudenti, e valorosi di quel tempo, il quale rivolse tosto il pensiero
agli ajuti esterni per aver forza di liberar il Conte
Rizzardo, e ricondurre alla patria gli esuli Veronesi.
Unitosi perciò col Giustiniani si portarono amendue
in Padova governata allora da Stefano Badoaro per
la seconda volta. Radunossi ivi il maggior Consiglio,
e i due Rettori de' fuorusciti esposero con molta eloquenza le loro istanze. Parlò prima il Rangoni, e
facendo vedere la giustizia della sua causa, e il debito che ad ogni Città incombeva, di dover assistere
con tutto l' impegno un Podestà contro ogni ragione
scac-

1230 fcacciato, dimandò al Comune affiftenza e foccorfo. Perorò anche il Giuftiniani, e fi diffufe fopra la prigionia del Conte Rizzardo, e degli altri nobili fuoi compagni procurando con una patetica, ma eloquente orazione di muovere gli animi a compaffione. Efaltò la potenza de' Padovani, e diffe, che fe eglino fi moveranno con tutte le loro forze e col Carroccio, i nemici non avranno ardire di farfi loro incontro.

XI. Rimafero que' Configlieri così perfuafi in favore di quegli Oratori, che al dire di Rolandino non fu d' uopo d' altri incitamenti. Tutti non folo quelli ch' erano in configlio, ma il rimanente ancora degli altri Cittadini furono d' unanime fentimento di preftar foccorfo a quegli efuli sfortunati. Un grande bisbiglio udivafi per la Città, e tutti s' andavano preparando per ufcire oftilmente, e con braccio potente correre a riformar la Città di Verona, a levar i difordini e gli abufi, che la deformavano, e ridurla ad uno ftato di quiete. Tali erano i difcorfi di que' Cittadini. Anche dalla parte di Mantova fi alleftivano grandi armamenti; poichè Azzo Marchefe di Efte mofso e dall' amor grande che portava al Conte, e dall' odio che nudriva contro Ecelino, e da' lamenti d' alcuni fuorufciti, erafi unito in lega co' Mantovani, ed ammaffava un forte efercito. Ma Ecelino intanto non fi teneva le mani a cintola. Avea egli già fatte venire le fue genti da Baffano, nelle quali poneva tutta la fua fiducia. Imperciocchè, come fcrive Lorenzo Marucini, quel valorofo guerriero, ottimo difcernitore in fiffatto genere di cofe, foleva dire che in con-

confronto de' ſuoi Baſſaneſi gli altri uomini gli ſembravano femine. E a dire il vero ei fece alla teſta di quei ſoldati delle prodezze maraviglioſe. 1230

XII. In queſto mentre i Padovani eranſi moſſi col loro Carroccio; il che ſignifica, che tutte le loro forze erano unite. Entrarono nel Veroneſe ſotto la direzione di Stefano Badoaro. Era appunto il meſe di Settembre; però fu dato il guaſto alle biade e a tutti i frutti degli alberi e delle viti. Quindi giunſero ſotto Porto, Caſtello, che è dirimpetto a Legnago ſopra l'Adige, e lo preſero, e Legnago ſteſſo ſi reſe a patti. I Caſtelli di Buonavigo, e di Rivalta ebbero la ſorte medeſima, come pure la Tomba; ma vedendo che i Veroneſi non ſi movevano dalle fortificazioni della Città, penſarono i Padovani di ritornarſene per queſta volta alle lor caſe. Dall' altro lato il territorio Veroneſe non avea ſofferto minor danno per parte de' Mantovani, a' quali s' erano unite le milizie Modoneſi (1), il Marcheſe Azzo e tutti i fuoruſciti Veroneſi. Preſero e ſaccheggiarono il Caſtello di Trevenzolo, la Motta d' Iſola dalla Scala, il Caſtello di Colla, e molti altri Villaggi in que' contorni. Aveano anch' eſſi il loro Carroccio, ed erano diretti da Lorenzo Martinengo da Breſcia loro Podeſtà. Ecelino alla viſta di tanta gente, e di eſerciti così fioriti credeva ſenza dubbio, che eſſi veniſſero a por l' aſſedio a Verona, e di fatti ſembra, che ciò eſ-

(1) *Annales Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital.*

1230 ser dovesse il loro scopo principale. Imperciocchè in quale altra maniera avrebbono essi potuto riformar gli abusi della Città, come aveansi proposto? come liberar il Conte dalle prigioni, per cui motivo si erano mossi? come rimettere il Podestà Giustiniani nella sua dignità? Con tale persuasione adunque egli erasi trincierato entro alle mura, dove co' suoi stavali aspettando.

XIII. Vedendo i Padovani, che nè le minaccie giovavano, nè i saccheggi, e gl' incendj movevano quegli animi fieri a liberar il Conte, ed a ricevere il Giustiniani, pensarono di rivolgersi alla via delle persuasioni, e di valersi a tal'effetto dell'opera di uomini accreditati, e venerati per la loro pietà. Fra questi distinguevasi sopra ogni altro il glorioso S. Antonio, e sì per la santità della vita, come per la dottrina, e per li miracoli erasi reso l'ammirazione universale. Per la qual cosa giudicarono, che utile sarebbe stata una seconda sua comparsa dinanzi ad Ecelino. Antonio assunse di buon grado quest' incarico per una causa così giusta; e quantunque fosse molto travagliato dalla Idropisia, spinto però da quella efficace carità superna, della quale era tutto infiammato, si portò a Verona, si presentò ad Ecelino, e parlò con zelo apostolico per la pace, e soprattutto per la liberazione del Conte Rizzardo. Scrive Rolandino, che Ecelino lo accolse con veri contrassegni di riverenza e di stima. Questo benigno accoglimento praticato da Ecelino ad un semplice fraticello, accreditato soltanto dalla santità de' costumi, sempre più ci conferma nell'

nell' opinione ch' egli non era allora peranche divenuto di animo così cattivo, come lo fu dappoi in realtà. 1230

XIV. Se volessimo credere a quanto scrive un Autore oltramontano (1) nella vita di questo Servo di Dio, Ecelino prostrossi a terra tutto compunto promettendo al Santo, che avevalo acremente rampognato, pronto pentimento d' ogni suo eccesso. Ma la maniera con cui racconta altre cose che indi soggiunge, fa sospettare, che quanto egli narra possa avere del favoloso. Il fatto si è, che Ecelino rispose ad Antonio, che per le pretese sue ragioni di stato non poteva rilasciare il Conte; per la qual cosa il Santo non avendo ottenuto l' intento suo, fece tosto a Padova ritorno; e di là portossi a Camposanpiero, ove pochi mesi dopo passò agli eterni riposi. Fallito il colpo di Antonio, scrive il Maurisio, che il vecchio Ecelino mosso dalla compassione degl' infelici carcerati partì dal solitario suo albergo, e venne a Verona. Ivi con santa carità religiosa si adoperò in modo che a' prigioni fossero somministrati i cibi necessarj, e che non mancasse loro cosa alcuna al conveniente sostentamento della vita. Mentre che queste cose si operavano, Ecelino non perdeva di vista i proprj interessi. Due Carte ci fanno sapere (1), ch' egli avea dato gli ordini opportuni per fortificar Uderzo

 col

(1) *Giovanni de la Haye Parigino nella Vita di S. Antonio premessa all'* Opera omnia *Cap. XXII. pag.* 16.
(2) *Ved. Doc. num.* CXXI. CXXII.

1230 col fare ſcavar le foſſe intorno al Caſtello, e col ridurlo in iſtato di valida difeſa: le quali coſe confermano quel che abbiam detto di ſopra, che la giuriſdizione di quel Caſtello era già paſſata ad Ecelino.

1231 XV. I Padovani, e i Mantovani colle altre genti collegate venuta la primavera ſi miſero di nuovo in arme, ed uſcirono in campagna per venir a' danni de' Veroneſi: e per diſunire le loro forze aſſalirono il territorio da due parti. Sommamente premeva loro la liberazione del Conte, e degli amici carcerati. Aveano prima i Padovani ſpedito in Lombardia Giuffredo da Lucino loro Podeſtà per impegnare i Rettori della Lega Lombarda ad intercedere preſſo Ecelino per tal' effetto: colla quale occaſione, ſoggiunge Rolandino, confermarono di nuovo eſſa Lega. Ciò fatto dall' un canto il popolo di Padova col ſuo Carroccio, e i Mantovani anch' eſſi unitamente al Marcheſe col loro, marciarono ſul territorio di Verona. Ecelino anche per queſta volta non pensò di uſcir loro incontro; e ſiccome que' due eſerciti, quantunque forti e fioriti, non ſi videro in iſtato di formar l' aſſedio di Verona; così Ecelino non volle azzardare di ſpogliar delle migliori milizie la Città, in cui ſapeva che i nimici avevano de' ſecreti maneggi.

XVI. Intanto i Rettori di Lombardia giunſero in Verona, e non ceſſarono d' interporre preſſo Ecelino, e preſſo i ſuoi partigiani gli uffizj più efficaci. Ecelino diceva, che ſe non ſi toglieva al Conte il Caſtel Sanbonifazio, la pace non ſarebbe mai durevole.

Onde

Onde i Lombardi promisero ad Ecelino e al Comune 1231 di Verona, che non daranno mai la libertà al Conte, e agli altri prigioni, se prima esso non consegnerà al Podestà di Verona in libera disposizione del Comune il Castello suddetto. Stabilirono inoltre, e fecero giurare a sette Città, cioè Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e Ferrara, che tutte dovessero mantener la pace nel suo vigore, con iscambievole promessa di ciascheduna delle suddette Città di doversi l'una coll'altra soccorrere; di modo che se ad una fazione di una Città riuscisse di scacciar l'altra, le sei Città fossero tenute in forza di tale accordo di ajutar la parte scacciata, finchè fosse nella patria rimessa. Stabilirono parimenti, che se i Signori da Romano volessero entrare in qualunque tempo in quest'alleanza, fossero quelle Città in obbligo di riceverli. Con tali maneggi riuscì a' Rettori suddetti, che nel dì 16. di Luglio, come scrive il Maurisio, venissero a loro consegnati i prigioni. Per la qual cosa vedesi apertamente, che prese errore Galvano dalla Fiamma allorchè scrisse, che il Marchese d'Este avendo assediato Verona, liberò colla forza dalla prigione il Conte di Sanbonifazio. I Lombardi spedirono questo Conte a Piacenza, ed Ecelino ritornossene a casa.

XVII. Ma troppo fu breve la calma in questa Provincia, sebbene sembrasse che con tale confederazione ella fosse appoggiata su d'uno stabile fondamento. Cessato il motivo delle suddette dissensioni, poco tardò la discordia a suscitare nuove cagioni di tumulti,

 e di

1231 e di guerre; e i Lombardi ſteſſi ne furono i colpevoli. Le paſſioni che in ogni tempo produſſero queſto flagello, ſempre lo faranno ricomparire fra noi. Il principe più giuſto e più umano è talvolta coſtretto ad intraprenderla per colpa de' ſuoi vicini, o delle potenze ambizioſe. Ecelino ſecondo il concertato inſtava preſſo i Lombardi, affinchè faceſſero conſegnare al Podeſtà di Verona il Caſtel Sanbonifazio; ma queſti ſotto varj preteſti andavano differendo l' eſecuzione della promeſſa. Finalmente i Collegati s' unirono a parlamento appreſſo Bologna. Suppoſe il Muratori nella ſua quarantotteſima Diſſertazione, che la Lega di queſte ſette Città foſſe la medeſima della confederazione Lombarda, e rapporta eziandio gli ſtrumenti che fecero i popoli di Vicenza, di Padova, di Ferrara, di Mantova, e di Verona tutti del meſe di Luglio deputando perſone a ſtabilir la Lega ſuddetta. Ma ponendo rifleſſione alle parole del Mauriſio, e conſiderando che della Lega Lombarda rinnovata trovanſi documenti anteriori a queſt' anno 1231. noi diremo, che la unione di queſte ſette Città fu una particolar confederazione fra loro per reciproca difeſa, nulla entrandovi il reſtante delle Città confederate.

XVIII. Radunati dunque i popoli di queſte ſette Città, come abbiam detto, preſſo a Bologna, Ecelino, il quale vedevaſi ſchernito per ogni verſo, ſpedì a quel Congreſſo due ſuoi Ambaſciadori con procura, i quali furono Bonifazio de Piro Canonico Trivigiano, e lo ſteſſo Mauriſio. Da ciò ſi argomenti quanta fede ſi debba preſtare a queſt' Iſtorico intorno a ſimi-

a ſimili avvenimenti. Due incombenze erano loro da 1231 Ecelino addoſſate: una di proccurare che foſſero adempite le promeſſe fatte per quel che riguardava il Caſtel Sanbonifazio, e l' altra di far sì che Ecelino e 'l fratello foſſero ricevuti nella ſocietà delle ſoprannominate ſette Città: ed ecco un nuovo argomento, da cui chiaramente appariſce, che queſta era una particolare alleanza. A ſiffatta dimanda gli Ambaſciadori di Mantova, di Ferrara, e di Verona apertamente contraddiſſero, ſoſtentando che a verun patto non ſi doveſſe accettarla. Con tutto queſto quel Congreſſo andò temporeggiando, e differendo di dare a' due Nunzj la poſitiva riſpoſta, nella quale dubbietà di coſe per un meſe e più ſi trattennero. Moſſo alla fine il Mauriſio da indignazione diſſe riſolutamente a que' Lombardi, ch' egli ſi maravigliava aſſaiſſimo, che non aveſſero più riguardo alla richieſta de' Signori da Romano, quaſi non ſapeſſero che la loro potenza era giunta a ſegno, che ogni volta che foſſe loro a grado potevano ſcacciare la parte del Conte da Verona, e ſignoreggiar eſſi quella Città, come fecero per lo avanti: le quali coſe tutte quegli Ambaſciadori medeſimi confeſſarono ch' erano vere.

XIX. Adduſſe inoltre il Mauriſio a que' Lombardi molte altre ragioni valevoli a diſporli ad eſaudire le ſue iſtanze, e ſopra tutto eſpoſe loro davanti agli occhi: che ſe i Signori da Romano voleſſero favorire l' Imperador Federico, avrebbero per ſe ſoli tanta potenza da condurlo nella Marca per le Terre di ſua ragione, quando ciò foſſe loro a grado, ancorchè i

1231 Lombardi vi ſi opponeſſero con tutte le loro forze. Per la qual coſa ſoggiungeva, che ſe avevano a cuore l' intereſſe della Lega, non doveſſero diſprezzar in tal modo Signori così potenti. Dopo che i due Nunzj di Ecelino ebbero tali coſe eſpoſte, ſi diſpoſero pieni di ſdegno a partire ſenza prender licenza dal Congreſſo; e già incominciato aveano anche il cammino, quando i Lombardi penſando meglio a' caſi loro, e alla giuſtizia delle dimande ſi riſolſero alla fine di richiamarli in dietro, e loro promiſero di far tutto ciò che deſideravano. Allora furono aggregati i due fratelli al numero degli altri collegati, e i Nunzj come procuratori giurarono di oſſervare i capitoli della Società.

XX. Fatto queſto primo paſſo, procedettero ad una ſeconda dimanda. Eſpoſero, che ad iſtanza del Veſcovo di Feltre e di Belluno i Padovani aveano promeſſo di formar un eſercito contro Ecelino, e di andare all' aſſedio di Uderzo. Quel Veſcovo avea delle pretenſioni ſopra il detto Caſtello, e però volevaſene impadronire. E ſiccome non aveva forze baſtanti a quell' impreſa, era però ricorſo per ajuto a' Padovani. Queſti accettarono di buona voglia l' invito; imperciocchè quando ſi trattava di correre a' danni di Ecelino, erano ſempre prontiſſimi, e già andavano preparando l' eſercito. Inſtò dunque il Mauriſio col ſuo compagno, che quanto più preſto foſſe poſſibile doveſſero i Lombardi ſpedire i loro Ambaſciadori a' Padovani a nome della Lega, e comandar loro in pena d' eſſere eſcluſi dalla Società, che non doveſſero arrecar

recar danno di ſorte alcuna alle terre ed alle poſſeſ- 1231
ſioni degli Ecelini. Impetrarono anche queſto, ed il Mauriſio ingenuamente confeſſa che il tutto ſi fece da quella Lega a modo ſuo. Partirono i due Nunzj di Ecelino, e in lor compagnia vennero gli Ambaſciadori della Lega deſtinati a portar gli ordini a' Padovani. Ebbe quell' ambaſciata un ottimo ſucceſſo, poichè per allora non ſeguirono altre novità, e tutto rimaſe nel primiero ſtato pacifico. Uno degli obblighi della Lega il più forte ed il più importante era di fare, che i Rettori di eſſa impediſſero, che i Collegati non prorompeſſero in guerra fra loro, e di comporre i diſpareri e le controverſie che per avventura inſorgeſſero.

XXI. In tal guiſa ſi fermarono le armi de' Padovani, ch' erano rivolte contro Ecelino, ma non fu così dell'armi ſpirituali, che contro di lui ſi andavano preparando. Erano infeſtati in que' tempi tutti queſti paeſi da alcuni eretici, che ſi chiamavano Patareni, i quali erano una ſpezie di Manichei. Che anche il Baſſaneſe, e i luoghi circonvicini foſſero infetti di una tale ereſia, ne abbiamo chiariſſime prove da due Bolle di Gregorio Nono a' Padri Conventuali di S. Franceſco, che dimoravano nel Convento di S. Donato in capo al Ponte di Baſſano. Raccomanda loro di dovere colla parola di Dio debellare quegli eretici, che nella Dioceſi Vicentina, e ſpezialmente in Baſſano, il qual era di ragione degli Ecelini, ſi sforzavano di gettare a terra la vigna del Signore (1). Ecelino era caduto anch' eſſo in quegli errori,

(1) *Ved. Doc. num.* CX. CXI.

1231 rori, e li professava senza riguardo pubblicamente. Papa Gregorio prima d'essere assunto al Pontificato, essendo Legato Apostolico in Lombardia, più volte avea tentato di richiamare Ecelino al vero cattolico sentiero. Confessa egli stesso in una sua Bolla (1), che persuaso quegli dalle sue esortazioni, e spargendo copia di lagrime a' suoi piedi aveagli promesso il ravvedimento. Ora non avendo mai dato esecuzione a questa sua promessa, nè più curandosi di far la solenne abjura degli errori suoi ereticali, questo Pontefice gli diresse una Bolla sotto il dì primo di Settembre, in cui gl'intima di dover fra due mesi comparire alla sua presenza personalmente, altrimenti verrà alla risoluzione di fulminare contro di lui le censure ecclesiastiche (2).

XXII. Non sappiamo con qual fondamento Odorico Rainaldi (3) pretenda, che questa Bolla fosse diretta al Monaco. Che ciò sia un gravissimo sbaglio, un'altra Bolla ce ne assicura, la quale fu spedita al comune di Padova, in cui il Papa lo stimola a trattar come inimico Ecelino, perchè non solo era caduto nell'Eresia, ma dava ancora ricetto nelle sue terre agli eretici, favorendoli e difendendoli. Fu questa Bolla scritta un solo giorno dopo di quella, cioè a' due di Settembre dell'anno stesso (4). Conosciuto questo errore del Rainaldi, si manifesta da per se stesso anche

(1) *Ved. Doc. num. CXXIV.*
(2) *Ved. Doc. cit.*
(3) *Annal. Eccles. Tom. XIII. pag. 379.*
(4) *Ved. Doc. num. CXXV.*

anche quell' altro là dove scrisse, che il Papa mede- 1231 simo avea inviata una lettera piena d' energia anche a' due figliuoli del Monaco, i quali mostravano d' avere in abominazione la perfidia paterna, e che si erano esibiti di dar suo padre nelle mani degl' Inquisitori. Domenico Bernini nella sua Storia dell' Eresie sul fondamento di questo errore ne fabbrica un altro non meno grande (1) soggiungendo, che il Pontefice rispose all' esibizione de' due fratelli, che per allora ne sospendessero la consegna, lusingandosi che il loro padre si potesse emendare. Ma questo non è il solo fallo del Bernini intorno ad Ecelino. Non è piccolo quello di far morto Ecelino due anni dopo che S. Antonio lo riconvenne a Verona, come abbiam veduto; e ci maravigliamo che l' eruditissimo Sig. Canonico Lancisi, il quale compendiò ed accrebbe quella Storia del Bernini, non abbia avvertito nè l' uno nè l' altro.

XXIII. Ma Ecelino altro aveva nel pensiero che 1232 portarsi a Roma, come comandavagli il Pontefice. I Lombardi nel congresso di Bologna aveano ricevuto nella loro Società anche il Conte Rizzardo, e ne aveano avuto il giuramento. Allora posto in libertà gli fu restituito il suo Castello di Sanbonifazio contro i patti e le promesse, anzi appostatamente per far cosa che spiacesse ad Ecelino, e alla sua fazione. Fatto questo, intimarono a' due fratelli da Romano, che dovessero portarsi in persona colà a giurare la loro alleanza;

(1) *Tom. III. Sec. XIII. pag.* 314.

1232 leanza; ma Ecelino tutto pieno di rabbia e di sdegno vedendosi in tal maniera ingannato, ed apertamente tradito ricusò di volerlo fare. Così ciò che il Maurisio aveva con tanti stenti ottenuto, in un momento andò per terra. Ecelino già erasi accorto a più d'un segno, che la Società Lombarda altra mira non aveva che di tessergli insidie ed inganni. Per la qual cosa fu costretto di aderire apertamente al partito Imperiale, e dar a divedere a' suoi nimici ch' egli aveva forze bastanti per mantenersi senza il loro ajuto. Scrive il Muratori ne' suoi annali, che Ecelino unitamente a Salinguerra da Ferrara erano stati nel Gennajo dell' anno presente a trovar Federico in Ravenna, e che gli aveano dato i loro suggerimenti per ridurre a dovere le Città di Lombardia. A quest' effetto appunto era calato in Italia, e in Ravenna tutte le sue applicazioni erano rivolte a maneggiare segretamente il modo di mettere in esecuzione il meditato disegno di soggiogare le medesime Città Lombarde confederate contro di lui.

XXIV. Era sopra tutto vivamente irritato dal vedere i Lombardi disprezzare sì oltraggiosamente l'autorità sua; e però studiava ogni via di ridurgli all' ubbidienza e farne vendetta. E' cosa certa che Ecelino in quest' incontro tramò la prima orditura, per cui poscia rimasero quelle Città debellate ed oppresse. Per abboccarsi col Re Arrigo suo figliuolo erasi Federico trasferito in Aquileja, ove avea celebrato la Santa Pasqua. Poscia andò a Pordenone, e qui appunto secondo lo Storico Maurisio fu a ritrovarlo Al-

berico,

berico, il quale fu da lui accolto con ogni benignità 1232 e amorevolezza. Errano qui il Monaco Padovano, e l'Autore anonimo del Cronico di Padova, i quali scrivono, che fu Ecelino quegli che si portò nel Friuli a trovare l'Imperadore. Ma non è questo il primo sbaglio preso dal Monaco. Egli sbagliò anche, e più bruttamente scrivendo, che Federico aveva imprigionato Arrigo suo figliuolo nel 1231. quando ciò avvenne solamente nell' anno 1235. per asseveranza di tutti gli Storici.

XXV. Alberico ebbe coll' Imperadore molti colloquj, e fra le altre cose gli disse un giorno, che già poteva entrare a suo piacere in Verona, poichè suo fratello Ecelino erasene impadronito, e tenevala a sua disposizione. Federico gli rispose, ch'egli era di ciò benissimo informato, ma che presentemente non aveva truppe sufficienti per potervisi mantenere contro la forza de' Lombardi. Esortava però i due fratelli a difendersi da ogni insulto fino ad un tempo determinato, nel quale egli sarebbe ritornato in Italia con un esercito poderoso, a cui niuno potrebbe resistere. Alberico a nome anche del fratello promise di far quanto l'Imperadore gli aveva ordinato. Questi fermatosi nel Friuli fino a Maggio, si trasferì dipoi circa la festa dell'Ascensione per mare in Puglia. Allontanatosi l'Imperadore, e liberatisi i Collegati da ogni apprensione si mossero tosto a' danni di Ecelino. Sembra peraltro, che da una lettera di Federico scritta dalla Puglia a' Confederati (1) raccoglier si possa, che molto tem-

(1) *Ved. Doc. num. CXXVI.*

1232 to tempo prima si fosse già dato principio alle ostilità. Imperciocchè lamentasi, che le Città Lombarde quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, aveano mosso le armi contro Ecelino, ch'era uno de' suoi fedeli. Anche dal Maurisio si può raccogliere, che il Conte Rizzardo altresì fossesi impadronito di Lonigo prima, che l'Imperador passasse in Aquileja. Trovasi molta confusione negli avvenimenti di quest' anno presso gli Storici, e spezialmente in Parisio da Cereta. Ma noi procureremo di svilupparli alla meglio, e di metterli nella maggior chiarezza possibile.

XXVI. Che a quest' anno appartenga la presa di Lonigo, è cosa fuor di ogni dubbio, poichè il Maurisio medesimo attesta, e il Godi lo conferma, che un tal fatto successe sotto la Podestaria di Guglielmo Sivoleto, il quale ne' nostri Documenti, a cui uniformasi lo Smereglo, si chiama Guglielmo de' Sonelli. Il Conte approssimatosi con somma secretezza al Castello di Lonigo, lo prese prima che i Custodi, che lo difendevano a nome di Ecelino, se ne fossero accorti, e distrusse una fortissima Torre, ch' era de' partigiani di Ecelino. Alberico era allora in Bassano, ove radunava genti e milizie. Non avea egli mancato di spedir truppe sotto la condotta di Bonifazio da Urbana in soccorso di Lonigo, ma non giunsero a tempo, poichè il Castello era già preso quando arrivò il soccorso, anzi poco vi volle che non rimanesse anch' esso prigione. La scapolò Bonifazio a gran pena, ma due de' suoi soldati furono presi dal Conte, e spediti al Marchese, il quale fece subito loro tagliar la testa:

dal

dal che chiaramente si scorge, che non si praticavano 1232 in que' tempi siffatte crudeltà dal solo Ecelino. Ma i Signori da Romano spedirono poscia delle truppe in maggior copia, e ricuperarono dalle mani del Conte il Castello. Lamentasi il Maurisio, che in quell' incontro i nimici dilapidarono le sue tenute, che possedeva ne' contorni di Lonigo, saccheggiarono i poderi, rovinarono le sue Torri, e le case, e gli rubarono tutto il bestiame.

XXVII. Questi fatti maggiormente accesero lo sdegno di Ecelino, e vieppiù lo confermarono nell' opinione di attaccarsi al partito Imperiale. I Lombardi che ne previdero le funeste conseguenze, voleano ad ogni costo, ch' egli giurasse la loro confederazione, e il Podestà di Verona, ch' era Guidone da Rho, forse così stimolato dalle Città confederate, più di tutti insisteva su questo punto; anzi, aggiunge qui il Maurisio, tant' oltre s' avanzò la sua presunzione, che volea colla forza e colla violenza obbligarlo a quel giuramento. Ecelino procurò in prima con parole piacevoli ed umane di rimuovere il Podestà da somigliante pretesa: ma vedendo ch' egli fermamente perseverava nella sua ostinazione, perdette in fine la sofferenza, lo assalì nel proprio palagio, e lo mise in prigione insieme co' suoi Giudici, e con tutta la famiglia. Ciò successe secondo Parisio da Cereta, autore della Cronica antica di Verona, nel dì 14. di Aprile. Indi gli fece intendere in modo risoluto, che dovesse far tosto venire quegli ostaggi che avea spediti a Milano per sua sicurezza; nè gli diede la libertà finchè gli ostaggi non giunsero in Verona.

XXVIII.

1232 XXVIII. Soggiunge inoltre il Maurisio (se pur non vogliamo dubitare che in ciò lo Storico abbia voluto adulare il suo Eroe) che il Podestà Guidone mentre era carcerato diceva: *Io non ho ragione di lamentarmi, nè me ne ho a male; anzi vi lodo; provvedete pure a' vostri interessi, io vel consiglio, unitevi coll' Imperadore, perchè senza dubbio i Lombardi vi hanno ingannato, e v' inganneranno più gravemente se lo potranno.* Trovandosi in tale stato le cose di Verona, fece Ecelino venire da Ostiglia un Uffiziale dell' Imperador Federico, alla di cui presenza in forma solenne giurò di essere del partito Imperiale; e prese il possesso di quella Città a nome dell' Imperadore per doverla governare secondo i suoi voleri. In tal guisa Ecelino, dice il Maurisio, incominciò ad aver nuovamente dominio e signoria sopra Verona. Da lì a pochi giorni comparvero colà il Conte del Tirolo, e due altri Conti, che secondo Parisio avevano cento e cinquanta uomini a cavallo, e cento balestrieri, coll' ajuto dei quali fu ricuperato anche il Castello di Porto, e rifabbricato quel di Rivalta. Allora si accese un orribile incendio per le Città collegate, le quali secondo le leggi della loro confederazione doveano favorire la parte oppressa. Tutte presero la difesa del Conte Rizzardo; ma Ecelino fece anch' egli tutti i necessarj preparativi per una valida resistenza.

XXIX. I Mantovani incominciarono i primi nel mese di Maggio a far qualche ostilità contro i Veronesi, e per danneggiarli prima aprirono l' acqua del Pò fra il Castello d' Ostiglia e la Torre Beveraria, e po-

e poſcia diſtruſſero il Ponte di Preda; ma vedendo 1232 che ſecondo il concerto fatto non comparivano i Padovani, penſarono meglio intanto di ritirarſi aſpettando miglior occaſione (1). I Padovani non potevano allora aſſumerſi verun impegno, poichè ſi trovavano imbarazzati a reprimere le inſolenze che venivano praticate nel territorio loro da alcuni malviventi, i quali dopo aver commeſſo i più eſecrabili misfatti ſi andavano a racchiudere nel Caſtello di Noale. E tanto s' erano inoltrati i ladronecçj di coſtoro, che il Podeſtà di Padova fu coſtretto di uſcire con tutto l' eſercito, di por l' aſſedio al Caſtello, e colla forza farſi render ragione di tutti i danni (2). Anche il Marcheſe d' Eſte trovavaſi impegnato a ſoccorrere i Camineſi contro il Comune di Trevigi. Era qualche tempo, che guerreggiavano aſpramente fra loro: ma ſecondo Pariſio da Cereta, a' 27. di Luglio ſegui una battaglia fra i confini di Padova e di Trevigi. Il Marcheſe Azzo, e il Conte Rizzardo erano venuti in ſoccorſo di Guecello, e di Biaquino da Camino, i quali col rinforzo di guerrieri così valoroſi ſi trovarono in iſtato di far fronte a' Trivigiani. La battaglia fu feroce in principio da ambe le parti, ma alla fine i Trivigiani rimaſero sbaragliati e ſconfitti. I prigionieri co' ferri a' piedi furono ſpediti dal Marcheſe Azzo nel ſuo Caſtello di Rovigo, e rinchiuſi in orride prigioni.

(1) *Pariſ. da Cereta.*
(2) *Rol. Lib. III. Cap. VI.*

1232 XXX. Ecelino erasi mosso da Verona per recar ajuto a' Trivigiani con cento Cavalieri Veronesi, e cento Balestrieri. Ma giunto a Bassano ed intesa la rotta, che i Trivigiani avevano ricevuta, stimò cosa più opportuna il ritornarsene a Verona; imperciocchè essendo egli costituito capo di quella Città, credeva necessaria la sua presenza, affinchè vi si mantenesse il buon ordine, e non vi nascessero rivoluzioni. Occorse in quel tempo, che alcuni uomini di mal affare posero il fuoco nel Castello di Caldiero, che allora si guardava a nome del Conte Rizzardo. Era di notte; perciò in poche ore si abbruciò tutta la terra con più di dugento persone. Ecelino la mattina seguente per tempo uscì di Verona con buon numero di genti, e non trovò difficoltà di rendersi padrone di quel Castello; per la qual cosa sospettarono alcuni, che quel fuoco fosse stato appiccato d' ordine suo. Il Conte informato di questo incendio corse egli pure tostamente con tutta la sua gente, e con alcune valorose bande di Vicentini. Ma Ecelino non diede lor tempo di riaversi dalla stanchezza del lungo camino. Si fece loro incontro in ordine di battaglia, ed essendosi azzuffato con essi diede loro una sanguinosissima rotta. Abbiamo riportato a quest' anno un tale avvenimento contro l' autorità degli Storici Veronesi, poichè il Maurisio assicura, che successe mentr' era Podestà di Vicenza Guglielmo Sivoleto.

XXXI. Intanto Papa Gregorio intendendo le dissensioni e le guerre civili di Verona, deliberò come padre amoroso di arrecarvi il miglior rimedio possibile.

le. Eleſſe a tal effetto Giacomo Veſcovo eletto di Preneſte, e Cardinale di gran prudenza ed autorità, e mandollo a Verona come ſuo Legato, acciocchè non potendo con inſinuazioni amorevoli coſtringeſſe coll'autorità apoſtolica, che dato gli avea, le parti alla pace (1). Giunto a Verona cominciò primieramente a tentare con deſtro modo gli animi de' Governatori, e de' Quattroventi della Città, e de' Capi della parte Monticola, per indurli a rimettere le ingiurie al Conte Rizzardo, e alla ſua fazione, con reſtituirgli alla patria e render loro tutti i beni ed onori. Ma vedendo egli che con le ſole paterne eſortazioni altro non otteneva che parole, depoſta la piacevolezza cominciò a moſtrare la ſeverità, e ſotto pena di ſcomunica comandò loro, che doveſſero ubbidire a quanto il Sommo Pontefice imponeva. Fecero queſte minaccie l' effetto deſiderato negli animi di que' Cittadini, poichè promiſero di fare quanto foſſe di ſuo piacere: della qual promeſſa, così volendo il Cardinale, fu fatto pubblico iſtrumento.

1232

XXXII. Andò poſcia a Ronco, dove era il Conte Rizzardo, e i principali della ſua fazione, e li trovò diſpoſti a condiſcendere in tutto alla volontà del Papa. Così il Conte con tutti i ſuoi per pubblico decreto fu richiamato alla patria, e ad ognuno furono reſtituiti i beni, gli onori, e le giuriſdizioni. Ma

 colla

(1) *Zagata Cronic. Par. I. pag.* 28., ma preſe sbaglio addoſſando queſt' uffizio a due Cardinali uno chiamato Ottone, e l'altro Giacomo. *Ved. Doc. n. CCCIV.*

1232 colla partenza del Cardinale ebbe anco fine la pace, come quella che era ſtata fatta sforzatamente. Imperciocchè eſſendo ſtato ſegretamente avviſato il Conte, che i Montecchj trattavano di ſcacciarlo di nuovo dalla Città, nè trovandoſi atto a poterſi ſoſtenere, uſcì di quella con tutti i ſuoi, e tutto ſdegnato e pieno di mal talento ſe ne andò a trovare il Marcheſe, e poi i Padovani, e i Mantovani, co' quali era in lega, e diſpoſe gli animi di tutti ad una guerra crudele, e ſanguinoſa. Ciò diſpiacque aſſaiſſimo al Cardinal Legato, che non era molto lontano, perlocchè eſſendo fatto conſapevole che per cauſa di Ecelino erano inſorti queſti nuovi diſordini, uſando dell' autorità conceſſagli dal ſommo Pontefice, fulminò toſto la ſcomunica contro di lui, e contro tutti que' Veroneſi, che ne avevano avuto parte (1).

XXXIII. Nel meſe di Ottobre ſecondo la Cronica di Pariſio ſi videro uſcire in campo gli eſerciti di Mantova, e di Padova a' danni de' Veroneſi. Balduino Conte di Caſaſoldo Podeſtà de' Mantovani venne in campagna col loro Carroccio. Il primo impeto fu fatto contro il Caſtello di Nogarola, il quale dopo debole reſiſtenza fu preſo, e dato alle fiamme. Indi bruciarono varj villaggi del diſtretto Veroneſe, cioè Ponte Paſſero, Fragnano, Iſolalta, Poverano, l'Iſola della Scala, Salezolo, Bodelono ed altri non pochi. I Partigiani del Conte abbandonarono Nogara, e poi la diedero alle fiamme. Dall' altro lato i Pado-

(1) *Ved. Doc. num. CCCIV.*

Padovani s'impadronirono di Buonavigo, e totalmente lo distrussero, e altrettanto fecero della Villa della Tomba. Venne anche in loro potere il Castello di Rivalta, poichè essendosi condotti a quell'assedio col loro Carroccio, e Uguccione de' Crescenzj, che n'era il padrone, non potendolo difendere, lo cesse a' Padovani col patto che glielo dovessero restituire, come in fatti fecero puntualmente. Assicura il Maurisio, che all'esercito di questi erano uniti anche i Vicentini. La presa di Rivalta ci fa conoscere, che a quest' anno si debbono assegnare tutti gli avvenimenti sopra descritti; imperciocchè lo storico Maurisio attesta, ch' essa avvenne nel reggimento di Guglielmo Sivoleto. Quindi è manifesto, che nella Cronica del Parisio da' copisti fu l'anno messo fuori di sito; il qual errore fu poi da' Cronisti Veronesi adottato senza avvedersene. 1232

XXXIV. Segue Parisio a narrarci, che i Mantovani proseguendo le loro incursioni giunsero verso la fine d'Ottobre a Cerea, alla quale diedero orribilmente il sacco, incendiando le case de' più ricchi abitanti. E forse il loro furore sarebbesi maggiormente inoltrato, se quelli di Cerea collo sborso di lire quattromila Veronesi di piccoli non avessero impetrato da' Mantovani, che si ritirassero, come fecero appunto nel primo giorno di Novembre. Ecelino non fu tardo ad opporsi a' danni che cagionavano questi furiosi suoi nimici. I Partigiani di Rizzardo guidati da Guglielmo da Lendenara, e da Pecorajo di Mercato nuovo, quelli stessi che avevano incendiato No-

1232 gara, erano giunti alla Terra di Opeano carichi di preda, quando Ecelino fu loro addosso, e gli assalì con tanto impeto, che dopo debole resistenza li sconfisse, e dopo grande uccisione li pose in fuga (1). Quindi avviossi senza perder tempo alla volta de' Padovani, che tutt' altro si aspettavano, e avendoli ritrovati stanchi, e dalla preda impediti, furono facilmente rotti anch' essi colla morte di molti di loro, e posti in fuga (2). Così Ecelino con due gloriose vittorie si mise in istato di farsi maggiormente temere, e rispettare da' suoi nimici, avendo anche ricuperato la preda, e tutti i prigioni, che avevano fatti.

1233 XXXV. Appena comparso l' anno nuovo, che numerosi eserciti si videro in campagna tutti congiurati contro Ecelino, e i Veronesi. Affidati all' autorità di Parisio da Cereta, che a quelle guerre trovavasi presente, noi diremo, che i Mantovani col loro Carroccio, e coll' ajuto de' Milanesi, Bolognesi, Faentini, e Bresciani bruciarono, e guastarono molte Ville de' Veronesi, fra le altre Villafranca, Cona, Cussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo, Isolalta, ed altre moltissime. Le Croniche del Zagata a ciò aggiungono i danni, che arrecarono i Padovani a Buonavigo, alla Motta, a Rivalta, ad Anghiari, alla Tomba, all' Isola Porcarezza, alle Roverchiare, a Porto, a Legnago; ma noi temiamo che questi fatti sieno posti fuori di sito, e che appartengano all' anno

(1) *Paris de Cereta Cron.*
(2) *Saraina pag.* 10.

anno precedente. Le Croniche Veronesi negli avveni- 1233
menti di quest' anno sono piene di una grandissima
confusione, poichè quegli Storici qualche volta diversamente raccontano i fatti, e per lo più discordano
non solamente nell' anno, ma anche nelle circostanze. In tanta confusione di cose abbiamo procurato di
sviluppare colla maggior diligenza le cose, e da ciascheduno Scrittore abbiam preso quello soltanto che ci
è sembrato più verisimile e fuori di controversia,
stando sopra tutto attaccati a Parisio da Cereta.

XXXVI. Si stupirà forse taluno, che in tante guerre, e in tanti tumulti, da cui Ecelino era per ogni
parte attorniato, non veggasi Alberico accorrere in
soccorso del fratello. Ma cesserà ogni stupore quando
si sappia, ch' esso pure era involto in fastidiosissimi imbarazzi. Era successo a Guglielmo Sivoleto Podestà
di Vicenza Enrico da Rivola da Bergamo, il quale
dichiarandosi in favore del Conte, mosse guerra ad
Alberico, che trovavasi nella sua giurisdizione di Bassano, e gli fece tutto quel danno che potè coll' oltraggiarlo in ogni incontro. Era unito al Podestà anche Uguccione Pileo; sicchè Alberico fu costretto di
vegliare sulla difesa; perchè costoro tentavano tutte
le strade per debellarlo. Nè punto in questa occasione gli giovarono i favorevoli Diplomi, che il Maurisio aveva ottenuti dall' Imperador Federico in favor
de' Signori da Romano. Dichiarasi nel primo, che
attesa la fedeltà de' due fratelli, i quali aveano esposte in suo servigio le loro persone, e i proprj averi,
egli prende sotto la sua protezione, e del sacro Ro-

1229 mano Impero i medesimi due fratelli, le loro famiglie, gli uomini, i Castelli, le Ville, le possessioni, e tutti i loro beni, proibendo sotto gravissime pene, che nessun Marchese, Conte, Podestà, Rettore, o qualsivoglia altra persona ricca, o povera, ecclesiastica o secolare abbia ardire d' offenderli sì nelle persone, che negli averi (1).

XXXVII. Il secondo Diploma è diretto a' Vescovi di Padova, di Vicenza, e di Trevigi raccomandando loro, che pubblichino per tutta la loro Diocesi il suddetto Privilegio, e che stiano in attenzione che ognuno lo debba osservare rigorosamente coll' obbligo altresì di denunziare alla sacra Cesarea Maestà i trasgressori (2). Scrive il Maurisio, che tali Privilegj ebbero grandissima forza per tenere in freno i popoli, che non recassero danno agli Ecelini: ma con buona pace di questo Storico i fatti dimostrano tutto all' opposto; imperciocchè pochi mesi dopo che furono dati, noi vediamo, che sopra le terre de' Signori da Romano si portarono per ogni dove stragi e rovine. Era qualche tempo, che gli animi de' Padovani e de' Trivigiani s' erano fra loro esacerbati. Ora l' incendio appigliossi in modo, che n' arse quasi tutta la Marca. Il Bonifazio, il Piloni, ed altri Storici secondo il solito tutta la colpa di tale dissensione rinversano sopra Ecelino. Ma se vogliamo attentamente esaminare la faccenda, vedremo che i soli Caminesi ne furono la vera cagione.

XXXVIII.

(1) *Ved. Doc. num. CXXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CXXIX.*

XXXVIII. Fin dall' anno precedente abbiamo veduto il fatto d'arme successo fra il popolo di Trevigi, e questa potente famiglia. Or temendo la maggior potenza de' Trivigiani, Guecello e Biaquino erano ricorsi al Comune di Padova come alleati per indirizzo e per consiglio. Dicono gli Storici, che furono persuasi a sottoporsi a' Coneglianesi, ch' erano sotto la protezione e governo di Padova. Per la qual cosa essi nel secondo giorno di Aprile del 1232. rinunziarono tutte le ragioni che avevano in trentaquattro ville nelle mani di Tiso Podestà di Conegliano. Fece lo stesso Alberto Vescovo di Ceneda, il quale trovavasi involto ne' medesimi imbarazzi, e consegnando a detto Podestà le Ville di Feletto, di Cornare, di Rivoli, di Ponte, ed altre si dichiarò Cittadino, consorte, e confederato de' Coneglianesi con tutte le sue terre, e i sudditi suoi. I Trivigiani, che prevedevano lo scoppio di tali alleanze, procurarono essi pure di provvedersi di validi appoggi, onde poter sostenere le loro pretese. Noi produrremo l'autentico istrumento d'una società, che fecero con Verona, con Ecelino ed Alberico da Romano, e col Conte Guidone da Vicenza (1). La principal condizione di quella lega era che ognuno si dovesse scambievolmente soccorrere contro i Padovani, i Caminesi, i Coneglianesi, e i Cenedesi. Ed ecco un irrefragabile fondamento, onde poter con sicurezza asserire, che all' anno

1233

(1) *Ved. Doc. num. CXXXIII.*

1233 anno presente riferir si debbano gli avvenimenti di questa guerra.

XXXIX. Maneggiati in tal guisa gli affari, e stabilite le convenzioni, i Trivigiani senza dimora si portarono all' assedio di Conegliano con tutto il nerbo della loro milizia. Gli assediati bravamente si difesero, e massime i Caminesi, che più volte ributtarono dall' assalto gli aggressori, e mantennero il posto con sommo valore, fin tanto che arrivò loro il soccorso spedito da Padova, e condottovi da Azzo Marchese, e dal Conte Rizzardo. Non poterono però questi gittarsi dentro la piazza per soccorrere, e rinforzare la guarnigione, perchè i Trivigiani voltata faccia gli attaccarono così vigorosamente, che gl' impegnarono in un'aspra battaglia. Allora usciti da Conegliano i Caminesi col rimanente della milizia e del popolo presero in mezzo i Trivigiani, e dopo fiero combattimento intieramente li disfecero, facendone un' orrida strage. Noi in questo fatto non dobbiamo aver renitenza di prestar fede agli Storici delle cose di Trevigi, poichè ingenuamente confessano, ché molti rimasero sul campo estinti, molti affogati nella Piave, e molti fatti prigioni, fra i quali lo stesso Capitan generale de' Trivigiani.

XL. Alberico si era armato anch' esso in ajuto de' suoi alleati. Dirigendo egli le sue operazioni a tenore di quanto era stato concertato, mosse il suo esercito contro Cittadella, nella quale eravi un grosso corpo di Padovani preparati per danneggiare il Trivigiano. Non lungi dalla porta attaccòssi la zuffa, ed Albe-

Alberico valorosamente combattendo, come scrive il Maurisio, mise in rotta i nemici, abbruciò il paese all' intorno, e sano e salvo ritornossene a Bassano. Ma i Padovani offesi di quest' ingiuria rivolsero allora tutte le loro forze contro Alberico; e perchè Ecelino non avesse agio di portar soccorso al fratello, fecero, che i Vicentini, sopra i quali avevano una gran padronanza, si portassero all' assedio di Montecchio Precalcino, che guardavasi per Ecelino. La milizia Padovana venuta a Bassano recò danni notabilissimi a tutto il territorio. Indi andò a Mussolente, e mise a ferro e a fuoco le giurisdizioni di que' da Romano. I Trivigiani come buoni confederati non mancarono di venir tosto in ajuto di Alberico con buona quantità di soldati. 1233

XLI. Così in un tratto la guerra trasportossi dal Trivigiano sopra le terre di Alberico. Ma questi avuto il soccorso da Trivigi, fece ben presto cangiar aspetto agli affari. Uscì coraggiosamente con tutte le sue genti da Bassano; ed avendo presentato la battaglia a' Padovani con sommo valore li ruppe, e li mise in fuga. Il Maurisio, che sembra essere stato presente a questo combattimento, non cessa di lodare le prodezze di Alberico, non meno che quelle di Bonifazio da Urbana, il quale mosso dalle sue preghiere combatteva in favore del Signor da Romano. In quella pugna rimasero prigioni moltissimi Magnati Padovani, de' quali furono riempite le carceri di Bassano. Alberico li consegnò poscia a' Trivigiani, i quali co' ferri a' piedi li condussero nelle prigioni di Trivigi.

Così

1233 Così i Padovani, riflette il Maurisio, vergognosamente superati ritornarono alle case loro. I Vicentini non ebbero miglior sorte contro Ecelino. Secondo lo Storico soprannominato era egli uscito da Verona co' suoi soldati, ed avendo incontrato i nimici presso il Castel di Sanbonifazio, riportò sopra loro una compiuta vittoria. Fu in questo incontro, che le munizioni di quel Castello rimasero per la maggior parte abbruciate.

XLII. Se gettar vogliamo un' occhiata filosofica sopra la condizione di que' tempi, non potremo far di meno di non commiserar sommamente le grandi miserie di que' popoli. Formavansi costoro della guerra la loro principale occupazione, senza conoscere il dritto delle genti necessario per mitigarne, o correggerne gli errori. Un tal diritto fondato su i primi principj della natura, e della morale è quello in sostanza della stessa umanità, al qual fa d' uopo aggiungere i patti reciproci delle nazioni fra di loro. Un popolo, scrive il Sig. di Millot, ha verso un altro popolo i doveri di un uomo verso un altro uomo. Il motivo della sua propria conservazione può giustificare la violenza; ma colui che ammazza senza che trovisi in pericolo la sua vita, colui che rapisce a mano armata la roba altrui, è un masnadiere, un assassino, degno d' esecrazione e della pubblica vendetta. Per somigliante guisa ogni guerra ingiusta è un attentato tanto più atroce, perchè più omicidj produce, e più ladroneccj; ed ingiusta è ogni guerra, quando la fanno intraprendere le passioni, o quando essa eccede i limiti prefissi dalla naturale equità.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOSESTO.

La celebre assemblea di Fra Giovanni da Schio presso a Verona. Si conchiude la pace, ma dura brevissimi momenti. Danni recati da' Padovani nel Territorio di Trevigi. Ecelino s' inimica co' Trivigiani, indi co' Vicentini e prende Marostica.

ARRA' forse a molti improbabile la grande autorità che circa a questi tempi avevano i Frati in tutti gli affari politici delle Repubbliche Italiane. I Religiosi instituiti nuovamente da S. Domenico e da S. Francesco erano allora in grandissima estimazione e credito appresso i popoli; e però non dee recar maraviglia se li veggiamo ottenere uffizj civili, ed operare in modo che il governo dipendesse quasi interamente dalle loro insinuazioni. L' ignoranza de' secoli precedenti regnava ancora in grandissima parte. Or la moltitudine non essendo capace di governarsi con principj di fina politica, è cosa chiara, che le deliberazioni dipender dovessero necessariamente da chi poteva a-

1233 va aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i Frati autorizzati dalla qualità di ſacri miniſtri, e dall' uſo a proporre e rappreſentare al popolo ciò che credévano eſſer volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle Repubbliche d'Italia ciò ch'erano gli Oratori d'Atene, e i Tribuni di Roma, e altri ſimili Magiſtrati nelle Repubbliche antiche (1). Leggendo le Storie de' tempi di mezzo noi troveremo che alcuni ſervivano in luogo di teſorieri, o di camerlinghi, o di archiviſti, o di ſegretarj; altri a guiſa d'anziani e di caporioni entravano nelle conſulte di ſtato, che aſſai frequentemente ſi teneano nelle Chieſe o ne' Conventi; altri la faceano quaſi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'eſercito.

II. Il Signor Denina va cercando qual effetto produceſſero queſti predicatori riſpetto al politico, e fermamente ſoſtiene, che ſebbene foſſero eſſi talor cagione di qualche diſordine, o di qualche male, contuttociò il bene che operarono fu ſenza paragone aſſai maggiore di quanto mai ne faceſſero o gli Oratori in Atene, o in Roma i Tribuni. Perciocchè dove queſti per la più parte tendevano a metter fuoco, e a ſeminare ſcandali e diviſioni, nè altro cercavano d'ordinario che il proprio intereſſe o la vendetta; i Frati e i Monaci per lo contrario s'ingegnavano quaſi ſempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une, e l'altre città vicine, o tra gli ordini diverſi

(1) *Ved. Denina Rivol. d'Ital. Lib. XII. Cap. VI.*

versi di una medesima Città. Celebre è l'esempio di 1233
Fra Giovanni da Vicenza, di cui or siamo per descrivere il zelante maneggio per indurre i popoli delle Città Lombarde ad una concordia stabile e ferma. Vedendo Papa Gregorio che il Cardinale Legato l'anno scorso avea procurato invano l'unione nella Marca di Verona, pensò in quest'anno di voler ridurre i popoli a pensieri più pacifichi coll'opera di uomini apostolici. Quindi destinò a tal fine Fra Giovanni Schio dell'Ordine de' Predicatori, e di patria Vicentino, che in quest'anno appunto, come attesta il Sigonio, avea dati saggi maravigliosi d'impareggiabile zelo in Bologna, che fu la prima Città, ov'ei si rese famoso, componendo ivi non solo le differenze, ma riformandovi eziandio, e correggendovi gli statuti e le leggi.

III. Ricevuta ch'ebbe il santo uomo la commissione apostolica, a cui era parimente annessa l'autorità di poter assolvere i Veronesi, e spezialmente Ecelino, il quale era stato nominatamente scomunicato, si accinse per le discordie sopra narrate con zelo ferventissimo all'impresa (1). Eccone un esatto racconto lasciatoci dal Maurisio. Dopo di aver premesso che narrerà cose maravigliose, ma di cui tutti son testimonj, scrive egli che Fra Giovanni andò prima a Padova, e che colle sue prediche ottenne da' Cittadini, che a lui rimettessero interamente la decisione di tutte le loro controversie. Rolandino soggiunge, che tutta la

(1) *Ved. Doc. num.* CCCIV.

1233 ta la Comunità di Padova col ſuo Carroccio andògli incontro con gran divozione fino a Monſelice, e che fattolo aſcendere ſullo ſteſſo Carroccio il conduſſe a guiſa di trionfante in Città, ov'egli preſe a predicare con ardentiſſimo zelo nel Prato della Valle, e ad eſortar que' popoli alla concordia. Quindi ſiegue a narrare il Mauriſio, che Giovanni recatoſi poſcia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo ſteſſo; che lo ſteſſo conſeguì da' Signori delle due potenti famiglie da Romano e da Camino, e dalla Città di Conegliano, e che lo ſteſſo gli promiſero i Vicentini, i Veroneſi, i Mantovani, i Breſciani, e il Conte di Sanbonifazio.

IV. Così da tutte queſte Città fatto arbitro e Giudice ſupremo delle vicendevoli loro conteſe, Giovanni ebbe in eſſe autorità e poter così grande, che preſi gli ſtatuti di ciaſcheduna gli correſſe, come meglio gli piacque, aggiungendo e levando ciò che ſtimò più opportuno. Quanti erano ſtati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Determinò poſcia il giorno e il luogo, in cui conchiudere e ſtabilire ſolennemente la pace, che fu ne' contorni di Verona, e comandò agli abitanti di tutte le ſuddette Città che a tal fine vi ſi trovaſſero preſenti. Queſta sì ardua impreſa, a cui eraſi accinto Giovanni, fu dal Pontefice Gregorio Nono commendata altamente con più ſue lettere che ſi accennano dal Rainaldi, colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà, che a ben riuſcirvi erano neceſſarie. In tal guiſa le perſone religioſe nelle brighe civili e ſecolareſche

resche secondando le voglie de' Papi faceano che il Romano Pontefice in certa guisa fosse come capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle Città era membro. 1233

V. Nel dì stabilito pertanto, che fu il vigesimo ottavo d'Agosto, radunossi presso a Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla Città presso l'Adige, e presso un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d'uomini delle Città della Marca, e della Lombardia. Tutti gli antichi Storici mostrano di non aver espressioni che spieghino abbastanza l'immensità del popolo, che colà si raccolse. Il Maurisio dice, che da' tempi di Gesù Cristo in poi non erasi mai veduta un' udienza sì numerosa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero scalzi. Lo stesso raccontasi da Antonio Godi dicendo, che non era possibile di computarne il numero. Rolandino che vi era presente, asserisce che sì gran moltitudine in Lombardia non erasi mai veduta. Parisio di Cereta, il quale però in quell'anno non era colà, essendosi portato a Roma, scrive, che vi si calcolarono oltre a quattrocento mila persone, il qual numero pur si conferma dal nostro eruditissimo amico il Sig. Abbate Bettinelli (1); sicchè certamente essa fu una delle più strepitose assemblee, che mai si vedessero al mondo.

VI. Abbiamo ancora il solenne Atto di pace, che in quel giorno fu pubblicato da Fra Giovanni,

(1) *Risorg. d' Ital. Par. II. Cap. X. pag.* 385.

1233 vanni, dato alla luce dall' immortal Muratori (1); in cui si veggono nominate le Città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co' lor Carrocci, i Trivigiani, i Veneziani, i Ferraresi, i Bolognesi, con grandissimo numero d' uomini d' altri paesi venuti co' lor vessilli, i Vescovi Jacopo di Verona, Guglielmo di Modena, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, i Podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Il Maurisio aggiunge che vi eran presenti ancora i Signori da Romano, e da Camino, i Feltrini, i Bellunesi, il Patriarca d' Aquileja, il Marchese d' Este, e molti altri.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea salito Giovanni sopra un eminente palco, che da Rolandino dicesi alto quasi sessanta cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*: esortò caldamente alla pace tutti que' popoli. Indi stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si possono vedere nell' Atto sovraccennato. Confermò ciò ch' egli avea stabilito coll' autorità del Pontefice, benedì coloro che l' avessero inviolabilmente osservata, e per l' opposto scomunicò, e scagliò le più terribili maledizioni contro coloro che avessero ardito di violarla. Aggiunse agli articoli di detta pace la pubblicazione del

(1) *Antiq. Ital. Tom. IV. pag.* 641.

del matrimonio tra Rinaldo unico figliuolo del Marchese d' Este e Adelaide figliuola di Alberico da Romano, che poi si eseguì nel 1235. ed ordinò che gli Ecelini consegnar dovessero al Comune di Padova le possessioni che avevano nel Territorio Padovano pel prezzo di quindici mila lire (1). Indi al fin d'ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo prima, soggiunse e stabilì che Ecelino dovesse essere aggregato alla Cittadinanza di Padova. 1233

VIII. I lieti applausi e i vicendevoli bacj di pace diedero il compimento, e posero il fine a sì stupenda assemblea, a cui pareva che succeder dovesse una perpetua e universale tranquillità di tutta l' Italia. Ma oh quanto poco durò questa concordia! Asserisce il Monaco Padovano che non giunse allo spazio di un mese, e quel che è peggio andò con essa per terra anche il concetto di santità di chi con tanto zelo ed ardore si era affaticato per concluderla. Rolandino che ivi era presente, racconta che gran parte degl' invitati nel tornar che fecero alle lor patrie si mostrarono assai poco contenti di ciò ch' erasi ivi stabilito. Tali erano le vicende di que' tempi. Le paci che si facevano per mezzo de' Religiosi eran per l'ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali, e motivi di cristiana pietà, rallentati che fossero que' pietosi movimenti ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in capo i riguardi dell' interesse, e dell' ambi-

(1) *Maurif. Cron. Pad. &c.*

1233 ambizione, si tornava all'arme assai presto. La poca fermezza e l'instabilità del sistema, soggiunge il Sig. Denina (1), nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall' oggetto, che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o interne tra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare, o di opprimere altrui.

IX. I Trivigiani non rimasero punto contenti degli stabilimenti fatti a proposito di Conegliano, di Ceneda, e de' Caminesi. Il Matrimonio del Marchese d' Este con Adelaide sua nipote disgustò Ecelino, come pur gli dispiacquero altre ordinazioni, e spezialmente la vendita delle sue possessioni al Comune di Padova. Non mancavano neppure alcuni che portavan odio a Fra Giovanni, perchè era inesorabile contro gli Eretici. Nel mese di Luglio, scrive Parisio, n'avea fatto bruciare vivi in tre giorni sessanta tra maschi e femine de' migliori Cittadini di Verona nel mezzo della piazza di quella Città. Altri poi cominciarono ad inveire contro le di lui intenzioni, pretendendo che tutte le sue mire fossero per abbassar le fazioni, ed innalzare se stesso. Ma quello che diede il crollo all'autorità e stima di Fra Giovanni presso molti fu ch' egli ito a Vicenza, ed en-

(1) *Rivol. d' Ital. Lib. XII. Cap. VI.*

ed entrato nel Consiglio della Comunità disse che voleva egli stesso essere Signore e Conte di quella Città, e di ogni cosa disporre a suo piacimento. Era sì grande la maraviglia, segue a narrare il Maurisio, ch' egli avea di se medesimo destata negli animi d'ognuno, che tutto gli fu concesso. Il che fatto egli vi mise quegli uffiziali che a lui piacquero, e corresse o mutò gli antichi statuti della Città, e ne formò de' nuovi a suo piacimento. 1233

X. Essendo andato poscia a Verona ivi similmente si fece eleggere Signore della Città, ottenne ostaggi per sicurezza di sua persona, volle in sua mano il Castel di Sanbonifazio, Ilasio, Ostiglia, e le fortezze della Città, mosse guerra agli eretici, e operando da assoluto padrone pubblicò molte leggi e molti statuti. I Padovani che voleano signoreggiare in Vicenza, intese tali novità corsero colà immantinente, e stimolarono il Podestà a sollevarsi, e a togliere quella Città dalle mani di Fra Giovanni. Il Podestà essendo anche istigato da Uguccion Pileo, da' Caminesi, e dalla fazione contraria a' Signori da Romano non pose indugio a seguire simile consiglio; e fatti venir da Padova alcuni soldati prese a fortificare Vicenza per difenderla all' occasione contro le forze del nuovo Conte.

XI. Giovanni poichè n'ebbe contezza, raccolte poche truppe volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli credendosi certo della vittoria cominciò a correre per la Città chiedendo che gli fossero date in potere le case, le

1233 torri, e tutti i forti; e i suoi seguaci frattanto portatisi in fretta alla casa del Podestà lo presero insieme co' suoi Giudici, e colla sua famiglia; indi spogliatolo di tutti i suoi mobili, e lacerati gli statuti fatti da lui vergognosamente lo scacciarono. Ma poscia sopraggiunte le schiere de' Padovani con Uguccion Pileo, e venute a zuffa presso il Vescovado colle genti di Fra Giovanni, queste furono disfatte, ed egli cadde in mano de' nimici, che lo misero in prigione. Tanto è vero che la gloria acquistata con lunghe e faticose imprese facilmente si perde, quando per isfogo de' suoi capriccj o di ambizione o di altra passione si fa una sola azione pregiudiziale al suo carattere. La santità e non il fasto concilia la venerazione al sacerdozio. La prigionia di Giovanni dicesi da Parisio da Cereta avvenuta a' tre di Settembre; ma il chiarifs. Sig. Abb. Tiraboschi giudiziosamente osserva (1), che ciò non è possibile; imperciocchè da' 28. di Agosto, in cui fu tenuta l' assemblea presso Verona, fino a' tre di Settembre non possono essere accadute tutte le cose che abbiam narrate. Il Muratori non avvertì questo sbaglio, e ciecamente ne' suoi Annali si riportò all' autorità di quello Storico.

XII. Intesa a Verona la prigionia di Giovanni, e supponendosi che ciò si fosse operato per suggerimento del Conte e della sua fazione, o questo servendo di pretesto, fu fatto impeto contro di quella, e furono messi in prigione tutti que' partigiani. Ma Giovanni

(1) *Letterat. Ital. Tom. IV. pag. 202.*

vanni essendo stato rilasciato da lì a pochi giorni, ritornò a Verona, e conosciuto che que' fazionarj non n'ebbero parte, furono anch'essi posti in libertà. Ivi ancora egli s' avvide che l' autorità e la stima gli era venuta meno, nè trovò più ubbidienza; e perciò dovette rendere al Conte i suoi ostaggi, il Castel di Sanbonifazio, e quel di Caldiero; restituì a' Veronesi il Castello d' Ilasio; non però quello d' Ostiglia, alla cui difesa ancorchè vi avesse egli poste alcune truppe Bolognesi, nondimeno volendovi entrare ne fu respinto. Così perduta in poco tempo tutta l' autorità afflitto tornossene a Bologna, convinto della istabilità delle cose umane, e pentito d' avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. La discordia pertanto ripullulò come prima fra tutti que' popoli; anzi parve che si scatenassero le furie per vieppiù lacerar da lì innanzi tutta la misera Lombardia. Il Maurisio addossa tutta la colpa di questi nuovi disordini a' Padovani, a' Caminesi, e ad Uguccion Pileo. Ecelino ciò inteso corse tosto in Verona in soccorso de' suoi amici, e prese il governo, come era solito, della Città, e Alberico con buona armata fermossi in Bassano, e ne' suoi contorni. 1233

XIII. Il verno del 1234. secondo Rolandino ed altri Storici fu de' più rigidi che mai si provassero. Da Cremona fino al golfo di Venezia gelò sì forte il Pò, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carrette. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi, e le noci; venne appresso la mortalità de' buoi, degli uccelli, e di altri animali 1234

1234 utili alla società con parecchi altri malanni. I Popoli invece di rientrare in se stessi, e cambiar vita a vista di tanti flagelli, divennero più fieri nelle loro discordie, e più ostinati nelle loro iniquità. Tutte le Città della Lombardia furono in moto e in guerra fra loro. Se queste fossero state tanto saggie, quanto erano coraggiose, non avrebbero pensato che ad unirsi più strettamente, poichè la loro forza dipendeva da quella Lega, di cui doveano comprendere la necessità. Che una scambievole emulazione portasse i popoli a gareggiare semplicemente gli uni cogli altri, ciò non sarebbe stato che un bene, purchè la medesima non avesse degenerato in odiosa gelosia: ma l'ambizione, ch'è comunemente funesta a' vasti imperj, è molto più l'estrema rovina de' piccoli Stati. Di fatti vedremo fra poco le Città Lombarde ridotte per siffatta cagione ad uno stato assai miserabile.

XIV. La Cronica Veronese di Parisio nota intanto tutte le calamità che patì in quest'anno il territorio di Verona. Essendo stato il Conte Rizzardo scacciato da Ecelino, si mossero in di lui favore i Bresciani e i Mantovani, i quali nel dì 24. di Maggio vennero co' loro Carrocci contro i Veronesi, diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la Villa della Palude, l'Isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta, e il dì primo di Giugno se ne tornarono alle loro case a guisa di trionfanti. Ecelino pochi giorni dopo, cioè a' 15. uscito coll' esercito di Verona, di cui era stato da' Quattroventi e da' Montecchj costituito Rettore, andò a Rivalta, indi s'

di s' impadronì del Castello d' Albaredo, ch' era di 1234
ragione de' Crescenzj, e postevi a custodia dugento guardie, partissi per ricuperare Cologna; ma inteso per istrada che Azzo Marchese d' Este veniva a gran passi con molte genti per far con lui giornata, e conoscendo di non aver forze sufficienti da potergli resistere, si ritirò nella Città, ove fece eleggere per Podestà Roberto Manfredi Modonese. Il Marchese intanto portatosi alla volta d' Albaredo, scacciò le guardie Veronesi lasciatevi da Ecelino, e se ne fece padrone. Di che prese tanto sdegno Ecelino, che tornato tosto in campagna col Carroccio, andò a porvi l' assedio.

XV. Il Marchese inferiore allora di forze giudicò meglio di far la ritirata. Così il Castello fu facilmente preso, e fino da' fondamenti distrutto. Il simile fece alla Motta, e alla Torre di Roberto da Orti, quantunque anche ivi avesse il Marchese lasciate buone guardie. Speditosi di qui s' inviò verso il Castello di Ponto, ch' era custodito per li Grichi da Verona, ma trovatolo più forte assai di quello che si era immaginato, s' incamminò verso Legnago, ed al Torrazzo; indi fece ritorno alla Città. Mentre da questa parte Ecelino molestava in tal guisa il territorio, il Conte Rizzardo dall' altra avendo messe insieme coll' ajuto de' Mantovani molte genti tutto pien di sdegno e di mal talento venne a' danni della sua Città; e a prima giunta prese e saccheggiò i Castelli di Ponte Possero, e di S. Michele, e molti altri Villaggi. Così tutti congiuravano a' danni del Territo-
rio

1234 rio Veronefe. Non era luogo dove non fi vedeffe qualche veftigio dell' ira e della crudeltà di que' Cittadini. Le campagne erano incolte, le Ville abbandonate, e gli edifizj miferabilmente gittati a terra. Taluno fi maraviglia che le cafe anche de' Cittadini più nobili e ricchi foffero in que' tempi così angufte e di sì poco pregio rifpetto alla prefente grandezza e magnificenza de' privati palagj, mentre che i pubblici edifizj fabbricati in quel fecolo, i templi, i chioftri, i conventi, erano così fpaziofi, e addobbati; ma per poco che voglia riflettere alle tante devaftazioni, a cui allora andavano foggette, vedrà tofto la ragione di una sì notabile differenza. Imperciocchè nelle frequenti guerre inteftine i primi sfoghi d' una fazione vittoriofa erano diretti contro le abitazioni de' nemici abbruciandole ed atterrandole fino da' fondamenti. Nè tornava pofcia lor conto di rifabbricarle magnifiche e difpendiofe, poichè fra breve fpazio di tempo per lo più incontravano di nuovo la forte medefima.

XVI. Non erano in migliore ftato le cofe delle regioni Trivigiane. Ottone da Mandelo Milanefe, uomo di gran credito in tutta Lombardia per la fua prudenza e fperienza nell' armi, come fcrive lo Storico Rolandino, fu eletto Podeftà di Padova. E perciocchè i Trivigiani uniti ad Alberico da Romano infeftavano forte i Signori di Camino, non avendo riguardo nè alla pace conchiufa da Fra Giovanni, nè che foffero Cittadini e collegati di Padova, dopo avere il fuddetto Podeftà adoperate invano preghiere e

minac-

minaccie per via di ambasciadori, uscì con tutte le forze de' Padovani contro di loro. Rolandino non dice che in compagnia de' Padovani vi andassero anche i Vicentini, ma noi lo abbiamo da un autentico documento (1). Prima d'ogni cosa piombò l'esercito Padovano sopra i luoghi de' Signori da Romano scorrendo per le terre, per li Castelli, e pe' confini del Pedemonte Asolano. Saccheggiato il Bassanese andò indi a Mussolente, a Sanzenone, a Romano, a Fonte, ad Asolo, a Cornuta, penetrò nella Valle di Cavaso, e scorrendo fin sotto il Bosco del Mantello diede il guasto alle campagne fino a Montebelluna. Poscia tornò indietro e indirizzossi verso il Mestrino, e per la via di Spineda, di Quarto, di Casacorba, e per le altre terre sulla sponda destra del Sile andò a distruggere i Castelli di Mognago, Trebaseleghe, e Cigotto, ed altri luoghi moltissimi. Prese anche Mestre, ma non il Castello; indi dopo di aver dato il guasto a quel Contado fino alla Piave, e di aver mandato un valoroso guerriero per Podestà a Conegliano, ritornossene trionfante a Padova.

1234

XVII. Ecelino intanto che si vide la guerra in casa sua, e de' suoi amici lasciato ogni altro affare volò più che in fretta alla difesa delle sue Terre; indi accorrendo in ajuto de' Trivigiani, i quali si vendicavano col loro esercito sopra le Terre de' Caminesi, e de' Coneglianesi, si unì con essi, e si accrebbero non poco le forze loro. Ma non andò guari che la discordia

(1) *Ved. Doc. num. CXXXVI.*

1234 scordia entrò fra le due armate. Non abbiamo certezza qual ne fosse la vera cagione. Gli Storici Trivigiani raccontano che volendosi Ecelino arrogare più autorità di quella gli convenisse, nè degnandosi d'ubbidire a' comandamenti de' Trivigiani, che dato gli aveano onoratissimo posto in questa guerra, nacquero de' dispareri che scoppiarono poscia in un'aperta rottura. Intanto giunte a notizia de' Veneziani le nuove dissensioni de' Trivigiani co' Padovani ripigliarono essi tosto i trattati d'un accomodamento. Dice Rolandino che vi si interposero ancora molti Frati, e molte religiose persone. Dopo varj dibattimenti fu conclusa la pace fra il popolo di Trevigi e quello di Padova, la qual cosa arrecò a tutti i buoni una grandissima consolazione. In tal guisa i Trivigiani si unirono a' Guelfi; così i Caminesi, i Cenedesi, i Coneglianesi diventarono nuovamente amici del Comune di Trevigi.

XVIII. Da questa unione presero baldanza i Trivigiani, e però nulla più curando Ecelino ed Alberico li bandirono solennemente dalla loro Città, e con particolare sentenza li dichiararono ribelli. Noi abbiamo un Documento, dal quale si rilevano moltissime particolarità che non si leggono negli Storici Trivigiani (1). Allora i due fratelli inaspriti da questo affronto si diedero a saccheggiare orribilmente il Territorio Trivigiano abbruciando e devastando i beni e le possessioni di tutti que' Cittadini. In quel Docu-

(1) *Ved. Doc. num.* CCXCV.

Documento, ch' è fcritto nel 1285. dicendofi che ciò 1234 fucceffe fotto Pietro Conti Podeftà di Trevigi, chiaramente apparifce che tali fatti avvennero in queft' anno 1234. lo che vie maggiormente confermafi ancora dalla depofizione di un teftimonio di quello fteffo anno 1285. il quale ivi afferma, ch' erano cinquant' anni incirca, dacchè ciò accadde. Moffo da quefte offefe il Comune di Trevigi venne in rifoluzione di diftruggere tutti i Caftelli che Ecelino aveva nel Territorio. Andò a far l' affedio d' Uderzo, ed avendolo prefo d' affalto lo atterrò dalle fondamenta. Fecero il medefimo de' Caftelli di Fontanelle, Muffa, Montedeferto, e Colbertaldo. I danni cagionati in que' faccheggi afcefero alla fomma di feffanta mila lire; ma vedremo fra poco che furono coftretti i Trivigiani a rifarcirne pienamente Ecelino. Intanto quefto Principe in altre parti sfogava la fua vendetta, e fpezialmente fopra le terre de' Caminefi. Guecello da Camino vi fi era oppofto, ma troppo era debole per far fronte ad un inimico così potente. Abbiamo dalla depofizione di un teftimonio nel foprallodato Documento, che vide egli fteffo un giorno Ecelino ufcir col fuo efercito da Uderzo, e dar la caccia a Guecello correndogli dietro fino al Ponte Lec di Colfrancino. Dal che chiaramente fi fcorge ch' errò lo Storico Bonifazio fcrivendo, che Guecello prima che i Trivigiani s' inimicaffero con Ecelino, fu fatto prigione in Camino, e morì nelle prigioni di Trevigi in età d' anni 45. Uno sbaglio così rilevante di quefto Scrittore fa che poco conto facciamo di tutte le altre particolari-

1234 larità ch' egli racconta avvenute in quella guerra.

XIX. Anche in Vicenza in quest'anno si riaccesero più che mai le discordie intestine, flagello inevitabile in certo modo delle Repubbliche non ancora ben ridotte ad uno stato di fermezza. Ardizone degli Avvocati da Vercelli eravi stato eletto Podestà, il quale in ogni incontro mostrossi contrario ad Alberico. Gli usuraj erano in quella Città giunti all'eccesso di superbia e di tracotanza. Fu un secolo quegli, in cui regnarono piucchè in ogni altro. Erano questi Prestatori di danaro troppo ingordi ed inumani, che esigevano un frutto eccedente e proibito da ogni legge, ed erano per lo più Toscani, e principalmente Fiorentini. Abbiamo dal Muratori nella Dissert. 16. che molte furono le Costituzioni de' Principi, che li bandirono dalle loro Città. Or Alberico voleva far lo stesso in Vicenza. A quest'effetto ebbe strettissimi colloquj con Uguccione Pileo; la qual cosa diede motivo a qualche disgusto fra Alberico e i proprj suoi amici, appunto perchè Uguccione era uno de' loro più acerrimi nimici. Si accrebbero i dispiaceri allor che seppero che Alberico s'era anche unito col Conte Guidone, co' Signori da Dressino, con quelli da Arzignano, e con molti altri Magnati, fra i quali contavasi Alberto da Celsano, e i Signori da Breganze. Si sdegnarono, dice il Maurisio, i partigiani di Alberico, perchè aveva ciò fatto senza loro parteciparlo. Per la qual cosa sapendo che il trattato era diretto contro gli Usuraj, a questi si unirono, e indussero il Podestà a favorirli.

XX. Al-

XX. Alberico vedendo che il fuoco s' accendeva, 1234 prudentemente ritiroſſi in diſparte. Così ſenza abbandonar Uguccione non fece contro a' ſuoi amici, da' quali aveva ſempre avuto de' ragguardevoli ſervigj. Intanto Uguccione cogli altri collegati ſi erano ritirati in Montecchio; poichè il Podeſtà avendoli citati a dover comparire alla ſua preſenza, ricuſarono di ubbidire. Già campeggiava apertamente la diſcordia, e già le armi ſi andavano preparando per tutte le parti, quando i Padovani, che pur volevano aver dominio ſopra gli affari Vicentini, ſaputi queſti diſordini, corſero immantinente con buona ſquadra di Soldati, e fecero in modo che i tumulti per quella volta s' acquetarono. Era in quel tempo, quì appunto eſclama lo ſteſſo Mauriſio Vicentino, tanta la ſuperbia, e tanta la potenza de' Padovani, ché non ſolo tenevano occupata Vicenza ſotto il preteſto di protezione, ma ancora nella ſteſſa guiſa aveano uſurpata la giuriſdizione di Feltre, di Belluno, e di Conegliano. E perchè Trevigi e i Signori da Romano volevano eſſer liberi dal loro giogo, però faceano a queſti un' acerbiſſima guerra perſeguitandoli in ogni incontro.

XXI. Giunſe pertanto il tempo di dover eleggere 1235 in Vicenza il nuovo Podeſtà. I vecchi partigiani de' Signori da Romano, così conſigliati anche dagli Uſuraj, diſſero ad Alberico che ſe voleva abbandonar Uguccione e gli altri congiurati, e favorir le uſure di que' Preſtatori eſſi lo avrebbero eletto per Podeſtà. Ma eſſo amò meglio di rifiutare una carica così ſpe-

1235 sì speziosa, che commettere un' azione tanto contraria all' onestà, ed alla giustizia. Di questo suo onorato procedere, soggiunge il Maurisio, ebbe ben presto a pentirsi. Imperciocchè Uguccione e il suo partito nel medesimo tempo che maneggiavano i mezzi d' ingannare i loro nemici, studiavano ancora di deludere Alberico. Cadde questi senza accorgersi nella ragna, e gli avversarj trionfarono della sua dabbenaggine. Ecelino certamente non sarebbe stato così disavveduto. Propose Uguccione di dover rimettere la elezione del nuovo Podestà all' arbitrio e alla disposizione di Giordano Forzatè Monaco di S. Benedetto, e tutti acconsentirono a questo consiglio, colla condizione però che non dovesse eleggere il Marchese Azzo da Este. Così fu promesso ed accordato.

XXII. Ma Giordano pensò prudentemente di schivare l' odiosità dell' incombenza propostagli, e prevalendosi dell' autorità che venivagli accordata, nominò in sua vece per elettore Frate Giovanni di Verzario. Si seppe dappoi, scrive il Maurisio, che questo fu tutto maneggio di Uguccione, perchè avea seco lui stabilito che elegger dovesse il Marchese Azzo per far onta e dispetto ad Alberico ed al fratello. Gli Usuraj erano pur essi consenzienti, e forse avranno sborsato non piccola somma di danaro, come avevano fatto anche con Alberto da Celsano tirandolo nel loro partito. L' oro fu sempre il principal movente di ogni affare. Comunque ciò fosse, Frate Giovanni elesse il Marchese. Ad una tal nuova restò stupefatta la

ta la fazione ignara del maneggio, e tutti credevano 1235 che Uguccione vi si dovesse opporre, e lo istigavano anche a ciò fare, come avea già fatto Aldrighetto da Dresseno reclamando contro quella elezione. Ma quando lo videro prestar fra i primi il giuramento d' ubbidienza al Marchese, vennero in chiaro dell' arcano. Così Uguccione fattosi amico di Azzo rivolse le macchine tutte contro i Signori da Romano più aspramente che mai. Unissi cogli Usuraj, e diessi principio ad una fiera persecuzione contro gli Ecelini, e i loro amici.

XXIII. Ecelino in questi giorni trovavasi lontano da tutti questi tumulti. Una carta de' 14. Febbrajo (1) c' insegna ch' egli era in Quero in istrettissimi maneggi con Eleazaro Vescovo di Feltre e di Belluno, e non con Ottone, come malamente suppone lo Storico Piloni (2). Trattavasi di vendere e di rinunziare tutte le Avvocazie esistenti nel Territorio Trivigiano, delle quali i due Vescovi di Feltre e di Belluno avevano investito i vecchi Ecelini. Ma la ragion principale di quell' abboccamento si era, che il Vescovo doveva dare di nuovo l' investitura ad Ecelino di certo feudo, che avevano avuto i suoi maggiori da quel Vescovato. Il che ci fa credere che il Padre suo fosse già morto da pochi giorni. E di fatti in quella Carta si legge *Ecelinus filius quond. domi-*

(1) *Ved. Doc. num. CXXXVII.*
(2) *Stor. di Belluno Lib. III. pag.* 117.

1235 *ni Ecelini de Romano*. Fu fatto l' iſtrumento in quel giorno; indi trattoſſi delle vendite di quelle Avvocazie, e fu conchiuſo che il Veſcovo dar doveſſe ad Ecelino cinque mila lire di danari Veneziani per tale rinunzia. Riſervoſſi però in ſe Ecelino l'Avvocazia di Uderzo, e di Muſſolente, di cui a verun patto non volle privarſi. Con queſta carta ſi potrebbe altresì regolare il Catalogo de' Veſcovi di Feltre e di Belluno, che il Piloni riporta nel principio della ſua Iſtoria.

XXIV. Egli è da ſapere, come abbiamo anche detto ne' primi libri di queſta Storia, che i vecchi Ecelini erano feudatarj de' Veſcovi di Feltre, e di Belluno, non che di tutti gli altri Veſcovi circonvicini. Queſti Feudatarj erano contraſſegnati co' nomi di *Uomini*, di *Militi*, cioè Cavalieri onorarj, di *Vaſſi*, di *Famuli*, di *Miniſteriali*, e di *Vaſſalli*. Queſta è l'origine di tanti Feudi Eccleſiaſtici. Alcuni Autori penſano come il Sigonio ed altri, che per ricercare il principio d' eſſi dobbiamo aſcendere fino a' tempi de' Longobardi. E' vero che il Gius Feudale ebbe in gran parte l'origine dalle leggi di queſti. Ma all'eruditiſſimo Muratori non venne fatto intanto di trovar la parola *Feudo* prima del Mille. Queſti Feudi erano prima perſonali, indi poi ſi fecero ereditarj a' proprj figli, donde vennero le Contee o Gaſtaldati. Ve n'erano di più ſorte; però dividevanſi in tre claſſi. In Feudo retto, nobile, e legale, in Feudo d'abitanza, e in Feudo miniſteriale. Della prima erano le conceſſioni Feudali di Caſtelli, e di

Terre

Terre con libero uſo, e con giuriſdizione come furono tutte quelle ch' ebbero in varj tempi gli Ecelini. Della ſeconda erano gli abitatori di caſe, e i poſſeſſori di terreni col peſo nobile di ſervire alla milizia. Della terza erano coloro che tenevano uffizio o miniſterio nella Corte. 1235.

XXV. Pensò anche in queſt' anno Gregorio Nono vigilantiſſimo Paſtore di ſtabilire nella Lombardia una vera univerſale concordia. Per accomodar le differenze de' Veroneſi delegò i due Veſcovi di Trevigi e di Reggio. L' anonimo Autore della vita del Conte Rizzardo ſcrive, che per intavolare queſta pace furono dal Papa inviati i Veſcovi di Trevigi e di Parma inſieme con Fra Giovanni da Schio ſoprannominato. Ma ſe ſi riflette, come perſuade il di lui ſtile, che queſto Scrittore viſſe molto tempo dopo, noi piuttoſto ſtaremo attaccati al Mauriſio, e a Pariſio da Cereta, ſcrittori ambedue contemporanei e più eſatti, i quali di queſta pace favellando nominano il Veſcovo di Reggio, non quel di Parma, nè di Fra Giovanni fanno parola. Or mentre che i Veneziani ſi affaticavano per accordar gli articoli della pace fra i due Comuni di Padova e di Trevigi, i due Legati in Verona tanto diſſero e tanto fecero, che finalmente le fazioni giurarono di doverſi ad ogni loro volere acquietare e pacificarſi inſieme con quelle condizioni che più a loro piaceſſe. Così il Conte con tutto il ſeguito degli eſuli raminghi fece ritorno alla patria, e ſeguito il bacio di pace, furono a' medeſimi conſegnate le caſe, le torri, le munizioni, che

1235 erano di loro ragione. Vi posero i due Legati un Podestà a loro piacere, che fu Rainiero Bulgarello da Perugia, e stabilirono ch' egli dovesse distrugger dalle fondamenta il Castel d' Ilasio. Questo Podestà resse pacificamente la Città, finchè fu manifestamente scoperto per traditore a detta del Maurisio; per la qual cosa fu d'uopo che Ecelino lo scacciasse.

XXVI. Intanto continuavano in Vicenza le turbolenze, anzi ogni dì più divenivano maggiori. Azzo accordatosi con Uguccione e cogli Usuraj faceva guerra aperta ad Alberico, al Conte Guidone nipote di questi, e a tutta la loro fazione. Proccurò Azzo di allontanar da Alberico i Signori da Breganze, e vi riuscì, e lo stesso fece con Siginfredo da Arzignano e co' suoi nipoti, di modo che Alberico era rimasto quasi solo col Conte Guidone. Tutti eransi collegati con Azzo, perchè temevano la di lui potenza, e quella de' Padovani, ch' erano pronti ad ogni sua richiesta. Non si perdette perciò di coraggio Alberico, ma unitosi più strettamente a suo nipote Guidone si accinse ad una valorosa difesa. Or si accende il fuoco, scrive il Maurisio, d'una funestissima guerra. I saccheggiamenti, gl' incendj, gli stupri, le morti di tante persone innocenti, le querele, i pianti, che da ogni parte s' udivano, erano i frutti di quelle civili discordie.

XXVII. Gli Storici non ci narrano in particolare alcun fatto accaduto in questa guerra, e sol ci dicono in generale, che fu così misera la condizion di que' tempi che appena la possono ricordare senza lagrime.

grime. Leggiamo però nel Maurisio (1) un avvenimento di non piccola conseguenza, il quale poichè egli dice che seguì sotto la Podestaria di Azzo, lo possiamo ragionevolmente supporre accaduto in questa occasione. Ecelino il Monaco aveva venduto a' Vicentini, come abbiam detto, Marostica, col patto che ne dovessero distruggere il Castello. Essi però non solo non avevano osservato siffatta condizione, ma vie maggiormente lo aveano munito e fortificato. Or i primi impeti de' due fratelli furono diretti contro di Marostica. Azzo, cui premeva assaissimo conservarla al Comune, aveva avuto l'avvertenza di mandarvi alla difesa i più valorosi soldati; anzi sembra dall' espressioni dello Storico che Azzo stesso andasse in persona a difendere quel Castello. E' cosa ragionevole il dire che fierissimi saranno stati gli attacchi, e valorosissima la difesa. Alla fine Azzo fu costretto di cedere, e sebben contro sua voglia consegnò nelle mani di Ecelino Marostica, la quale finchè visse rimase sempre in suo potere.

1235

XXVIII. Frattanto i Veneti Ambasciatori, e quelle religiose persone, che si erano interposte per la pace fra Padova e Trivigi, s' interposero parimente a racquetare questi tumulti, i quali se avessero continuato, Vicenza e 'l suo distretto sarebbesi presto ridotto in un mucchio di cenere, e tutti operarono in modo che Ottone Mandelo Podestà di Padova insieme con Frate Giordano si fecero mediatori fra i Vicentini

(1) *In Chron. pag.* 24.

1235 centini e i Signori da Romano. Riuſcirono eſſi felicemente ne' loro maneggi di maniera che ſi conchiuſe la pace anche fra queſti due nemici, e ſi ſtabilì tra loro la buona concordia e l'armonia. Convien credere, che ſomma foſſe l' autorità di Frate Giordano, poichè venne a capo di ſedare così fiere inimicizie. Nel medeſimo tempo fu concluſa e ſegnata la pace anche fra i due popoli di Padova e di Trivigi. Fu rogato l' iſtrumento a' 3. di Agoſto di queſt' anno 1235. poco dopo la morte di Tiſo da Campoſanpiero, nella Parrocchiale di S. Niccolò di Stigliano. Si ratificarono particolarmente le capitolazioni ſeguite fra le parti per le coſe de' Camineſi, Cenedeſi, e Coneglianeſi con univerſale ſoddisfazione. Qui il Mauriſio inveiſce contro Frate Giordano a lui addoſſando tutti i diſordini di quella guerra; ma temiamo che in tale invettiva più che la verità abbia avuto luogo la paſſione di queſto Storico.

XXIX. Nella pace fra i Vicentini e gli Ecelini fu ſtabilito che ſi doveſſe toſto ultimare il matrimonio già da Fra Giovanni concluſo, come abbiam detto di ſopra, fra Rinaldo figliuolo di Azzo, e Adelaide figlia di Alberico; imperciocchè ſi deve ſapere che gli oſtacoli da Ecelino frappoſti, eſſendo egli a queſto matrimonio contrario, e le guerre, e le diſcordie inſorte, ne aveano ritardato l' eſecuzione. Era quegli giovinetto non giunto peranche agli anni dodici; di pari età ſe non minore ſuppor dobbiamo che foſſe ancora la ſpoſa. Si fecero le nozze in Vicenza con pompa e magnificenza ſtraordinaria.

ria. I Padovani in vigor di questa pace sborsarono 1235 a' Signori da Romano le quindici mila lire che già erano state da F. Giovanni stabilite. Il Podestà Ottone sopì anche le differenze che erano insorte per motivo degli Usuraj, imponendo per l'esazione delle usure un guadagno congruo ed onesto. Allora Ecelino prese la Cittadinanza di Padova ponendosi sotto la protezione di quella Città. Prende errore il Muratori (1), che ascrive questo fatto all' anno 1223. Nella pace da Frate Giovanni conclusa eravi anche questa condizione, come attesta Rolandino, la quale ora, secondo il Maurisio, vien messa in esecuzione.

XXX. Portava questa Cittadinanza varie obbligazioni del nuovo Cittadino verso la Città, come di abitare ivi per due o tre mesi dell'anno, di dare il passo per le sue terre ai soldati del Comune, di ajutar nelle guerre, di prendere presidio, ma solamente in que' Castelli che erano situati nel proprio territorio, e simili altri aggravj, i quali però venivano compensati all' incontro da non pochi vantaggi, in guisa che poteva anche dirsi la Cittadinanza un misto di soggezione e di lega. Abbiamo veduto che anche i Principi potenti si assoggettavano a tali patti. Così avea fatto il Marchese d'Este, così il Patriarca d'Aquileja, così il Vescovo di Feltre e di Belluno, così i Caminesi, e tanti altri. Con tali vincoli di Cittadinanza lusingavasi Ecelino di rendersi i

 Pado-

(1) *Antich. Estens. Par. I. Cap. XLI. pag.* 413.

1235 Padovani benevoli ed amici. In tal guisa incominciossi a godere in tutta la Marca una perfettissima tranquillità, e si sperava che essa dovesse durar per molti anni, poichè i due Ecelini passavano in buona armonia col Marchese, e tutte le cose camminavano ottimamente. Un Documento ci dice (1), che Alberico a' due di Decembre era in Bassano nella sua Curia; imperciocchè ivi loda e ratifica la vendita di certa casa che gli uomini di Bassano avevano fatto. La qual cosa pur ci dichiara che Alberico continuava ad avere in quel luogo giurisdizione e signoria.

XXXI. Abbiamo però motivo di credere che Ecelino non fosse rimaso interamente contento di questa pace. I danni che i Trivigiani aveano recati ne' suoi Castelli, non erano stati risarciti, e questi non erano di piccola conseguenza. Per venir dunque a capo de' suoi disegni altro partito egli non vedeva che far venire in Italia l' Imperador Federico. Però con lettere e messi lo andò sollecitando in quest' anno a portarvisi con potente esercito promettendogli dal suo canto ogni assistenza. Anzi aggiunge Rolandino (2) che alcuni credettero che Ecelino in persona andasse nella Città d' Augusta ad aggiugnere sproni a chi già 'n' aveva grandissimo desiderio. Sollecitavanlo ancor fortemente gli altri Capi Ghibellini ch' erano nelle rispettive Città, i quali vedeano che senza

(1) *Ved. Doc. num. CXL.*
(2) *Lib. III. Cap. IX.*

senza l'ajuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle 1235
forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della Lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Cesare avea tenuto in que' giorni una dieta in Magonza, dove aveva esposto i reati del figliuolo Arrigo, ch' erasi dal padre ribellato, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Trovò in que' Principi disposizione di animo maggiore a secondarlo, che non avea sperato in quelle turbolenze, e in conseguenza stabilì per tutto il suo regno in brevissimo tempo una perfetta subordinazione. Ciò fatto attese daddovero a radunar buone truppe per tornare in Italia a secondar le favorevoli disposizioni de' suoi partigiani, e tentar nuovamente con ogni sforzo di reprimere l'orgoglio delle Città Lombarde. Allora più non diede ascolto a' maneggi che Papa Gregorio aveva mosso in Perugia per vedere se pur potesse accordare insieme questi due partiti. Noi siamo al punto di descrivere un gran cambiamento nato nel governo di tutte le Città della Marca Veronese. Il Sig. Denina non fece del medesimo il minimo cenno, eppur le rivoluzioni che di là nacquero meritano un luogo onorevole nella sua eruditissima Storia delle Rivoluzioni d' Italia. Ma a dir il vero egli non ebbe grande attenzione agli avvenimenti accaduti in questa Provincia, che pure alla fine è una delle più nobili e più fiorite d' Italia.

XXXII. Possiamo dar fine al libro presente con una riflessione del Sig. Millot fatta sopra gli antichi Ro-

1235 Romani, la quale beniſſimo ſi può adattare alle circoſtanze de' tempi di cui parliamo, e a' popoli che formavano quelle tante picciole Repubbliche, delle quali era piena la Lombardia. Queſte ſimili agli antichi Romani volentieri coglievano l'occaſione di nuove guerre, nelle quali vieppiù manifeſtavaſi la loro ambizione. Nelle loro leggi e decreti vantavano moderazione, giuſtizia, equità, e ſi proteſtavano che la vittoria èglorioſa, quando ſi reſtrigne a domare un nemico, ma diventa odioſa quando opprime o gli amici o gl' infelici; ma tali maſſime così eque non erano da eſſi meſſe in eſecuzione. E però giuſtamente ſi può loro dare il rimprovero di non avere il più delle volte moſtrata moderazione ſe non per fini politici, è di aver cercati preteſti per ſoggiogare i popoli ancora, di cui proteſtavanſi amiche. Queſta loro condotta irregolare ed ingiuſta le conduſſe a poco a poco alla loro rovina, e alla perdita di quella libertà, che con tanto ſudore ſi aveano acquiſtata, come or faremo vedere.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Ecelino entra in Verona e vi prende dominio. L' esercito Imperiale dà il sacco a Vicenza. Padova volontariamente si sottomette alla signoria di Ecelino.

ENTRE Ecelino era in maneggi coll' Imperador Federico, il Marchese Azzo prima che spirasse il tempo si fece confermare nella Podestaria di Vicenza. Alberico che si trovava in Bassano, non lo seppe tuttavia se non dappoi. Scrive il Maurisio che il Marchese usò in quest' incontro un tratto della più fina politica, imperciocchè mandò a dire ad Alberico, ch' egli non voleva accettare la conferma della Podestaria, che eragli offerta, nè prestare il solito giuramento, se ciò non fosse anche di suo piacere. Rispose Alberico che ogni onore del Marchese lo riputava suo proprio. Quindi Azzo fu confermato Podestà in Vicenza anche per l' an. 1236. Chi non è pratico delle Istorie de' tempi di cui parliamo, non potrà far

1236 far di meno di non ſommamente maravigliarſi che un Marcheſe così ragguardevole ambiſſe tanto il governo di una ſemplice Città.

II. L' Imperador Federico faceva già i ſuoi preparativi in Germania per calare in Italia, ed aveva partecipato altresì queſta ſua intenzione alle Città tutte Lombarde, ch' erano alla ſua ubbidienza. Scriſſe ancora umaniſſime lettere alla Città di Vicenza, facendole intendere che in un giorno ſtabilito i Vicentini doveſſero ritrovarſi appreſſo Pernia, ove anch' egli ſarebbe intervenuto. Ma ciò non potè egli eſeguire per la guerra che gli convenne portare contro Federico Duca d' Auſtria incolpato di varj delitti. Il Marcheſe appena volle ricevere i meſſi e le lettere dell' Imperadore. Erangli anche venuti in grandiſſimo ſoſpetto i Signori da Romano, e perciò incominciò d' allora in poi ad invigilare con ogni attenzione ſopra le azioni de' loro amici. Fece ancora di più: ne relegò alcuni a Venezia, e ad altri comandò che non ſi doveſſero muovere dalla Città ſenza ſua licenza. Furono fra queſti ultimi i Signori da Dreſſino, i quali ſenza punto badare a ſomiglianti comandamenti ſe ne fuggirono nelle proprie giuriſdizioni. Allora il Marcheſe venne in riſoluzione di bandirli, come fece in effetto, e poſcia invaſe oſtilmente i loro luoghi mettendo ogni coſa a ferro e a fuoco.

III. Era Azzo, come riflette anche il Muratori (1), così appaſſionato per la parte Guelfa, e per la Le-

(1) *Annal. d' Ital. ann.* 1236.

la Lega di Lombardia, che giunse a segno di pubblicare un bando contro quelli che osassero di nominar l'Imperadore, non che di tenere il suo partito; minacciando a' trasgressori non solo il taglio della testa, ma l'impunità ancora a chi gli uccidesse. E' incredibile, soggiunge il Maurisio, quanti disordini partorissero questi comandamenti e queste passioni. Molti privati coprivano con tal pretesto gli odj, le vendette, le rapine, e gli assassinj che commettevano. Tale era la condizione di que' miserabili tempi; e se gli Scrittori non ci dipinsero tali eccessi co' più neri colori, fu solamente perchè la parte Guelfa prevalse alla Ghibellina. I Signori da Breganze esacerbati da questi disordini corsero ad unirsi ad Alberico, e ad accrescere il numero de' malcontenti. Un tal passo però non rimase impunito; perciocchè il Marchese andò coll' esercito Vicentino sopra le loro terre, e vi fece danni gravissimi.

1236

IV. Aveva Azzo per farsi maggiormente temere fatti venire da Padova e dalle sue Terre altri cinquecento soldati; che uniti a' veterani formavano un corpo di truppe considerabile. Così rinforzato gli venne anche in pensiero di scacciar da Verona la parte di Ecelino. Ebbe perciò de' segretissimi maneggi col Conte Rizzardo, e il Podestà Bulgarello entrò egli pure nella congiura, non avendo que' Signori zelanti nessun riguardo di turbar quella pace che tranquillamente godeva dopo tante vicende l' infelice Verona. I Mantovani e i Padovani unirono parimente le loro forze a questo oggetto. Fu conchiuso ed accorda-

to,

1236 to, che il Marchese colla maggior secretezza condur dovesse il suo esercito a Montebello ; che intanto i partigiani del Conte suscitassero in Verona una fierissima zuffa , e che in quel tumulto e in quella confusione entrasse il Marchese in Città , e facesse man bassa sopra tutti gli amici di Ecelino.

VI. Ma questi più accorto di loro prevenne il colpo ; ed avendo avuto non sappiam come sentore di questa trama , lasciato da parte ogni suo privato interesse corse in soccorso de' suoi amici . E' incredibile, scrive il Maurisio, con quanta prestezza giunse a Verona . Egli era nelle sue giurisdizioni di Bassano , e quantunque la stagione fosse freddissima , e le nevi e i ghiacci straordinarj, pure sembrò che avesse le ali a' piedi: *quasi volitando per aera sic celeriter Veronam intravit*, riflette lo Storico . Egli sapeva che in tali occasioni il valore e la prontezza del Comandante più che la copia de' soldati contribuisce alla vittoria. La forza di un esercito non deve misurarsi dalla moltitudine , ma dal valore di chi lo dirige . E quel che più dee recare stupore si è ch' egli doveva passare per luoghi difficili e alpestri , e così da' ghiacci, e dalle nevi ingombrati che sembravano impraticabili . Ma non si spaventò punto il suo coraggio, nè quello de' pochi soldati ch' erano seco . Non risparmiò danaro per far rompere i ghiacci dalle genti pratiche di que' paesi, e per rendere in tal modo men difficile il passaggio , e quelle strade men disastrose.

VI. Un tale ajuto giunse opportuno , in tempo appun-

appunto che appena erasi dato principio alla zuffa . 1236
Allora i Montecchj preso coraggio e baldanza così vivamente incalzarono i nemici, che furono dalla Città scacciati, prima che il Marchese avesse tempo di arrivare in loro soccorso. Egli inteso ch' ebbe l' esito infelice dell' attentato, ritornossene indietro pien d' ira, di rammarico, e di vergogna. Ecelino poi avendo scoperto che il Podestà era partecipe di quel tradimento, lo licenziò dal suo ministero discacciandolo dalla Città. Si osservi qui di passaggio quanto fosse l' odio e l' animosità che dominava i cuori di que' Cittadini, e quanta la malevolenza ch' era tra queste due fazioni; poichè nè l' autorità del Pontefice, nè i prieghi d' alcun Principe, nè le ammonizioni d' alcun venerabile Personaggio, nè le promesse più volte fatte, nè 'l timor di vergogna o di Dio, nè verun altro rispetto fu mai bastante a fare che una volta da dovero si riconciliassero. Aggiungono le Croniche Veronesi che il principal motivo di questa rivoluzione fu che i Sanbonifazj non potevano sopportare che le maggiori dignità fossero nelle mani de' Montecchj perpetui loro nemici. Il Corte però sempre disposto a denigrare le azioni del partito Eceliniano rinversa tutta la colpa di questi disordini sopra i Montecchj; ma anche sopra di ciò deesi preferire l' autorità del Maurisio a quella del Corte.

VII. Quando i Padovani, i Trivigiani, i Vicentini intesero queste cose, tutti congiurarono a' danni di Ecelino. Ognuno dal canto suo assaltò le terre de' Signori da Romano, e mettendo a ferro e a fuoco

co

1236 co ogni cosa distrusse i Castelli, le Ville, e le possessioni che loro appartenevano; nè rimasero in piedi se non quelle fortezze di cui non poterono impadronirsi. Dice il Maurisio che i danni arrecati in quell' incontro furono così enormi, che appena si potrebbero credere. Pretendevano con ciò di vendicare il Conte Rizzardo, e di costrignere Ecelino a doverlo rimettere in patria, ma queste in realtà non altro erano che ingiustizie e violenze che praticavano per odio e per invidia contro il Signor da Romano. Questo Principe però non prendevasi allora molto pensiero per raffrenarle, perchè aveva fermissima speranza di vendicarsi fra poco, e intanto attendeva con tutte le forze a fortificarsi in Verona per essere in istato di mantener le promesse che aveva fatto a Federico.

VIII. Era già arrivato in quella Città Gaboardo nunzio dell' Imperadore, che promettevagli vicinissima la venuta di lui. Per non aver impedimenti che lo richiamassero in Germania avea egli lasciato incombenza al Re di Boemia e al Duca di Baviera di far la guerra al Duca d' Austria che si era ribellato, da' quali fu servito assai bene. Prima di tutto l' Imperadore fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi, si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d' Italia. Pertanto egli spedì innanzi cinquecento Cavalli e cento balestrieri con ordine di aspettarlo a Verona, e di sottoporsi ad ogni volere di Ecelino. Questi era già stato creato Podestà, secondo il Biancolini, oppure, come vuole Parisio da Cereta,

reta, Rettore insieme con Bonifazio Conte di Panigo. Una tal dignità davagli tutto l'agio di coadjuvar le mire di Federico. Così mise tosto in prigione tutti coloro che ritrovò partecipi della congiura sopra mentovata, e le torri di quelli, che fuggirono, furono tutte distrutte ed atterrate. Ma non per questo il Conte Rizzardo si perdette di coraggio. Egli ebbe la sorte di aver nelle mani il Castello di Castiglione, e si impadronì similmente della fortissima Rocca di Garda colla morte della maggior parte del presidio postovi da Ecelino. All' incontro riuscì a questo Principe di farsi padrone dell' importante Castello di Peschiera. Successe tutto ciò nel mese di Aprile, secondo Parisio. 1236

IX. Erano in tale stato le faccende, quando a' 16. di Maggio giunse il Conte Gaboardo colle genti dell' Imperadore. Con questo rinforzo venne fatto ad Ecelino di espugnare la Torre ed il Castello di Bagnolo, e far prigioni tutti i soldati che vi erano alla difesa. Avrebbe egli senza dubbio proseguito anche più oltre le sue conquiste, se non gli fosse giunta la nuova che l' Imperadore avvicinavasi a gran passi verso l'Italia con fiorito esercito. Lasciata dunque ogni altra impresa pensò di andarlo ad incontrare fino a Trento in compagnia di suo fratello Alberico, e de' più illustri personaggi suoi fautori. Ritroviamo appunto i due fratelli in quella Città a' 12. di Agosto presenti al Diploma, in cui Federico proibisce al Vescovo di Trento di non alienar beni de'

 Feudi

1236 Feudi Vescovili (1). Da questa carta venghiamo in chiaro che il Muratori non fu del tutto esatto ne' suoi Annali, quando scrisse che arrivato Federico a Verona fu accolto a braccia aperte, e con tutta riverenza dal suo fedele partigiano Ecelino. Il medesimo documento ci fa sapere altresì che i due fratelli furono ricevuti dall' augusto Sovrano con tutti i segni di amorevolezza e di onore, poichè si veggono al suo lato assistenti al Diploma fra i Principi più riguardevoli della sua Corte.

X. L' Imperadore giunse a Verona il dì sedici d' Agosto, e fu alloggiato nel Monastero di San Zenone. Ivi arrivato mandò tosto con sue lettere due messaggieri in Vicenza, che furono Cipriano, e Ranifredo Giudici. Ma il Marchese nè quelle nè questi volle ricevere, anzi pubblicò un bando contro tutti quelli che avessero l' ardire di parlare co' Messi Imperiali, ed ingiunse al Maurisio particolarmente che sotto pena di mille lire non dovesse appressarsi al Vescovato, dove quelli erano alloggiati. Egli peraltro confessa ch' ebbe seco loro un colloquio, ma colla maggior secretezza; confessa altresì che loro spedì lettere a Bassano, dove erano venuti, forse per trattare con quella Comunità. Convien dire che il Marchese avesse in grandissimo sospetto il Maurisio, poichè lo mandò in que' giorni come in esiglio a Padova; ed i suoi amici ebbero molto che fare per impetrargli il ritorno alla patria per cagione d' una gravissima malattia

(1) *Ved. Doc. num. CXLI.*

lattia che gli era ivi sopravvenuta. Condiscese Azzo 1235 finalmente, ma previa la minaccia di spedirlo in paesi più lontani, se mai si accorgesse che egli avesse trattati coll'Imperatore.

XI. Intanto questi era andato coll' esercito a Vacaldo, dove si fermò per ben quindici giorni, concertando con Ecelino le imprese che dovevano farsi (1). I Lombardi eransi già raccolti per contrastargli ogni progresso ed ogni operazione che fosse per tentare. Ma i Veronesi e i Signori da Romano avendo accresciuto il suo esercito, quelli non ebbero ardire di affrontarlo. Alberico colle sue fedelissime genti da Bassano erasi unito anch' egli all' Imperadore. Egli pertanto passò il Mincio senza incontrare opposizione; ed ivi trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani, e Modenesi, che colle loro milizie erangli venute incontro. Queste erano Città che tutte favorivano Federico; perlochè Ecelino non era il solo che desiderasse la venuta di questo Principe in Italia; laonde non meritava tutti quei grandi rimproveri che gli furon dati da' Guelfi per averla procurata; imperciocchè ognuno mirava a' proprj particolari interessi, e faceva ogni sforzo per innalzarsi sopra le altrui rovine.

XII. Fattasi forte con tali ajuti l' armata dell' Imperatore cominciò a scaricare i primi colpi del

 suo

(1) *Memor. Potest. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital. Annal. Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital. Paris. de Cereta Tom. 8. Rer. Ital.*

1236 suo furore contro il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e a fuoco. Prese Marcheria, e datala al sacco la distrusse; ma poi conoscendo ch' essa era un sito importante pel passaggio del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia a' Cremonesi. S' impadronì pure di Ponte Vico, e d' altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bresciano, al qual territorio fece similmente quanto danno potè. Anche il popolo di Gonzaga si sottopose a' ministri di esso Imperadore. Passò egli dipoi a Cremona per consolar quella Città tanto a lui fedele, e vi si fermò alquanti giorni.

XIII. Or mentre l' Imperadore dimorava in Cremona, i Padovani, i Trivigiani, e i Vicentini, insieme col Marchese da Este, e co' Caminesi tutti congiurando contro Ecelino si mossero a' danni de' Veronesi; per la qual cosa convenne al medesimo Ecelino abbandonar l' esercito Imperiale, e correre in loro ajuto. I suddetti tre popoli con tutto il loro sforzo, e col Carroccio, il dì terzo di Ottobre, che Rolandino osservò essere stato giorno Egiziaco, cioè di mal augurio, si portarono all' assedio di Rivalta (1), facendo nello stesso tempo delle scorrerie sul distretto di Verona, d' ogni intorno rovinando il paese. Ecelino uscì in campagna con quella gente che potè radunare, e per quindici giorni si fermò nella Villa della Tomba dall' altra parte dell' Adige, osservando i nimici i quali profittavano poco sotto Ri-

(1) *Ved. Doc. num. CXLII.*

to Rivalta, per essere essa valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del Castello, e crescere il guasto del Veronese, nè trovandosi forze bastevoli a far fronte a quell' esercito, scrisse all' Imperadore dimandando caldamente soccorso. Allora Federico montato a cavallo mosse la sua cavalleria con una marcia così sforzata, che in un dì e in una notte arrivò da Cremona al Castello di Sanbonifazio. Dato ivi un po' di rinfresco alla gente, ed a' cavalli sollecitamente continuò il suo viaggio. 1236

XIV. L' avviso dell' improvvisa ed inaspettata venuta dell' Imperadore mise tale spavento negli assediatori di Rivalta, che frettolosamente fuggirono pieni di spavento lasciando ivi parte delle tende, e dell' equipaggio, e le macchine da guerra. Quindi l' esercito Imperiale, cui erasi unito anche quello di Ecelino, venendo per la più corta, prima che le genti delle tre Città collegate arrivassero a Vicenza, si trovò alle porte della medesima. Non aveva Federico intenzione di recar la minima offesa a' Vicentini, e però pacificamente richiese a' custodi, che gli fossero aperte le porte. Essi gli diedero un' aperta negativa, e si allestirono alla difesa. Montato perciò in furia l' Imperadore venne all' assalto, e scalate le mura, ed aperta una porta i Tedeschi diedero un orrido sacco alla misera Città, commettendovi, senza perdonare a sesso o grado, a sacro o profano, tutte quelle crudeltà e iniquità, che si praticano in tali deplorabili circostanze, e che più facilmente si posso-

 no

1236 no immaginare che defcrivere. Una sfrenata moltitudine irritata e vittoriofa, non fa ferbare moderazione, e folo afcolta le voci dell' intereffe o del furore, che la trafporta e la precipita ne' più orribili eccessi. Quefto è quel miferabile facco, per cui i Vicentini concepirono tant' odio contro la memoria di Ecelino, come fe quefti ne foffe ftato il folo motivo.

XV. Entrarono in Vicenza gl' Imperiali nella notte avanti la fefta degli Ogniffanti, e tutto il dì feguente continuò a sfogarfi la loro rabbia, avarizia, e libidine nell' infelice Città, cui per colmo di difgrazia finalmente appiccarono il fuoco. In quella fovverfione d' ogni cofa lo fteffo ftorico Maurifio fu dagl' infuriati Tedefchi prefo di mezza notte e legato, e poi fra l' univerfale ludibrio e vergogna lafciato quafi ignudo, coficchè la vegnente mattina camminava per la Città chiedendo quafi chi per carità gli daffe di che coprirfi. Durò fatica ad accattarne, e per tre interi giorni foftenne quel fommo roffore. Finalmente s' avvenne ne' figli di Bortolomeo Ziribello da Baffano, che gli donarono una vefte, in Balzanello da Sant' Orfo, che un' altra gliene diede, in Singifredo da Arzignano, e ne' Nipoti che gli fomminiftrarono il danaro per ricuperare i fuoi libri, e in alcun altro che lo foccorfe. Si lagna però che in quella fua miferabile fituazione foffe ftato abbandonato e dagli amici, e da' parenti medefimi. Scufa l' Imperadore perchè non era da lui conofciuto; fcufa anche i Signori da Romano, perchè erano ingolfati

in af-

in affari di maggiore importanza. Indi giustifica tutti dicendo che que' disordini avvennero senza ch' essi ne fossero consapevoli, o che li potessero riparare. 1236

XVI. Considerando poi Federico che la rovina d' una tal popolazione e di sì nobile Città ridondava a danno anche de' suoi interessi, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, restituì ognuno al possesso de' proprj stabili, ed ordinò ad Ecelino e al Conte Gaboardo di Svevia suo Capitan Generale di usare umanità verso il popolo di Vicenza affine di raddolcirlo. Lasciò libertà ad Ecelino di licenziare e di ritenere que' prigionieri che più gli piacesse. Quindi esso più indulgente di quello che lo credevano i suoi avversarj, compassionando le disgrazie accadute loro contro il suo volere, liberò anche coloro ch' erano suoi dichiarati nemici. La qual cosa ci dimostra che la crudeltà, la qual egli praticò dappoi a quel grado che vedremo, non era già a lui naturale, ma introdottasi nel suo cuore, e da lui malamente adottata dopo che si mise in animo di rendersi padrone della Lombardia. In que' secoli pieni ancor di barbarie l' avrà egli supposta per avventura necessaria per mantenersi più sicuramente nel possesso delle conquistate Città, le quali tentavano tratto tratto di sottrarsi dal suo governo, e talvolta tramavano anche insidie alla sua vita.

XVII. Guglielmo de' Visdomini da Mantova fu eletto perchè regger dovesse Vicenza col titolo di Capitanio, non con quello di Podestà (1). Falla il

(1) *Ved. Doc. num. CXLIV. CXLVI.*

1236 Maurisio o i suoi copisti chiamandolo Visconti, e falla pure Galvano Fiamma asserendo che Alberico fu da Federico creato suo Vicario in questa Città. Sotto il governo di Guglielmo furono distrutte le torri e le case di Uguccion Pileo, e degli altri contumaci. I due fratelli Signori da Romano erano ad ogni momento in istrettissime conferenze coll' Imperadore, a cui premeva assaissimo di sottomettere a' proprj voleri quelle Città, per cui gl' Imperadori sparsero in ogni tempo tanto oro e tanto sangue, e che furono una volta principale retaggio dell' Impero. Egli supponeva che la libertà alle medesime accordata nella pace di Costanza non fosse legittima, sì perchè fu d' uopo loro accordarla per forza, sì perchè un Imperadore si credeva che non avesse il diritto di pregiudicare nel supremo dominio i suoi successori. E di fatti tutti gli Augusti che vennero dopo il primo Federico non si credettero mai scaduti dal diritto di signoria che sopra le Città Lombarde aveano esercitato i primi successori di Carlo, e gli Ottoni di Sassonia. Elleno medesime assai ben ricordevoli dell' antica lor soggezione non ardirono mai per quanta libertà acquistassero col tempo, di riputarsi affatto indipendenti da ogni riguardo verso gl' Imperadori Germanici, o di disprezzarne apertamente l' autorità. Anche nella Pace di Costanza questi si erano riservati alcuni diritti in modo che le nuove Repubbliche doveano ubbidire in certo conto a' ministri regj, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza.

XVIII.

XVIII. Quindi si scorge che sopra il dominio del- 1236
le Città Lombarde aveva Federico un diritto legittimo, e che non si deve chiamare ingiusta usurpazione se gli riuscì qualche volta di soggiogarne alcuna. Da ciò parimente conosciamo che se Federico costituì Ecelino suo Vicario nelle medesime dandogli un pieno potere, aveva l'autorità di farlo, nè per questo dobbiamo del tutto riprendere Ecelino per aversi impadronito del dominio di quelle Città che pur pretendevano di essere libere. E' cosa naturale che ognuno procuri d'innalzarsi al maggior grado che può nascendo l'uomo con una tale inclinazione. Quanto più si dovrà compatire quel Principe che tale sovranità acquista con un titolo legittimo a lui concesso da un'autorità superiore? Le conferenze ch' ebbero gli Ecelini coll'Imperadore tutte versarono sopra di questo punto prendendo le necessarie misure per giugnervi. Scrive lo storico Godi a questo proposito, che un giorno mentre Cesare passeggiava con Ecelino nel giardin del Vescovo di Vicenza andava con un coltellino tagliando l'erbe che sopravanzavano all'altre dandogli in tal guisa i precetti, co' quali mantener si dovesse nel dominio che andava acquistando. Questo fatto ci fa risovvenire di quell'altro affatto simile di Tarquinio Re di Roma.

XIX. Determinata che ebbe l'Imperadore la sua partenza racconta il Godi ch' egli, il qual sempre menava seco una truppa di strologhi, e nulla facea senza il loro consiglio, ordinò ad uno d'essi che indovinasse per qual porta sarebbe egli uscito la seguente

1236 guente mattina. Lo ſtrologo furbo, come ricerca una tal profeſſione, ſcriſſe un biglietto, e ſigillatolo pregò l' Imperadore di non aprirlo ſe non dopo che foſſe uſcito della Città. La notte Federico fece rompere un pezzo di muro della Città, e la mattina uſcì per quella breccia. Aperto il biglietto vi trovò queſte parole: *Il Re uſcirà per Porta Nuova*. Non ci volle di più per far che Federico da lì innanzi teneſſe ben caro queſto grande indovino. Biſogna dire che la ſuperſtizione a que' tempi aveſſe un incredibile dominio anche ſu gli animi de' perſonaggi più coſpicui.

XX. Anche Ecelino incominciò a preſtare a que' ciurmadori maggiore credenza. Sappiamo dagli Storici che una turba di Aſtrologhi lo ſeguivano ſempre in tutte le impreſe; nè coſa alcuna intraprendeva ſenza prima averli conſultati. Era invalſa un' opinione univerſale che gli aſtri aveſſero una neceſſaria influenza ſul deſtino e ſulla condotta degli uomini. Saper volevaſi l' avvenire, liberarſi da' mali minacciati, e procacciarſi i beni che ſi deſideravano, e perciò ſi ricorreva agli Aſtrologi. Scrive dunque aſſai ſaggiamente uno ſtorico moderno che una curioſità pericoloſa e una ſtupida credulità aveano fatto la fortuna dell' Aſtrologia giudiziaria: ſcienza aſſurda, che dagl' impoſtori fu meſſa in credito con tanto maggiore premura, perchè loro aſſicurava un impero ſull' animo de' popoli.

XXI. Si può eſſa giuſtamente paragonare cogli oracoli dell' antica Gentilità. Erano queſti non altrimenti

menti che quella il frutto d'un intereffe frodolento, 1236
e di una ftolta fuperftizione. Per quante maraviglie fe ne raccontino, un intelletto fgombro da pregiudizj non potrebbe preftarvi mai fede, ogni poco ch' egli efamini l'effenza delle cofe. Vedrà equivoche rifpofte date ad arte, vedrà impofture provate, nè più d'una fe ne richiede per far delle altre fofpicare. Se migliaja di falfe predizioni confervate fi foffero infieme col piccol numero di quelle che avverate ha il cafo, non farebbevi ftata feria contefa intorno ad una materia, che fi dicifera da per fe fteffa, toftochè la ragione fi confulta piuttofto che l' autorità. In Vicenza a que' tempi v' era realmente una Porta che chiamavafi Nuova, e fi potrebbe fcommettere che l' Aftrologo intefe di parlare di quella. Il cafo volle che a Federico faltaffe in capo d' ufcire per una breccia; ed ecco una di quelle predizioni accidentalmente avverate. Quante volte ad Ecelino farà avvenuto lo fteffo? ma quante volte fimilmente fi farà ritrovato delufo? eppure per quegli impoftori confervò fino agli ultimi momenti di fua vita una venerazione particolare.

XXII. Ufcito da Vicenza pafsò Cefare ful Padovano, facendo grave danno dovunque paffava. Diftruffe la terra di Carturo, e diede il facco a tutti que' Villaggi fino a Cittadella. Ammirò la fortezza di quel Caftello, e pafsò avanti fino a Caftelfranco. Quivi foggiornò la notte; e il giorno dopo giunto nelle vicinanze di Trivigi fi fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, fperando che quella Città fe

gli

1236 gli rendesse. Ma Pietro Tiepolo nobile Veneziano, personaggio molto saggio, che v'era Podestà, tenne in concordia il popolo, e gli diede coraggio a valorosamente resistere, massimamente perchè i Padovani gli avevano inviati dugento Cavalieri in ajuto. Federico pertanto defraudato delle sue speranze s' incamminò con fretta alla volta della Germania, o perchè dubitava che vi si tramasse qualche congiura, oppure unicamente per finir di debellare il Duca d' Austria, contra di cui grandemente ardeva di sdegno; non già perchè temesse di suo figlio, come malamente suppone Rolandino, poichè questi era già fin dall'anno antecedente imprigionato e custodito. Giunto alla Piave licenziò Ecelino lasciandogli un corpo considerabile de' suoi Tedeschi, a' quali diede ordine di prestare a lui ubbidienza come a se stesso. Gli assegnò altresì per compagno il Conte Gaboardo, e ad entrambi raccomandò la custodia di Verona e di Vicenza.

XXIII. Partito l'Imperadore, i Guelfi incominciarono a prender baldanza. Nella vigilia del Santo Natale (1) il Conte Rizzardo, che erasi ritirato in Mantova portossi con quel popolo secretamente a Marcheria, e ricuperò quella Terra con uccidervi molti Cremonesi che v'erano di guarnigione. Ecelino non avrebbe creduto che i popoli a quella fredda stagione fossero in istato di prendere l'armi, e perciò

(1) *Galvan. dalla Fiamma, e Memorial. Potest. Regiens.*

ciò soggiornava placidamente in Vicenza, e non pas- 1236
sava giorno che non fosse in istrette conferenze col Conte Gaboardo. Il loro scopo principale era la presa di Padova, ed a questo erano diretti tutti i loro pensieri. E siccome la maggior parte de' disegni tornano a voto, perchè s' incomincia ad eseguirli nel momento stesso, in cui se ne concepisce il progetto, così questi due Principi saggi ed avveduti andavano prevedendo gli ostacoli, e co' maneggi agevolando l' impresa.

XXIV. I Padovani che prevedevano la mina che era per iscoppiare contro la loro Città si radunavano tuttodì nel Consiglio per cercarvi riparo, ma però senza conchiudere cosa alcuna. Finalmente elessero sedici de' più riputati della Città, a' quali diedero un' ampia facoltà di prendere quegli spedienti, che giudicassero più proprj per la loro sicurezza. Richiamarono a Padova i dugento Cavalieri che aveano spedito in soccorso de' Trivigiani, e fecero anche venire il Marchese d' Este, al quale, perchè era considerato il più grande e più nobil soggetto della Marca Trivigiana, nel pieno Parlamento della Città consegnarono il Gonfalone, pregandolo di voler esser lo scudo della provincia in quelle pericolose contingenze. Ma fra poco si accrebbero grandemente i timori della Città, imperciocchè tra i sedici creati da quel Consiglio si scoprì che la maggior parte di loro teneva secrete corrispondenze con Eccelino. Alcuni gli aveano scritto, altri aveangli spedito i loro secretarj, e fu detto ancora che alcuni erano andati

fino

1236 fino a' confini ad abboccarsi con lui medesimo. Questo Principe accorto aveva avuto la destrezza di tirarli nel suo partito, e il Maurisio soggiunge che lo stesso avea egli fatto de' migliori Cittadini di Padova.

XXV. Accortosene il Podestà fece chiamare all' improvviso di notte tempo tutti que' sedici Deputati, i quali intrepidamente comparvero alla sua presenza. Il Marchese frattanto era ito in Este per dar gli ordini opportuni alla necessaria difesa. Giunti al cospetto di lui, e di Frate Giordano Forzatè, che desiderò d' essere presente, fu loro imposto che senza ammettere scusa dovessero nella mattina seguente portarsi a Venezia, e presentarsi al Doge per intendere le di lui commissioni, ed eseguirle. Rolandino allor segretario della Comunità fu quegli che diede loro il giuramento dell' ubbidienza. A riserva di Schinella vecchio settuagenario della nobilissima famiglia de' Conti, non vi fu alcuno che si sentisse disposto di ubbidire a quel comando, ma tutti si ritirarono quali in uno, quali in altro Castello del Territorio Padovano. Quindi eccettuatone Artuso de' Delesmannini che fu riconosciuto innocente, tutti gli altri furono dichiarati rei di fellonia, e manifestamente ribelli di Padova lor Patria. In fatti non stettero guari ad unirsi ad Ecelino che trovavasi in Vicenza. Allora sì che Padova ondeggiando fra la confusione e il bisbiglio, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, priva dell' assistenza promessale da' Rettori immediati, sembrava essere, al dire di Rolandino, in evi-

in evidente neceſſità di affondare o di rompere. 1236

XXVI. Gli amici de' Signori da Romano, ed altri che furono guadagnati colle promeſſe ardirono di acclamare pubblicamente l' Imperadore ed Ecelino; nè la perdonarono allo ſteſſo Podeſtà, che vollero prima del tempo licenziato e rimoſſo. Fu ſoſtituito a queſto Marino Badoaro nobile Veneziano, che giurò la ſua carica il giorno terzodecimo di Febbrajo del 1237. Intendentiſſimo com' era dell' arte di governare rivolſe toſto l' animo a ben preſidiare la Città, ed a fortificarla con ogni ſorta di provvedimento. Fornì anche di valida guarnigione Monſelice fortezza di ſomma importanza, e vi poſe a guardia Peſce de' Paltinieri uomo nobile, ricco e potente. Affidò il Caſtello di Cartura, per aſſicurare tutto quel tratto di paeſe da Conſelve ſino a Tribano, ad Affricano da Peraga con dugento ſoldati, e diede a cuſtodire la Rocca di Montagnone ad Aleſſio de' Muſavagni, tutti e tre uomini animoſi, e di molta ſperienza nelle coſe di guerra. Frate Giordano non ceſſava di aſſiſter la patria co' ſaggi ſuoi conſigli, e di aringare in pieno Conſiglio per tenere in fede i ſuoi Concittadini, e per riſvegliare in eſſi l' amor della patria e della libertà. Il Tommaſini nella vita di queſto ſervo di Dio ci vuol far credere per vera una lunga ed efficace orazione, in cui Giordano preſagiſce le future calamità di Padova, e deſcrive eſattamente la futura barbarie che doveva praticarvi Ecelino. Ma una ſiffatta profetica ed individuale deſcrizione non è indicata da verun iſtorico contempo-

1237

raneo

1237 raneo; ed essendo il Tommasini autore troppo lontano da quel tempo non gli faremo gran torto, se intorno a ciò sospenderemo alcun poco la nostra credenza.

XXVII. Mentre in Padova si facevano tutti i preparativi che si credevano opportuni per difendersi, Ecelino in Vicenza andava prendendo col Conte Gaboardo, e co' fuorusciti ribelli di Padova le misure più giuste per condurre ad effetto i suoi vasti disegni. Esaminando attentamente la materia noi vedremo che questo Principe mise in opra la più raffinata e la più sorprendente politica che immaginar si possa. Dopo aver ventilata in molte consulte la maniera più spedita e sicura di tentare la conquista di Padova, si risolse malgrado l' asprezza del verno di uscire colle sue truppe e di portarsi a' danni delle contrade nimiche. Non volle indugiare di più, nè dare agio maggiore a' Padovani di fortificarsi, e di scuoprire per avventura l' intelligenza secreta, ch' egli teneva in Padova, e co' Castellani delle fortezze vicine. Dunque a' dicianove di Febbrajo di quest' anno 1237. che sarà sempre memorabile negli annali d' Italia, si pose Ecelino alla testa della sua armata composta di Tedeschi e di Lombardi. Eravi colle sue genti di Bassano e del Pedemonte anche suo fratello Alberico. Passò l' esercito in vicinanza di Rovolone e di Montemerlo, e costeggiando Monterosso e Montagnone arrivò la mattina per tempo al guado, che dicesi di Terradura, dove passato comodamente il fiume presentossi sullo spuntare del sole in faccia a Cartura.

XXVIII.

XXVIII. Alberico precedeva l' armata di lungo 1237 tratto colle ſue genti di Baſſano. Egli n' avea raccolte poche, ma erano ſcelte e di ſperimentato valore, imperciocchè quell' illuſtre guerriero ſapeva beniſſimo che come in meccanica non la gran forza, ma l' arte di applicarla, ſolleva, o ſoſtiene de' gran peſi, così in guerra giova più a ſuperare il nimico la mediocrità delle forze accompagnate dal ſapere e dall' arte, che le poderoſe armate moſſe, come tra' barbari, dal ſolo impeto della natura. Queſti valoroſi ſoldati incontraronſi con un groſſo corpo di milizie Padovane, le quali accorrevano al ſoccorſo di Cartura. Ma quel guerriero le inveſtì con tanto coraggio, che non potendo eſſe ſoſtenere l' impeto di que' ſoldati dopo breve reſiſtenza ſi poſero in fuga. Il Mauriſio ſecondo il ſolito non ceſſa di lodare le prodezze maraviglioſe fatte da Alberico in quell' incontro, ed il valore dimoſtrato da Ecelino che ſopraggiunſe in rinforzo del fratello. Molti ne rimaſero uccisi, e molti prigionieri, fra i quali ſi contavano più di cento Magnati di Padova. Così felice principio portò ſeco la preſa della Fortezza, in cui fu fatto prigione il Comandante con tutto il preſidio. Senza trovar più intoppo s' avviò Ecelino in quel giorno ſteſſo verſo Monſelice. Il Paltiniero che ne aveva il governo ſtante l' accordo che prima aveva concertato con lui, gli aprì immantinente le porte. Impadronitoſi Ecelino di un poſto così importante, che potea dirſi la chiave di Padova, ſi tenne

 ſicuro

1237 ſicuro di conquiſtar facilmente anche il reſto del territorio e la Città ſteſſa. Fece radunare tutto il popolo di Monſelice, come anche tutti i Cavalieri Padovani che furono preſi e preſſo Cartura, e dentro quella Fortezza, e in pieno aringo perorò con grande eloquenza. Ringraziò a nome dell' Imperadore que' Padovani che s' erano intereſſati nell' ottimo riuſcimento di sì felici principj, e li animò alla coſtanza ed al coraggio, promettendo loro viciniſſima la preſa di Padova, e premj equivalenti a' loro meriti dalla generoſità dell' Imperadore.

XXIX. Allora levoſſi in piedi uno di que' ſedici, che dal Conſiglio Padovano erano ſtati già eletti alla ſopraintendenza degli affari, il di cui nome da Rolandino vien poſto ſotto ſilenzio, e fece ad Ecelino una gratiſſima riſpoſta. Gli riſpoſe eziandio il Paltinieri, e l' uno e l' altro ſi diffuſe in ringraziamenti verſo l' Imperadore, e verſo Ecelino, aſſicurandolo della dipendenza a' ſuoi voleri. Il primo gli partecipò la ſua allegrezza per poterſi vendicar di que' Padovani, che aveano pubblicato il bando contro chiunque aveſſe l' ardire di nominar l' Imperadore, oppure Ecelino, o alcun altro del ſuo partito. Per la preſa di Monſelice Ecelino in ſegno di giubilo ſtraordinario ordinò fuochi di feſta, e ſuoni ſtrepitoſi di ſtrumenti di ogni qualità, e diè lauta cena a tutti gli Uffiziali di primo rango, pregandoli di perſeverare nella diſpoſizione in cui erano di promuovere l' Imperiale ſervizio.

XXX. La mattina ſeguente ſpedì ad Eſte ſuoi Amba-

Ambafciadori al Marchefe ricercandolo, fe volea ef- 1237
fere amico o nimico di Cefare, e due foli giorni di tempo accordando alla di lui decifiva dichiarazione. Il Marchefe vedendo che l' armata di Ecelino era diftante fole cinque miglia, aumentata da molta nobiltà Padovana, padrona di Monfelice, e dall' altra parte che Padova era vacillante e divifa, da cui niun vantaggio potea fperare, e dove ogni dì più s' aumentava il difordine, rifpofe che farebbe a' fervigi dell' Imperadore, purchè neffuna angheria s' imponeffe a' fuoi luoghi, nè veniffero le fue genti moleftate. Così per una fatale combinazione tutte le cofe fi andavano accordando in favor di Ecelino. Quefti allora conobbe d' avere oramai in pugno la Città di Padova; nè andò punto fallita la fua fperanza.

XXXI. Guadagnato il Marchefe fi moffe Ecelino con tutto l' efercito in ordinanza di battaglia alla volta di Padova. Erafi ftabilito che alla fua comparfa fe gli doveffe aprire la porta di Ponte Molino. Ma la trama era ftata fcoperta, ed erano ftate cangiate le fentinelle alle porte; in fatti nulla mancava ad una valida e coftante difefa. Ecelino fortificò il fuo campo tra Roncone, Bignafigo, e Mandria, e diede ordine alle milizie, che fcorrendo il territorio metteffero il tutto a ferro e a fuoco. Se vogliamo preftar fede al Salomoni fcrittore per altro affai lontano da que' tempi, furono incendiati in quell' incontro i Caftelli di Tramonte e di Pernumia. Appena dalle torri di Padova fi fcoprirono le bandiere dell' efercito di Ecelino, che il Podeftà fece prendere l'

1237 armi a tutto il popolo. Fatta ſcelta de' più agguerriti ſoldati uſcì fuori dalla porta di Ponte Corbo, e marciando in bell' ordine ſi fece incontro fino a Stangato all' eſercito di Ecelino. Ma queſto accorto Generale non volle azzardare all' eſito incerto d' una giornata la ſperanza d' una ſicura vittoria. Tali erano i maneggi ch' egli avea moſſi entro alla Città, che ſapea di certo che Padova fra pochi giorni doveva ſenza ſpargimento di ſangue cadergli nelle mani. Però prudentemente penſando decampò la notte ſeguente, e ſi reſtituì di bel nuovo in Monſelice.

XXXII. Intanto la diſcordia andava ſempre più creſcendo nella Città; il popolo incominciò a tumultuare, i Nobili ſteſſi o parenti o amici di quelli che ſtavano o prigioni in Monſelice, o nell' eſercito Eceliniano, ſi dichiararono apertamente in favor del Signor da Romano. Il Podeſtà Badoaro perdendo la ſperanza di tener a freno la moltitudine diſcorde, e di reſiſtere a tanta forza, penſando a' caſi ſuoi ſtimò meglio di partirſene quel giorno ſteſſo con tutta la ſua famiglia per Venezia. Allora Artuſo de' Daleſmannini cavaliere a tutti univerſalmente gradito facendo di neceſſità virtù, giacchè non v' era altro riparo, ſtimò minor male l' accomodarſi al duro paſſo di conſegnare la Città, e di pattuirne per mezzo di que' Padovani, che militavano nel campo nimico, la reſa. Le condizioni furono, che ſi reſtituiſſero i prigioni ſenza eſigere riſcatto alcuno; che ſi rimetteſſero vicendevolmente le ingiurie; che ſi laſciaſſe il popolo nell' antica ſua libertà colla ſola penſione di pagare

gare all' Imperio l' ordinario tributo ; che ſi conſervaſſero le leggi e gli ſtatuti municipali ; che ſi aſſicuraſſe la Città e il popolo da qualſivoglia o pubblica o privata angheria, e finalmente che per quiete comune ſoggiornaſſe ſtabilmente in Padova Soggetto autorevole rappreſentante la perſona dell' Imperadore regnante. Così Ecelino colla forza del ſolo maneggio e della ſua prudenza militare venne a capo di ridurre alla ſua ubbidienza una Città potente e ricca ſopra ogni altra della Marca. Queſta ſola impreſa baſterebbe per qualificare la grandezza di un Perſonaggio ſenza paragone maggiore d' ogni eccezione. Il Mauriſio racconta che a conſegnare le chiavi della Città fu deſtinato e ſpedito Frate Giordano. 1237

XXXIII. Sottoſcritte le capitolazioni da ambe le parti, ſi partirono da Monſelice Ecelino, il Conte Gaboardo, e tutti i nobili Padovani che ſi erano ricoverati preſſo di loro, e preceduti da groſſo corpo di Cavalleria oltramontana, e ſeguitati dal rimanente delle ſoldateſche Alemanne s' avviarono verſo Padova. Un miglio lontano dalla Città gli andarono incontro i principali Cittadini ſeguitati da una moltitudine grande di uomini e di donne, che tutti gridavano e pregavano Ecelino di voler ricevere la ſignoria di quella Città. Scrive il Mauriſio che a tutti Ecelino fece lieta accoglienza. Egli vi fece il pubblico ingreſſo pacificamente il giorno de' 25. Febbrajo. Fu oſſervato, come ſcrive Rolandino ſteſſo che v' era preſente, che pervenuto Ecelino alla porta interiore di Torreſelle piegoſſi alquanto verſo di eſſa;

1237 indi trattosi l' elmo di capo, e lasciatolo cadere all' indietro su la groppa del cavallo v' impresse un bacio, che da molti fu giudicato segno di pace. Arrivati al palazzo fu dal Conte Gaboardo in qualità di Vicario Imperiale ricevuto il possesso della Città a nome di Cesare. Ecelino però era il principal direttore della macchina tutta, e niuna cosa facevasi, a detta anche dello stesso Rolandino, senza il suo consiglio, ed assenso. Egli era quello, che ne' pubblici aringhi parlamentava, e tanto era il suo potere che di niun valore erano le cose, che si trattavano senza di lui. Egli da quel punto diede principio a quella formidabile signoria che fece e farà tanto strepito nella Storia d' Italia per tutti i secoli avvenire.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMO OTTAVO.

I Trivigiani si danno in potere di Ecelino. Molti Padovani per sospetti vengono allontanati dalla Città. Il B. Giordano viene rinchiuso nel Castello di S. Zenone. Prima congiura in Padova contro Ecelino. Prende Este; fa de' cambiamenti nel governo di Verona.

SIAMO giunti alla seconda parte delle azioni di Ecelino. Or conviene mutare stile, ed esporre il suo ritratto in un aspetto affatto differente da quello, in cui l' abbiamo finora rappresentato. Divenuto Signore di Verona, di Vicenza, di Padova cangiò costumi, cangiò maniere, cangiò natura. Vero è che il Conte Gaboardo col titolo di Vicario Imperiale rappresentava il principal personaggio, ma egli durò poco, poichè ben presto lo vedremo disfarsi del medesimo. Rimase egli allora assoluto padrone, e facendosi chiamare Vicario dell' Imperadore prese in mano le redini del governo. Nè creder dobbiamo

 che

1237 che il titolo di Vicario portasse in se stesso una notabile dipendenza. Questo fu spesso un semplice titolo di onore, che seguitò la natura e l' indole del contratto, a cui s' apponeva, senza indurre soggezione, senza recare diminuzione d' autorità. Un luogo di Bartolo nel Trattato *de Tyrannis* ci manifesta la cagione, onde fu appropriato quel titolo, e portato poi a significare il padrone indipendente di un Territorio. Gl' Imperadori ed i Papi avendo sempre molte ragioni, per cui credevano d' esser padroni nell' Italia, vedendo or questo or quel territorio occupato e ritenuto da varj Signori potenti, nè avendo forze per discacciarli *presero il mezzo termine di dichiararli loro Vicarj*. Così passò in costume che il Vicariato si considerasse talvolta come semplice titolo d' onore, e per Vicarìa perpetua s' intendesse un libero dominio contradistinto col carattere di una lontana dipendenza.

II. Entrato Ecelino in Padova così gloriosamente, ne' primi giorni si fecero gran feste, giuochi, ed altri attestati di pubblica solenne allegrezza. Molti Cittadini peraltro ricusarono d' intervenirvi; alcuni si ritirarono a Venezia, altri a Bologna, altri nel fortissimo Castello di Montagnone. Intanto Ecelino per allettare gli assenti a far ritorno alla Città, e per incoraggire i rimastivi a non temere di sua persona praticava con tutti affabilità piacevolezza e favore. Anzi volendo far apparire quanto fosse alieno dal sovrastare agli altri, ed abborrisse d' avere il dominio della Città, essendosi radunati i Cittadini coll' Imperiale

periale Vicario per eleggere un nuovo Podeſtà, ap- 1237
pena ſi udì egli nominare a pieni voti, che turbatoſi in volto, e moſtrandone diſpiacere, uſcì ſdegnoſamente dalla ſala, riſoluto di non più intervenire al congreſſo, ſe non ſi mutava parere. Per acquietarlo fu d' uopo che lo pregaſſero, giacchè per ſe ricuſava quella dignità, a proporre almeno perſona idonea a ſoſtenere un tal uffizio. Così ebbe egli ſolo i voti di tutto quell' onorevole Conſiglio. Nominò allora non ſuo fratello Alberico, come falſamente aſſeriſce il Bonifazio, ma un certo Simone Tiatino di Puglia ſuddito dell' Imperadore, e ſuo fedeliſſimo amico, il quale fu da tutti immantinente acclamato Podeſtà. Seguì queſta elezione il giorno vigeſimo ſeſto di Febbrajo del 1237. Ecelino fece in quel Conſiglio un breve ma eloquente diſcorſo, diffondendoſi più d' ogni altro ſopra le qualità dell' animo di Federico, e ſopra la fortuna che avevano avuto i Padovani di renderſi ſoggetti ad un Imperadore di tanto merito.

III. Perchè poi ambiva di ſignoreggiare liberamente, e ſenza ſoggezione veruna, conſigliò deſtramente il Conte Gaboardo a portarſi in Germania col bel preteſto di recare in perſona a Ceſare la nuova dell' eſito felice e de' progreſſi che facevano le ſue armi in Lombardia dicendo ch' egli frattanto rimarrebbe, così richiedendolo il biſogno, Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana fino a nuova diſpoſizione di Ceſare. Si ritenne Ecelino cento Tedeſchi; indi fece anche venire trecento Saraceni, i quali furono da eſſo

diſtri-

1237 diſtribuiti per tutte le porte della Città, e meſſi in guardia de' poſti più premuroſi tanto dentro le mura, quanto al di fuori eziandio ne' Caſtelli del Territorio. Queſte milizie erano pagate dal ſoldo che ſi ricavava dalle tre Città di Padova, di Verona, e di Vicenza, che tutte dipendevano da' cenni di Ecelino.

IV. I Trivigiani dopo la reſa di Padova diſperando di poter più difendere la propria libertà, penſarono di aſſoggettarſi anch' eſſi ad Ecelino; laonde prima della partenza del Conte Gaboardo vennero a rimetter nelle mani dell' Imperadore la Città loro. Ecelino anche in Trevigi aveva un numero grande di partigiani; col mezzo de' quali ſeppe egli maneggiar gli affari con tal deſtrezza, che alla fine dopo molte diſpute nel maggior Conſiglio prevalſe la fazione Eceliniana di darſi a Ceſare. Spiegata così queſta loro volontà ad Ecelino, mandò egli toſto a Trevigi il Conte Gaboardo, e a' tre di Marzo fu nel pubblico Conſiglio fatta la cerimonia della ſpontanea dedizione. Ecco un nuovo argomento dell' eſtrema abilità di Ecelino, la quale è di gran lunga più ſtimabile che ſe aveſſe preſa la Città colla forza dell' armi. *Modo habent illi de Romano*, eſclama qui il Mauriſio, *ſua induſtria & prudentia Civitates Veronæ, Tarviſii, Paduæ, & Vicentiæ*. E Trivigi non meno che le altre Città, a detta dello Storico medeſimo, dipendeva tutta da' cenni di Ecelino. Fra i felici avvenimenti di queſto Principe dobbiamo annoverare anche quello d' aver ottenuto col mezzo del ſuo Co-

gnato

gnato Salinguerra che anche Ferrara veniſſe all' ubbidienza dell' Imperadore. 1237

V. Partito il Conte Gaboardo, e rimaſo Ecelino ſolo ed affatto indipendente da verun altro, ſuo primo diſegno fu d' impadronirſi a viva forza del Caſtello di Montagnone, dove eranſi rifugiati molti de' malcontenti Padovani. Era queſta un' ottima Fortezza, munita di buon preſidio, nè così facile ad eſpugnarſi in que' tempi. L' antica giuriſdizione della medeſima apparteneva ad una nobile famiglia Padovana, che portava il cognome dello ſteſſo feudo, e che riconoſceva la ſua origine, per quanto abbiamo dallo Scardeone, da quella Berta famoſa, che offrì in dono alla Regina Berta moglie dell' Imperadore Arrigo IV. un groſſo ammaſſo di lino da lei a tal fine minutamente filato. Due fini ſi propoſe Ecelino in queſto acquiſto: uno era di renderſi padrone di quel fortiſſimo Caſtello; e l' altro di non laſciare lungamente in ozio i Padovani, da' quali temeva ſempre qualche novità. Erano paſſati alcuni giorni di ſomma tranquillità; egli converſava ſeco loro familiarmente, rammentava di tratto in tratto la pace, che Frate Giovanni aveva procurato fra loro, e la ſua aggregazione alla cittadinanza di Padova; nondimeno da un lungo ozio aveva egli da temer ogni coſa.

VI. Quindi nel meſe di Marzo deliberò di ſpingere tutte le ſue genti contro Montagnone. Unì al ſuo eſercito un numero grande di Cittadini Padovani sì nobili che popolari, de' quali aveva ſoſpetta la fede.

1237 de. Conduſſe i ſuoi Tedeſchi, Puglieſi, Saraceni, ed anche i ſuoi fedeli del Pedemonte, ſotto il qual nome comprendevanſi i Baſſaneſi, gli Aſolani, e quelli de' Sette Comuni. Invitò a quell' impreſa anche il Marcheſe Azzo, ma queſti ricusò d' intervenirvi. Giunto al Caſtello tentò più volte d' eſpugnarlo per via d' aſſalto; poichè le macchine militari non potevano accoſtarviſi. Ma la bravura de' difenſori riſpinſe più volte le genti di Ecelino con grande mortalità. Adirato per ciò ſi miſe in animo di voler coſtringere quella Fortezza ad arrenderſi colla fame: onde fatti innalzare due forti ben preſidiati, l' uno a Montegrotto, e l' altro a S. Pietro de' Bagni per impedire da ambe le parti che perveniſſero vettovaglie in Montagnone, ſi reſtituì a Padova pieno di mal talento.

VII. Da queſto punto incominciar ſi deve l' epoca delle tiranniche azioni di Ecelino. Sotto preteſto di maggior ſicurezza conſigliò il Podeſtà Simone a farſi conſegnare nelle mani moltiſſimi oſtaggi, che furono de' maggiori, e de' più potenti Cittadini di Padova. Scrive il Mauriſio che atteſe le vecchie inimicizie egli vedeva di non poterſi aſſicurare il poſſeſſo di Padova, nè mettere fuor di pericolo la ſua perſona ſenza un pegno ragguardevole nelle mani. Furono queſti mandati prima in Baſſano, ed in altre terre del ſuo Pedemonte, indi trasferiti parte nelle Città di Lombardia, e parte nella Puglia. Non contento di ciò fece chiamare alcuni de' Magnati, e fatto loro ſapere che venivano accuſati d' avere dato conſiglio e favo-

favore agli altri Cittadini già banditi, di essere partigiani del Marchese Azzo sprezzatore degli ordini Imperiali, di negare ubbidienza al Podestà, ed a' sovrani comandamenti, li assicurò da prima con piacevolezza che non voleva essere così corrivo nel prestar fede all' imputazione malvagia; ma che per quiete e soddisfazione del pubblico, e per purgarsi dalla calunnia pregavali di assentarsi per qualche giorno dalla Città col pretesto di portarsi a rivedere i loro feudi, impegnando la sua parola, che sarebbero richiamati fra poco. 1237

VIII. Così alcuni furono mandati in Carturo, alcuni a Cittadella, altri a Fontaniva, ed altri nel Castello di Fonte. Aggiunge Rolandino che furono questi da venti in circa. Dopo alcuni giorni spedì Ecelino i suoi soldati in que' Castelli, e presi tutti quegli infelici furono condotti in Prata, affinchè venissero ben custoditi da que' Signori, che erano strettamente congiunti di sangue con Ecelino. Intanto per sua indennità egli fece spargere la voce che esaminate diligentemente le faccende fu conosciuto che realmente tramavano di ribellarsi dall' Impero. Questa nuova divulgatasi in Padova fu cagione che molti altri Nobili intimoriti da sì funesti principj pensassero a porre in salvo la propria vita con volontaria sollecita fuga. Ma formato loro il processo, furono come ribelli dell' Imperio trattati, devoluti al fisco i loro beni, e atterrati i loro palagj fino da' fondamenti. Il primo palagio distrutto fu del Sig. Pace Giudice figliuolo di Solimano, ed il secondo di Giacomo

1237 como Malizia. Col progreſſo del tempo queſte rovine talmente s' inoltrarono che ſi videro a poco a poco demolite le caſe più nobili con indicibile coſternazione de' Cittadini, e coll' apportare non piccola deformità per eſſere de' più ſontuoſi della Città, merlati, eminenti, e fiancheggiati da groſſe torri.

IX. Tali coſe però non lo impedivano dall' accudire ancora agli affari della giuſtizia. Due carte conſervateci dall' ingiuria del tempo, e dall' odio de' Cittadini ci dimoſtrano che gli affari civili altresì erano da lui giudicati. Verſano eſſe ſopra una lite che avevano i pupilli Campoſanpieri figli di Tiſone contro Gerardo Veſcovo di Padova. Era già nata ſentenza del Podeſtà precedente a loro contraria. Ora eſſi s' erano appellati all' Imperadore, il quale con ſuo ſpeziale Reſcritto delegò la cauſa ad Ecelino (1). In vigor di che ſegue la citazione che fa Ecelino come Giudice delegato in queſta controverſia, perchè il Procurator de' pupilli comparir debba alla ſua preſenza nel giorno ſtabilito (2). E' probabile che ſarà ſeguita anche la ſentenza, ma queſta perì inſieme con infiniti altri Documenti. Imperciocchè dopo la morte di Ecelino per odio di lui furono abbruciate o lacerate tutte quelle carte, in cui era ſcritto il ſuo nome, nella quale occaſione poche furono in Padova quelle, ch' ebbero la fortuna di ſottrarſi al barbaro caſtigo.

X. Paſ-

(1) *Ved. Doc. num. CXLIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CXLV.*

X. Paſſati alcuni giorni, cioè verſo la fine del meſe di Giugno Ecelino pensò di sbrigarſi anche di Frate Giordano, che fu ſempre il più fiero oppoſitore ch'egli aveſſe a'ſuoi diſegni. Nella preſa di Padova era queſti fuggito a Montemerlo; ma dopo alcuni giorni era ritornato nel ſuo Monaſtero di S. Benedetto. Scrive il Mauriſio per diſcolpa di Ecelino che era ſtato ſcoperto, che Giordano teneva maneggi ſecretiſſimi per far naſcere una congiura, e liberar Padova dalle mani dell' Imperadore e di Ecelino. Nè ciò è affatto improbabile, ſe ſi vuole aver rifleſſione al contraggenio che il buon religioſo portava allora a' Signori da Romano ed all' Imperadore, che erano in diſgrazia della ſede Apoſtolica, e al grande amore ch' eſſo aveva per la libertà della patria, in cui ebbe ſempre de' pubblici maneggi. Comunque ſia la coſa, certo è che ſtando Giordano nel ſuo Monaſtero ſe gli preſentò un giorno accompagnato da buon numero di ſatelliti armati Bonaccorſo Fonzae, il quale dopo qualche eſtrinſeco ſegno di oſſequio riverenziale gli eſpoſe il deſiderio e la premura che aveva Ecelino di abboccarſi con lui, e di trattare affari di gran rilievo, e però pregollo di compiacerlo. E perchè ſi aveva riguardo alla ſua età, alla ſua condizione, al ſuo grado, diſſegli, che anche per minorargli l' incomodo eraſi a tale oggetto condotto un cavallo, ſu cui portarviſi toſto in ſua compagnia. L' uſo delle carrozze non eraſi ancora introdotto.

1237

XI. Il Tommaſini riferiſce eziandio il ragionamento ch' ebbe il Sant' uomo in queſto incontro colla ſua reli-

1237 religiosa famiglia, e gli ultimi salutevoli avvertimenti dati alla diletta pericolante sua greggia. Aggiunge ancora le lagrime, i sospiri, e le doglianze di questa pel timore di perderlo, e di non più rivederlo. Giordano rassegnato ed intrepido uscì dal monastero, e montato a cavallo si pose in via verso il palazzo di Ecelino. Vogliono alcuni che all'annunzio recatogli che Giordano si appressava atterrito da' rimorsi della coscienza non avesse coraggio di vederselo comparire innanzi; ma ordinasse che senza fargli salir le scale fosse per allora trattenuto in prigione. Altri sostengono all' opposto, ed è più verisimile, che lo ricevesse in atteggiamento minaccievole ed alla presenza di molti spettatori, e rinfacciatagli l' amicizia col Marchese d' Este, e la protezione usata co' nemici del sacro Impero, in lui rifondesse la cagione di quanti mali erano fino allora caduti sopra tutto il popolo Padovano (1). Si discolpò modestamente Giordano da queste accuse; ma Ecelino persistendo nel suo proposito diede ordine che fosse condotto nel suo Castello di S. Zenone nell' Asolano, ed ivi fino a nuovo ordine trattenuto. Fu eseguito il comando; e il Tommasini registra nella sua Storia due singolarissimi favori, che meritò da Dio il santo vecchio nel punto che fu rinchiuso in quella prigione. Noi però non trovandone negli Storici contemporanei indizio alcuno, e dall'altro lato sapendo che ne' secoli scorsi non erano sì minutamente esaminate le cose in una materia

(1) *Memorie del B. Giordano Lib. V. pag.* 163.

ria particolarmente, ove per l'ordinario inclinano gli 1237 uomini ad una soverchia credulità, stimiamo bene di non far de' medesimi il minimo cenno, senza però derogare in alcun modo alla santità di quel buon Religioso.

XII. Divulgatasi in Padova la prigionia del santo Abbate di S. Benedetto si vide uno scompiglio universale. Lo stesso Maurisio confessa, che tutta la Città si mostrò commossa. Il Vescovo Corrado afflitto anch' esso più che ogn' altro si portò accompagnato da tutto il Clero, e da' Religiosi claustrali alla presenza di Ecelino, e tutto acceso di santo sdegno gli rimproverò l' enorme misfatto di avere usato una sì crudel violenza contro una persona religiosa e di tanta venerazione. Scrive il Maurisio che Ecelino a tali rimbrotti si accese di sdegno contro il Vescovo, considerando come temeraria ed insolente la di lui riprensione, e comandògli che immantinente si dipartisse dal suo cospetto; quindi per avere osato tant' oltre lo condannò in emenda allo sborso immediato di due mila marche d' argento, con ordine espresso di non far più con alcuno parola di questo fatto, non volendo, com' egli disse a' circostanti, essere dagli Ecclesiastici in onta sua e della Imperiale Maestà impunemente sprezzato. Non può ridirsi in quale sbigottimento cadessero i Cittadini a questo colpo, e i Religiosi ancora. Non vedendosi essi più nella Patria sicuri, amarono meglio di abbandonarla, e fra questi vi fu Arnaldo Abbate di Santa Giustina, il quale ricovrossi insieme con altri molti, che giornal-

1237 mente fuggivano, in Monſelice. Ecelino per queſte fughe entrando in qualche ſoſpetto ſcelſe dugento Cavalieri Padovani de' più potenti, e li mandò col Podeſtà Simone in Ravenna. Era queſta Città ſuddita a Federico, ma i Cittadini minacciavano di ribellarſi. Preſe Ecelino queſto preteſto; e nel medeſimo tempo che ſi liberò da un numero grande di Padovani, mandò il ſoccorſo a que' Ravennati che perſiſtevano fedeli all' Imperadore. Così Ecelino rimaſe più quieto ed aſſoluto padrone in Padova ſenza Podeſtà, e ſenza i più nobili Cittadini.

XIII. Mentre queſte coſe ſeguivano in Padova, Alberico fratello di Ecelino era in campagna per ridurre alla divozione i ribelli dell' Imperadore, i quali ſi erano rifugiati in numero grande in Mont' Orſo, Caſtello di Uguccione Pileo. Quivi egli poſe l' aſſedio, e per quaranta giorni non ceſsò mai di batterlo, finchè lo coſtrinſe a capitolare la reſa. Stavano in quello rinchiuſi i principali Vicentini avverſarj della ſua fazione. Ciò nulla oſtante ad iſtanza del Veſcovo di Vicenza, e di altre perſone religioſiſſime perdonò loro la vita non ſolo, ma lor conceſſe eziandio la libertà. Aggiunge il Mauriſio alcuni verſi da lui compoſti in occaſione di queſta conquiſta in deriſione del Pileo, il quale perdè il Caſtello per la ſua avarizia non avendolo ben munito, poichè altrimenti non avrebbe potuto in alcun modo eſſere ſuperato. Dopo di queſta impreſa andò Alberico ad unire il ſuo eſercito con quello di Ecelino, che era ſotto il Caſtello di Sanbonifazio. Il Mauriſio racconta un avve-

avvenimento che gli successe per istrada. Erasi partito da Vicenza per portarsi al campo di Ecelino, ed avea dato ordine che tutte le sue genti lo dovessero seguire. Egli intanto avea incominciato il viaggio con pochissimi compagni. Quando fu giunto presso a Montecchio vide che se gli faceva incontro un corpo riguardevole di nimici con animo di combatterlo. Alberico diede un'occhiata a' compagni, e conobbe che le forze non erano sufficienti a far fronte, poichè erano appena settanta Cavalieri; guardò in dietro se pur giungevano le sue genti da Vicenza, ma non vedendo comparire alcuno pensò di voltar la briglia a' cavalli, e darsi ad una fuga precipitosa. Perdè in quell'incontro alcuni arredi, molti de' suoi compagni rimasero presi, ed uno estinto sul campo. I suoi malevoli lo accusarono di viltà, ma il sopral-lodato Maurisio asserisce, ch' egli operò in quell' incontro prudentemente, poichè attesa la inferiorità delle sue forze non avrebbe certamente potuto combattere se non con isvantaggio molto notabile.

1237

XIV. Ecelino erasi portato all'assedio di Sanbonifazio fin dal principio di Luglio con un buon esercito di Padovani, e di Veronesi, dove fece una gran desolazione e guasto di case co' mangani e co' trabuchi; ma con poco profitto. Eravi dentro Leonisio figliuolo del Conte Rizzardo e di Cunizza, giovanetto di tenera etade, ma di un coraggio sorprendente, il quale vi fece una gagliarda difesa. Intanto il Conte suddetto faceva co' Lombardi a lui fedeli l'assedio di Peschiera, e con più fortuna di Ecelino era-

1237 sene anche impadronito. Per la qual cosa questo Principe tanto più si ostinò di aver colla forza quel Castello, e vi sarebbe finalmente riuscito, se l'arrivo di nuovo in Italia di Federico Imperadore non gli avesse fatto tralasciare incontanente quell' assedio per attendere a maggiori imprese. Fino a Trento erano andati incontro a Cesare il Marchese Azzo, Jacopo da Carrara, e l' Abbate Arnaldo con molt altri per iscolparsi dalle imputazioni a loro date da Ecelino, e per esporgli le querele che avevano contro di lui. Ma Cesare differì ad altro tempo l'udire le loro doglianze; perciocchè allora aveva egli bisogno più che mai del valore e della direzione di Ecelino.

XV. Incredibili furono le dimostrazioni di familiarità e di amicizia, che fecegli Federico, allorchè unì col campo Imperiale il corpo volante di veterana milizia, che aveagli lasciato alla sua partenza per la Germania. Incominciò allora l'Imperadore a intavolare un trattato di pace col Conte Rizzardo e co' Mantovani. Verso il fine d' Agosto passò il fiume Mincio, e si accampò coll'esercito a Goito, avendo seco i Padovani, i Veronesi, i Vicentini, due mila Cavalli Tedeschi, e molti Trentini. Si fermò quivi alquanti giorni per unire gli altri soccorsi che aspettava. Fece venir di Puglia sette mila Saraceni arcieri. Rizzardo da S. Germano ne conta dieci mila. Accorsero anche i Reggiani e i Modonesi colle lor forze. Lo stesso fecero i Cremonesi e i Parmigiani co' loro Carrocci. I Mantovani veggendo tante forze unite,

unite, e non avendo alcuna ſperanza di ſoccorſo, 1237 penſarono di rimuovere dal paeſe un così poſſente nimico coll' accettare le condizioni della pace, purchè foſſero ſtate onorevoli. Atteſta Rolandino, il quale trovavaſi in quell' accampamento, d' eſſere ſtato preſente, allorchè gli Ambaſciatori di Mantova col Conte Rizzardo comparvero alla preſenza di Federico, e ſi offerirono al di lui ſervigio. Gli accolſe egli con volto allegro, perdonò loro le paſſate ingiurie ed offeſe, e indi confermò con ſuo Diploma in data del primo d' Ottobre i privilegj e le conſuetudini della loro Città.

XVI. Poco tempo dopo ſi preſentarono a Ceſare anche i Cardinali Legati per avere udienza da lui (1); ma inſuperbito per l' acquiſto di Mantova ricusò di aſcoltarli; laonde malcontenti ſe ne tornarono a Roma. Prima che il campo ſi moveſſe da Goito, avvenne una riſſa che poteva portar ſeco funeſtiſſime conſeguenze. Quale ne foſſe il motivo non ce lo dicono gli Storici. Riporta Rolandino che Jacopo da Carrara venuto in preſenza dell' Imperadore a conteſa di parole con Ecelino voleva ſguainar la ſpada per ucciderlo, ma vi ſi frappoſe Federico medeſimo, ed acquetò gli animi perturbati. Da queſto avvenimento prende motivo il nobile ed erudito patrizio Veneto Gianroberto Pappafava nel Capitolo terzo della dotta ſua Diſſertazione di argomentare di

 qual

(1) *Richard. de S. Germano in Chron. Cardinal. Aragon. in Vita Gregor. IX. Par. I. Tom. XIII. Rer. Ital.*

1237 qual coraggio foſſe Jacopo, e di quale autorità, perchè un'azione di lui cotanto ardita non fu da Ceſare fatta punire, tuttochè diretta contro un ſuo intimo famigliare, qual era Ecelino. Non ſappiamo con qual fondamento il Bonifazio aſſeriſca che il Carrareſe daſſe ad Ecelino in quel fatto una guanciata. Rolandino certamente altro non dice che ſguainò la ſpada per la metà.

XVII. Moſſa quindi la poderoſa ſua armata entrò nel Territorio di Breſcia, e diede il ſacco e il guaſto da per tutto. Nel dì ſettimo d'Ottobre intrapreſe l'aſſedio della forte e ricca Terra di Montechiaro. Abbiamo un Privilegio Imperiale fatto ivi nel campo ad iſtanza di Jacopo da Carrara, a cui intervenne fra gli altri per teſtimonio anche Ecelino (1); il che prova che la conteſa eraſi già pacificata. Era Montechiaro preſcelto per antemurale dai Breſciani; e perciò vi avevano poſto un groſſo e valoroſo preſidio, che ſi difeſe finchè potè; ma finalmente a' 22. del detto meſe fece iſtanza di capitolare. Tutta la guarnigione fu come prigioniera inviata a Cremona, ma con grave biaſimo di Federico; imperciocchè per atteſtato di Rolandino e di Jacopo Malvezzi ſcrittore Breſciano avendo egli a que' ſoldati promeſſa la libertà, ſe rendevano la Terra, non oſſervò poi loro la fede. Andò altresì tutto il luogo miſeramente a ruba, e poi fu dato alle fiamme.

XVIII. Nel dì ſecondo di Novembre vennero in pote-

(1) *Ved. Doc. num. CXLVI.*

potere di Federico (1) le Castella di Gambara, Gotolengo, Prà, Alboino, e Pavone, che tutte furono abbruciate. Passò di poi coll' armata al Castello di Pontevico con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio; ma non potè ciò allora eseguire, perchè ritrovò l' esercito Milanese (2), rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini, e Novaresi accampato nell' opposta ripa, e risoluto di contrastargli il passaggio. Questo era forte di sessanta mila combattenti, ma quello di Federico oltrepassava assai di numero; e per attestato del Sigonio arrivava fino a centomila. Per molti giorni si stettero le due armate nemiche a fronte separate dal fiume Oglio (3). Indi i Milanesi si videro decampare per tornarsene a casa. Non si sa bene quale ne fosse la cagione, se costretti dalle pioggie dirotte e dai disagj della stagione; oppure indotti dall' aver prestato fede alla voce fatta spargere da Federico, che l' esercito Cesareo tornava in dietro, e di fatti alcuni degli ausiliarj erano già stati licenziati dal campo.

1237

XIX. Federico non avendo più resistenza trovò il modo di passare il fiume colle sue milizie, e nel dì 27. di Novembre raggiunse a Corte nuova l' esercito nemico, che viaggiava con poca disciplina non aspet-

(1) *Memor. Potest. Regiens. Tom. VIII. Rer. Ital.*
(2) *Caffari Annal. Genuens. Lib. VI. Tom. VI. Rer. Ital.*
(3) *Annal. Mediol. Tom. XVI. Rer. Ital. Gualvan. Flamma Manip. Flor. Godefridus Monachus in Chron.*

1237 aſpettandoſi d'avere più da combattere (1). I primi ad aſſalire l'oſte Milaneſe furono i Saraceni, ma un gran numero di loro reſtarono eſtinti ſul campo. Entrati in battaglia Federico ed Ecelino col nerbo dell' eſercito ne ſeguì un aſpriſſimo combattimento con iſtrage notabile sì dell' una che dell'altra parte. Finalmente l'eſercito Milaneſe piegò e diedeſi alla fuga. Molti rimaſero uccisi; ma il numero de' prigioni fu grandiſſimo. Vuole il Saraina ſtorico di Verona che Ecelino daſſe in quella giornata prove di valore ſtraordinario, per cui Federico maggiormente ſe gli affezionò. Reſtava da ſuperare il corpo di battaglia, che era alla guardia del Carroccio Milaneſe, tutta gioventù ſcelta, forte di mano ed animoſa. E ben lo dimoſtrò col fatto; imperciocchè per quanto sforzo faceſſero gl' Imperiali, eſſa tenne ſempre ſaldo il ſuo poſto, e riſpinſe i nimici, finchè arrivò la notte che diede fine alla battaglia. Gloria aſſai grande era quella, come abbiamo già detto, di prendere il Carroccio a' nimici, come all'oppoſto grandiſſimo diſonore il perderlo. Conduceva il ſuo Carroccio anche lo ſteſſo Federico, ma queſto poggiava ſul dorſo d'un elefante, ed aveva il Gonfalone in mezzo con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni Saraceni e Criſtiani bene armati in eſſo, che lo cuſtodivano.

XX. Poichè a Federico non era riuſcito di conquiſtare il carro trionfale de' Milaneſi, anſioſo d'avere queſta gran lode, laſciò bensì ripoſar nella notte la gente

(1) *Matth. Pariſ. Hiſtor. Anglic.*

gente ſua , ma ſenza che ſi ſpogliaſſe dell' armadura 1237
per eſſere pronta la mattina ad aſſalir di nuovo gli
oſtinati difenſori del Carroccio. Trovò poi fatto giorno
che i Milaneſi s'erano ritirati laſciando il Carroccio
ſpogliato e sfaſciato fra l'ammaſſamento delle altre
carrette, giacchè le ſtrade fangoſe non aveano permeſſo
di condurlo a ſalvamento. Federico Principe
ſommamente vanaglorioſo divulgò per tutta Italia,
ed oltramonti queſta ſua inſigne vittoria, in cui ſecondo
i ſuoi conti, facili in tali caſi ad eſſere alterati,
e certamente diverſi da quei degli Storici di Milano,
rimaſero circa dieci mila Milaneſi tra morti e
prigioni. Fra queſti ultimi ſi contarono moltiſſimi
Nobili di Milano, di Aleſſandria, di Novara, di
Vercelli, e ſpezialmente Pietro Tiepolo, figliuolo
del Doge di Venezia, che era attualmente Podeſtà
di Milano. Queſto poi cogli altri condotto in Puglia
fu per ordine di Federico fatto barbaramente e
pubblicamente impiccare ſulla riva del mare; la qual
ingiuria ed iniquità irritò sì fattamente i Veneziani,
che in fine ſi dichiararono apertamente contro di
lui.

XXI. Certamente dopo che Federico fu aſſunto all'
Impero, ch'erano vent'anni e più, i Milaneſi e gli
altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì
preſſo al giogo, come furono queſta volta. Il popolo
di Milano coſternato e confuſo per la ſconfitta
avuta, ed oramai rimanendo co' ſoli Breſciani, Piacentini,
e Bologneſi, ſpedì Ambaſciadori a chieder
pace al vittorioſo Imperadore, e ad offrirgli fedeltà
e da-

1237 e danaro. Ma lo trovarono ineſorabile, poichè pretendeva che ſi arrendeſſero a diſcrezione, nè voleva intendere di condizione alcuna, e perciò riportarono riſpoſte piene di fierezza e di ſuperbia. Allora i Milaneſi e i collegati ſi riſolvettero di voler piuttoſto perir combattendo, che rimetterſi alla mercede di sì crudele e implacabile avverſario. Vedremo che Dio ſeppe abbaſſare e confondere queſt' orgoglioſo Principe; perciocchè ſervirſi con moderazione della fortuna è l' unico mezzo per avvantaggiarla, all' oppoſto il divenire nelle proſperità altiero è ſempre ſtato un preludio d' ignominioſo precipizio.

XXII. Federico dopo così illuſtre vittoria era andato a Cremona. Di là era paſſato a Lodi, a Pavia, 1238 a Vercelli, e finalmente nella Primavera del 1238. fece una ſcappata in Germania a reclutar nuove genti, le quali diede ordine che veniſſero condotte in perſona di qua da' monti dal Re Corrado ſuo figliuolo. Ecelino intanto avea fatto ritorno a Padova, e i primi ſuoi penſieri in queſt' anno, ſecondo Rolandino, furono diretti contro i Trivigiani. Troppo fitte nell' animo gli ſtavano le recenti ingiurie da quella Città ſofferte. I danni erano ſtati immenſi; arſe le biade, diſtrutti i Caſtelli, e devaſtate le poſſeſſioni. Or fece loro intendere, che per tali danni ingiuſtamente arrecati egli voleva riſarcimento. Che poteano pertanto riſpondere ad un Signore divenuto così poſſente, e che poteva adoperar la forza? Biſognò mordere il freno, ed accomodarſi al tempo. Diſſero dunque ch' erano pronti a riſarcirlo per quella ſomma che da

giu-

giudici promiscuamente eletti sarà decisa. Stabilito per- 1238
ciò il compromesso, fatti i sopraluoghi, e ponderati
i danni fu giudicato, che i Trivigiani sborsar dovessero
dentro lo spazio di un anno ad Ecelino sessanta
mila lire. Ventimila ne furono contate immantinenti;
e per sicurezza del restante gli diedero cinquanta
quattro ostaggi de' principali di Trevigi, che
furono da Ecelino ricevuti nel Castello di Muliparte
ossia Monleopardo nell' Asolano. Per pagar quella
somma fu gettata una Colletta o Colta dal Comune
per tutto il distretto, essendo Podestà a nome dell'
Imperadore Giacomo Mora (1). Quest' esempio può
far conoscere a' popoli anche più forti che non si debbono
disprezzare i piccioli Principi, poichè la ruota
della fortuna è tale che può innalzarli ad uno stato
da prendere contro di loro un' acerbissima vendetta.

XXIII. Ultimato quest' affare convenne ad Ecelino
trasferirsi in Verona; imperciocchè l' Imperadore nel
mese d' Aprile erasi anch' egli portato colà. Quivi
Cesare volle dare ad Ecelino una delle prove maggiori
della sua amicizia. Aveva una figliuola di nome
Selvaggia, la quale benchè nata d' illecito commercio,
pure era da lui teneramente amata. Per
maggiormente confermarlo nel suo servigio, avendolo
sperimentato ministro tanto zelante, e vantaggioso
a' suoi interessi gliela diede in moglie nel dì della
Pentecoste, che fu dopo li 22. di Maggio. Furono
congiunti in matrimonio nella Chiesa di S. Zeno
di Ve-

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 542. 552.

1238 di Verona dal Vescovo stesso di quella Città. I Veronesi per far cosa grata ad Ecelino e all'Imperadore prepararono molte feste in dimostrazione di pubblica allegrezza ed applauso. I primi otto giorni furono spesi in torneamenti, danze, ed altri dilettevoli sollazzi e trattenimenti. Nell'ultimo Ecelino diede un convito in Campo Marzo, del quale era stata una gran parte con tende e rami d' albori coperta, ad una infinita moltitudine di gente, che dalle Città e Ville circonvicine era a tanta festa e solennità concorsa. Se creder dobbiamo al Corte si contarono pi di diciotto mila persone ivi adunate a quella gozzoviglia. Ma gli Storici antichi di questo gran numero non fanno il minimo cenno.

XXIV. Terminate le feste Federico si partì di Verona, e andò a Goito nel dì 28. di Giugno per quivi far la rassegna di tutta la gente (1). Era stato da Ecelino consigliato di tentar la presa di Brescia prima che quella di Milano; imperciocchè cadendo quella piazza Milano veniva come ad essere bloccato da tutte le parti. Egli perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque arrivava, e nel dì terzo d' Agosto strinse d'assedio quella Città. Ecelino non andò coll' Imperadore, perchè cose maggiori lo richiamavano a Padova. Maneggiavasi da' più zelanti Cittadini una congiura per liberar dalla prigione l' Abbate Giordano,

(1) *Malvecius in Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Ital.*

dano, e insieme la Città tutta dal dominio di Ece- 1238
lino. Nuovi motivi furon questi per maggiormente esacerbar l'animo di lui, e riempierlo di nuovi sospetti e timori. Era stato sostituito a Simone nella Podestaria Aldrovandino Cacciaconti Toscano; e dicevasi ch'esso pure fosse partecipe di tal congiura. Gli amici di Azzo aveano seco lui trattato questo affare, ed avevangli promesso di dargli l'entrata per la porta di Torreselle. Il Marchese dunque fatto secretamente adunare un numero convenevole di gente tanto de' suoi sudditi, quanto de' fuorusciti Padovani, e degli altri suoi amici nel dì 13. di Luglio (Rolandino lo chiama giorno Egiziaco cioè sfortunato, forse prestando fede a tali inezie, ch'erano in voga a que' tempi) sullo spuntar del giorno comparve nel Prato della Valle.

XXV. Fra i Cavalieri del suo esercito facevano la principal figura Giacomo da Carrara, ed Uguccione Pileo. Si alzò tosto gran romore nella Città alla di lui comparsa; tutte le porte furono chiuse, ed Ecelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Il Carrarese con una banda di scelta Cavalleria, e con numero doppio di fanti erasi inoltrato nel borgo, e pervenuto alla porta di Torreselle sperava secondo il concertato, che da' congiurati gli venisse aperta; ma fu nella sua aspettazione deluso. Fece allora ogni sforzo per atterrarla; ma non gli venne fatto per la valida resistenza di quegli ch'erano posti a difenderla. Imperciocchè l'accorto Ecelino alla prima comparsa del Marchese avea fatto mutare tutte le

1238 te le guardie delle porte col presidiarle di gente sperimentata e fedele. Fu avvisato il Marchese da certuni che occultamente erano usciti per una porta secreta, che essendo andata a vuoto la speranza de' congiurati era meglio che retrocedesse, e tanto più che in essa Città davasi campana a martello contro di lui. Egli nondimeno non volle muoversi, e seguitò ad animar la gente all'assalto.

XXVI. Intanto Ecelino da valoroso ed avveduto guerriero portossi bene armato in persona a visitare la porta di Torreselle, e trovatala in buone mani e ben difesa, per la porta di S. Stefano uscì fuori della Città accompagnato da' suoi Tedeschi, e dalle sue fedelissime milizie del Pedemonte Asolano e Bassanese. Traversata la piazza del Santo, e guadato il fiume vicino alla Chiesa di Betleme comparve nel prato della Valle. Trovò Azzo col Carrarese, col Pileo, e con tutti gli altri partigiani in istato di fare una vigorosa difesa. Dopo brevissima pausa ordinò a' Tedeschi che primi dessero principio alla battaglia, ma essi, non si sa perchè, ricusarono di farlo. Fece allora spiegar la bandiera e dar il segno della battaglia. Fu cosa maravigliosa, che appena i nemici videro quel temuto stendardo, che alzato un orribile grido si misero tutti precipitosamente a fuggire. Credeano essi di prender la Città per tradimento senza aver una menoma voglia di combattere. Altro partito allora non seppe prendere il Marchese, che di raccomandarsi al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo, e salvo lo ricondusse in Este.

XXVII.

XXVII. Non fu così fortunato Giacomo da Carrara, che aveva presa la fuga verso il suo Castello di Agna, perchè Ecelino avendogli tenuto dietro fino colà espugnò d' assalto il Castello, e Jacopo fu fatto prigione, e in Padova condotto. Fu anche preso un numero grande di que' Cittadini che aveano col Marchese congiurato. Azzo da questa disgrazia imparò ad essere più cauto in avvenire, e a temer molto più la forza, il valore, e l'avvedutezza di Ecelino. Aveva questi fatto ritorno trionfalmente in Padova accolto dalla gente tutta con sommi contrassegni di allegrezza. Ebbe la compiacenza di udire che tutti in quell' occasione lo acclamavano col nome di *Signore* tacendo per riverenza il proprio nome. Tal nome di *Signore* gli fu dato poi per antonomasia non solo da' Padovani, ma anche, secondo lo Storico Rolandino, da tutte le genti della Marca.

1238

XXVIII. E di fatti in un Codice membranaceo, che si riconosce scritto ne' tempi di Ecelino, di cui il celebre Sig. Abbate Brunacci fa onorata memoria in un suo Opuscoletto che intitolò Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro, noi abbiamo letto che Ecelino non con altro nome veniva chiamato che con quello di Signore. Quel Codice è un Inventario di tutte le decime che riscuotevansi già cinquecent' anni dalla Pieve di Monselice, e però quando di un pezzo di terra, e quando di un altro trovasi scritto: *Oggi è in Curia: Oggi è in Curia di nostro Signore: Oggi è in Curia di nostro Signore Ecelino;* poichè Ecelino avendo quelle

1238 quelle terre confiſcate al poſſeſſore legittimo, le aveva per ſe ſteſſo appropriate.

XXIX. Tale effetto ebbe la prima congiura che ſi tramò in Padova contro Ecelino. Vedremo in appreſſo che altre moltiſſime ne andarono di quando in quando ſorgendo aſſai più gravi e più pericoloſe, le quali fecero cangiar la natura piacevole di Ecelino, e lo coſtrinſero in certo modo a diventar barbaro e crudele; poichè è coſa naturale e con varj eſempj dimoſtrata, che l'amore della libertà creſce ſempre in ragione del rigore che uſa il Sovrano, e il rigore del Sovrano in ragione dell' amore di libertà; ſicchè fra loro ſono cagioni reciproche. Una ſiffatta ſollevazione ſuſcitataſi in Padova contro Ecelino non è tenuta da Rolandino in conto di reale congiura, poichè da queſto Storico vien dato il nome di prima congiura a quella che fu tramata contro la vita di Ecelino nell' anno venturo 1239.

XXX. Acquetato il tumulto tutti tenevano gli occhi attenti ſopra i congiurati prigioni, e ſopra il Carrareſe ſpezialmente, imperciocchè ſapevano l'affronto recente che Ecelino aveva ricevuto da lui nel campo Imperiale a Goito. Ora eſſendo quegli ſtato uno de' capi della congiura, ſe ſi temeva che Ecelino voleſſe prenderne vendetta, il timore non era punto mal fondato. Ma la coſa andò altrimenti; poichè il Carrareſe fu liberato, e furon liberati anche gli altri prigioni. Segno non equivoco è pur queſto che non per anche eraſi in Ecelino ſpiegato e determinato un animo affatto tirannico e crudele. S'erano inter-

interposti per la liberazione di Giacomo gli amici di Ecelino, e spezialmente Avveduto degli Avvocati, ad istanza de' quali fu messo in libertà, ma colla condizione, che consegnar dovesse nelle mani del Podestà di Pádova a disposizione della Città il suo Castello di Carrara. Così fu fatto; e il Carrarese promise amicizia e ubbidienza ad Ecelino, con animo però di non mantenerla. La qual mancanza di fede gli ebbe poscia a costare la vita. 1238

XXXI. Intanto Ecelino animato da sì prospero avvenimento stabilì di volersi vendicare di Azzo, che l'avea posto a sì brutto pericolo. Radunò quanta gente potè con animo di andar contro Este: ma il Marchese avvertito della tempesta che venivagli addosso, perchè si trovava inferiore di forze, ed incapace a poter resistere a lungo, pensò meglio di ritirarsi nella sua Terra di Rovigo con tutta la sua famiglia, e porre in salvo se non altro la propria persona. Quando egli si licenziò da Este, quel popolo proruppe in dirottissimi pianti. Partì Ecelino da Padova con tutto il suo esercito a' 22. di Luglio, e s' impadronì d' Este e del suo distretto con pochissima fatica, poichè alla sua comparsa tosto se gli arrese. Alcuni giorni dopo capitolò anche la rocca o sia il Castello, ed Ecelino vi pose in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Quegli abitanti non ebbero a soffrire il minimo danno; anzi aggiunge Rolandino, che Ecelino pubblicò severissimo bando che nessuno avesse l'ardire d'offender-

1238 li; e punì feveramente col taglio delle mani e de' piedi coloro che contraffacendo all' editto rubarono a que' popoli. Quefti così malconci peravventura faranno ftati quegli ftorpj che fi trovano rammentati da Guglielmo Ventura nella fua Cronica d' Afti. Tanto è vero che fin le opere di giuftizia furono ad Ecelino da' fuoi malevoli notate a difcapito.

XXXII. Colla fperanza di ottenere facilmente anche Montagnana vi fi portò coll' armata, e colà chiamò anche la milizia di Verona, in cui confidava moltiffimo. Ma quegli abitanti fi difefero con valore, e gli bruciarono di bel mezzo giorno anche il Bilfredo, cioè una Torre di legno fatta da lui innalzare per offendere gli affediati. Lo fteffo Ecelino che fotto a quella trovavafi in quel punto, corfe un grave pericolo della vita. Per buona fortuna non fu conofciuto; ond' ebbe campo di ponerfi in falvo. Chiamò allora tutta la gente, e giurò di voler a tutto cofto diftruggere da' fondamenti Montagnana; il che in fatti efeguì quattr' anni dopo. Intanto pensò di levar l' affedio, perchè non volle perdere sì lungo tempo fotto una Terra, che già da per fe fteffa farebbe caduta. Trovandofi a quell' affedio fofpettò, che alcuni Padovani del fuo campo aveffero intelligenza co' fuoi nimici ch' erano in quella Terra; e forfe non era vano un fimil fofpetto. Dubitò fpezialmente della fede di Giacomo da Carrara, e di Avveduto degli Avvocati, però avendoli chiamati alla fua prefenza, ordinò loro che dentro il termine di tre giorni prefentar fi doveffero al Capitano di Montebel-

tebelluna. Parve da prima che lietamente riceveffe- 1238
ro un tal comando, e rifpofero che efeguirebbero
tofto i fuoi voleri; ma appena furono ufciti dal campo
prefero il cammino verfo Anguillara, ed ivi fi
rifugiarono. Quefta Terra tenevafi tuttavia pel Marchefe,
e n' era padrone Jacopino Papafava, figliuolo
di Albertino fratello di effo Giacomo. Il Salomoni
nelle fue ifcrizioni del Territorio di Padova mette a
queft' anno la diftruzione del Caftello di Lozzo, di
Val di fotto, del Borgo San Marco, del Villaggio
di S. Margherita, e a ciò aggiunge anche la prefa
di Cero e di Calaone, ma noi abbiam ragione di
temere che queft' Autore così lontano da que' tempi
prenda un folenniffimo sbaglio.

XXXIII. Ecelino levato il campo da Montagnana
fi portò a Verona, ed Alberico col Podeftà e coll'
efercito fece ritorno a Padova. Un Documento de'
20. di Luglio ci fa vedere che Alberico faceva dimora
in quella Città anche prima che fi portaffe all'
efercito in Montagnana (1). Contiene quefto una compera
fatta dal Comune di Baffano di due terramenti
pofti nel Borgo avanti la porta del Caftello, e Alberico
ratifica la vendita. Ecelino entrato in Verona
incominciò a mettere in affetto i pubblici affari
di quella Città. Fu fuo primo penfiero di riformarne
il governo, e d' introdurvi una nuova forma di
Repubblica. Il Saraina, e il Sig. Biancolini nell'

 aggiun-

(1) *Ved. Doc. num. CXLVIII.*

1238 aggiunta alla Cronica del Zagata descrivono esattamente tutti i cambiamenti ch' egli vi fece. Sua mira principale fu di guadagnarsi l' affetto del popolo. Il Magistrato che dirigeva gli affari tutti, era prima composto di ottanta Nobili, che si chiamavano i Quattroventi Reggenti. Or egli accrebbe questo numero fino a' cinquecento, parte Nobili, e la maggior parte popolari, i quali uniti a' Gastaldi delle Arti dovessero formare il governo della Repubblica. Così ammettendo a parte del comando anche il popolo guadagnò pienamente il favore di tutta la plebe.

XXXIV. Il Sig. Marchese Gianjacopo Canonico Dionisi in una sua dotta operetta, in cui tratta eruditamente della origine e de' progressi della Zecca in Verona, entrando saggiamente nelle mire politiche di Ecelino scrive, che questo Principe avveduto fece tali mutazioni nel governo per divenire assoluto Signore di quella Città. Col favore dell' Imperadore essendosi già innalzato molto alto egli spinse avanti i suoi desiderj. Di capo de' Monticoli ch' egli era e della Repubblica Veronese cercò di pervenire all' intiera Signoria del Paese. Ma i Quattroventi e i Governatori che se ne accorsero, per non perdere di nuovo la libertà si opposero con destro modo a tutti i suoi disegni, e tentarono di farli riuscire vani. Ma Ecelino più astuto di loro fece un altro sforzo per venir a capo de' suoi desiderj. S' immaginò di voler introdurre, come fece, una nuova maniera di governo, e di mutar la primiera, cioè di far, che siccome in addietro avea governato la Nobiltà, per l' avvenire governar dovesse

dovesse la plebe. Così fec'egli. Cominciò a spargere 1238 con bel modo voce nel popolo, che voleva riporre in sua mano tutti gli onori, e gli Uffizj della Repubblica, e veduto che il popolo suddetto per tal modo si rallegrava, e se ne stava con grande ansietà aspettando che ciò seguisse; pubblicò finalmente il nuovo modo del meditato governo. In simil guisa il suo potere e la sua autorità si accrebbe per modo, che ad essere assoluto Signore altro non gli mancava che il nome.

XXXV. A tenore di tali cambiamenti Ecelino divise la Città in cinque quartieri. Da cadaun di questi si estraevano tre che chiamavansi Anziani delle Arti, o Sapienti de' Quartieri; otto avevano il titolo di *Gastaldi*, sei si chiamavano *Cittadini*, e all' ultimo davasi il nome di *Giurista*. Tutti quindici avevano obbligo di radunarsi ogni giorno nel pubblico Palazzo, eccetto le feste solenni, per consultare le cose della Repubblica. Stabilì inoltre che ogni Podestà nel principio del suo Reggimento dovesse rivedere il Consiglio de' Cinquecento, confermare i vecchi, eleggerne di nuovi, o sostituir degli altri a quelli che mancassero. Fu similmente ordinato che tutti gli uffizj con salario fossero estratti a sorte. Ordinò che quindici uomini pratici dovessero chiudersi in un luogo appartato rimoti da ogni pratica per riformare gli Statuti, nè uscire di là se prima non avessero l' opera perfezionata. Fece i suoi ordini intorno a' Vicarj che dovevano giudicare nelle Ville, e a' Capitani o Governatori de' Castelli e delle Fortezze.

 tezze.

1238 tezze. Stabilì il ſalario a tutti. Ordinato così queſto governo democratico egli volle eſſer conſiderato come primario della Repubblica e Capitano generale; nè coſa alcuna ſpediva il Podeſtà e gli Anziani, ſe non quanto egli voleva, nè deliberava il Conſiglio coſa alcuna ſenza il ſuo piacimento. Queſti ſono regolamenti che dimoſtrano Ecelino Legislatore, non già tiranno, e non ſi può negare che quelle leggi non foſſero tutte fondate ſopra il giuſto e ſopra l' oneſto. Vedremo nel 1250. qual effetto produſſero nell' animo del popolo queſti cambiamenti; ed avremo luogo di ammirare la fina politica di Ecelino avendo avuto forza di condurlo all' aſſoluto ſpontaneo dominio di Verona.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMONONO.

Ecelino ſi fa incontro all' Imperadore che fa magnificamente il ſuo ingreſſo in Padova. Alberico ſi ribella da Ceſare, ed occupa Trevigi, indi ſi uniſce a' Veneziani e ad altri Collegati, i quali s' impadroniſcono di Ferrara. Ecelino ſi fa padrone di Baſſano.

CELINO dopo aver dato fine a' cambiamenti nel governo di Verona fu coſtretto di far ritorno più che in fretta a Padova. Il Marcheſe Azzo avendo acquiſtata forza nella di lui lontananza, eraſi portato nel meſe d' Agoſto in Eſte, ed aveva ricuperato quella Terra, ma non il Caſtello, il quale era troppo difeſo. Dopo queſta conquiſta gli amici ſuoi unitiſi con Fulcone da Montagnone occuparono Monteroſſo, e diedero principio a incaſtellarlo, per far onta a' Padovani: ma appena ciò inteſe Alberico, ſi moſſe toſto da Padova con tutte le milizie e col Podeſtà, e ſenza dar tempo a Fulcone di finir le fortificazio-

1238

1238 ficazioni ricuperò per assalto quel Monte, e mise in fuga le genti Estensi. Fu preso lo stesso Fulcone, e molti altri che erano con lui, e condotti a Padova furono rinchiusi in prigione. Finì allora Alberico le incominciate fortificazioni, e quel Monte fu ridotto non senza dispiacere del Comune di Padova in un fortissimo Castello, la cui custodia secondo Rolandino fu commessa ad Uberto de' Dalesmannini.

II. In questo intervallo di tempo appunto comparve Ecelino in Padova, e conoscendo da molti indizj che gli animi de' Padovani erano alieni dal suo dominio, e che il Marchese Azzo dava fomento non solo, ma ancor ricetto a tutti i malcontenti, scrisse contro di lui all' Imperadore, che dimorava in Cremona, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo Principe suo gran nimico con aggiungere: *Feriendus est semper in capite, ut corpus facilius devincatur* (1). Esalta egli in questa lettera la sua premura pel maggior incremento del Romano Impero, e rammemora la fede che per esso dimostrò sempre Ecelino suo padre. La risposta di Federico è in data di Cremona sotto il giorno 21. di Decembre. In essa egli si maraviglia, come avendo il Marchese Azzo padre del presente tanto operato a' suoi tempi in suo favore di maniera che si potè nominare suo ajo, ora il di lui figliuolo degeneri sì sconciamente dalle azioni del genitore. Promette poi ad Ecelino la sua venuta in quelle parti verso la fine del Gennajo seguente.

(1) *Ved. Doc. num. CL.*

guente. Commenda eſtremamente il ſuo zelo, di- 1238 chiarandolo vero erede e ſucceſſore della fedeltà del padre, e lo aſſicura di rimeritare le ſue attenzioni (1).

III. Non fu ſenza effetto la promeſſa dell' Impe- 1239 radore, imperciocchè verſo la metà di Gennajo dell' anno ſeguente 1239. ſi partì da Cremona, e giunto in Vicenza a' 24. di quel meſe s' inviò verſo Padova. L' incontro magnifico fattogli da tutto il popolo Padovano per cinque miglia fuori di Città gli arrecò non poco piacere, e inſieme molta maraviglia. Gli ſi fece incontro Ecelino accompagnato dal fiore della nobiltà Padovana con un numero grande di Cavalieri e Pedoni. Il ſuono di ogni genere di ſtrumenti muſicali rendeva più lieto lo ſpettacolo. Vi erano pure le più belle Dame della Città, le quali montate ſopra belliſſimi palafreni facevano grazioſa moſtra di ſe ſteſſe non meno per l' avvenenza del volto, che per la ſplendidezza delle loro veſti e de' loro ornamenti. Eravi pure il Carroccio riccamente ornato. Scrive Rolandino, che l' Imperadore parlando ad Ecelino, il quale cavalcava ſeco lui del pari, profeſsò che in neſſuna parte del mondo aveva egli veduto una nobiltà così fiorita, così gentile, così manieroſa ed accoſtumata. Magnifico a vero dire era tutto quell' accompagnamento, poichè l' Imperadore avea ſeco oltre un numero grande di nobili Cremoneſi, e gli ambaſciadori della Città tutti a cavallo, e Te-

(1) *Ved. Doc. num. CLI.*

1239 e Tedeschi e Pugliesi e Saraceni e Barbari e fino anche de' Greci.

IV. Giunto Federico vicino al Carroccio, uno de' popolari di Padova, che appellavasi Jacobino Testa, montato sopra l'antenna di quello, e presa in mano la bandiera così ad alta voce gridò: *Il Comune di Padova, o Imperador potentissimo, ti presenta questo stendardo, acciocchè per tuo mezzo Padova si conservi in giustizia.* Della qual cosa mostrò egli grande allegrezza e soddisfazione. Arrivato in Padova smontò al Palagio del Vescovo, ma nel giorno seguente scelse per suo soggiorno l'insigne Monistero di S. Giustina, ove fermossi per lo spazio di due mesi e più. L'Imperadrice, che amava piuttosto d'essere chiamata Regina, andò ad alloggiare a Noventa, luogo assai dilettevole, ove portavasi spesso a visitarla anche l'Imperadore. Il passeggio e la caccia erano i suoi più graditi divertimenti. Fece non molto dopo in compagnia di Ecelino una gita fino a Monselice, ch'era camera dell'Imperio nel Territorio di Padova, e molto si compiacque dell'amenità e bellezza di quel paese, per maggior sicurezza del quale ordinò che fosse circondato di nuove mura. Salito sopra l'alta Rocca vagheggiò il bell'aspetto delle Terre e Castella del Marchese d'Este, sparse per la ricca sottoposta pianura, e riconobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso Marchese con salvo condotto alla Corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Si presentò ancora Arnaldo Abbate di S. Giustina della nobile famiglia de' Cattanei di Limina,

mina, e diſſegli ch'era fuggito dal Monaſtero per 1239 timore di Ecelino. Federico lo preſe in ſua compagnia, e ſeco lo conduſſe a Padova.

V. Era molto contento il popolo Padovano del buon accoglimento e delle carezze dell' Imperadore, e ſi ſcorgeva ſul volto d' ognuno l' allegrezza, e maſſimamente nel dì delle Palme, in cui Federico comparve nel Prato della Valle aſſiſo ſopra un maeſtoſo tribunale, ed attorniato da gran numero di Principi e Baroni. Era coſtume che tutto il popolo ſi radunaſſe in tal giorno nel Prato. In quella occaſione Pietro dalle Vigne gran Cancelliero recitò a nome dell' Imperadore una elegante orazione, in cui dichiarò la benevolenza ſomma di eſſo verſo de' Padovani, eſortò tutti a conſervarſi fedeli, e promiſe a tutta la Città la continuazione delle di lui grazie. Non minori furono le allegrezze nel giorno di Paſqua, in cui ſolennemente aſſiſtette alla Meſſa cantata dal Veſcovo nel Duomo, e ſi fece vedere al popolo colla corona in capo. Ma così bel ſereno ſi cambiò fra poco in bruttiſſima oſcurità, perchè giunſero le triſte nuove ch'egli era ſtato ſcomunicato dal Papa *in Cœna Domini*, cioè nel Giovedì ſanto.

VI. A maggior intelligenza della noſtra Storia conviene ſapere che le Città libere della Lombardia, e ſpezialmente i Milaneſi aveano fatto ogni sforzo per metterſi in iſtato di difenderſi dagli aſſalti di Federico, che ad ogni coſto volevali vinti ed oppreſſi. Le Città Collegate mandarono loro validi ajuti, e i ſoli Piacentini ſpedirono in ſoccorſo di quella Repubbli-

1239 pubblica mille cavalli. I Veneziani ch' erano ſtati come neutrali fino allora, fieramente irritati per la morte data a Pietro Tiepolo figliuolo del loro Doge, ſi unirono a' Milaneſi, e dichiararono la guerra all' Imperadore. Lo ſteſſo fecero dopo qualche contraſto i Genoveſi, a' quali Federico per due fiate avea mandati ſuoi ambaſciadori per tirarli al ſuo partito. Gregorio Nono entrò in lega ancor egli; e ſiccome le armi più conſuete de' Pontefici erano allora le ſcomuniche, così dopo di aver con replicate lettere e ammonizioni invano ſollecitato Federico, che ſi doveſſe ammendare, fulminò contro lui la ſcomunica con una ſolenne bolla, e tutto miſe in opera per diffamarlo e renderlo odioſo in ogni luogo del mondo Criſtiano. Lo dichiarò ſcaduto dall' Imperio; aſſolvè i ſudditi dal giuramento; e ſi maneggiò con ſommo calore da tutte le parti, a fine di ſuſcitargli qualche potente rivale, che al terror delle ſcomuniche uniſſe le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono.

VII. Federico dal canto ſuo non laſciò indietro coſa alcuna per giuſtificarſi ſpargendo per tutte le Corti de' Principi Europei uno ſcritto, che fece ſtendere da Pietro delle Vigne. Stimò anche neceſſario per ovviare agli ſconcerti troppo facili a ſuſcitarſi nel popolo da novità di tal fatta, di ricorrere di nuovo all' eloquenza del ſuo famoſo gran Cancelliere. In un parlamento che tenne in Padova nel pubblico Palazzo della Città volle ch' egli eſponeſſe l' ingiuſtizia della condanna, la probità delle ſue azioni, e le ragioni per

ni per le quali teneva per ingiuste, e in conseguen- 1239
za di nissun vigore quelle censure. Eseguì quest' uomo dottissimo in que' tempi con istraordinaria facondia e bravura le commissioni del suo padrone, e s introdusse a ragionare colla sentenza di Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est;
Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.

VIII. Tuttavia nel popolo restò non poca confusione, e in lui sorsero a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Procurò peraltro di conciliarsi l' amore de' Cittadini, e la benevolenza di tutti i popoli della Marca. A quest' effetto portossi con onorevole comitiva a Trivigi, dove fu magnificamente ricevuto. Nel soggiorno che vi fece pacificò molte discordie che travagliavano le principali famiglie Trivigiane, e confermò nella Podestaria Giacomo Morra Pugliese (1). Ritornato a Padova attese con tutto l' animo a mantenersi col mezzo di Ecelino nel possesso di quegli stati. Perciò fatto venire a Padova il Marchese con tutti coloro, che aderivano al di lui partito, affidò ciascuno con suo salvo condotto. Ecelino per conoscere quali erano gli amici di Azzo che dimoravano in Padova, commise ad alcune spie che scrivessero il nome di tutti quelli che andassero incontro al Marchese. Questa cognizione dovevagli servire per tutto ciò che potesse occorrere in avvenire; poichè non si fidava punto nè dell' Estense, nè de' suoi fautori. Vennero

(1) *Rol. Lib. IV. Cap. XI.*

1239 nero anche i Caminesi, che erano del partito stesso di Azzo.

IX. Si tenevano allora nel Monastero di S. Giustina di giorno e di notte frequentissimi congressi colla maggior secretezza, a' quali intervenivano sempre i due fratelli da Romano. Il Marchese avea già dato i suoi Castelli in guardia a Federico, ed egli vi avea posto per custodi persone sue dipendenti. Or volle anche per ostaggio il Principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adelasia sua moglie e figliuola di Alberico da Romano. Al Marchese convenne soffrir ciò con pazienza, benchè siffatto affronto gli arrecasse un rammarico infinito. Un tal procedere che sembrava molto ingiusto fu tenuto altresì con assai Nobili de' principali di Padova amici del Marchese, i quali furono chi ad un luogo, chi ad un altro confinati. Al Carrarese e ad Avveduto degli Avvocati fu assegnata Mantova; Uberto Dalesmannini, Enrico Forzatè, Giacomo da Ponte, Bartolommeo Zacco, e altri Magnati, che furono quelli che andarono incontro al Marchese, furono relegati in Vicenza. Tutti ubbidirono, eccetto che il Dalesmannini, e il Forzatè, la di cui disubbidienza, come attesta Rolandino, fortunatamente non apportò loro danno alcuno.

X. Racconta il Sabellico nel libro nono delle sue Storie, che nel mezzo a queste cose Federico fece un' irruzione ne' Veneti confini, e penetrò fino alla Chiesa di S. Ilario, dove Ecelino poco tempo avanti avea fatto innalzare un' alta Torre. L' Imperatore

ivi

ivi giunto mise l'assedio alla Torre delle Bebbe, ma 1239 il presidio valorosamente si difese, finchè da Venezia giunsero soccorsi, che obbligarono Federico a levar l'assedio. Più cause aveano mosso Cesare a questa irruzione, ma le principali furono, perchè i Veneziani aveano dato ricetto a' fuorusciti che fuggirono da Padova, e perchè si erano uniti a' Collegati Lombardi. In quest' incontro noi dobbiamo riferire la distruzione del Monastero de' Benedettini di S. Ilario, di cui abbiamo notizie in due Documenti, che saranno da noi riportati nel Tomo terzo di questa Storia (1). Ecelino cui premeva assaissimo di offendere il popolo di Venezia aveane invaso i confini, ed avea dato principio alle ostilità. Giudicò che quel Monastero fosse opportuno a' suoi disegni, e però avendone scacciato i Monaci lo convertì in fortificazioni da guerra. Il Dandolo riferisce questa distruzione all' anno 1247., ma riandando le imprese di Ecelino un tal fatto non si può convenevolmente adattare a quell' anno. In progresso queste fortificazioni unite alla fortissima Torre ivi fabbricata servirono molto ad Ecelino per arrecare gravissimi danni a coloro che navigavano per quelle parti. Abbiamo da una Dissertazione del Sig. Tommaso Temanza sopra S. Ilario che in que' contorni furono da Ecelino fatti scavare nuovi canali della Brenta, che fecero sensibilmente cambiar faccia a quel continente.

XI. Credendo l' Imperatore d' avere in tal guisa raffo-

---

(1) *Ved. Doc. num. CLXXXVI. CLXXXVII.*

1239 raffodate le fue faccende portoffi in Vicenza, ed ivi parimenti ebbe de' fecretiffimi colloquj co' più potenti della Marca Trivigiana. Fece anche venire a fe il Monaco Giordano da due anni carcerato, e tutti que' Nobili ch' erano tenuti prigioni in S. Zenone, in Fonte, in Prata, e in Afolo. Giordano fu conceffo in dono al Patriarca d' Aquileja, che tutto erafi intereffato per la fua liberazione; ma colla condizione però, che non aveffe da metter piedi in Padova. Ei già lo aveva conofciuto per uno de' Capi del partito Guelfo, del quale era Cefare dichiarato nemico; e il zelo trafportava il buon religiofo a parlare liberamente fenza alcuna riferva, e fenza aver riguardo alla politica e a' proprj intereffi. Gli altri prigioni fecondo che furono ritrovati o colpevoli o innocenti parte furono liberati, e parte mandati di nuovo nelle carceri loro. Mentre fu in Vicenza, fi fece confegnare Montecchio maggiore, Caftello di Uguccione Pileo, e ponendovi guardie Saracine lo fece cuftodire a nome fuo.

XII. Fin qui la fortuna fi moftrò in tutto favorevole e propizia a Federico. Ma ftette poco a divenirgli contraria, e a rendergli amari i frutti della tirannica fua politica. Alberico irritoffi eftremamente contro di lui pel cattivo trattamento fatto a fua figliuola Adelafia ed a Rinaldo fuo genero. Laonde fubito che intefe come l' Imperadore s' era meffo in viaggio verfo la Lombardia, s' unì con Biaquino e Guecello da Camino, ed occupò la Città di Trevigi. In quell' incontro rimafero prigioni tutti gli uf-

fiziali

fiziali e i ſoldati poſtivi dall' Imperadore, a riſerva 1239
di Giacomo da Morra Podeſtà, che ebbe la buona ſorte di fuggirſene a Meſtre; ma non potè ſottrarſi la di lui moglie che vi reſtò prigioniera. Ecco il principio della fieriſſima diſcordia che inſorſe fra i due fratelli Ecelino ed Alberico, e che durò per ben diciaſſett'anni. Queſta diſcordia portò ſeco graviſſime conſeguenze, maſſimamente per li Caſtelli di queſti due fratelli, che rimaſero in varj incontri parte preſi e parte abbruciati.

XIII. Non ſappiamo con qual fondamento ſia ſtato da alcuni Storici giudicato, che di concerto ſegreto i due fratelli ſimulaſſero una tal diſſenſione per vie maggiormente ingrandire la caſa loro a danni dell' una e dell'altra fazione in ogni evento, che l' una prevaleſſe ſopra dell' altra. Noi però ſiamo di parere, che Alberico ſi foſſe realmente diſguſtato con Ecelino, e motivi gagliardi che andremo in progreſſo accennando ci ſpingono ad opinare in ſimil guiſa. Inoltre Alberico aveva una cagione giuſtiſſima di corrucciarſi col fratello, il quale, ſecondo che ſi diceva, era ſtato quegli che aveva conſigliato l'Imperadore a ſpedire in Puglia i due novelli Spoſi. E poi troppo lungo per una finzione è lo ſpazio di diciaſſett'anni. Anzi neppur dopo quel tempo ſi ſarebbero i due fratelli pacificati, ſe la fortuna non aveſſe incominciato a moſtrarſi contraria ad Ecelino. Oltre a ciò ſappiamo da Rolandino che Adelaſia era l'oggetto più tenero di Alberico, il quale avevala cara più di tut-

1239 ti i ſuoi teſori, e più di ſe ſteſſo ancora (1). Laonde vedendoſela ſtaccare ingiuſtamente dal fianco e dagli occhi, e confinare in paeſi così rimoti, non potè far a meno di non iſpargere amare lagrime, accenderſi di ſdegno, e manifeſtamente dichiararſi ribelle dell' Imperadore. Queſto avvenne per aſſeveranza dello Storico Rolandino nel meſe di Maggio.

XIV. Federico a un tale avviſo fremendo tutto di rabbia e di ſdegno fece ritorno a Padova, e toſto ordinò un grande eſercito contro Trevigi. Non ſi moſſe però, ſe prima Maſtro Teodoro ſuo Strologo non ebbe conſultato gli aſtri ſtando ſulla Torre del Comune di Padova. Egli era attento col ſuo aſtrolabio per vedere ſe pure ſpuntava il primo aſpetto del Leone credendo che Giove foſſe in quello. Ma non ſapeva il mal avveduto, ſoggiunge qui Rolandino, il quale ſembra che dia retta a queſte fole, che allora non doveva aſcendere il Leone ma la Vergine; e così lo Scorpione eſſendo nella terza caſa indicava che l' eſercito dell' Imperadore doveva eſſer offeſo verſo il fine, ciò dimoſtrando la coda velenoſa dello Scorpione. Ma Maſtro Teodoro non ſe n' era accorto, e però le ſue predizioni per queſta volta andarono fallaci.

XV. L' armata Imperiale condotta dall' Imperadore medeſimo ſi moſſe da Padova verſo la fine di Maggio, e andò ad accamparſi intorno a Caſtelfranco. Era in eſſa armata il famoſo Carroccio Padovano,

(1) *Rol. Lib. V. Cap. I.*

no, e vi si trovava pure Ecelino, ed il Marchese con 1239 tutti i Padovani, che si mostravano ben affetti all' Imperadore. Ivi giunto intimò a' Trivigiani la resa nel termine di otto giorni promettendo a tutti perdono, e che li rimetterebbe di nuovo nella sua grazia. Ma i Trivigiani sprezzarono le promesse di Cesare, nè si curarono punto delle sue minaccie. Ond' egli passato quel termine per far a' Trivigiani una somma ingiuria, e per rendersi vie maggiormente benevoli i Padovani, donò alla Città di Padova Trivigi e Castelfranco con tutto quello ch' era compreso di qua dal Sile verso Padova fino al Mare. E in tal maniera, osserva il Bonifazio, con nuova foggia di cortesia donò altrui quello che per se non potè conseguire. Il Diploma che conteneva questa donazione munito con un bello e grande sigillo d'oro fu consegnato, come scrive Rolandino, con solennità al Podestà di Padova.

XVI. Avvenne in quel giorno stesso un incontro, che fu quasi per seco apportare qualche funesta conseguenza. Andando il Marchese d'Este al campo con cento Cavalieri s' incontrò in Ecelino, che con circa venti de' suoi veniva a Cittadella. Portavano amendue l' Aquila nelle loro bandiere. Quelli che videro avvicinarsi le due Aquile, come dice Rolandino, credettero, che quivi avesse a succedere qualche brutto giuoco fra questi due rivali. Ma avendo il Marchese mandato innanzi Giacomo da S. Andrea, che era il figliuolo della celebre Speronella, ed Ailo de' Compagni, questi pregarono cortesemente Ecelino di ri-

1239 tirarſi o alla dritta o alla ſiniſtra, come più gli piaceſſe; ed Ecelino avendo ciò fatto ciaſcuno paſsò colle ſue genti ſenza alcun diſordine.

XVII. Il giorno ſeguente comandò Federico al ſuo eſercito, che metteſſe a ferro e a fuoco il contado Trivigiano; il che fu eſeguito con ſomma crudeltà. Non andarono eſenti le terre di Alberico: quindi è coſa aſſai probabile che anche il Baſſaneſe in quell' incontro ſoggiaceſſe a qualche diſaſtro. Ma mentre i ſoldati erano intenti a' ſaccheggi, e alle rovine, accadde nel terzo giorno di Giugno, ſecondo Rolandino, verſo il mezzo giorno, una grande Eccliſſi del Sole, che durò per due ore. Federico, benchè ne ſapeſſe la cagione, pure ſe ne moſtrò turbato, e ſervendoſi di quel preteſto determinò di ritirarſi da Caſtelfranco per andare in Lombardia. Chiamò a ſe il Marcheſe ed Ecelino, ed altri Magnati della Marca al numero di cinquanta, ed avendo lor fatto un amichevole colloquio, ed eſpoſta la neceſſità che aveva di portarſi in Lombardia, fece dare a cadauno di loro certa quantità di danaro dalla Camera Imperiale. Poſcia ſi miſe in viaggio co' ſuoi Tedeſchi e Puglieſi, de' quali maggiormente ſi fidava.

XVIII. Allorchè pervenne nelle vicinanze del Caſtello di Sanbonifazio dicono che il Marcheſe fu avvertito con cenni da un Cortigiano dell' Imperadore, amico ſuo, che ſi trattava di fargli tagliare il capo. Rolandino narra il fatto come certiſſimo, eppure noi quaſi oſiamo di porre in dubbio il racconto; imperciocchè non ſembra veriſimile che Federico, ſe ve-

se veramente nutriva un tale pensiero, avesse aspettato fino a quel punto a mandarlo ad effetto. Comunque fosse la cosa il Marchese co' suoi aderenti si rifuggì in quel Castello, e quantunque Federico gl' inviasse Pietro dalle Vigne per assicurarlo, il Marchese non si sentì più voglia di uscirne fuori. Giunse l' Imperadore a promettere non meno a lui che al Conte Rizzardo, il quale parimenti stavasi rinchiuso in quel suo Castello, di voler pacificare ogni discordia in Verona, di rimetter tutti i Palagj, che da' Montecchj erano stati distrutti, e liberare i loro partigiani, ch' erano tuttavia nelle prigioni. Ma nè l' uno nè l' altro prestarono fede a sì belle promesse, anzi si confermarono sempre più nel loro proposito. Premeva a Cesare assaissimo di averli nel suo esercito, poichè marciando contro le Città Collegate quelli erano personaggi che davano peso alla parte che favorivano. Ma essi non volevano militare in un esercito che era diretto a soggiogare la libertà di quelle Repubbliche, delle quali erano essi partigiani. E questo sarà stato probabilmente il motivo della fuga del Marchese, e della resistenza che fece a tutte le esibizioni di Cesare. Rolandino si mostra sempre propenso a volgere in cattivo aspetto tutte le azioni del partito Ghibellino.

1239

XIX. Inteso ciò dall' Imperadore diede ordine che tutti gli amici del Marchese, i quali si trovavano nell' esercito, fossero tosto arrestati, e spediti nelle prigioni di Cremona e di Parma. In quel numero furono anche tutti que' Padovani che Ecelino aveva

 già

1239 già ritenuti ne' Castelli di Fonte, di Prata, e altrove. Pervenuto Cesare a Verona fece fortificar le Chiuse, che dalla Germania davano il passaggio in Italia. Indi fece formar rigoroso processo a tutti quelli ch' erano attaccati al Conte, ed al Marchese, e fu contro di essi pubblicato il bando a' 13. di Giugno (1) dichiarandoli tutti ribelli dell' impero, e traditori della corona, e privandoli di tutti i loro feudi e giurisdizioni. Fulminò le medesime pene anche contro chiunque osasse di aver trattato di sorte alcuna con questi banditi. E perchè quella sentenza avesse maggior forza e vigore Ecelino a nome della Città di Verona giurò in mano di Pietro dalle Vigne di osservarla inalterabilmente; e dopo lui fece il medesimo giuramento anche il popolo Veronese. Fu pubblicata questa sentenza davanti alla porta di S. Zeno, e furono banditi eziandio i figliuoli degli esiliati. Due giorni dopo Federico scrisse alla Città di Vicenza, significando alla stessa che tanto Alberico da Romano, quanto Uguccione Pileo ed altri Magnati Vicentini s' abbiano a riconoscere per suoi nimici, e dichiarando che tutti i feudi e le giurisdizioni di questi s' intendano devoluti al dominio Vicentino (2). Fatto questo Cesare portossi in Cremona lasciando Ecelino padrone dispotico in vece sua di Padova, di Vicenza, di Verona, e di Trento.

XX. Si ha dagli Storici di que' tempi che fin dall' anno

(1) *Ved. Doc. num. CLII.*
(2) *Ved. Doc. num: CLIII.*

anno 1222. Trento per opera di Manfredo di Cor- 1239
dovico, che n' era Signore, era venuto in dominio della Repubblica di Verona, la quale vi aveva anche mandato Governatori Antonio Nogarola, e Pace Lazise Cittadini Veronesi. Quando poi Ecelino incominciò a signoreggiare in Verona per conseguenza divenne anche padrone di Trento, e di tutti i paesi, ch' erano a questa Città soggetti. Vedremo all' anno 1255. che Trento si ribellò al medesimo, e tentò di sottrarsi dalla sua giurisdizione.

XXI. Mentre l' Imperadore s' ingegnava di far vedere ad Alberico gl' indizj più certi della sua indignazione, questi con saggia precauzione si gettò in braccio della sede Apostolica sottomettendo se stesso e le sue giurisdizioni alla protezione di Papa Gregorio Nono. Fecero lo stesso anche i Trivigiani, e spedirono a bella posta un loro Ambasciatore a Roma a far intendere al Pontefice la loro disposizione. Quanta allegrezza apportassero a Papa Gregorio i sentimenti di Alberico, chiaramente lo manifestano i Brevi Papali, che tosto gl' indirizzò pieni di benignità e d' amore. Uno ne abbiamo sotto i due di Giugno diretto a' Vescovi di Grado e di Castello, raccomandando loro il nobile uomo Alberico, come difensore della Chiesa (1). Un altro ne indirizzò sotto i sette del mese stesso ad Alberico medesimo lodandolo della risoluzione di aver abbandonato un Imperadore scomunicato, esortandolo a perseverare fedele alla Chiesa Ro-

(1) *Ved. Doc. num. CLIV.*

1239 sa Romana, ricevendolo per suo figliuolo diletto, ed assolvendolo dal giuramento prestato all' Imperio (1). Nel terzo poi che inviò a lui stesso nel decimo giorno del medesimo mese, lo chiama figliuolo della Chiesa, ed amator zelante della Cattolica religione; e però riceve la di lui persona, e gli averi suoi sotto la protezione della sede Apostolica, fulminando il suo sdegno contro chiunque avesse l' ardire di molestarlo (2).

XXII. A' cinque di Settembre Gregorio diresse un altro Breve al Vescovo di Castello, in cui gli comanda di annullare ed abolire la sentenza di Federico Imperadore, che avea privato Alberico di tutti i suoi beni aggiudicandone parte all' Impero, parte a suo fratello Ecelino, e parte ad altri (3). In questo Breve Papa Gregorio intitola Alberico suo dilettissimo figliuolo. Due mesi dopo, cioè a' cinque di Decembre un altro ne scrisse al Vescovo di Grado del medesimo tenore, ingiungendogli di fulminar senz' altro indugio la scomunica contro coloro, che osarono d' impossessarsi de' beni, o di ritenere i frutti e i proventi del suo diletto figliuolo Alberico (4). Non contento il zelante Pontefice di tutto ciò scrisse un altro Breve al Vescovo di Castello sotto il giorno 21. di Decembre. Il Vescovo di Trivigi era ricorso al Papa portando i suoi lamenti contro Ecelino, perchè sprezzato

(1) *Ved. Doc. num. CLV.*
(2) *Ved. Doc. num. CLVI.*
(3) *Ved. Doc. num. CLVII.*
(4) *Ved. Doc. num. CLVIII.*

zato il giuramento di fedeltà avea violentemente occu- 1239
pato Asolo, Montebelluna, le Rocche di Braida, e di Cornuta con altre Ville e possessioni e diritti della Chiesa Trivigiana. Or Papa Gregorio in questo Breve commette al Vescovo Castellano che debba intimare ad Ecelino la restituzione di ogni cosa, e di scomunicarlo se ricusava (1).

XXIII. Da questo Breve si scorge che anche Asolo avea seguito l'esempio di Trevigi ribellandosi esso pure da Ecelino. Abbiamo alcune prove per dimostrare che quella Città era da alcuni anni addietro caduta sotto la giurisdizione di Ecelino. Anzi il dotto Autore dell' *Esame delle pretensioni di Asolo* (2) è di parere, ch' egli la togliesse al Vescovo di Trevigi fin dal 1234. E veramente lo stesso Rolandino racconta che in Asolo stavano rinchiusi per ordine di Ecelino moltissimi di que' prigioni, che furono rilasciati da Federico mentre era in Vicenza, come abbiam detto di sopra.

XXIV. Ma Ecelino pensava a tutt'altro che ad ubbidire al Pontefice. Mentre Papa Gregorio studiava di rassodare Alberico nell' ottima disposizione di favorire la parte Guelfa, e di unirsi alle Città Collegate, che in favore de' Milanesi si armavano contro di Federico, convenne ad Ecelino attendere alle proprie faccende. Imperciocchè il Marchese d' Este appena vide l' Imperadore imbarazzato in altre guerre (poi-

(1) *Ved. Doc. num. CLIX.*
(2) *Pag.* 111.

1239 (poichè gli era ſtata occupata fin dal meſe di Luglio la Città di Ravenna, e i Veneziani e il Papa minacciavano di togliergli anche la Sicilia (1)), che radunò un buon eſercito, e ſi portò coraggioſamente nel meſe d' Agoſto ſotto Eſte, e ſenza molta fatica ſe ne reſe toſto padrone. Colla facilità medeſima ricuperò ſimilmente tutti i ſuoi luoghi. La Rocca però ed il Caſtello di Baone ripreſe a forza d' armi; e quello di Lozzo colla fame, reſiſtendo i Saraceni poſtivi da Ecelino fino all' ultimo momento. Ebbe l' altro di Calaone col terror de' Trabucchi.

XXV. Aſſediò poi Cerro, dove eravi un preſidio di Saraceni, che ſtavano maliſſimo di vettovaglie. Venne Ecelino per ſoccorrerlo, e poſe il ſuo campo fra Baone e Calaone, ſperando che il Marcheſe doveſſe abbandonare l' aſſedio. Ma queſti non avea di lui alcun timore, poichè il ſuo eſercito era tutto trincierato nella ſommità del monte, ed Ecelino ſtava nella pianura. Per la qual coſa il Signor da Romano vedendo che riuſcivano inutili i ſuoi tentativi, e che i nemici non ſi movevano punto dalle loro trincee, quantunque più volte invitati alla battaglia, abbandonò Cerro alla diſcrezione, e ritornoſſene in Padova. Laonde fu quel Caſtello coſtretto ad arrenderſi, e il Marcheſe vietò che foſſe fatto alcun inſulto a quegl' infedeli, che lo cuſtodivano (2). Accaddero que-

(1) *Rubeus Hiſtor. Raven. Lib. VI. Richard. de S. Germano in Chron. Dandol. in Chron.*

(2) *Rol. Lib. IV. Cap. XIV. Annal. Mediol. Gualvan. Flam. &c.*

queſte coſe nel meſe di Agoſto. Non ſi può eſprimere lo ſdegno che ſentiva Ecelino per tali proſperità del Marcheſe; ma s'irritò ancor più per una congiura, che quindici giorni dopo fu ſcoperta in Padova. Rolandino chiama queſta la prima coſpirazione che fu tentata contro la vita di Ecelino in Padova, ma da quello che abbiamo eſpoſto di ſopra deve eſſa nominarſi ſeconda. Così laſciandoſi dall' amore della libertà traſportare i Padovani conducevano quaſi gradatamente Ecelino ad eſſere inumano e crudele. 1239

XXVI. Goffredo de' Gizii Capitano del Caſtello di Bovolenta fu accuſato, che aveſſe ſpedito lettere ad Avveduto degli Avvocati, il quale s'era fortificato contro Ecelino nel ſuo Caſtello di Brenta, promettendogli di dargli nelle mani Bovolenta. Furono accuſati alcuni altri, che aveſſero avuto pratica col Marcheſe per conſegnargli la Città di Padova. Goffredo dunque fu catturato, e in mezzo alla piazza decapitato. Un certo nobile chiamato Clerico fu abbruciato nel prato della Valle inſieme colla moglie di Benedetto degli Araldi. Fu tagliato il capo parimente a Monaldo de' Limizoni, che ſi ſoprannominava Linguadevacca, il quale al principio della guerra era ſtato il primo a giurare, come dice Rolandino, di eſſer fedele ad Ecelino, e il primo a proporre, che ſe gli apriſſe la porta di Ponte Molino per introdurlo nella Città. Furono anche appiccati diverſi altri Cittadini e Borgheſi, perchè erano ſtati incolpati di aver tenuto de' ſecreti colloquj con Giacomo da Carrara allora amico del Marcheſe. Così i proſperi

1239 ſperi avvenimenti di Azzo tornarono in danno de' miſeri Padovani di lui amici. Avvennero queſte eſecuzioni verſo la fine di Settembre. Dopo di aver eſtinto in tal guiſa i ſemi della congiura ne' ſuoi principj, paſsò Ecelino a sfogare il ſuo ſdegno nel Territorio Trivigiano. A queſto tempo appunto noi aſſegniamo la preſa di Aſolo, e di que' Caſtelli, di quelle Rocche, di quelle Ville, che ſi accennano nel Breve di Papa Gregorio al Veſcovo di Caſtello, e che ci vengono deſcritte anche da Odorico Rainaldi nel Tomo terzo degli Annali Eccleſiaſtici.

1240 XXVII. Con tali ſucceſſi terminoſſi l' anno 1239. Il ſeguente non fu meno abbondante di avvenimenti ſtrepitoſi. Papa Gregorio non contento di aver fulminata la ſcomunica contro Federico, di eſſerſi maneggiato in Germania, in Francia, e in Iſpagna per far eleggere un nuovo Imperadore, di aver moſſo e Cielo e Terra contro di lui, che ſollecitò eziandio in Italia quanti popoli e Principi potè. Induſſe fra gli altri per mezzo di Gregorio da Montelungo ſuo Legato i Lombardi, i Bologneſi, i Veneziani e il Marcheſe d' Eſte a formar l' aſſedio di Ferrara. V' intervenne in perſona Jacopo Tiepolo Doge di Venezia, Azzo, a cui più che agli altri premeva una tal conquiſta, i Mantovani, che ſi erano già ſottratti dall' ubbidienza di Federico col Conte Rizzardo di Sanbonifazio. Vennevi anche Alberico colle ſue genti, e co' Signori da Camino. Vi erano i Nunzj del Papa col Legato, ed una quantità grande di Milaneſi. Da Venezia ſu pel Pò furono condotte

mol-

moltiſſime navi armate, che portavano alte Torri 1240
da eſpugnar la Città. Queſto memorabile aſſedio fu incominciato a' due di Febbrajo di queſt'anno 1240.

XXVIII. Ecelino ſi prevalſe di sì bella occaſione per invadere le terre di ſuo fratello, adducendo la ragione che queſte gli erano ſtate donate da Federico. Egli avea formato un groſſo corpo di truppe tra Veroneſi, Vicentini, e Padovani, e tolto ſeco il Carroccio ſi portò a Baſſano. Scrive il Bonifazio che nel vigeſimo quarto giorno di Marzo l' ottenne per trattato. Ma dal Cronico di Pariſio abbiamo che fin da' ſette di Febbrajo era in potere di Ecelino, poichè ivi avea mandati prigioni alcuni Magnati Veroneſi. Fu allegro oltre modo per l' acquiſto d' un luogo così popolato e ricco, e tanto opportuno a' ſuoi diſegni. Noi produrremo un Documento (1), in cui alcune perſone dimandano riſarcimento al Comune di Trevigi per quelle coſe che avevano perduto nella difeſa di Baſſano, quando fu da Ecelino acquiſtato. Queſta Carta ci manifeſta ancora che in Trevigi erano ſtati creati due Podeſtà, cioè Alberico e Guecellone da Camino.

XXIX. Ecelino dopo la preſa di Baſſano con molte ſcorrerie diede il guaſto al Trivigiano fino oltre la Piave; e ſpinte le ſue genti per ſotto il Montello arrivò fino a Narveſa, e dopo aver diſtrutta interamente a' quattro di Giugno quella fortezza ritornò con gran bottino a Baſſano. Dall'altra parte, per

(1) *Ved. Doc. num. CLX.*

1240 per testimonianza di Parisio da Cereta, i Padovani e i Veronesi uscirono in campo contro gli stati del Marchese. Ecelino in tal guisa tentava di rimuover dall' assedio di Ferrara parte di quell' esercito, coll' obbligare i rispettivi Signori a difendere i proprj luoghi. Ma questi tentativi furono poco fortunati; imperciocchè i Veronesi furono messi in fuga dalle genti del Marchese, e presi e distrutti i Castelli della Fratta e di Gaibo.

XXX. Intanto stringevasi maggiormente l' assedio intorno a Ferrara, ma non v' era apparenza che quella Città si disponesse alla resa; imperciocchè Salinguerra quantunque ottuagenario valorosamente la difendeva ajutato da tutti i suoi amici, e da cinquecento Cavalieri inviatigli dall' Imperadore (1). Vedendo gli assedianti dopo quattro mesi, che la forza non valeva molto, giudicarono più spediente di ricorrere alle arti ed agl' inganni. Guadagnarono perciò con danari Ugo de' Ramberti, ed altri potenti di Ferrara, i quali dissero di voler pace. Fecero poscia sapere a Salinguerra, che erano disposti di venire ad un accomodamento, e gli spedirono un salvocondotto, perchè venir potesse con ogni sicurezza al campo per trattar intorno alla pace. Affidato da pegni così sacrosanti uscì fuori il vecchio Salinguerra, e venuto al campo de' Collegati conchiusero seco sotto varj patti la pace. Indi fingendo di volerlo ricondurre in Ferra-

(1) *Richobald. in Pomar. Tom. XI. Rerum Italic.*

Ferrara per mostrare di mantenere la fede, quivi sotto varj pretesti lo misero in prigione. 1240

XXXI. Oltre a varj Autori che parlano di questa presa, Riccobaldo nativo di quella Città, e Scrittore di quel secolo attesta che il Marchese d' Este detestò questa frode nefanda de' Collegati contro di Salinguerra, allegando ch'era stato macchiato l'onore, e violata la fede e il giuramento. A dir il vero fu questo un abbominevole tradimento; e se fosse stato da Ecelino commesso, or sentiremmo Rolandino altamente gridare ed inveire contro di lui; e pur quello Storico in sì fatta guisa lo dipinge, come se stata fosse un'eroica azione: tanto lo spirito di partito dominava la penna di quello Scrittore. Riccobaldo getta tutta la colpa sopra il Legato Pontificio, uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Il misero vecchio Salinguerra fu condotto a Venezia, dove assai cortesemente custodito finì dopo alcuni anni il corso de' suoi giorni. Furono onorati i suoi funerali da tutti i Nobili Veneti, e furongli fatte splendide e magnifiche esequie. Fu data la libertà a Giacomo suo figliuolo, cognominato Torello per grata rimembranza dell' avo suo; e questo ritirossi in Padova nella Corte di Ecelino suo zio. Così la Casa d' Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e da lì innanzi il Marchese Azzo fu Signore e direttore degli affari di quella Città. Fu creato Podestà Stefano Badoaro Veneziano; indi tutti pieni di allegrezza fecero ritorno alle proprie abitazioni.

XXXII. Queste cose avvennero mentre che Federico mo-

1240 co molestava Papa Gregorio al maggior segno. Avea-gli preso un numero grande di Città, Roma era attorniata dalle sue forze, al di dentro i Nobili e il popolo non mostravano disposizione di sostenere i disagj della guerra; anzi i Romani ribelli al Pontefice favorivano apertamente Federico, e già erano in procinto di consegnargli nelle mani Roma stessa. In tali angustie di cose il Papa s' avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace patrocinio della Religione. Intimò una general processione, in cui portò riverentemente le reliquie de' Santi Apostoli. Commosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Allora Federico che si credeva d' entrar in Roma a man salva, sentendo come que' Cittadini si erano armati a contrastargli l' entrata si voltò altrove, e andò a porre l' assedio a Faenza.

XXXIII. Veramente il partito Guelfo era da tutte le parti sommamente travagliato; ma dove trovavasi Ecelino era in singolar modo e sopra ogni credere avvilito ed oppresso. Questo Principe dopo il guasto che diede al Territorio Trivigiano erasi ritirato in Padova. Quivi per alcuni sospetti che gli nacquero in capo fece ritenere Guglielmo Camposanpiero suo nipote, quello stesso che fu preso mentr' era fanciullo nel Castello di Fonte. Rolandino dice che Ecelino protestavasi di aver ciò fatto per onorare Guglielmo. Ma i Signori di Vado strettissimi parenti di Guglielmo per lato di madre, e Gnanso Giudice suo grandissimo amico non ebbero a grado sì fatti onori. Però presentandosi ad Ecelino colle più

forti

forti ragioni dichiararono la fede costante e l' amicizia del giovine verso di lui, e si fecero di ciò mallevadori. Ottenuta la libertà, ed udita la nuova della presa di Ferrara Guglielmo fuggì da Padova con uno stuolo di amici, e andò a racchiudersi nel suo Castello di Treville preparandosi alla difesa. Questo passo dimostra che i sospetti non erano in Ecelino mal fondati. Gli avvenimenti che accadono dopo, sovente palesano ciò che gli Storici hanno maliziosamente tacciuto. Nella storia di Rolandino si trovano spessissimo somiglianti omissioni. 1240

XXXIV. Ecelino entrato in sospetto che i Signori di Vado, che avevano ottenuta la libertà a Guglielmo, fossero consapevoli della trama, diede ordine che fossero carcerati, e spediti nelle prigioni di Cornuda. I loro beni furono confiscati in benefizio del Comune di Padova, e i loro amici e parenti tutti fuggirono dalla Città. Quindi fu formato un rigoroso processo, e un certo uomo chiamato Zugno fu accusato di aver stimolato i Padovani a prender l' armi contro Ecelino; per lo che fu preso, e conosciuta la verità dell' accusa fu decapitato in piazza insieme con un altro suo compagno. I Signori di Vado dopo aver per quattr' anni sofferti asprissimi disagj nelle prigioni, alla fine furono fatti crudelmente morire di fame. Anche in Vicenza secondo la Cronica di Antonio Godi seguì per commissione di Ecelino la morte di alcuni potenti uomini, i quali aveano fatto congiura di aprir le porte ad Alberi-

1240 co, e di consegnargli la Città. Scoperto il tradimento, e formato il processo fu loro in mezzo alla piazza tagliato il capo a' 21. di Aprile.

XXXV. Ecelino dopo di aver dato buon ordine agli affari di Padova e di Vicenza, ed acquetato ogni tumulto che era insorto per le sollevazioni, si portò a Verona. Il Marchese Azzo che s' era sbrigato de' suoi affari in Ferrara, si valse di questa congiuntura per fare un' irruzione nel territorio Padovano. Raccolse pertanto i suoi amici e formato un grosso esercito di cavalli e di pedoni a' 19. di Luglio piombò sopra Silvazano. Tebaldo Francesco Podestà di Padova però non si perdette di coraggio, ma radunati i Tedeschi e tutte le genti Padovane atte a portar arme uscì incontro al Marchese, e raggiuntolo presso a Monterosso gli diede un' orribile sconfitta. Azzo fuggì a grande stento, e dice Rolandino che convennegli passare per luoghi aspri e montuosi per giungere a salvamento in Este. Molti restarono prigionieri, e molti uccisi.

XXXVI. Ecelino era corso in Verona, perchè anche là si ordivano tradimenti e congiure. Per ogni lato era egli a viva forza costretto a divenir crudele. Alcuni traditori tramarono col Vescovo di Ferrara di consegnargli nelle mani il Castello d' Ostiglia. La congiura fu scoperta, e Parisio da Cereta attesta che essendone stati catturati gli autori confessarono il misfatto, e perciò fu loro tagliata la testa in mezzo alla piazza di Verona. Fu opportuna la presenza di Ecelino in quella Città, perchè i Mantovani aveano mosso

mosso guerra al popolo di Verona. Per asserzione 1240 dell' Annalista Maffei era nata la contesa per causa di confini. Ambedue i popoli armarono le loro genti, e gli eserciti s' incontrarono a Trevenzolo, dove i Mantovani erano andati per oppugnarlo, e i Veronesi erano accorsi per difenderlo. L' un campo venne a fronte dell' altro, e dando principio alla zuffa si combattè con grandissimo furore. I Mantovani furono rotti finalmente, e come narra Parisio, anche il loro Podestà Gherardo Rangone da Modena rimase estinto sul campo con altri moltissimi. Il loro Capitano poi, che avea nome Boccadasino, con assaissimi altri Mantovani fu condotto ne' ceppi a Verona.

XXXVII. Così sempre più in questa Città stabilivasi la potenza di Ecelino. Ma quest' uomo di valore e di accortezza non adoperava le sole armi per ingrandirsi; metteva in opra eziandio l' artifizio e la politica. Procurò con varj mezzi di tirar al suo partito molti degli amici del Conte Rizzardo, e con ciò venne a scemar di molto le forze di quello, e ad accrescer le sue. Fra i più riguardevoli che gli riuscì di amicarsi Parisio annovera Turrisendo de' Turrisendi, ch' era uno di quelli che dall' Imperadore erano stati banditi per ribelli. Questi era Signore del Castello di Offenigo, il quale e per la natura del luogo, e per la grossa guardia che vi teneva, era stimato quasi inespugnabile. Avendogli Ecelino con destro modo fatto intendere, che l' Imperadore lo avrebbe liberato dal bando, e restituito non solo nel-

1240 lo nella sua grazia, ma anche nel possesso di tutti i suoi beni, se si fosse contentato di accettare una guardia di Tedeschi nel suo Castello, col giurar a Federico fedeltà ed ubbidienza, Turrisendo acconsentì assai di buon grado a queste proposizioni; laonde Ecelino fin da' primi di Gennajo dell' anno presente conseguì Offenigo colla forza della sola politica.

XXXVIII. Era intanto pervenuta in Padova la notizia, che Giacomo da Carrara disprezzando gli ordini Imperiali non solo era fuggito da Mantova assegnatagli da Federico per suo soggiorno, ma che ritornato nel suo Castello di Agna vi si era munito con tutte le necessarie precauzioni per una valevole difesa. Ciò inteso dal Podestà Tebaldo, giudicandolo ribelle dell' Imperadore, armò tosto tutta la milizia Padovana, e con mille guerrieri bene armati la sera de' 13. Agosto uscì secretamente di Padova senza aver participato a chicchessia il suo disegno. Che gli ordini fossero giunti a Tebaldo da Verona, ove soggiornava Ecelino, la cosa è assai probabile, quantunque Rolandino nol dica. Giunse la mattina avanti giorno in Agna, e cingendo immediatamente il Castello d' un regolare assedio preparossi all' assalto. Il Carrarese da valoroso guerriero armate le sue genti tutte uscì tosto fuori con sommo coraggio, ed attaccò le milizie Padovane ferendole orribilmente per ogni verso, ed uccidendole. Ma non potendo resistere al maggior numero che lo aveva circondato per ogni parte, tutte le genti sue restarono uccise, ed esso fu

ſo fu fatto prigione. Queſta vittoria peraltro coſtò 1240
moltiſſimo ſangue anche a' Padovani.

XXXIX. Le donne Carrareſi dall' alto del Caſtello veduta queſta diſgrazia penſarono di fuggirſene a precipizio, ma le mal' accorte mentre vollero evitare un periglio incorſero tutte in un altro aſſai più funeſto; poichè avendo preſo ſeco loro tutte le ricchezze, e i documenti più prezioſi montarono frettoloſe ſopra una navicella, che ſtava alla ripa del Lago poſto di dietro al Caſtello; ma il legno caricato più del dovere, quando fu a mezzo il lago ſi affondò, e le miſere donne, le ricchezze, i documenti, tutto fu ingojato dall' onde, nè mai per quanta diligenza foſſe poi ſtata adoperata ſi potè più ripeſcar coſa alcuna. Il Lago dove avvenne tanto amara diſgrazia ſi nomina tuttora il Lago delle Donne. Molti Autori deſcrivono queſt' accidente, ma ſpezialmente un Codice MS. che ſta nella Biblioteca Saibante di Verona al num. 1090. (1) Così ſi perdettero le più prezioſe memorie di quell' antichiſſima famiglia Carrareſe.

XL. Giacomo veſtito d' una cappa nera, tale eſſendo il coſtume di coprire que' Nobili, che erano giudicati ribelli dell' Impero, fu condotto alla Città, e fatto decapitare ſopra il ponte di S. Giovanni quattro giorni dopo la preſa. Il di lui cadavere fu ſeppel-

(1) *Si vegga la* Diſſertazione *ſopra la famiglia da Carrara del* N. H. *Gian-Roberto Pappafava*. Cap. III. pag. 68.

1240 seppellito appresso la Chiesa di S. Giovanni. In tal guisa Ecelino fu liberato da uno de' maggiori e più potenti nemici, ch' egli avesse in Padova, imperciocchè, secondo le parole stesse del MS. Saibante (1) *tantus erat tremor & suspectio, quæ de potentia & amicitia dñi Jacobi de Carraria Ezelinum invaserat, quod de bonis hominibus Civibus Padue, Burgensibus, & habitatoribus Villarum, viri decem & octo eodem anno, quos dictum fuit solummodo colloquium habuisse cum prædicto dño Jacobo, suspendio damnati, vita miserabiliter exempti sunt*. Rimasero di Giacomo tre figli, Marsilio, Albertino, ed Uguccione, i quali essendosi uniti nella famosa Lega, o Crociata fatta contro di Ecelino nel 1256. vendicarono, per quanto fu in loro potere, la morte del padre (2).

XLI. Avveduto degli Avvocati cugino di Giacomo incontrò il medesimo destino. Stava rinchiuso nel Castello di Brenta con alcuni Veneti, e fuorusciti Padovani disposto di difendersi fino all' ultimo respiro. Il Podestà Tebaldo per ordine di Ecelino presa seco tutta la milizia Padovana, e mille pedoni si portò all' espugnazione anche di quel Castello. Prima d' ogni cosa prese e spianò Calcinara, Mota, e Candiana, che erano in quelle vicinanze. Distrusse parimenti tutte le fortificazioni, che circondavano il Castello,

(1) *MS. Saibante pag.* 42. *Rol. Lib. IV. Cap. XV.* dice lo stesso.

(2) *Rol. Lib. VIII. Cap. IX. pag.* 292. *Verger p.* 121. *& alii.*

ſtello, e formò regolarmente l'aſſedio. Avveduto non volle aſpettare d' eſſer chiuſo da tutte le parti, ma uſcito fuori pieno di coraggio attaccò i nemici. Dopo lungo e ſanguinoſo combattimento e diſperando di più poterſi difendere, perchè i ſuoi erano rimaſti la maggior parte o uccisi o fugati, con animo grande ſpinſe il cavallo furioſamente fra le ſchiere, e ſolo fece gran ſtrage di loro, di modo che, ſe Rolandino non eſagera, quaſi aveale volte in fuga. Ma alla fine circondato dalla moltitudine, ed uccisogli ſotto il cavallo fu fatto prigione. Veſtito colla cappa nera come il Carrareſe fu condotto in Padova, e a' ſette di Settembre pubblicamente in piazza decapitato.

1240

XLII. Se Tebaldo in Padova era fedele eſecutore degli ordini di Ecelino, con non minore attenzione e fedeltà lo ſervivano i ſuoi miniſtri in Vicenza. Per ſedar alcune turbolenze inſortevi egli da Verona eraſi trasferito in quella Città verſo la fine del meſe di Ottobre, come accenna Antonio Godi nella ſua Cronica. Alla ſua venuta il Conte Guidone diedegli nelle mani i Caſtelli di Sant' Orſo, e di Schio, e ritornò in grazia de' Vicentini, a' quali era ſtato prima d'allora contrario. Queſto Conte naſceva da una ſorella di Ecelino, e giovò aſſai alle coſe di ſuo Zio, dandogli ajuto grande nelle molte impreſe che tentò, e che felicemente riduſſe ad effetto. Pochi giorni dopo, cioè a' dieci di Novembre, ebbe pacificamente il Caſtello di Pogiana, e il giorno dopo anche quello di Noventa.

1240 XLIII. Tali prosperità fecero nascere ad Ecelino speranza di poter conseguire anche Leonigo. Questo Castello fin dal Giugno dell'anno precedente era stato consegnato ad Alberico, al Conte Rizzardo, e ad Uguccione Pileo, i quali tutti giurarono di difenderlo contro l' Imperadore, e contro Ecelino. Or questi spinse un grosso corpo di truppe per ricuperarlo. Stavano rinchiusi alla difesa il Conte Rizzardo, il Conte Pietro fratello di Guidone, ed Uguccione Pileo con molti loro amici. I soldati non osarono di attaccar formalmente il Castello; ma i difensori disperando di poter lungamente resistere, e sapendo che Ecelino facea de' forti preparativi, abbandonarono il luogo, e gli abitanti a' 21. di Novembre capitolarono con Ecelino la resa. A queste imprese due Autori, i quali peraltro non meritano tutta la credenza, cioè il Pagliarini e il Barbarano, aggiungono inoltre che Ecelino in quell' incontro prese anche il Castello di Bagnolo, e lo distrusse, come pure Sossano.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO VIGESIMO.

Guerre di Ecelino nel Trivigiano, e nel Vicentino. S' impadronisce di Montagnana. Prende e distrugge il Castel di Sanbonifazio. Ecelino accoglie in Verona l' Imperadore. Fa una nuova irruzione nel Trivigiano, e prende Mestre e Noale. Distrugge il Castel di Campreto.

INTANTO Federico continuava a strignere d' assedio la Città di Faenza: il quale assedio fu uno de' più ostinati e de' più memorandi che si leggano nelle storie di que' tempi. Essendo mancato a Cesare il danaro per pagar le truppe, egli impegnò le sue gioje e vasellamenti d' oro e d' argento. Ricordano Malaspina non cessa di ammirare la grande ostinazione di Federico, cui non bastando le gioje e i vasi ricorse eziandio al ripiego di far battere moneta di cuojo. In tal guisa continuò l' assedio per tutto il verno. Finalmente nel dì 14. oppure nel dì 15. d' Aprile dell' anno presente 1241. per maneggio di Ri- 1241
nieri

1241 nieri Conte di Cunio, quella Città capitolò la resa, salve le persone e le robe. Questa conquista riempì di tanta allegrezza l'animo dell'Imperadore, che con sua lettera ne fece partecipe tosto il suo fedelissimo Ecelino. *Tu, quem intime*, gli scrive, *zelus fidei nostræ facit laboris & oneris non expertem, quæ pro nostrorum rebellium confusione, & justitiæ, ac recuperandæ pacis augmento nobiscum pondus diei & æstus in multis sumptibus & periculis personæ comportas, conversionem Faventiæ ad universale gaudium intimamus, qui per indefessas vires, & virtutis tuæ constantiam nobis victoriæ titulum vindicasti* (1).

II. Parecchie altre lettere oltre a questa scrisse Cesare ad Ecelino piene di affettuose espressioni, e da cui vedesi manifestamente la grande intrinsichezza, che passava fra questi due valorosi Personaggi. *Utinam*, così egli si esprime in una scrittagli mentre era nella Puglia (2), *si potuisses effici lateri nostro vicinus, ut nobiscum corporaliter sicut paranymphus, commerciis exultasses*! Lo ragguaglia in un' altra (3) della prospera sua salute, e gli dice che si ristora nelle amenità del suo Regno dalle fatiche militari. In un' altra lo invita a seco lui rallegrarsi per aver espugnata una forte Città, e debellati i suoi nemici (4). In fatti nè più benigne nè più cortesi lettere avrebbe potuto un fratello scriver all'altro fratello. Che

(1) *Ved. Doc. num. CLXII.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CLXXIX.*
(4) *Ved. Doc. num. CLXXX.*

Che anche Ecelino molte ne scrivesse all' Imperadore lo ricaviamo apertamente dalle risposte di Federico. Egli pure lo andava avvisando tratto tratto di tutte le sue imprese. Così in quest' anno gli diede la notizia delle sue conquiste nel Veronese, nel Vicentino, e nel Trivigiano. Quantunque Padova, Vicenza, e Verona dipendessero da' cenni di Ecelino, pure la maggior parte de' Castelli del Territorio erano occupati da' suoi nimici. Egli però andava a poco a poco impadronendosene o col terrore dell' armi, o colla forza, o co' maneggi. 1241

III. La perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra considerabile sciagura del partito Pontificio. Papa Gregorio avea intimato un generale Concilio da tenersi in Roma, e a tale effetto avea spedito lettere circolari a tutti i Principi Cattolici, e a tutti i Prelati. Abbiamo ancora un suo Breve spedito ad Alberico da Romano, in cui participandogli questo Concilio intimato per opporsi a' disegni di Federico lo prega di mandar anch' esso cogli altri Principi d' Europa i suoi Nunzj a Roma per le prossime Feste di Pasqua (1). Ma Federico prevedendo che in esso verrebbe confermata contro di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione, fece ogni sforzo perchè quel Concilio non si radunasse. Quanti Prelati che incamminati verso Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece arrestare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Ciò poi che più di tutto

(1) *Ved. Doc. num. CLXI.*

1241 tutto mise in rovina l'affare, fu che una flotta di Vescovi, ed Abbati Francesi insieme con alcuni Cardinali fu fatta prigioniera. Erano essi da varj paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le Galee di quella Repubblica faceano vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva per brutalità dell' ammiraglio ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani, che d'ordine dell' Imperadore l' aspettavano, furono tutti presi e condotti nelle prigioni delle Città Napoletane. Nel tempo stesso un Cardinal Colonna, personaggio d' alto affare nella Città di Roma, si ribellò dal Pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. Tutti questi disastri trafissero sì fattamente l'animo di Gregorio, che cessò di vivere.

IV. Se era in sì cattivo stato la parte Ecclesiastica nella Romagna, non si trovava essa in migliore situazione ne' paesi di Lombardia, poichè Ecelino andava per ogni lato acquistando superiorità e vantaggio. In que' giorni teneva egli rivolti tutti i suoi pensieri al Trivigiano, in cui la parte Guelfa era più forte della Ghibellina. La Città di Trivigi non volea più sopportare, che tanti Castelli di sua peculiare e raccomandata giurisdizione stessero nelle mani di Ecelino. Fatta perciò unione co' Bellunesi, Feltrini, e Caminesi era andata col Carroccio a far l' assedio di Asolo. Ma i Collegati ritrovarono questa Città così ben difesa dalle genti di Ecelino, che dopo alcuni giorni furono essi costretti a partirsene. Andarono allora a Montebelluna, il qual Castello per

le di-

le discordie, ch' erano tra i soldati e il popolo, otten- 1241 nero facilmente e lo distrussero. Avvisato di queste cose Ecelino, ch' era in Bassano, radunò le sue genti, e si mosse incontro a' Trivigiani. Del suo esercito avea formato due parti con disegno di chiuderli in mezzo. Una ne mandò dalla parte di sotto, camminando egli di sopra per la valle di Cavaso. Ma avvisati i Trivigiani di questo stratagemma prevennero i nemici assalendo all' improvviso coloro che venivano per di sotto, e gli ruppero e posero in fuga. Ecelino inteso ciò ritirossi in Asolo col resto de' suoi soldati. Queste cose, se vogliam credere al Bonifazio, successero nella fine del 1240.

V. Ma venuto appena l' anno nuovo avendo Ecelino raccolto quanta milizia potè dal Padovano, Vicentino, Veronese, e Pedemonte, e passata la Piave a Vidore andò per Valmarino nel Cenedese. Danni immensi furono cagionati a que' popoli, perchè ogni cosa fu messa a ferro e a fuoco. Abbiamo un Documento, in cui si dimanda al Comune di Trivigi compensazione pei danni sofferti, quando l' esercito di Ecelino scorreva il Cenedese (1). Un altro, in cui vengono compensati alcuni danni per la medesima cagione (2). E un terzo ci dà notizia che essendo Podestà di Trivigi Alberico e Guecellone si pagarono certi altri danni cagionati dalla guerra a' particolari (3). I Trivigiani per

(1) *Ved. Doc. num. CLXVII.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXVI.*
(3) *Ved. Doc. num. CLXIV.*

1241 per opporsi ad Ecelino assoldarono quanta gente poterono avere nel Feltrino e nel Bellunese. Una carta de' tre di Luglio ci dichiara, che quel Comune avea preso a censo alcune centinaja di lire per pagare i soldati di quelle due Città, che in servigio di Trevigi erano nell'esercito (1). Ecelino seguendo le sue incursioni ripassò la Piave, prese Castelbernardo vicino a Carbonara, scorse fino al mare facendo notabilissimi danni, e nel suo ritorno diede il fuoco al Castello di Scorzè. Produrremo un Monumento, in cui i Signori da Scorzè ebbero risarcimento dal Comune di Trevigi pel loro Castello distrutto, e per li danni sofferti in quell'incontro (2).

VI. Racconta il Piloni storico di Belluno, che queste scorrerie di Ecelino misero bensì in un grande spavento i Bellunesi, ma per questa volta scapolarono dal pericolo. Anche i Feltrini ebbero non piccolo timore; e però spedirono a' Trivigiani ricercando le loro milizie. Quindi il Podestà di Trevigi mandò tosto suoi Ambasciatori alla Città di Feltre per darle coraggio promettendo di prontamente accorrere in di lei soccorso. Ma assaliti questi Ambasciatori da' soldati di Ecelino, a gran pena fuggirono loro dalle mani. Uno d'essi perdè un suo Cavallo in quell'incontro; per la qual perdita presentò poi un memoriale per ottenerne il risarcimento (3): imperciocchè la Città di Trevigi pietosamente operando avea fatto pub-

(1) *Ved. Doc. num. CLXV.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CLXVI.*

to pubblicare ch' era per risarcire tutti coloro, che in 1241 questa guerra avevano per servigio pubblico patito alcun danno, il che servì di gran conforto a ciascuno a sopportar di buon animo le sciagure, che seco portano le guerre.

VII. Non minori furono le prove di valore, che Ecelino mostrò nel territorio di Vicenza. Abbiamo da Antonio Godi, che col suo esercito diede il guasto a' contorni di S. Bonifazio, di Montecchio, di Montebello, di Seratico, di Mont' Orso, di Chiampo, e di Grancona, e si rese altresì padrone del Castel di Meledo. Racconta lo Storico nello stesso incontro un' azione di Uguccione Pileo, la quale nel medesimo tempo che ci fa vedere l' infelice costituzione di quel secolo serve anche non poco a giustificare alcune esecuzioni di Ecelino. Aveva Uguccione preso nella campagna di Montecchio due infelici da lui giudicati della fazione contraria. Ad uno che aveva nome Desiderato, fece tagliar le mani, i piedi, il naso, e cavare gli occhi. All' altro chiamato Gazo furono pur cavati gli occhi, e tagliati i piedi e il naso. Tali crudeltà inumane si costumavano pur troppo a que' tempi, e un partito praticava abbominevoli barbarie verso le persone dell' altro partito, quando prevaleva, o quando gli capitavano nelle mani. Leggansi gli Storici Fiorentini per inorridirsi delle inumanità che le due fazioni de' Bianchi e de' Neri facevansi reciprocamente. Anche Dante ne fa il ritratto di alcune, le quali non cedono in conto alcuno a quelle commesse da Ecelino. L' infelicità di que' secoli ren-

1241 li rendeva quasi comuni ed usuali quelle azioni, che or non si possono leggere senza orrore.

VIII. Ecelino intanto al principio dell' Autunno erasene andato in Verona, ed ivi andava macchinando il modo di togliere la bella Terra d' Este al Marchese Azzo. Mosse a tale oggetto secretissimo maneggio co' principali amici del Marchese stesso, e seppe così bene condurre l' affare, che quasi era venuto a capo dell' impresa: ma per buona ventura di Azzo una donnicciuola scoprì il tradimento. Avendo ella osservato un certo Olderico a leggere in un luogo appartato alcune lettere improntate con sigillo, riferì la faccenda al Marchese, e a Pileo figliuolo di Uguccione che era Podestà di Este in quell' anno. Perlochè fatta una rigorosa perquisizione si venne in chiaro che molti erano i colpevoli; e però tutti a' 13. di Settembre pagarono colla testa il fio della lor fellonia. Osserva Rolandino con meraviglia che costoro erano riputati i più fedeli uomini della Casa d' Este. Anche da questa particolarità si può ricavare un nuovo argomento per dimostrare ch' Ecelino non era già così obbrobrioso a' popoli, come ce lo descrivono gli Storici del partito contrario: imperciocchè fra' sediziosi o ribelli del Marchese v' erano personaggi d' alto affare, ricchi, potenti, e di somma riputazione. Uno di questi fu Bontraverso de' Maltraversi, soggetto, come osserva Rolandino, ch' era stato con tutta la sua progenia fedelissimo e caro al Marchese più che qualunque altro della Marca, e della Lombardia. Ebbe costui la sorte di fuggirsene, ed Ecelino

lo ac-

lo accolse co' maggiori segni di affezione e di familiarità. Fece gran conto di quest' amicizia, poichè egli essendo de' Conti di Padova, era uno de' più doviziosi, de' più potenti, e de' più valorosi uomini del suo tempo. E di fatti poco dopo vedremo Ecelino sposare una di lui figlia, e Bontraverso divenir cotanto intrinseco di lui, che godeva di un' autorità quasi assoluta. 1241

IX. Se il tentativo di Este andò fallace ad Ecelino, fu più fortunato negli altri maneggi. Egli era in Verona sempre attento a studiare i mezzi di divenire più grande e più potente. Scrive Girolamo dalla Corte che era asceso a tanta grandezza e riputazione, che non solo i Veronesi lo riverivano e temevano grandemente, ma molti ancora cercavano per ogni via e massimamente con doni e regali di farselo amico. Così fecero secondo Parisio da Cereta fin da' primi di Gennajo del 1242. Uguccione Pileo, e Pietro Conte di Montebello, due de' più fieri nemici ch' egli avesse per lo passato. O fosse che si conoscessero inabili a poter più resistergli, o gli guadagnasse egli colle promesse, e colle lusinghe, ovvero che volessero essi spontaneamente seguire la fortuna de' più potenti, il fatto si è che spedirono oratori ad Ecelino significandogli l' intenzione che avevano di pacificarsi con lui. Antonio Godi narra che ciò avvenne nel Novembre, mentre Ecelino era in Vicenza, ma a noi piace di attenerci piuttosto a Parisio autore contemporaneo, che scrive esser questo accaduto in Ve- 1242

1242 rona nel mese di Gennajo, come abbiamo accennato di sopra.

X. Ecelino accolse con somma allegrezza i sentimenti de' due Magnati, i quali erano con salvo condotto venuti ad Altavilla, dov' egli erasi a questo effetto portato. Nell' abboccamento Uguccione espose, che tanto egli come i suoi partigiani volevano ad ogni costo essere sudditi fedeli dell' Imperadore, ed ubbidire a' cenni di Ecelino. Fatto solenne giuramento consegnarono ad Ecelino tutti i loro Castelli, e fra questi Montecchio maggiore e Montebello. Per la qual cosa Ecelino donò loro tutta la sua grazia, e la sua amicizia. In tal guisa la fazione del Marchese si rendeva ogni dì più debole e vacillante. Pochi giorni dopo Ecelino portossi a Leonigo colla milizia Veronese (1), e vi si fermò alcuni giorni come in agguato per sorprendere poscia alcuno de' Castelli del Marchese. Secondo il Godi creò in tal occasione Podestà di quel luogo Matteo Schio nobile di Vicenza. Per potere più agevolmente rendersi padrone di Montagnana terra appellata dal Monaco Padovano *Populosa* ricorse ad un barbaro espediente. Guadagnò alcuni incendiarj, i quali nella notte de' 25. di Marzo attaccarono il fuoco in più parti in quella Terra. Il Marchese stando nella Rocca d' Este mirò quest' incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che l' esercito di Ecelino era vicino, e scorgendo che altri fuochi s' innalzavano quasi

(1) *Rol. Lib. V. Cap. VIII.*

quasi all' improvviso per Montagnana s' avvide del tradimento, e perciò fatto mettere il fuoco nel resto di quella Terra, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di que' disgraziati abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. Ecelino s' impossessò di Montagnana il giorno dopo, ed ordinò tostò che si rifabbricasse in modo che divenisse una considerabile fortezza. Nella sua dimora in quel luogo per via di maneggio ebbe ancora il Castello d' Arcole, che fino allora era stato dal Conte Rizzardo custodito. Racconta Parisio che Monferrato di Ganzolo gli consegnò Castelvecchio, Bubulca, e Vestena, e certo Avvocato di Chiavica gli fece avere il Castel di Vilipenta, nel quale eravi presidio Mantovano. 1242

XI. Era tempo omai che Ecelino facesse ritorno a Padova, dopo quasi un anno di lontananza. La sua presenza era più che mai necessaria non essendovi Podestà. Tebaldo Francesco nel mese d' Aprile era stato dall' Imperadore chiamato a se; laonde convenne ad Ecelino prendere in mano le redini del governo di quella Città. Due fatti memorandi avvennero nel breve tempo del suo reggimento, i quali riempirono di terrore gli animi de' Padovani. Accusato Rainerio Bonelli Giudice, uomo ricco e potente, di aver trattato col Marchese per consegnargli Padova, Ecelino diede ordine che fosse catturato, e radunata udienza nel pubblico Palagio rinfacciò all' infelice Bonelli i capi di accusa. Questi incominciò a gridare ad alta voce che Ecelino mentiva, e che falsissima era l' imputazione, che se gli dava. Gli astanti pa-

1242 revano persuasi della sua innocenza, ma Ecelino ciò nulla ostante lo condannò alla morte, e gli fu tagliato il capo la terza settimana dopo Pasqua. Rolandino per aggravar la memoria di Ecelino asserisce che in questa sentenza si ebbe riguardo più alla qualità de' beni che Rainerio possedeva in Conselve, che alla verità del delitto, imperciocchè furono quelli immantinente devoluti al fisco.

XII. Fu nel medesimo tempo denunziato un altro Cavalier Padovano per nome Almerico de' Tadi, il quale accusavasi di aver avuto delle secrete conferenze col suddetto Bonelli per tradir la Città, e darla nelle mani del Marchese. Le circostanze, che gli si opponevano, erano esatte, poichè dicevano gli accusatori che il trattato erasi da lui tenuto col Bonelli nel Duomo appresso la Confessione di S. Fidenzio, luogo basso e non osservato. Fu messo alla tortura, e senza confessare morì ne' tormenti, ma non iscansò per questo che in mezzo alla piazza non gli venisse tagliato il capo. Ecelino allestì nel tempo stesso un grande esercito per dare un fierissimo guasto al Territorio di Trevigi, e alle Terre di suo fratello Alberico. Rolandino fa il novero di 500. cavalli Padovani, e due mila pedoni oltre un grandissimo numero di guastatori e balestrieri; da Vicenza egli ebbe 200. cavalli, e 1000. pedoni, e molti guastatori e balestrieri; da Verona non fece venire fuorchè 50. pedoni. Con questo esercito mosse da Padova a' 24. di Maggio, e andò a Loreggia. Indi scorrendo per tutte le Ville, e tutte le Terre de' Trivigiani col ferro, col fuoco, e co'

e co' saccheggi arrecò loro immensi danni. Passata la Piave s'unì col Conte di Gorizia, che chiamato da Ecelino veniva con buon numero di genti in suo favore, e furono rovinati tutti i luoghi e le Ville de' Caminesi. Fatte queste scorrerie Ecelino carico di preda a' cinque di Luglio fece ritorno a Padova. 1242

XIII. Licenziate ch'ebbe Ecelino le milizie, attese per alcuni giorni al governo politico delle tre Città a lui soggette. Era giunto in Padova Galvano Lancia eletto dall' Imperadore per Podestà, il quale giurò il suo Reggimento agli undici di Luglio. Nel medesimo tempo Manfredo Ricco Trivigiano, ma tutto dipendente da Ecelino, fu creato Podestà di Vicenza. I Veronesi confermarono Enrico da Egna e perchè sapevano di far cosa grata ad Ecelino, e perchè nel primo anno del suo governo si era conciliato l'amore de' popoli col dar ad essi, come narra Parisio, feste magnifiche, e ricreazioni e spettacoli. Accomodati i pubblici affari Ecelino diede ordine a tutti tre i Rettori suddetti che raccoglier dovessero le genti loro, e ridursi in Monselice. Con questo esercito portossi sopra le terre del Marchese ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco. Fu dato il guasto a tutte le biade, ch' erano pe' campi già mature. Indi passati i monti Euganei si fece il medesimo trattamento fino a Baone; fu incendiato il borgo che conduce a Cinto, e atterrata la Torre, ch'era sopra la strada di Montagnana. Il Salomoni nelle sue Iscrizioni del Territorio Padovano aggiunge anche la distruzione di

1242 ne di Merlara, di Baone ſteſſo, di Cinto, e di Revolone.

XIV. Ciò fatto Ecelino ritornò in Padova per aſſiſtere alla fabbrica del Caſtello incominciato fin dal meſe d' Agoſto vicino alla Chieſa di S. Tommaſo. Nel fondo della gran Torre che eſiſteva fin d'allora, e che oggi ſerve di Specula, fece fare quelle oſcure ed orride prigioni, le quali da Zilio Milaneſe, che ne fu l'artefice, Zilie furono dette. In eſſe fu poſto di poi e finì la vita lo ſteſſo architetto Zilio, che s' era vantato di farle quanto più ſi poteva tenebroſe ed orribili. E bene ſtette a quello ſciagurato che pagaſſe il fio di sì barbara invenzione contro l' umanità. Iddio permette aſſai ſpeſſo che chi ſcava ad altrui danno la foſſa, vi trabocchi egli ſteſſo e vi ſi perda. Rolandino raſſomiglia queſt' avvenimento a quello di Perillo che fu il primo a ſperimentare il barbaro tormento del famoſo Toro da lui inventato.

XV. Noi ritroviamo Ecelino nel primo di Novembre in Aſolo, dove intervenne ad un acquiſto ch' egli avea fatto da' fratelli di Vidore del Caſtello e delle Ville di Vidore, Serenaglia, Fontigo, Nosledo, Munigo e Morgnago pel prezzo di due mila e cinquecento lire di danari Veneziani. Vedendo noi che quell' iſtrumento fu rogato *in domo donicali Caſtri Aſili* (1) ci pare che il chiaro Autore della Diſſertazione ſopra le Avvocazie abbia avuto ragione di crede-

(1) *Ved. Doc. num.* CLXIX.

credere che Ecelino facesse qualche volta la sua dimora anche in Asolo. Queste giurisdizioni si estendevano tra la Piave e il Soligo, e a' sei di Novembre un suo Procuratore andò a prenderne il possesso. Con tali acquisti si accrescevano sempre più le ricchezze allodiali di Ecelino; imperciocchè quantunque quelle giurisdizioni fossero di natura feudale, quando però capitavano nelle mani di Signori potenti si convertivano quasi in assoluta proprietà. Quindi nacquero in que' tempi tante pretensioni interminabili d'un Principe contro l' altro, e quell' alternativa infinita di sovranità, d' omaggi, di vassallaggi, e d' investiture. Questo nuovo acquisto fu sommamente caro ad Ecelino, poichè in tal guisa univa egli tutte in un corpo moltissime altre possessioni, ch' egli aveva in quelle parti. Noi abbiamo estratto dall' Archivio de' Canonici di Padova un Documento (1) che appartiene all' anno 1228., in cui si vede che Ecelino godeva già di altri feudi, i quali appunto confinavano colle giurisdizioni sopra descritte. 1242

XVI. Il Conte Rizzardo cogliendo il tempo, che Ecelino era in tali affari occupato, uscì colle sue genti a danneggiare i confini de' Veronesi e de' Vicentini. Fra le altre cose che operò, riferisce la Cronica di Antonio Godi, che a' 4. di Novembre tese un' insidia agli uomini di Leonigo, e scagliandosi improvvisamente contro di loro ne fece molti prigioni, e a mala pena il Podestà di quel luogo Matteo Schio

 ebbe

(1) *Ved. Doc. num.* CCCIII.

1242 ebbe tempo di evitare colla fuga il periglio. Tali infaufte notizie obbligarono Ecelino a far ritorno a Verona più che di fretta. Fu opportuna la fua venuta, poichè il Conte fin da quel momento cefsò da ogni moleftia, e i popoli rafficurarono le loro foftanze. Le tante vittorie ottenute da Ecelino aveano sì fattamente intimorito i fuoi nimici che appena ofavano di farfi vedere, quando era egli vicino. In Verona regolò molti affari, e molti per di lui ordine ne furono regolati anche in Padova, poichè Rolandino attefta che ftando egli in Verona fcriffe al Podeftà di Padova nel mefe di Decembre che faceffe atterrare da' fondamenti il Caftel di Carrara; le quali commiffioni di Ecelino furono prontamente efeguite.

XVII. Ma faccende di maggior importanza richiedevano in Verona la prefenza di Ecelino. Sufurravafi fra il volgo, che i Brefciani e i Mantovani fi preparavano per far un' irruzione contro il territorio di Verona. E di fatti appena comparfa la primavera 1243 dell' anno 1243. fcrive Parifio che ufcirono in campo i due popoli uniti al Conte Rizzardo, e a Turrifendo, ch' erafi con Ecelino inimicato. A prima giunta ebbero effi per trattato il Caftello di Gazzo, il giorno appunto de' 21. di Marzo, e lo fortificarono di genti e di vettovaglia. Ecelino con mille e cinquecento cavalli andò tofto in foccorfo di quel Caftello, ma non giunfe a tempo. Effendofi però i nemici già ritirati alle cafe loro, egli comandò ad Enrico di Egna Podeftà, che fi portaffe a Villafranca, e fortificaffe quel Caftello con foffi, belfredi, e torri.

Quindi

Quindi fece scavare una lunga fossa da Villafranca 1243 fino al capo di Somma Campagna, ed un' altra pure nella campagna di Verona incominciando dalla Casa de' Malsani di Tomba fino all' Isola della Scala, acciocchè il Conte Rizzardo non potesse passare da Mantova al suo Castello di Sanbonifazio. Fu anche da lui riedificato il Castello di Nogara. Intanto i Mantovani che non volevano uscire in campagna aperta, operavano co' maneggi. Riuscì loro di far che Avvocato di Chiavica si ribellasse di nuovo da Ecelino, e loro consegnasse col mezzo di Silvagno suo servo il Castello di Villapinta, ed ebbero anche il Castel di S. Michele ch' era situato sopra il fiume Teone o Tiglione.

XVIII. Ecelino per vendicarsi di tante ingiurie formato un grosso esercito di Padovani, Vicentini, e Veronesi risolse di portarsi all' assedio di Sanbonifazio. Prima però volle far una scorreria sul Mantovano, dove, secondo Rolandino, portò strage, rovina, e desolazione. Volle anche prender vendetta di que' Veronesi che avevano consegnato ai Mantovani il Castello di Gazzo, e però diede ordine che fossero fatti morire. Fece porre nelle carceri parimenti il Conte Bonifazio di Panico, ed altri potenti di Verona, i quali, come scrive Parisio, furono scoperti traditori della patria, e comandò che fossero spianate dalle fondamenta le case loro e le torri in Verona. Tali esecuzioni spaventarono siffattamente tutti coloro che potevano cadere in sospetto di avere avuto la minima parte in quel tradimento, che, mentre

1243 tre Ecelino era coll' esercito presso a Castelfranco, tutti si ricoverarono in quella Fortezza. Tradimenti così frequenti costrignevano Ecelino a divenir sospettoso, diffidente, e a poco a poco crudele.

XIX. Intanto i Trivigiani colta l' occasione che Ecelino trovavasi in questi affari impegnato pensarono d' invadere le di lui giurisdizioni. Formato pertanto un grosso esercito, andarono col loro Carroccio a Montebelluna, il qual Castello poco prima era stato da' Bassanesi riparato. Ma avendo ciò inteso Ecelino passò frettolosamente a Padova per dare gli ordini opportuni. Quindi fatto venire un ragguardevole personaggio della nobilissima famiglia Schio da Vicenza, lo creò suo Capitano in questa guerra, e gli diede un buon corpo di milizia Padovana.

XX. Noi siamo incerti qual nome dobbiamo attribuire a questo Valentuomo, imperciocchè gli Storici Vicentini concordemente lo chiamano Matteo, ed all' incontro lo Storico Rolandino gli dà il nome di Marcio. Pare che gli Storici Vicentini si dovessero anteporre allo Scrittore Padovano trattandosi di un personaggio della loro Città; ma l' autorità del Pagliarini, del Marzari, e del Barbarano non è presso di noi di tanto peso da abbattere quella di Rolandino; tanto più che questi si accorda con due Documenti, i quali ci palesano che Marcio Schio era amico e familiare di Ecelino (1). Ma se questo Storico non isba-

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXII.* ma si avverta che ivi per errore di stampa è chiamato Martino, *e Doc. num. CCCVI.*

isbagliò nel nome, prese certamente error nel cognome chiamandolo *Martius Soledus*; quando però non vogliamo supporre, che lo sbaglio sia provenuto da' copisti, i quali in vece di *Scledus* vocabolo latinamente adoperato a significare la nobil Terra di Schio, da cui trasse il cognome questa illustre Famiglia, abbiano con piccola alterazione scritto *Soledus*; lo che è assai verisimile. Quindi altresì può conoscersi da qual fonte sia derivato l'equivoco preso dal Bonifazio, e dal Barbarano, che a questo personaggio danno il cognome di Soldo; e però in questo punto quegli Autori possono meritare qualche compatimento. Ma non si può in verun modo loro perdonare lo sbaglio che prendono facendolo Podestà di Bassano. Gli Storici Vicentini non fanno di ciò il minimo cenno, anzi Rolandino ci assicura che *constitutus erat Capitaneus per dominum Ecelinum super militia Paduanorum*. Dall'altro canto si sa con tutta certezza che il primo Podestà di Bassano fu Tommaso dall'Arena creato dopo la morte di Ecelino nel 1259.

1243

XXI. Ecelino diede l'incombenza di questa guerra al sopprallodato suo Capitano, perchè non la riputava di grande importanza, e perchè avea piacere di fermarsi qualche tempo in Padova ad ultimare alcune faccende. Quivi avea fatto condurre il Conte Bonifazio di Panico scoperto traditore in Verona, come abbiam detto, la di cui accusa era, come scrive Rolandino, di aver ricevuto una somma grossa di danaro per consegnar Verona al partito de' Guelfi.

Que-

1243 Questo Storico per maggiormente screditare la memoria di Ecelino giudica il Conte innocente dal delitto oppostogli; ma al contrario Parisio di lui concittadino, e però più degno di fede, gli dà assolutamente il nome di traditore. A questo Conte Bonifazio fu tagliata la testa in Padova a' 4. di Giugno, secondo Rolandino, oppur a' quattro di Luglio secondo Parisio. Il primo Storico lo fa della progenie de' Marchesi d' Este; ma convien dire che il Muratori non abbia trovato la linea di questa discendenza, poichè non veggiamo che ne faccia alcun motto. I Padovani compassionarono assaissimo la morte di quel Cavaliere, perchè era giovine e di bellissimo aspetto.

XXII. Intanto Marcio Schio era uscito con tutta la milizia Padovana in campagna. Si portò a bella prima in Asolo per essere a portata di soccorrere Montebelluna. Intesasi da Alberico la venuta di costui accompagnato da Biaquin da Camino andò a Nogaredo. Lo Schio portossi anch' egli in que' contorni, e pose il suo campo presso il Castello di Cornuda. O fosse che Alberico con cento cavalli si fosse troppo avanzato per riconoscere il campo de' nimici, o per altra cagione, il fatto si è ch' egli trovossi circondato da 300. cavalli Padovani in maniera che più non poteva fuggire. Qui Rolandino esalta la grande abilità di Alberico, il quale seppe destramente ritrovare il modo di liberarsi da quell' imbroglio. Egli attaccò valorosamente la battaglia, e con un coraggio sorprendente fece fronte a tutti i Padovani, finchè

finchè giunsero in di lui soccorso le sue milizie ch' 1243 erano poco lontane. Arrivò anche lo Schio col restante dell' esercito, ed allora il combattimento divenne generale. Alberico fece in quell' incontro prodigj di valore di modo che i Padovani rimasero finalmente rotti e fugati, e lo Schio fu costretto a vergognosamente fuggire. Rolandino espone questo fatto con molta restrizione, ma un documento, che produrremo, apertamente ci dice che l' esercito Padovano fu interamente sconfitto (1). Ciò avvenne appunto nel giorno sedicesimo di Luglio nella Valle di Cavaso nel luogo adjacente che chiamasi Ruigo. I prigionieri furono condotti nelle prigioni di Trivigi.

XXIII. Se volessimo prestar credenza al Bonifazio, si potrebbe qui riferire una battaglia di Alberico contro i Friulani, nella quale il giovane Ecelino di lui figliuolo rimase ucciso; una nuova irruzione fatta indarno col Carroccio Trivigiano contro Montebelluna; inoltre che Alberico fu escluso ed abbandonato da' Trivigiani, i quali procuravano in tal modo di mitigare lo sdegno di Ecelino; così pure un ragionamento di Guicciardo Rangone nunzio del Marchese Azzo, col mezzo del quale Alberico in grazia dell' Estense fu rimesso di bel nuovo nel suo dominio di Trevigi; e finalmente che Ecelino venuto a' danni del Trivigiano ebbe il sinistro incontro di restare in una battaglia rotto e fugato. Ma tali fatti così ammucchiati, e con tanta confusione descritti noi li ridoniamo allo Storico fin tanto che non esca fuori

(1) *Ved. Doc. num. CLXX.*

1243 fuori qualche documento che li confermi, e intanto ci ſia permeſſo di riporli nel novero delle moltiſſime favole da quello Scrittore ſpacciate.

XXIV. Già tutte le coſe erano pronte per intraprendere l'aſſedio di Sanbonifazio, e i Vicentini e i Veroneſi avevano preparato tutte le macchine che vi erano neceſſarie. Or Ecelino diede ordine che colà s' incamminaſſero tutti. Egli intanto preſa ſeco tutta la cavalleria Padovana, e due mila pedoni, ſecondo Rolandino, ſi portò ſul Mantovano a devaſtar tutte quelle campagne. Scorſe liberamente per ogni dove ſenza trovar oſtacolo alcuno, predando ogni coſa e portando da per tutto deſolazione e rovina. Dopo che fu ſaziato così l'odio ſuo, andò ad unirſi col campo de' Veroneſi e de' Vicentini che già erano ſotto il Caſtello di Sanbonifazio. Eravi dentro Leoniſio figliuolo del Conte Rizzardo, e di Cunizza ſorella di Ecelino, ancor giovanetto, ma valoroſo e ardito. Diſpiaceva ad Ecelino che perir doveſſe un ſuo nipote da lui teneramente amato, ſebben era figlio d'un ſuo nimico. Perlochè proccurò che s' interponeſſero perſone religioſe ed amici comuni per l' accordo. Leoniſio vedendo che aſſai difficilmente poteva lunga pezza difenderſi, diede aſcolto alle propoſizioni di pace, e fu conchiuſo ch'egli doveſſe rilaſciar quel Caſtello ad Ecelino, e che con tutti i ſuoi poteſſe uſcirne libero e ſalvo, come di fatti ſucceſſe.

XXV. Ecelino fece molte carezze e regali al giovinetto nipote, e Rolandino ſteſſo confeſſa che nel padiglione, in cui l' accolſe, moſtrògli ſentimenti del

più

più tenero affetto. Diedegli guardie per iscortarlo, e permise a lui, ed a tutti i suoi di portarsi liberi, e sicuri con ogni suo avere dove lor piacque. Anche da ciò si vede che non era Ecelino privo d'ogni sentimento d'umanità, e solo mostravasi crudele contro coloro che gli davano motivo d' esserlo. Avuto ch' ebbe Ecelino il Castel di Sanbonifazio, che fu nel mese di Settembre, lo fece da' fondamenti distruggere. Così ebbe fine un Castello fortissimo di sua natura, e celebre cotanto per aver dato il cognome ad una famiglia così illustre. Acquistò pochi giorni dopo anche il Castel di Gambellara, e similmente quello d'Ilasio nel mese di Ottobre. In tal guisa prosperavano ad occhi veggenti le cose di Ecelino; ma non per questo cessava d'esser inimico della Chiesa, e de' partigiani di lei. Gli erano particolarmente in odio i religiosi, imperciocchè essi non cessavano in ogni incontro di denigrar le azioni di lui, di sparlarne apertamente, e di fargli rivoltar contro i sudditi, e i vassalli. Il troppo zelo li trasportava più del dovere. Quindi non dee recar meraviglia se contro di loro Ecelino prendeva le più rigorose vendette. La politica è necessaria in ogni genere di persone, e se Bonifazio Abbate del Monastero de' SS. Nazzaro e Celso in Verona ne avesse saputo far uso, e accomodarsi al tempo, non sarebbe stato costretto in quest' anno per causa di Ecelino di andarsene in esilio, e vivere ramingo (1).

1243

XXVI.

(1) *Ved. Doc. num. CCXIV.*

1243 XXVI. Stava fiſſo nell' animo del Conte Rizzardo il rammarico della diſtruzione del ſuo Caſtello di Sanbonifazio. Però collegatoſi con Azzo d' Eſte e col popolo di Mantova, del quale egli era direttore (poichè chiamar non lo poſſiamo il diſpotico padrone, come alcuni moderni malamente hanno preteſo) andò con un forte eſercito nel meſe di Gennajo del 1244 1244. ſotto Oſtiglia, Caſtello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri, di foſſe profonde, e difeſo da un lato dal fiume Pò. Dopo lungo aſſedio finalmente ſe ne impoſſeſsò, e fatta prigioniera tutta la guarnigione, che conſiſteva in mille uomini e più, i quali tutti furono condotti a Mantova, per vendetta del ſuo Caſtello di Sanbonifazio lo diſtruſſe fino da' fondamenti; la qual coſa recò a' Veroneſi grandiſſimo diſpiacere eſſendo quegli uno de' migliori caſtelli che aveſſero. Ecelino fece varj tentativi per diſturbare quell' aſſedio, e per ſoccorrere quella Terra, avendo fatto venire ſoldati da Padova e da Vicenza, ma non potè impedirne la perdita e la demolizione.

XXVII. Vedendo dunque che non v'era più rimedio pieno di rabbia e di ſdegno nel meſe di Febbrajo ritornò a Padova. Quivi avendo trovato che il Podeſtà Galvano Lancia aveva fatto molte ribalderie e ladronecci, lo privò della Podeſtaria, e lo cacciò da quella Città. Paſſavano fra di loro alcuni diſguſti, nati dopo che Ecelino aveva ripudiata una ſua figlia che poco tempo prima avea preſo in moglie. Nè Ecelino ebbe riguardo che Galvano foſſe ſtato in quel-

quella carica collocato dall' Imperadore Federico, nè 1241
che egli fosse di famiglia illustrissima Napoletana essendo zio materno di Manfredi Principe di Taranto, che fù poscia Re di Sicilia. Ecelino innanzi di sfrattarlo costrinselo a restituire quella grossa somma di danaro, che avea rubato dal pubblico erario di Padova. I di lui giudici ch'erano complici de' latrocinj, furono cacciati in prigione, dove stettero fino alla morte: pena dovuta a' loro misfatti, nei quali il Podestà avrà avuto forse la minor parte. Rolandino che odiava acerbamente Ecelino prende argomento di denigrar la sua memoria anche da questo fatto. Dal che si comprende, quanto dobbiamo esser cauti nel fidarci interamente di uno Storico, il quale si lascia nello scrivere guidare dalla passione, avendo questa per ordinario il costume di alterar tutti i fatti, o almeno di caricarne in guisa i colori che non si possa rilevarne la verità. Ecelino sostituì al Lancia il Conte Rizzardo di Roaldesco Bresciano, che giurò la sua carica a' 4. di Marzo, e fu dichiarato Vicario dell' Imperio dal fiume Oglio fino a Trento.

XXVIII. Veramente Ecelino non si poteva chiamare padrone dispotico di Trento come lo era di Padova, di Vicenza, e di Verona, ma se ben si considera, egli aveva una parte grandissima nel governo di quella Città, e i Podestà che ne dirigevano gli affari, dipendevano, per così dire, da' di lui cenni; della qual cosa abbiamo sicurissime prove. In primo

1244 luogo ſcrive il P. Bonelli (1), che nell' anno 1240. eſſendo Podeſtà di Trento il famoſo Sodegerio de Tito, Ecelino lo perſuaſe a imporre una gabella appreſſo Pratalia per pagare le guardie de' Caſtelli di Serravalle, di Lizana, di Trembellino, ed altri. Ma un argomento anche maggiore ne abbiamo in un documento che appartiene a' 31. di Marzo di queſt' anno 1244. E' deſſo una lettera di Olrico Conte de' Vetumi e de' fratelli da Vanga ſcritta ad Ecelino, in cui gli danno ragguaglio che i Signori di Arco erano alla fine diſpoſti di ritornare nella grazia dell' Imperadore (2), e che perciò ſono eſſi pronti a conſegnare nelle mani del Podeſtà di Trento il loro Caſtello d' Arco, come pure i Caſtelli di Zeula e di Dreno. Quindi ricercano Ecelino del ſuo parere come ſi debbano regolare, proteſtandoſi che non ſi dipartiranno da tutto ciò che gli piacerà di loro ſignificare. Quali direzioni daſſe loro Ecelino in quell' incontro, non ci è riuſcito di rintracciarlo. Sappiamo bensì che i Signori d' Arco ritornarono in grazia di Federico, e divennero amici di Ecelino.

XXIX. Frattanto giunſero in Roma contro Ecelino molte doglianze de' Veſcovi vicini, e ſpezialmente di quello di Trevigi. Papa Innocenzo Quarto, che allora ſedeva ſopra il ſoglio Pontifizio, per procedere con tutte le maggiori cautele, ſcriſſe a Rolando Cremoneſe,

(1) *Monumenta Eccleſiæ Tridentinæ Vol. III. Par. II. in notis.*

(2) *Ved. Doc. num. CLXXIII.*

monese, che facesse diligente inquisizione de' portamenti di Ecelino, indi mettendosi prima in luogo sicuro, perchè Ecelino era un uomo *terribile e forte* (1), lo citasse poi a presentarsi al sacro tribunale. Era già Ecelino incorso fin da' tempi di Gregorio Nono nelle censure ecclesiastiche fulminategli dal Vescovo di Castello per autorità concessagli dal Papa. I delitti che gli tirarono addosso un simile castigo, furono, perch' egli aveva occupato alcune Ville e Castelli che erano di ragione del Vescovo di Trevigi. Almeno in quel documento non se ne allegano altri motivi (2). Era stato ammonito perchè ne facesse la restituzione, come abbiam veduto, ma ridevasi Ecelino di somiglianti ammonizioni, allegando che il Papa non doveva impacciarsi in sì fatte faccende secolaresche. Per la qual cosa gli fu fulminata contro la scomunica, della quale Ecelino non fece poi grandissimo caso. Ora il Vescovo Trivigiano insisteva appresso Papa Innocenzo per l' approvazione della fulminata sentenza. Furono accolte dal Papa le istanze del Vescovo, alle quali aggiungendosi la relazione di Rolando tutta contraria ad Ecelino, il Pontefice non esitò punto di segnare un Breve sotto i due di Marzo, in cui si conferma la scomunica già pronunziata dal Vescovo Castellano (3).

1244

XXX. Ma queste armi non facevano gran timore

(1) *Ved. Doc. num. CLXXII.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXXI.*
(3) *Ved. Doc. cit.*

1244 ad Ecelino. Per lo che ſeguitò eſſo il primiero iſtituto di vita intrapreſo, nè per queſto i Caſtelli poſſeduti ritornarono al Veſcovo. Scrive Rolandino che sbrigatoſi degli affari di Padova, portoſſi in Verona, dove faccende d' importanza lo trattennero per tutto l' anno, ed anche più. Che coſa Ecelino faceſſe per tutto quel tempo in Verona, lo Storico nol dice, ma è coſa aſſai probabile che foſſe applicato alla buona direzione della Città, ed al bene de' ſuoi ſudditi. Se aveſſe egli in quel frattempo commeſſo alcuna azione men buona, certamente quello Storico non l' avrebbe paſſata ſotto ſilenzio. Sembra però che da' racconti di Pariſio aſſai confuſi in queſt' anno e diſordinati ſi poſſano raccapezzare alcuni fatti di qualche importanza. I Mantovani avendo unito le loro forze con quelle del Marcheſe Azzo, del Conte Rizzardo, e di altri Principi Lombardi ſi moſſero nel meſe di Febbrajo a' danni del Veroneſe: ma la venuta di Ecelino in Verona fece ritirar ognuno alle proprie caſe. Allora col mezzo di Giovanni Scanarola s' intavolò un trattato di far un cambio di tutti i prigioni che ſi trovavano nelle carceri di Verona e di Mantova. Ecelino e il Podeſtà di Mantova ſi abboccarono inſieme, e ſi convenne fra loro delle condizioni e del modo. Seguì il cambio nel Caſtellare dell' Iſola della Scala a' 28. di Settembre. Così un numero grande d' infelici dell' un popolo e dell' altro liberati dalle miſerie e dall' inopia ritornarono alla patria in ſeno alle proprie famiglie.

XXXI.

XXXI. Un documento ſotto il giorno vigeſimo quinto di Aprile del 1245. ci dà notizia di altri affari in quell' incontro da Ecelino ventilati in Verona. Queſto è un Decreto de' Veroneſi in favore de' Frati Umiliati di Porto (1). Quivi ſi ſcorge che una delle cure maggiori di Ecelino era di dividere a giuſta porzione fra i ſuoi amici e partigiani Montecchi e Quattroventi i beni e le poſſeſſioni che già erano ſtate de' ſuoi nimici. Oſſervabile inoltre ſi rende che nel maggior Conſiglio di Verona, in cui intervenne lo ſteſſo Podeſtà Guiberto da Vivaro, Ecelino è poſto in primo luogo, e rappreſenta la prima figura. La qual coſa maggiormente ci conferma che Ecelino ſignoreggiava ſopra di tutti, e che a' di lui cenni ſi dirigevano le coſe tutte del governo di quella Città.

1245

XXXII. Gli affari fra il Papa e l' Imperadore in queſto frattempo erano più che mai imbrogliati. Innocenzo IV. non vedendoſi abbaſtanza ſicuro in Roma paſsò di naſcoſto in Francia. Giunto in Lione di propria bocca, predicando in Chieſa, intimò quivi un general Concilio e vi citò Federico. Radunato poi che fu quel Concilio, vi ſi diſputò fortemente di tutti i delitti che gli ſi apponevano in tredici capitoli. L' Imperadore vi ſpedì ſuoi miniſtri, fra i quali l' Arciveſcovo di Palermo, Taddeo Seſſa ſuo Avvocato, e ſecondo Rolandino anche Pietro delle Vigne, acciocchè ſoſteneſſero le ragioni ſue. Queſto Concilio era compoſto di più di cento e quaranta

(1) *Ved. Doc. num. CLXXVI.*

1245 ranta tra Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e nelle prime sessioni furono proposti dal Papa i delitti di Federico.

XXXIII. Taddeo da Sessa con fortissima eloquenza addusse le giustificazioni del suo padrone rispondendo a capo per capo a tutte le accuse. Allora il Vescovo di Carinola, o pur di Catania, come ha la Cronica di Cesena (1), e un Arcivescovo Spagnuolo fecero un vivo ritratto de' costumi e della vita di Federico, conchiudendo ch' egli era un Eretico, un Epicureo, un Ateista; al che Taddeo rispose con forza dimostrandole tutte calunnie. Ma i Padri del Concilio non avendo trovate buone le scuse addotte, perciò nel dì 17. di Luglio Papa Innocenzo, dopo aver premesso i delitti principali di Federico fulminò la sentenza della scomunica contro di lui, e formalmente lo depose dichiarandolo decaduto dall' Impero, e da tutti i Regni, ed assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo cogli altri Procuratori suoi compagni protestarono contro di tal sentenza appellandosi al futuro Concilio, e Federico quando ciò intese fremendo di sdegno scrisse dappertutto lettere atroci e velenose contro del Papa, le quali invece di discolparlo maggiormente aggravarono i suoi delitti.

XXXIV. Egli era stato fino allora in Verona, poichè vi si era trasferito dalla Puglia verso la fine del mese di Maggio, quando intese che il Concilio in Lio-

(1) *Inter Rer. Ital. Script.*

in Lione era di già convocato. Quivi fu ricevu- 1245
to da Ecelino, e da molti altri onorati Cittadini, che gli andarono incontro alquante miglia fuori della Città, facendogli quell'onore che per loro si poteva maggiore. Vi giunsero poco dopo altresì Enzo Re di Sardegna, figlio naturale di Federico, i Duchi d'Austria, della Stiria, della Carintia, e della Moravia. Vuole Rolandino che vi fosse ancora l'Imperador di Costantinopoli; ma il Sig. Biancolini in una nota alla Cronica del Zagata suppone che questo fosse Baldovino Re di Gerusalemme, la qual cosa sembra più probabile. V'intervennero eziandio molti altri Principi dell'Impero, e nobili personaggi e potenti.

XXXV. Si tenne quivi un solenne congresso che durò per più settimane, trattandosi fra le altre cose della discordia ch'era fra la Chiesa e l'Impero. Si trattarono ancora moltissime altre faccende, ma nulla vi fu conchiuso. Erasi sparsa una voce fra il popolo per testimonianza di Rolandino, che Federico volesse toglier Verona dalle mani di Ecelino; ma ciò non sembra che abbia apparenza di verità. Se vogliamo esaminar le lettere cordialissime che l'Imperadore scrisse ad Ecelino anche dopo di questo tempo, che tutte leggonsi nelle lettere di Pietro dalle Vigne, manifestamente vedremo che l'amor di quell'Imperadore non erasi punto scemato verso di Ecelino. Lo Storico stando su la predetta supposizione segue a narrarci, che Ecelino avea messo per guardia nelle porte della Città, nelle Torri, e ne' luoghi più forti i suoi soldati più

1245 fedeli e coraggiosi, e che avea anche fatto venire secretamente di notte tempo moltissimi soldati da Padova, da Vicenza, e dal Bassanese. Ciò sarà vero per avventura, ma il suo fine principale sarà forse stato di conservar la Città da ogni sinistro accidente, che potessero cagionare tante milizie di nazioni così diverse. E di fatti insorse una contesa tra i Veronesi e le genti del Duca d' Austria che fece un grande rumore. Suppone Rolandino che l' ordine venisse secretamente da Cesare per esperimentare quanta fosse la forza di Ecelino. Ma è più verisimile che la vera cagione della zuffa fossero certe vettovaglie che gli Austriaci volevano rubare. Si combattè lunga pezza con valore; alla fine questi ultimi rimasero soccombenti. Morì fra gli altri un nobile Cavaliere carissimo al Duca sopra tutti: il quale accidente dispiacque tanto all' Austriaco, che secretamente senza prender congedo partì da Verona tutto sdegnato. Si sciolse allora il parlamento; l' Imperadore partì da Verona agli otto di Luglio, e portossi a' danni de' Milanesi, ed Ecelino ritornò in Padova.

XXXVI. Questi siccome non poteva starsene lungamente in quiete, così pensò tosto di muover la milizia Padovana a' danni del Trivigiano. Giudicava l' ozio dannevolissimo a' suoi interessi, nè punto s' ingannava nel suo pensiero, poichè i popoli occupati nella guerra non hanno tempo nè di pensare, nè di tramar congiure, o muover dissensioni e tumulti. Stava Alberico in Trivigi governando quel popolo con somma tranquillità e pace, e fino allora il suo dominio

esser

esser non poteva nè più dolce nè più amabile. Così 1245 egli avessèlo continuato fino agli ultimi anni della sua vita! Abbiamo un Documento de' 23. Febbrajo (1), nel quale si vede che avendo convocato il minor Consiglio nel Palagio di Guecellotto de' Nordigli, dov' egli abitava, stabilisce una giusta compensazione a certo Vendramo Salcheto, il quale era stato preso da' suoi nimici, nel mentre che per sua commissione andava in Lombardia. In tal guisa colla dolcezza, colla umanità, colla munificenza impartendo giuste compensazioni e premj alle fatiche, a' servigi, allo zelo di coloro che lo avevano servito, procurava Alberico di procacciarsi l' amore e la stima de' suoi sudditi. Sapea benissimo che i Sovrani debbono essere i padri del loro popolo, che l' amore de' sudditi è il solo appoggio solido del trono, e che in essi consiste tutta la forza, e tutta la potenza del regno. Si diportò nella stessa guisa con alcuni medici, che gli dimandavano rimunerazione e pagamento per aver assistito a' feriti, mentre il Comune di Trivigi era all' assedio di Montebelluna, e di Braida (2). Annuì parimente secondo gli Storici Trivigiani di buona voglia nel decimo quinto giorno di Luglio alla donazione del Castellare, o sia Castello rovinato di Colfosco, posto nella sommità del Monte di S. Salvadore, e del Monte stesso con ogni sua ragione, che i Trivigiani fecero al Conte Schinella, e a' figliuoli del

(1) *Ved. Doc. num. CLXXIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXXV.*

1245 del Conte Rambaldo in ricognizione di molti favori, ed onorati servigi prestati al loro Comune.

XXXVII. Fra questa invidiabile prosperità ecco Ecelino a turbar la pace e il riposo de' Trivigiani. Mosse da Padova l' ultimo giorno d' Agosto il suo esercito, il quale per testimonianza di Rolandino era composto di due mila pedoni oltre la cavalleria. Andò primieramente pel Mestrino abbruciando e saccheggiando ogni cosa; indi pose l' assedio a Noale. Era Signore di quel Castello Niccolò, che noi saremmo in opinione di giudicarlo della famiglia Tempesta. Ecelino battè colle macchine le mura per alcuni giorni; e già avea tutto smantellato il Palazzo del Castello, quando Niccolò vedendo riuscir vana ed inutile ogni resistenza così consigliato dagli amici capitolò la resa a' 21. di Settembre. Nel giorno medesimo egli rese anche Mestre, di cui era similmente padrone. Allora Ecelino fece costruire in Noale una Rocca, che da Rolandino si chiama Zirone, ed in Mestre diede ordine che ne fossero fabbricati tre, e che si presidiassero le due fortezze con fosse e con steccati. Egli poi avendole fornite di vettovaglia e di genti ritornò pieno di bottino a Padova l' ultimo giorno di Settembre. Per risarcire i danni cagionati in quest' irruzione i Trivigiani furono costretti a prendere a censo grosse somme di danari. Dall' indice de' diplomi contenuti nel Codice Trivisaneo (MS. Zeniano) abbiamo una carta de' 26. Novembre, in cui Alberico Podestà di Trevigi, e i Procuratori di quel Comune fanno sicurtà d' aver ricevuto da Pier di Tavole

vole notajo di Venezia, Sindico Nunzio e Procuratore del Doge, cinque mila lire di ſoldi Veneziani di piccoli con obbligo preciſo di reſtituirle dentro d' un anno. 1245

XXXVIII. Quando Ecelino non era diſturbato da guerre, tutte le ſue mire erano rivolte ad ingrandire le proprie facoltà; e però troviamo un numero ragguardevole di beni e di giuriſdizioni di tratto in tratto da lui acquiſtate. Ne' primi giorni dell' anno 1246. gli riuſcì finalmente di far l' acquiſto intero del Caſtello di Vidore e de' Villaggi anneſſi. A' 9. di Febbrajo Leonardo Cavaſaga Procuratore di Ecelino fece in Aſolo l' iſtrumento di detta compera per tre mila lire di danari Veneziani de' piccoli; e a' 12. ne preſe il poſſeſſo (1). In ſimili acquiſti però abbiamo ragionevol motivo di credere che v' interveniſſe talvolta la forza e la violenza. Almeno queſta taccia gli viene appoſta dopo la ſua morte da alcuni teſtimonj che furono eſaminati in favore di Giovanni da Onigo contro il Comune di Trevigi, i quali depongono che Ecelino obbligò colla forza Giovanni da Onigo, mentre era in Verona alla di lui Corte, di vendergli pel prezzo di tredici mila lire il ſuo Caſtello di Onigo con tutte le giuriſdizioni adjacenti (2). In queſte depoſizioni ſi può conſiderare peraltro che Giovanni da Onigo ſi maneggiava di ricuperare il ſuo Caſtello e i ſuoi beni occupati dal Comune 1246

(1) *Ved. Doc. num. CLXXVII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLXIX.*

1246 mune di Trevigi come roba che apparteneva ad Ecelino al tempo della ſua morte. Quindi è coſa aſſai probabile che per aver facilità maggiore alla reſtituzione faceſſe comparire la vendita di que' beni come sforzata, aggiungendo oltre a ciò che Ecelino per alcuni ſoſpetti che preſe di Giovanni voleſſe pochi giorni dopo, che tutto quel danaro sborſato per tale acquiſto gli foſſe da lui reſtituito.

XXXIX. Nel tempo medeſimo che Ecelino procurava di aumentare il proprio patrimonio con tali acquiſti, tentava parimenti di accreſcere la potenza delle Città, di cui aveva egli il dominio: i quali tentativi lo portavano a dirittura al maggior accreſcimento delle proprie forze ed al colmo della grandezza. Rolandino regiſtra in queſt' anno tutti i paſſi ch' egli fece a queſto propoſito. Guglielmo Campoſanpiero eraſi ritirato, come abbiam veduto, nel ſuo Caſtello di Treville, dichiarandoſi ſcopertamente nimico di Ecelino. Ma temendo di eſſere una volta o l'altra colto alla ſproviſta, ed oppreſſo da lui, perchè Treville non era molto forte, portoſſi più volte a Trivigi per trattar con Alberico di fortificarlo, e preſidiarlo in modo da poter reſiſtere contro ogni attentato di Ecelino. Ma perchè Guglielmo non ſolo non potè mai ottenere il ſuo intento, ma neppure aver udienza da Alberico, ſdegnatoſi oltremodo occupò a' Trivigiani nel giorno vigeſimo ottavo di Decembre traſcorſo per via di pratiche Caſtelfranco, e vi fece prigione il Podeſtà e la guarnigione.

XL. Alberico venuta la primavera di queſt' anno

no

no apparecchiavasi di portarsi a' danni di Gugliel- 1246
mo; ma questi vedendo di non poter resistere a lui, e molto meno ad Ecelino, pensò di amicarsi con quest' ultimo sperando di scampare in tal guisa ogni periglio. Posta dunque la cosa in maneggio fu conchiuso agevolmente l' accomodamento il giorno della Pentecoste, che fu alli 26. di Maggio, poichè Guglielmo accordò tutto ciò che pretese Ecelino. In vigore di questo aggiustamento Guglielmo gli consegnò Castelfranco, Treville, e la persona sua propria, offerendosi sempre al suo comando. Diedero la spinta a questa sua risoluzione alcune visioni tetre e melancoliche spettanti a' suoi zii, che tuttavia erano trattenuti da Ecelino nelle prigioni. Accolse Ecelino con allegra fronte Guglielmo, e gli fece molta festa dandogli segni d' amore, e mostrando di aver molto cara la sua amicizia. Nel tempo stesso Ecelino ebbe anche il Castello di Campreto, il quale era custodito da Uguccione d' Uberto Traversini da Carturo. Vedendo questi che tutti i Castelli all' intorno erano già stati ad Ecelino consegnati, e trovandosi inabile a poter colle proprie sue forze resistere al medesimo, il quale era già con un forte esercito di Padovani giunto a Castelfranco, nè sperando soccorso alcuno dalla parte di Alberico, capitolò a patti la resa.

XLI. Ecelino avuto nelle mani quel Castello fece partir tosto il Capitano con tutte le genti e le robe loro, e poi datogli il fuoco lo distrusse da' fondamenti. Indi fatto fortificar Castelfranco fabbricandovi alcuni zironi e ponendovi guardie fedeli, s' indirizzò

1246 rizzò con molti ſoldati e guaſtatori verſo Trivigi per dare il guaſto alle campagne, ſpingendo nello ſteſſo tempo Giacobino Bongiudeo Vicentino con molti armati a Muſſolente, Caſtello vicino a Baſſano, che da Giacobino Strazzetta Baſſaneſe, perſonaggio diſtinto per naſcita e per ricchezza, era a nome d' Alberico guardato. Andarono a quell' aſſedio ancora tutti i Baſſaneſi. Alli ſei di Giugno circondarono il Caſtello con foſſe e con barriere in modo che niuno poteva entrare o uſcire di là, e poſcia incominciarono a danneggiare le mura co' mangani e co' trabucchi. Dopo molti danni, eſſendo ridotti gli aſſediati a manifeſto pericolo, a' ſedici di Giugno furono coſtretti a renderſi a diſcrezione, e furono tutti mandati prigioni in Padova. Intanto Ecelino era coll' eſercito a Caſale ſopra il Sile, e faceva col ferro e col fuoco un' orrida ſtrage in tutti i contorni di Trevigi. Avendo in tal guiſa ſatollato il ſuo ſdegno fece anch' egli a Padova ritorno. Irruzioni così frequenti, e crudeli nel Territorio Trivigiano, e nelle giuriſdizioni di Alberico ſempre più chiaramente dimoſtrano, che l' odio fra i due fratelli non era di ſola apparenza.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Coſtumi de' Padovani nel tempo che erano ſoggetti ad Ecelino. Congiura in Padova contro la vita di lui, ſcoperta e punita. Aſſedio famoſo di Parma, al quale intervennero Ecelino, ed Alberico. Ecelino ſi fa padrone di Feltre e di Belluno. S'impadroniſce di Eſte, e di tutti i Caſtelli del Marcheſe Azzo. E' acclamato Signore di Verona.

ECELINO mentre ſoggiornava in Padova, ſi poſe con tutto l' impegno a regolare il governo politico di quella Città per renderla felice e fortunata. Dican ciò che vogliono i detrattori appaſſionati di Ecelino; è veriſſimo che così utili e ſaggi furono i di lui provvedimenti, che Rolandino ſteſſo fu coſtretto a confeſſare eſſere lo ſtato di Padova divenuto in quel tempo proſpero e tranquillo oltre ogni credere: *& ſtabat nunc tota Paduana Civitas, ſecundum tempus, placida & tranquilla*. Il popolo godendo di quella felicità atteſe ad abbellire con fabbriche l' interno

1246

terno

1246 terno della Città, e a renderla più deliziosa ed aggradevole. Quindi Alberto Caligine Giureconsulto Padovano, che avea saputo insinuarsi nella grazia di Ecelino, ottenne da lui la licenza di estrarre un ruscello di acqua dal Bacchiglione presso il ponte di S. Leonardo per condurlo a benefizio della sua casa alla parte oggi detta di Coalonga. Siamo debitori di questa notizia a Zambon Andrea de' Favafoschi, che la registrò nella sua Cronaca MS., da cui gli altri l'hanno poi tolta. Questo fiumicello fu detto, e si dice tuttavia *la Bovetta*.

II. Credono alcuni che Ecelino in questo tempo facesse edificare la Torre chiamata *Torlonga* alla sponda sinistra del fiume rimpetto alla Chiesa di S. Michele, similmente che l' altra a Levante, in cui si vede scolpita l' arma di lui; ma l' eruditissimo Sig. Abb. Dott. Giuseppe Gennari nel suo *Corso de' fiumi in Padova* chiaramente dimostra l' errore di quelli Scrittori, provando con autentici documenti della doviziosa sua Raccolta, che la Torlonga è indubitatamente molto più antica, giacchè due secoli avanti avea dato il nome alla contrada, dove è posta. Si potrebbe però congetturare ch' egli l' avesse rifatta, o notabilmente ristaurata, e ridotta a quel segno in cui vedevasi pochi anni fa, prima che vi fossero innalzati sopra diversi altri lavori coll' occasione che per decreto dell' augusto Veneto Senato fu convertita in una Specula Astronomica molto cospicua.

III. Ecelino in questo frattempo si applicò non solo all' abbellimento della Città, e alla buona ammini-

mini-

ministrazione della giustizia, ma fu sua cura eziandio 1246
di regolare la troppa licenza delle mode, e delle sempre nuove foggie di vesti, e il lusso. Abbiamo da un Anonimo Scrittore, il quale pare che fiorisse prima del 1400. (1) un'esatta descrizione de' costumi de' Padovani, nel tempo che essi erano da Ecelino governati. Ci piace di riportar qui le parole stesse dello Scrittore, le quali serviranno, se non ad altro, per far vedere, che sotto il dominio Eceliniano il popolo di Padova non fu poi tanto infelice, quanto lo vogliono alcuni Autori preoccupati dallo spirito di partito. Noi, per maggior intelligenza di ognuno, ci siamo ingegnati di trasferirle nella nostra favella italiana, e di dare a que' termini barbari e difficili la migliore spiegazione che ci fu possibile. *Prima che Ecelino da Romano*, egli dice, *fosse padrone di Padova, e dopo qualche tempo ancora, i Padovani andavano col capo scoperto, finchè erano giunti all' anno vigesimo dell' età loro*. Osserva qui a proposito il Muratori nella Diss. 23. che anticamente si praticava anche in Milano questo costume fino all'anno dodicesimo de' fanciulli, affinchè s'indurissero le loro teste all'ingiurie delle stagioni. Indi continua così quell' Anonimo: *Incominciarono poscia a costumare berrette a foggia di mitra con bendoni, e i cappelli alla furlana, o cappucci con becchi dinanzi al frontale ten-*

(1) *Il MS. si denomina*: De generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium quam ignobilium. *Lo accenna anche il Murat. nella Diss.* 23.

1246 *denti all' insù piuttosto che ingiù. Usavano le camicie collo sparato ne' fianchi, le sopravesti al contrario erano aperte nel dinanzi. Le sottane poi avevano l' apertura a' fianchi, e nel dinanzi. Tutti portavano la zimarra che oggi direbbesi anche il Sopratodos. La roba da vestirsi costava al più venti soldi al braccio. Consisteva la loro magnificenza in una bella e copiosa servitù, in cavalli signorili, e in armi.*

IV. *In certe feste dell' anno i nobili giovani Padovani formavano delle compagnie, e colla permissione de' Maggiori, che lor non si negava, facevano conviti alle loro Signore, e ognuno in tal incontro sedeva a canto alla sua Dama servendola nel pranzo o nella cena. Tali conviti facevansi in casa d' uno di loro. Dopo il mangiare o v' era una festa da ballo, o i giovani s' esercitavano nel giuccare all' asta. I Cavalieri Padovani nelle Ville, ch' erano di loro giurisdizione, si trattavano con gran magnificenza convitando tutti quelli che li andavano a visitare. Ne' giorni festivi poi era una giocondità il vedere dugento o trecento nobili giovani a cavallo far delle precipitose velocissime corse fuori delle mura di Padova. Questa regione, appunto perchè i Padovani vi possedevano luoghi deliziosissimi, fu chiamata* Marca d' Amore. E questa dunque sarà quella Padova che Ecelino nel tempo del suo dominio rese squallida, mesta, e desolata, in veste lugubre e nera? Ma sentiamo anche dall' Autore medesimo quali fossero i divertimenti e le usanze donnesche.

V. *Fino a tanto che Padova stette sotto il dominio di E-*

di Ecelino, e per quindici anni ancora dopo la di lui 1246 *morte, le donne Padovane coſtumarono le loro camicie co' fraſtagli, o ſia falbalà. I loro abiti, come pure quelli degli uomini erano tutti increſpati ſopra le ſpalle, ed ornati dinanzi e di dietro con falbalà. Anche le zimarre o ſopratodos avevano dinanzi a mezza vita, e di dietro i lor falbalà. Le maritate come anche le vedove portavano un manto attaccato dietro alle ſpalle con creſpe larghe più di mezzo piede. Queſti manti ſi chiamavano* groſſe, *e ſi uſavano anche dagli uomini di età matura. Le Dame di quel tempo in vece della ſopraveſte di pignolato fatta di lino e lana, aveano introdotta una certa cotta o mantellino di finiſſima tela tutta increſpata e a feſtoni, a far la quale v' impiegavano a norma della loro entrata e condizione da cinquanta e fino da ſeſſanta braccia di roba. Prima che Ecelino s' impadroniſſe di Padova, allorchè le Dame ſi radunavano a qualche feſta di ballo, niun popolare aveva ardimento porvi il piede, perchè toſto era cacciato fuori da' giovani Cavalieri a ſchiaffi e moſtaccioni. E ſe un Nobile faceva la corte a una giovine di baſſa condizione, non poteva condurvela ſenza averne prima ottenuta per grazia la permiſſione.*

VI. Segue a narrarci l' Autore medeſimo un' altra coſtumanza che al tempo di Ecelino praticavaſi in Padova riguardante il duello; ma duello eſeguito non con armi da taglio, ma con baſtoni. *I Cavacii*, ſcrive egli, *al tempo di Ecelino da Romano erano ricchi popolari, che abitavano la contrada di S. Ur-*

1246 *bano. Questi in addietro erano stati campioni di battaglie. Perciocchè costumavasi che se fra due Nobili, o fra due uomini potenti nasceva un omicidio, l'una e l'altra parte trovavasi un campione, e pattuiva con esso del prezzo. Indi stabilita la giornata questi due campioni portavansi nello steccato, che era presso la porta del Bassanello, ambedue armati di scudo, di bastone, e di visiera, anzi di maschera di legno, ed ivi combattevano. Quella parte, il campione della quale restava soccombente, era condannata in una certa somma di danaro, che doveva essere pagato al Comune di Padova.* Osserva qui il Muratori nella sua Diss. 39. una consuetudine di cui non ha trovato esempio altrove; cioè che i due campioni o per non esser conosciuti, o per difesa del volto, entravano in campo mascherati.

VII. Se i Padovani non avessero con sediziosi tumulti e con sì frequenti ribellioni irritato Ecelino, egli senza dubbio li avrebbe lasciati vivere nella sua invidiabile tranquillità. E che ciò sia vero, ecco un altro esempio da Rolandino additatoci. Mentre Ecelino era attento a render felici i suoi popoli con utili provvedimenti, questi tramavangli insidie contro la vita. Sapendo essi, ch'egli doveva essere invitato ad un convito, quivi appunto stabilirono d'ucciderlo. Per buona sorte egli venne in cognizione della trama, e dato ordine, che i capi fossero catturati, si scoprì ogni cosa. Furono costoro Giordano de' Bonici e Pietro di lui fratello, Patavino Murario, Patavino Broncetta, Guercio de' Vacci ed altri, i quali tutti

tutti avendo confessato il loro delitto furono decapitati nella Piazza la vigilia di S. Martino. A Pietro peraltro fu salvata la vita per opera di sua madre chiamata Gisla, la quale presentatasi tutta piangente ad Ecelino, gli ridusse a memoria che un tempo era stata amata da lui, e gli protestò che Pietro era di lui figlio, e frutto del loro illecito amore. Persuaso Ecelino dalle rimostranze della madre, e mosso dalle di lei lagrime donò a Pietro la vita mandandolo nelle prigioni di Angarano. Questo è l'unico figliuolo di Ecelino, di cui gli Scrittori ci abbiano lasciato memoria, se pur si deve prestar credenza a' detti di quella femina. Aggiunge Rolandino una vana osservazione che pure in que' tempi aveva una grandissima forza. Alcuni Padovani avevano osservato che una Cicogna, la quale avea fabbricato il suo nido sopra la torre de' suddetti Bonici, pochi giorni avanti alla congiura quasi presaga che doveva essere quella Torre distrutta, col becco squarciò tutto il nido, e volò a fabbricarsene un altro sopra il palagio de' Signori Cuticelli, che erano stimati in quel tempo gli amici più cari di Ecelino. Il padre di questi Bonici era quegli che nel 1218. avea dato alloggio nel suo palagio ad Ecelino il Monaco, quando si ammalò in Padova. Abbiamo veduto che anche il giovinetto Ecelino fu assistente al padre in quella malattia, onde gli amori di lui con Gisla soprannominata si possono con molta probabilità riferire a quel tempo.

1246

VIII. Nella congiura de' Bonici aveva avuto parte an-

1246 te anche Arnaldo Abbate di S. Giustina, però Ecelino lo fece rinchiudere insieme con un suo fratello in una oscurissima prigione in Asolo. Ma perchè l' Abbate era riputato uomo di santissimi costumi, per questo appunto gli fu risparmiata la vita. Non furono però così fortunati i Signori da Lendenara Alberico e Niccolò, Cavalieri nobili, ricchi e potenti, come attesta il Monaco Padovano, i quali accusati del medesimo tradimento morirono fra i tormenti. Queste ribellioni costrinsero Ecelino ad allontanarsi da Padova, e a ricoverarsi in Verona. Fu poi opportunissima anzi necessaria la di lui presenza in questa Città per soffocare alcuni nuovi tumulti ivi insorti, che arrecar potevano funestissime conseguenze. Enrico da Egna Podestà e nipote di Ecelino fu am-
1247 mazzato a' 12. di Febbrajo del 1247. Aveva questi formato il processo contro Giovanni Scanarola per una congiura, che venivagli imputata, anzi per essa era già egli stato sentenziato a morte. Ma prima di dare esecuzione a quella sentenza avendoselo Enrico fatto condurre innanzi per voler più pienamente essere informato de' complici, sopra i quali cadeva il sospetto, Giovanni fingendo di voler scrivere di sua mano i nomi de' compagni della congiura, ottenne che gli fossero sciolte le mani. Allora tratto un coltello che avea nascosto fra il panno e la fodera della sua guarnaccia s' avventò con tanto impeto addosso al Podestà, che innanzi che potesse essere da nessuno impedito diedegli tre mortali ferite nel capo, per le quali in termine di due settimane finì di vivere. Lo Scanarola fu subito da'

da' famigli di Enrico trucidato. Anche qui Girolamo dalla Corte discorda dalle Croniche Veronesi, da Rolandino, dal Monaco Padovano. Ma non sapendo noi da qual fonte egli abbia tratto quanto intorno a questo fatto ci narra diversamente da ciò, che abbiamo da' sopralledati Scrittori, crediamo bene anche a questo proposito di non fare alcun conto dell' autorità di quello Storico. 1247

IX. Dispiacque oltre modo quell' accidente ad Ecelino perchè Enrico era suo nipote, e molto da lui amato, ed impedì colla sua presenza, che non insorgessero ulteriori disordini. Prima di ogni altra cosa fece eleggere Podestà di Verona Ecelino pur da Egna fratello del morto, e suo grande partigiano; e poi proseguì a processare i complici che potevano entrare nella congiura dello Scanarola. A quest' incontro peravventura noi possiamo riferire la presa e la morte nelle prigioni di Tagliaferro e di Ottolino da Riva, che Parisio racconta, come pure la morte di Pietro Gallo Veneziano, di Ongarello, e Bonaventura dalla Scala, e di Aldrighetto da Arcole. Il Zagata afferma essere ciò accaduto nell' anno precedente a' 27. di Decembre, ma il Sig. Biancolini avendo trovato in un Capitolar Documento (1), che Ongarello fu giustiziato in quest' anno, ragionevolmente suppone che il Zagata abbia qui preso uno sbaglio.

X. Per un secondo motivo non meno importante fu necessaria altresì la presenza di Ecelino in Verona.

(1) *Notiz. delle Chiese di Ver. Lib. IV. p. 655.*

1247 na. I Mantovani si erano uniti al Conte Rizzardo, e a tutti i Veronesi fuorusciti, ed il Marchese Azzo e i Ferraresi erano andati ad accrescere il numero loro, di modochè tutti formato un grosso esercito minacciavano d' invadere il territorio di Verona. Ma Ecelino si oppose al loro furore con tutte quelle genti che potè raccogliere. I due eserciti s' incontrarono appunto di là dal Mincio, dove seguì una terribile zuffa. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e i prigioni, e non pochi cavalli pel caldo eccessivo della stagione vi rimasero soffocati. Il Muratori ne' suoi Annali riferisce questa battaglia all' anno 1246. imperciocchè la Cronica di Parisio in questi anni si trova assai mancante e confusa, ma il grande Sigonio osservò che riportar si deve all' anno presente. Convien dire che sì l' uno che l' altro esercito patisse gran danno, poichè tutti tornarono alle lor case senza altri progressi. Fu allora che Ecelino, come scrive Parisio, comperò la Torre e i Casamenti di un certo Gioto, che furono de' Signori Fidenzj, e tutti i beni e i Vassalli che Giovanni da Palazzo aveva e teneva in Verona e nel distretto pel prezzo di mille e cinquecento lire di danari Veronesi de' piccoli.

XI. Fin qui la parte Imperiale in Lombardia parve, che avesse sopra i Guelfi qualche superiorità e vantaggio. Ma finalmente in quest' anno le rivoluzioni particolari di una Città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo sospesa fra le due parti. Nel 1245. prevalendo in Parma la fazion Ghibellina avea costretto i Guelfi a uscire dalla Città.

L' Im-

L' Imperadore non perdendo sì favorevole incontro po- 1247
se ivi un Podestà a suo nome, e vi rinforzò la guarnigione. Ma i fuorusciti che avean secrete intelligenze dentro la Città mossero nel Giugno di quest' anno verso Parma con animo di assediarla. Il Podestà Imperiale uscito loro incontro con tutta la milizia attaccò la zuffa, ma dopo fiero combattimento egli rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti. I Guelfi vittoriosi entrarono allora in Parma, e scacciarono tutta la guarnigione Imperiale dal Palazzo pubblico e dalla Torre. Questo fatto mise in un grande movimento d' armi tutto il paese de' Lombardi. Quando ciò successe, Ecelino trovavasi in Padova, dove avea creato Podestà Guecellotto da Prata suo parente, e Federico era in Torino, oppure in Cremona, se pure Rolandino non prende errore.

XII. L' Imperadore prevedendo le cattive conseguenze, che seco portava quest' avvenimento, e il danno che a lui ne ridondava, perchè venivagli a tagliare la comunicazione con Reggio e Modena, Città ambedue fedeli a lui, come pure colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d' essa cominciò a trincierarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati e battifredi per lor difesa. Erano a quell' assedio in favor di Federico dieci mila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria con alcune migliaja di Saraceni balestrieri, i quali distruggevano tutte le case, e ne asportavano al campo Imperiale tutti i mattoni, e le tegole. Con questi materiali d' ordine di Fe-

1247 di Federico si andò fabbricando una Città verso l' Occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, battifredi, baltresche, ponti levatori e mulini, a cui fu posto il nome di Vittoria per buon augurio delle armi Imperiali, essendo Federico risoluto di non muoversi di là senza aver presa quella ribelle Città. Prima di disegnare quella nuova Città egli avea fatto prendere da' suoi Strologhi l' ascendente più favorevole. Rolandino, il quale spessissimo si perde dietro a simili inezie, osserva, che il segno era in Ariete proprio di Marte, ma soggiugne ancora che quegli Strologhi dovevano altresì notare che il quarto ascendente era il Cancro, il qual presagiva che quella Città doveva fra poco tempo essere rovinata e distrutta.

XIII. L' assedio di Parma mosse ben tosto al soccorso i circonvicini Collegati della Chiesa. I Milanesi vi aveano spedito mille uomini d' armi, ciascuno de' quali secondo gli Annali di Milano avea quattro Cavalli. I Piacentini ne mandarono anch' essi, benchè in minor numero. Il Conte Rizzardo vi si portò anch' egli in persona con una buona squadra d' armati. I Mantovani si scagliarono addosso a' Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Accorsero similmente in ajuto dell' assediata Città il Marchese Azzo co' Ferraresi, i fuorusciti di Reggio e di Verona, Biaquino da Camino ed Alberico da Romano con una grossa truppa di Trivigiani. Anche i Genovesi v' inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento ve ne condusfero

sero i Conti di Lavagna nipoti del Papa. All' incontro Federico fece venire alla sua armata Ecelino, il quale vi condusse i Padovani, i Vicentini, i Veronesi, e le sue genti fedelissime del Pedemonte Bassanese ed Asolano. Passando Ecelino pel Mantovano e giunto alla Villa di Gazoldo, il Marchese d' Este co' Mantovani lo assalì a' 15. di Giugno, ed arrecò qualche danno alla di lui armata, e spezialmente, dice Rolandino, a' Veronesi che marciavano alla coda. 1247

XIV. Ma questa zuffa non ritardò punto il suo viaggio. Giunto al campo fu ricevuto dall' Imperadore con tutti i segni della maggiore allegrezza. Odorico Rainaldi ne' suoi annali attribuisce alle genti di Ecelino una gran parte di questo assedio. E di fatti Federico stesso in una sua lettera al popolo di Capua (1) innalza con grandissime lodi il merito e il valore di Ecelino, come di quegli, che colla sua bravura ed arte militare aveva a tal segno condotto l' assedio, che sperava in breve tempo la resa della Città. Abbiamo da Rolandino che Brescello e Guastalla vennero allora in potere di Ecelino, il quale pose quivi le sue genti per impedire che in Parma non venissero condotte vettovaglie. E in vero egli erasi così bene adoperato che la fame in quella Città era cresciuta all' eccesso. Ciò vedendo il Cardinal Ottaviano spedito dal Papa alla testa de' Milanesi, de' Bresciani, de' Mantovani, de' Veneziani, e de' Ferraresi accampossi nella Tagliata di Parma. Tutti questi

(1) *Ved. Doc. num. CLXXXI.*

1247 questi procurarono più volte di superare le opposizioni di Ecelino, ma furono da lui ogni volta valorosamente ributtati. Erasi congiunto ad Ecelino in quest' incontro anch' Enzo Re di Sardegna; della qual cosa Federico nella lettera mentovata sommamente si compiace.

XV. Alla fine avendo i Mantovani e i Ferraresi fatto venire un grosso numero di barche pel Pò sforzarono il passo, ed introdussero coraggiosamente in Parma tanta quantità di vettovaglie che bastò al bisogno dell' afflitta Città. Ecelino però non trovavasi presente in quella congiuntura, poichè era ito in favor di Modena infestata da' Bolognesi. Questi profittando della lontananza de' Modonesi, ch' erano a combattere nel campo Imperiale, tolsero loro nel mese di Luglio il Castello di Bazzano. Ecelino accorse tosto in loro ajuto (1), e andò a postarsi vicino a quel Castello dirimpetto al campo Bolognese. A' 23. di Luglio fu data la battaglia, in cui i Bolognesi rimasero colla peggio; ma v' ebbe non poca perdita anche nell' esercito di Ecelino. Quelli però ritornarono senz' altri progressi a casa; ed Ecelino si portò nuovamente al campo Imperiale. Continuò a fermarsi all' assedio di Parma per tutto il rimanente
1248 dell' anno; ma nel Gennajo del 1248. per asseveranza di Rolandino con licenza dell' Imperadore fece ritorno alle sue terre. Fu quest' anno memorabile per la gloriosa liberazione di Parma suddetta; imperciocchè

(1) *Annal. Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital.*

chè l'esercito de' Collegati avendo assaltato vigorosamente la nuova Città Vittoria, mentre l'Imperadore trovavasi alla caccia del Falcone, ne sforzarono le linee, e dopo una grande strage degl' Imperiali fu essa data alle fiamme, e atterrata in modo che non vi rimase pietra sopra pietra. Fu preso tutto il guarnimento, la cassa di guerra, le vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell' Imperadore. Questo grande avvenimento successe nel giorno decimo ottavo di Febbrajo. Federico ragguagliato del tristo accidente s' incamminò con marcie sforzate alla volta del Borgo S. Donnino, e di là senza fermarsi giunse a Cremona, oppresso non so se più dalla rabbia, o dalla malinconia. 1248

XVI. Gli Scrittori non adducono il motivo, perchè Ecelino avesse allora abbandonato Federico, ma è assai probabile che ciò facesse per ritirarsi a quartieri d'inverno che fu rigido oltre modo in quell'anno, e per attendere alle proprie faccende che richiedevano la sua presenza. Era qualche tempo che avea nell'animo di tentare l' impresa di Feltre e di Belluno. Un Documento (1) ci fa sapere che fin dal mese di Giugno dell' anno scorso avea dato ordine che fosse formato l'assedio di Feltre. Nè la sua gita al campo Imperiale lo distolse punto dal suo disegno, anzi lasciò colà tutti i Bassanesi con altre genti del Pedemonte con ordine che ne proseguissero l' asse-

(1) *Ved. Doc. num.* CLXXXII.

1248 assedio. Nell' Archivio di Bassano esistono tuttavia alcune pergamene, nelle quali il Comune compera grossa quantità di frumento e di miglio per provvedere l' esercito che in servigio del Comune era presso Feltre. Ma i Caminesi difesero così bene quella Città, che i Bassanesi o nulla profittarono, o furono costretti a partirsene.

XVII. Ecelino però giunto in Padova non perdette di mira quella conquista; ma tosto presa seco tutta la milizia de' Padovani e de' Vicentini, ostilmente s' inviò verso Feltre, in cui Biaquino da Camino erasi già rinchiuso con tutte le genti che potè avere per difenderla. Nel viaggio una gazza venne a posarsi sopra la bandiera di Ecelino, e fu sì piacevole che si lasciò prendere. Parve questo ad Ecelino un buon augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Questo avvenne per testimonianza di Rolandino nel mese di Maggio. Ivi giunto Ecelino incominciò a stringere la Città da ogni parte in modo che i Feltrini disperando di potersi difendere, mossero ben presto trattati per arrendersi. Vi si oppose a tutta forza il Caminese, ma vedendo egli che stavano fermi in questa risoluzione partì di notte tempo con tutta la famiglia dalla Città, e ritirossi in Belluno. Allora i Feltrini capitolarono la resa.

XVIII. Ecelino stette otto giorni in Feltre ordinando molti utili provvedimenti. Mise al possesso de' loro beni i Ghibellini già dalla fazione Caminese avversa scacciati, i quali nell' acquisto di Feltre lo aveano

veano servito (1). Indi fornita quella Città di buon 1248 presidio andò all'espugnazione di Belluno. Fu quivi tosto convocato il Consiglio per trattar della maniera di difendersi contro le potenti forze di Ecelino, e varj furono i discorsi che ivi si fecero, parte inclinando alla pace, e alla dedizione della Città, e parte alla resistenza fino all'ultimo sangue. I primi, scrive il Piloni, sostenevano la loro opinione coll'esempio de' Feltrini, nella Città de' quali non era accaduto alcun inconveniente o novità fuorchè la semplice mutazion del Signore. I secondi erano di sentimento contrario dicendo che la Città era assai forte di muraglie e di munizioni, e piena d'una gioventù bellicosa, e che Alberico co' Trivigiani veniva certamente e sollecitamente in loro soccorso. Fu dunque presa la parte di mettersi alla difesa. Diede Ecelino interpolatamente in più giorni alcuni assalti alla Città, ma avendo ritrovato gagliarda resistenza ne' difensori, diede ad intendere di voler riservar quell' impresa alla stagione più opportuna dell'anno seguente. Questa tardanza però fu uno de' soliti tratti della sua più fina politica; imperciocchè siccome avea egli mosso entro alla Città de' secretissimi maneggi, volea dar agio che gli amici suoi operassero in suo favore in modo che alla seconda sua comparsa la Città gli cadesse nelle mani senza spargimento di sangue. Però levatosi dall' assedio per la via di Feltre e di Bassano ritornò a Padova.

XIX.

---

(1) *Cambrucci Storia di Feltre Lib. III.*

1248 XIX. Eragli da qualche tempo giunta l' ingrata nuova che il Papa nel Giovedì Santo aveva solennemente fulminata contro di lui la scomunica (1). Dal Documento che ciò ci dichiara, e che fu dal Muratori prodotto nelle sue Dissertazioni Italiche, raccogliesi una serie di notizie ragguardevoli intorno a questo proposito. Ecelino era stato fin dall' anno 1242. accusato presso il Papa di non sentir bene intorno la fede Cattolica. Quindi il Pontefice diede ordine agl' Inquisitori che facessero di ciò un diligente esame. Questi per varj indizj avendolo trovato sospetto nella fede assicurarono il Papa della verità dell' accusa. Ecelino mandò alla Sede Apostolica Ambasciadori per giustificarsi, i quali protestarono a nome suo d' esser pronti a giurare ch' egli era vero Cattolico, e che credeva inalterabilmente e fermamente i dogmi della Chiesa Romana. Ma non fu ammessa nè l' Ambasceria, nè la esibizione del giuramento, poichè pretendeva il Pontefice che dovesse egli in persona portarsi a Roma per sua giustificazione. L' ignoranza de' popoli in que' tempi aveva introdotto un tale abuso, che partorì conseguenze gravissime. Gli prefisse però un termine, dentro cui lo esortava a venire.

XX. Ma Ecelino, che trovavasi occupato in altre cose di sommo rilievo, non si sentì in istato d' intraprendere quel viaggio; per la qual cosa trascorso il termine senza comparire innanzi al Pontefice, questi

(1) *Ved. Doc. num. CLXXXIII.*

questi assegnògli un altro termine; ma egli non per 1248 questo comparve. Il Pontefice, come amoroso Pastore, aspettollo ancora uno e due anni, ma le guerre della provincia, le ribellioni che di tratto in tratto insorgevano ne' suoi stati impedirono sempre Ecelino. Finalmente il Papa vedendo che egli non si moveva punto, perchè tal sofferenza non fosse di mal esempio, e non somministrasse audacia agli altri, gl'intimò che tralasciando di comparire alla sua presenza dentro il primo d'Agosto, il qual giorno sarebbe il termine perentorio di ubbidire a' comandamenti della Sede Apostolica, lo fulminerà colle censure ecclesiastiche. I Pontefici erano in possesso di farsi ubbidire anche da' Principi più potenti, e volevano mantenervisi ad ogni costo. Ecelino sempre più implicato ne' grandi affari, che avea per le mani, trascurò anche allora di portarsi all'ubbidienza del Papa, e trascorse il tempo prefissogli, e parecchj altri mesi ancora. La benignità Pontificia volle dargli un'altra prova per non lasciare alcun mezzo di ammollire la di lui contumacia ed ostinazione. Lo chiamò nuovamente una, due, e più volte, ma sempre indarno.

XXI. Sei anni e più trascorsero in queste chiamate, ma Ecelino o che non volesse porre colla sua lontananza a ripentaglio i suoi stati novelli sempre pericolanti, o che non si arrischiasse di affidar la sua vita in mano de' Guelfi suoi nimici, o che si chiamasse offeso dal Papa per non aver voluto ammettere la sua ambasceria, il fatto si è che non volle ubbidire in conto alcuno. Alla fine Innocenzo IV. ven-

1248 ne alla risoluzione nel Giovedì santo di quest' anno di dichiararlo Eretico, e fulminar contro di lui la sentenza della scomunica. Nel Breve Pontificio Ecelino è chiamato figlio e parente di Eretici, e dichiarasi che la Eresia, della quale credevasi infetto, era quella de' Patareni. Ciò che rende stupore si è, che in quel Breve si rammemorano le crudeltà, delle quali veniva egli incolpato. Eppur fino allora nè Rolandino, nè il Monaco Padovano, nè gli altri contemporanei Scrittori, che si mostrano tanto diligenti nell' esporre tutto ciò che valeva a rendere odiosa la memoria di Ecelino, fanno di quelle il minimo cenno. Ci cade però in sospetto che i nemici di Ecelino aggravando l' esecuzioni di giustizia esercitate verso coloro, che tante volte aveano congiurato in Padova ed in Verona contro la vita di Ecelino, avessero fatto comparire al Pontefice quello che realmente non era.

XXII. Il Papa mandò la copia di questa sentenza con sua circolare a tutti i Vescovi della Lombardia e della Romagna, con ordine di pubblicarla solennemente (1). Era il Pontefice a Lione quando fece cotal Breve. Nelle Città soggette ad Ecelino niuno ardì di pubblicar questa sentenza; ma fu bensì pubblicata in Venezia. Alcuni testimonj nel 1285. depongono che il Breve fu ivi pubblicato nella Basilica di S. Marco, e nella Chiesa di S. Salvadore da Alberto Vescovo di Trevigi. Fu promulgato nella stessa Cit-

(1) *Ved. Doc. num. CLXXXIV.*

ſa Città anche da Ottaviano Cardinal Legato del Papa (1). Ma queſte cenſure fecero pochiſſima impreſſione ſopra l'animo di Ecelino. Egli atteſe col medeſimo ſpirito e fervore alle ſue impreſe; e i ſuoi popoli, ſia che li teneſſe a freno il timore, o ſia per l'amore e pel riſpetto che avevano per lui, non fecero il minimo movimento per ſiffatta ſcomunica, e continuarono a ſervirlo con uguale, e forſe anche maggior attaccamento di prima, ſeguitandolo nelle ſue ſpedizioni. Egli certamente non rimaneva in ozio, e ſempre moleſtava o un popolo o l'altro ſuo nimico. Dalle Croniche di Verona abbiamo che venuto l'Ottobre dell'anno preſente co' popoli di Verona, Padova, Vicenza, e Feltre paſsò ſul Mantovano, e per lo ſpazio d'un meſe diede il guaſto a quelle campagne, avanzandoſi fino a Cepada che preſe ed incendiò. Indi ritornò a caſa conducendo ſeco molti prigioni. Pariſio vuole che in quella incurſione interveniſſero ancora i Belluneſi; ma ſe quello Storico non inteſe di parlare de' fuoruſciti partigiani di Ecelino, è queſto certamente uno sbaglio; imperciocchè e da Rolandino e da altri Storici e da documenti ſicuri abbiamo che quella Città non pervenne in potere di Ecelino ſe non nell'anno, in cui ſiamo or per entrare.

1248

XXIII. Abbiamo ora un nuovo motivo di ammirare quanto foſſe grande la deſtrezza di Ecelino, poichè colla forza del ſolo maneggio cadde alla fine anche Belluno.

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 533. 540.

1248 luno. Essendo egli stato avvisato da' suoi amici che i maneggi prendevano buona piega di modo che sembrava che il tutto fosse benissimo disposto, ed aven-
1249 do già per tutto l'inverno del 1249. atteso a fare i preparamenti necessarj mise all'ordine tutta la milizia, e con gran numero di soldati nel mese di Maggio si mosse a quella parte. Per intimorire que' Bellunesi che si mostravano renitenti avea fatto spargere voce ch' egli veniva con ferma risoluzione di voler impadronirsi della Città, o colla fame, o a viva forza e con assalto. Appena Ecelino comparve con tutto l'esercito a vista della Città, che tutti i Bellunesi si disposero di riceverlo amorevolmente. E però licenziato in buona maniera Biaquino da Camino incominciarono a trattare l'accordo con Ecelino. Concluso il trattato salve le robe e le persone aprirono le porte, e lo introdussero nella Città con alcuni de' suoi. Egli vi dimorò alquanti giorni, rivide le torri e le mura, riordinò le case ch' erano rovinate, e presidiò in buona forma la Città. Vi costituì per Governatore Tommaso Rulle suo fidatissimo, ed uomo di gran prudenza e di molto valore.

XXIV. Tali prosperi avvenimenti e così rapidi progressi di Ecelino suscitarono nell'animo di Bertoldo Patriarca d'Aquileja gravissimi timori, facendogli paura il di lui valore e le di lui forze, non meno che l'ambizione di accrescere ognor più la sua potenza e signoria. Ma vedendo egli di non aver forze sufficienti a potergli resistere pensò con saggio provvedimento d'impegnare il Marchese Azzo, e il Conte Riz-

Rizzardo ch'erano i due più fieri avverſarj di E- 1249
celino, come altresì le Città di Ferrara, di Mantova, e di Breſcia a preſtargli in ogni caſo il loro ajuto. Spedì dunque loro ambaſciatori a queſt'effetto, i quali appena eſpoſero i ſentimenti del Patriarca, che tutti di buona voglia concorſero nel di lui deſiderio. Gl'inviarono intanto per ogni biſogno cento uomini a cavallo, indi concluſero una lega con eſſo lui promettendo con giuramento, che ſe Ecelino voleſſe invadere le Terre del Patriarca, o quelle di Trevigi, o de'Camineſi, eſſi piomberanno con tutto il loro sforzo ſul territorio Veroneſe, nè mai faranno la pace ſenza il conſentimento del Patriarca (1).

XXV. Queſti provvedimenti del Patriarca ritardarono alquanto i diſegni di Ecelino, ma non ebbero forza di fargli deporre affatto il penſiero, che da gran tempo nutriva d'invadere il Friuli. Veramente noi non poſſiamo fiſſare l'epoca preciſa, quando queſto Principe ſi moveſſe a'danni del Patriarca d'Aquileja, ma eſſendo noi certi, che un tale avvenimento ſucceſſe, non dobbiamo ſcrupoloſamente cercar davvantaggio. Il celebre P. de Rubeis nelle ſue annotazioni alla Vita della B. Benvenuta Bojani (2), rapporta un'epigrafe, in cui chiaramente ſi dimoſtra che Ecelino crudelmente portò l'armi nella Provincia del Friuli, e ſpezialmente appreſſo Sacile, di modo che un Monaſtero di Monache che quivi ſantamente vi-

(1) *Ved. Doc. num. CLXXXV.*
(2) *Capitolo XVI. pag. 66.*

1249 vevano furono coſtrette a fuggire di là, e ricoverarſi nella Città di Capodiſtria. Oltre a queſto monumento di quel ſecolo raro e prezioſo ſoggiunge il chiariſſimo Autore che preſſo di lui n' eſiſtevano altri molti, i quali parlavano delle ſtragi, degl' incendj, e delle rovine, che le armi di Ecelino arrecarono in diverſi caſtelli e luoghi della Provincia del Friuli.

XXVI. Ma ritornando, onde ſiamo partiti, diremo che Ecelino dopo di aver ben provveduto Belluno d' ogni coſa fece in Padova glorioſamente ritorno. Aſſicura il Piloni Storico di Belluno che laſciò in quella Città onorata memoria di ſua perſona, non avendo omeſſo coſa alcuna per renderſi ben accetto a que' Cittadini. E per dar ad eſſi un ſegno più manifeſto di ſua benevolenza fece ſcelta di alcuni di eſſi conducendoli al ſuo ſtipendio, e creandoli Colonelli e Capitani col dare ad ognuno di loro una compagnia di ſoldati; la qual dimoſtrazione di affetto vincolò ſommamente gli animi di tutti. E a vero dire i Belluneſi non ebbero mai il minimo motivo di dolerſi del dominio di Ecelino. Ciò provenne ſenza dubbio, perchè ſi conſervarono ſempre fedeli, nè tentarono mai di ribellarſi, nè di tramar congiure, nè di ſeminar contro di lui diſcordie e diſſenſioni; la qual fedeltà fece sì, ch' egli ſi moſtrò ſempre verſo di loro Principe il più benigno e il più manſueto. Così aveſſero ſeguito queſt' eſempio le altre più potenti e più ſuperbe Città! Ma la voglia di ſcuotere il giogo era in loro ſuperiore ad ogni altro riguardo.

XXVII.

XXVII. Corre in un vecchio dettato che l' ingiurie 1249 fatte dall' una podestà provocano le ingiurie dell' altra, e le violenze provocano le violenze. Così Ecelino provocato da' malcontenti di Padova, di Vicenza, e di Verona era costretto a venire a' più severi castighi; e quindi questi popoli che si trovavano oppressi da un padrone, che voleva solo dominare, facevano nascere frequentemente rivoluzioni e tumulti che tendevano a sottrarsi dal giogo del suo dominio. Ma giacchè lo aveano una volta accolto nel loro seno, doveano anche tolerarlo. Tocca a' più deboli uniformarsi alla condizione de' tempi. Ma i Padovani spezialmente, i quali prima formavano una Repubblica delle più doviziose e potenti, non potevano darsi pace di aver perduto così miseramente la loro libertà. Quindi tentavano ogni strada per ricuperarla di nuovo nel tempo medesimo che Ecelino metteva in opra ogni mezzo per mantenersi nella nuova sua signoria. Da questi due fonti nacquero le tante congiure degli uni, e le tante inumanità dell' altro. Per maggiore fatalità successero in questi giorni due accidenti che servirono a vieppiù aizzare l' astio che Ecelino da gran tempo nutriva contro la Nobiltà Padovana.

XXVIII. Racconta Rolandino che alcuni belli spiriti fecero girare per Padova una lettera, che dicevano scritta da Ecelino all' Imperadore, mentr' era in Augusta fin dall' anno 1237. Fingevano, che dopo la presa di Padova Federico gli avesse con lettera significato il suo desiderio ch' egli si portasse a lui;

1249 e ſpacciavano ch' Ecelino ſcuſandoſi in tal guiſa gli aveſſe riſpoſto: *Io chiedo ſcuſa alla Maeſtà dell' Imperadore; imperciocchè mi è ſopravvenuto inſperatamente un impedimento, che per altro mi è grato. E' morta in queſti giorni mia matrigna; per la qual coſa io non poſſo venire alla Maeſtà voſtra, ſe prima ad eſſa non ho dato onorevole ſepoltura.* Divulgataſi in queſt' anno per Padova tale ſpiritoſa invenzione, ognuno applicò l'allegoria della matrigna alla Città, e diede motivo a varj diſcorſi in diſcapito di Ecelino, de' quali non ſolamente era egli toſto ragguagliato, ma ſovente ancora, come ſuol farſi, venivano eſſi da' maligni relatori non poco accreſciuti e caricati.

XXIX. S'aggiunſe poco dopo, mentre egli era andato in Verona, un altro accidente che compì di accendere il ſuo ſdegno. Mentre alcuni Padovani ſtavano aſpettando udienza da Anſediſio de' Guidotti, il quale era ſucceſſo nella Podeſtaria a Guecellotto da Prata, un letterato ch'era fra quelli, vide nella ſala uno ſparviere; e ſovvenendoſi d' una certa favoletta d' Eſopo recitò ſu tal propoſito alcuni verſi di un poeta latino. Dicevano queſti che le colombe eſſendo in guerra col nibbio fecero loro Re lo ſparviere. Queſto divenuto Re ſi diportò non come Re, ma come nemico, perchè le ammazzava più crudelmente che 'l nibbio. Onde rincreſcendo loro d'aver fatto coſtui Re, diſſero querelandoſi, ch' era meglio patir la guerra del nibbio, che queſta tirannide. Piacque tanto a quella brigata la favoletta, che

che ſubito ne vollero la copia. Divulgataſi ben 1249
preſto per tutta la Città, fu coſa facile il farne l' applicazione. Quindi non iſtette molto a giugnere all'orecchie di Anſediſio, il quale ſentendo che da quella favoletta prendevano motivo di lacerar il nome di ſuo Zio, formò ſecretamente il proceſſo, e fece catturare dodici di coloro che ſi credettero più colpevoli nel far la gloſa a que' verſi, fra' quali entrava eziandio il ſuo Giudice Bonaventura de' Caranzoni da Bergamo.

XXX. Venne Ecelino a Padova, e gli ſi affollarono intorno gli amici e i parenti degl' infelici carcerati. Ma egli eſſendo ſtato da Anſediſio informato a ſuo modo, e forſe la coſa eſſendo grave da ſe, dimoſtrò loro un volto così ſdegnoſo e feroce, che tutti da timore fuggirono, eccetto che due de' più coraggioſi, i quali furono toſto ritenuti e poſti in prigione. Giunto al maggior palazzo, e fatti armare tutti i ſoldati sì a piedi che a cavallo, radunò il popolo, e alla di lui preſenza avvampando tutto di ſdegno fece un veementiſſimo diſcorſo. Infamò in primo luogo quelli della famiglia de' Daleſmannini gettando ſopra loro la colpa de' verſi. Diſſe che a lui erano ben noti i traditori: che egli non era punto uno ſparviere, che voleſſe divorar le colombe; ma un padre di famiglia, che deſidera di purgare la caſa da ogni immondezza, ſcacciar lungi gli ſcorpioni che la infeſtano, e ſchiacciare il capo a' ſerpenti. Diſceſo poſcia a maniere, e ad eſpreſſioni piene di dolcezza e d' umanità per acquiſtarſi l' amore

e la

1249 e la benevolenza del popolo, licenziò l' udienza.

XXXI. Convien ſapere che i Daleſmannini pochi giorni avanti erano ſtati carcerati. Il Conte Rizzardo avea trattato di dare una loro ſorella in moglie ad un ſuo cariſſimo amico. O che la coſa foſſe vera in effetto, o che queſto maneggio ſerviſſe loro di preteſto, i Daleſmannini ch' erano tre fratelli figliuoli di Giacomo, ſpedirono un lor Secretario al Conte. Furono riportati ad Ecelino gli ſtrettiſſimi maneggi che paſſavano fra Rizzardo e i Daleſmannini, come pure i meſſaggieri che ſi ſpedivano reciprocamente; e queſto baſtò per far credere ad Ecelino che ſi ordiſſe qualche trama contro la ſua perſona. Rolandino afferma che realmente non ſi trattava d' altro che del matrimonio, ma biſogna confeſſare, che i ſoſpetti di Ecelino non foſſero ſenza fondamento; imperciocchè il Segretario fu preſo, e meſſo a' tormenti, fu poſcia decapitato in piazza, e i tre fratelli meſſi in ferri furono mandati prigionieri ne' Caſtelli di Ecelino. In quanta coſternazione poneſſero queſte coſe gli animi de' Padovani, non è così agevole a ſpiegarlo. S' avvidero allora che da per ſe ſteſſi erano caduti in una ſoggezione pericoloſa e grave. Così il cavallo, ſoggiunge qui Rolandino, ne' primi anni morde ſdegnoſo il freno, e baldanzoſo non ſoffre briglia nè duce; ma in progreſſo domato a poco a poco ſi laſcia porre il freno in bocca, e porta ſopra il ſuo dorſo ſebben ſuo malgrado il cavaliere.

XXXII. Fra queſti fatti giunſe il meſe di Settembre,

bre, in cui seguì un avvenimento che risvegliò in 1249
que' popoli la speranza di un dolcissimo dominio. Ecelino si trovò innamorato di Beatrice figliuola di Bontraverso da Castelnuovo, giovine dotata di bellezza insigne, di costumi egregj, e di particolare saviezza, e illustre per la nobiltà del sangue. Furono stabiliti gli sponsali a' 16. di Settembre nel Palazzo del Patriarca d' Aquileja ch'era a Ponte Altinate, alla presenza di una numerosa nobiltà Padovana e Vicentina. Tali sponsali arrecarono somma allegrezza a' genitori della Sposa, a' quali Ecelino promise amicizia, grandezze, onori. Concluso il contratto prese Ecelino la sposa per la mano, e condottala in disparte ebbe con lei un lungo secretissimo amoroso colloquio. Questo matrimonio diede motivo secondo il solito a varj discorsi. Alcuni sostenevano ch' Ecelino giunto omai ad un' età avanzata, e divenuto il Principe più potente della Marca, avea stabilito di menare il rimanente de' giorni suoi in Padova o nel Castello che avea fatto fabbricare, o nel Palagio a Ponte molino, che andavasi innalzando a quei dì, fra i solazzi e i divertimenti. Alcuni altri poi fantasticavano che col mezzo di questo matrimonio egli avesse in animo di rappacificarsi colla Sede Apostolica, e col Marchese d'Este; imperciocchè il suocero e i suoi parenti erano delle prime famiglie della Marca, ed avevano aderenze per tutte le parti della Lombardia.

XXXIII. Differì Ecelino ad effettuar il matrimonio fino in Decembre, perchè in que' giorni aveva per

1249 va per le mani un'impresa che tutto lo teneva occupato. Nel giorno medesimo che furono stabiliti gli sponsali, scrive Rolandino, che egli avea dato ordine per l'allestimento d'un grossissimo esercito. Dappoichè Ecelino aveva inteso che Enzo Re di Sardegna era stato fatto prigione da' Bolognesi, e che l'Imperadore suo padre trovavasi in Puglia di mal umore e d'una salute vacillante, cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e di cavarsi destramente anche da quell' ombra di dipendenza che aveva verso l'Imperadore. Di questo suo pensiero aveva egli dato de' fortissimi indizj fin da quando era ritornato indietro da Belluno, che fu nel mese di Giugno; imperciocchè erasi con frode impadronito della Terra e forte Rocca di Monselice, togliendola agli uffiziali e soldati di Federico, e ponendovi guardie a lui fedeli. Pesce di Monselice uomo di gran talento, e che avea servito Ecelino in altri incontri, avea condotto con destro modo l' affare. Parisio da Cereta pone ciò all' anno seguente, ma Rolandino manifesta lo sbaglio dello Storico Veronese.

XXXIV. Ora si trattava di togliere al Marchese i suoi Castelli. Fatti perciò i provvedimenti necessarj, e fornito l'esercito di vettovaglie per venti giorni finse di voler andare in Lombardia. Erano in quell' esercito oltre i Padovani anche i Vicentini, e i suoi fedelissimi del Pedemonte Asolano, e Bassanese. Giunto a Legnago a' 20. di Settembre fece ivi venire quattrocento pedoni da Verona, che furono posti sopra cavalli di tutt' armi coperti a piastra. Fatta poscia secretamente

mente nel giorno ſteſſo una contromarcia circa alla 1249 metà della notte della vigilia di S. Matteo ſi preſentò alla nobil Terra d' Eſte, dove un traditore per nome Vitaliano d' Arolda corrotto da Ecelino a forza d'oro aprì la porta, che conduce a Montagnana. Il popolo ſorpreſo da queſta inaſpettata novità ſe ne fuggì parte verſo Montagnana, parte verſo Rovigo, e parte verſo Ferrara, dove il Marcheſe era attualmente Podeſtà. Alcuni altri ſi ritirarono nella Rocca, altri a Baone, altri a Cerro, ed altri a Calaone. Fu meſſa a ſacco la Terra, e incontanente ſi formò l'aſſedio della Rocca con battifredi, cioè torri di legno, petriere, e trabucchi, che continuamente dì e notte flagellavano le mura, le torri, e il Palazzo del Marcheſe. Alcuna di quelle macchine, dice Rolandino, rotava per aria pietre peſanti più di mille e dugento libbre; il che a' noſtri dì potrebbe parer coſa incredibile.

XXXV. Accrebbe il ſuo eſercito con mille pedoni chiamati dalla Città di Padova, e ne tolſe altri mille da' Villaggi del Territorio Padovano oltre tutti i pedoni Vicentini. Fece anche venire colà dalla Carintia de' minatori, che gli promiſero di far delle mine maraviglioſe. Dopo quaſi un meſe d'aſſedio, e non due, come vuole Pariſio da Cereta, gli aſſediati diedero la fortezza ad Ecelino con oneſta capitolazione ſalve le robe e le perſone. Colle medeſime condizioni gli furono reſi anche i Caſtelli di Baone, di Vighizuolo, e di Veſcovana, luoghi tutti del Marcheſe, e i due ultimi furono diſtrutti.

Non

1249 Non tentò per allora Cerro e Calaone, due fortiſsimi Caſtelli nella ſommità de' Colli Euganei, e ſolamente gli baſtò di bloccargli, acciocchè non v' entraſſero viveri. Sembra ſtrano che il Marcheſe, il quale trovavaſi Podeſtà in Ferrara, non faceſſe allora alcun movimento in ſoccorſo di quelle ſue Terre. Fatto ciò Ecelino ſciolſe l' eſercito mandando ognuno a caſa ſua, ed egli co' ſuoi Veroneſi allegro oltre modo di tanti acquiſti andò a Verona. E a gran ragione poteva eſſerlo, ſoggiunge Rolandino, poichè vedevaſi ſolo padrone di tutta la Marca Trivigiana.

XXXVI. Durante l' aſſedio della Rocca d' Eſte Anſediſio ebbe ordine dallo Zio di far decapitare in Padova Bonaventura Giudice Bergamaſco, il quale era ſtato poſto in prigione per que' verſi dello Sparviere, che furono funeſti a tanti ſciagurati. Erano giunti al campo gli Ambaſciadori di Bergamo a dimandargli in grazia il loro concittadino, ma Anſediſio così da Ecelino avvertito fece eſeguir la ſentenza prima che arrivaſſero nella Città. Un ſimil deſtino pochi giorni dopo ebbero anche molti altri infelici, che per la medeſima cagione erano ſtati carcerati, i quali ne' primi giorni di Novembre furono tutti decapitati in piazza, come traditori del loro Principe. Rolandino regiſtra eſattamente i loro nomi, al quale può ricorrere il curioſo lettore. Molti altri, ch' erano meno colpevoli, furono rinchiuſi in oſcuriſſime prigioni. Biſogna credere che le maldicenze di coſtoro foſſero ſtate eccesſive, poichè meritarono caſtighi così rigoroſi. Molti condannarono E-
celino

celino d' inumanità, ma se si vuol considerare che 1249 conviene rispettare i Principi, ed il loro governo, e che fino a' tempi presenti procedono i Regnanti sopra di questo punto con un estremo rigore, conosceremo tosto che non ebbe egli tutto il torto, se castigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno, e paragonarlo ad uno sparviere. Se questo caso fosse avvenuto anche ne' tempi a noi più vicini, e per conseguenza meno barbari, ognun vede, che qualunque Principe si sarebbe a un di presso diportato nel modo stesso.

XXXVII. Ma mentre Padova era in pianti e tristezze, in Verona si facevano feste ed allegrezze straordinarie pel matrimonio di Ecelino con Beatrice. Essa era stata da Padova condotta colà con accompagnamento magnifico, e si eseguirono le nozze con quella splendidezza che conveniva a Principi d' alta condizione. Riferiscono le Croniche del Zagata che Ecelino per poter passare a questo matrimonio avea fatto uccidere Selvaggia figlia di Federico. Ma una tal asserzione è senza verun fondamento, e si smentisce agevolmente ogni volta che si voglia considerare coll' autorità di Rolandino, che Selvaggia era morta fin dall' anno 1244. poichè sappiamo che Ecelino in quell' anno avea contratto matrimonio con Isotta sorella di Galvano Lancia; il che non avrebbe egli fatto, se fosse stata viva la figlia dell' Imperadore. E poi Parisio stesso attesta che Ecelino incontrò questo matrimonio, poichè eragli morta la moglie, che con isbaglio suppone che fosse la prima. Ma due altri

1249 altri errori s' incontrano in quelle Cronache del Zagata intorno a questo maritaggio, le quali si oppongono all' autorità di Rolandino. L' uno che si prolungarono gli sponsali fino all' anno seguente 1250. nel qual errore inciampò ancora Parisio stesso; e l' altro, che non Beatrice ma Ingranata fosse chiamata questa novella Sposa.

XXXVIII. Tentava Ecelino tutte le strade per dar successione a se stesso, e a quest' effetto incontrò quattro matrimonj, che tutti gli riuscirono vani. Su questa riflessione procurava di accrescere i beni allodiali con nuovi acquisti. Cinque documenti ci dichiarano le compere ch' egli fece nel Vicentino ne' 1250 primi mesi dell' anno 1250. Lunghissimo è il primo documento che tratta de' beni ch' egli acquistò da molti Magnati Vicentini dietro il fiume Astico, e in altre parti del distretto di Vicenza (1), pel prezzo di mille ottocento e trenta tre lire di danari Veronesi di piccoli. Fra i testimonj si vede ivi comparire un certo Araldo da Monselice. Se questo, com' è probabile, è quell' Araldo che nel 1253. tentò uccidere Ecelino, come vedremo, insieme con Monte suo fratello, cade a terra tutta l' asserzione del Pagliarini, il quale asseverantemente attesta che que' due fratelli erano della nobilissima famiglia de' Monticelli Vicentina. Rolandino certamente li chiama da Monselice, e coll' autorità sola del Pagliarini non possiamo abbattere l' autorità di quello

(1) *Ved. Doc. num. CXC.*

questo Storico; in favor del quale si aggiunge anche 1250
il presente documento. Negli altri documenti si comprendono beni situati nella Villa di Breganze, in Rozzo e altrove (1). Osservabile è il titolo di Viceconte che si dà a quel personaggio, che Ecelino costituì ad aver cura di queste sue possessioni in Breganze (2).

XXXIX. Raccontano gli Storici Veronesi che quando Ecelino andò a Verona dopo i danni che aveva arrecati al Marchese d' Este, fu da gran moltitudine di popolo, che per alquante miglia eragli andato incontro, con lieti viva ed applausi ricevuto. Aggiungono che dalla gente bassa era amato e riverito al maggior segno. E di fatti in quanto possesso egli fosse dell' aura popolare chiaramente si vide, quando con grida universali fu acclamato Signore e Principe di Verona. Nel tempo adunque, che i Veronesi praticavano per fare il Podestà, il popolo essendosi radunato al luogo solito incominciò a gridar altamente che Ecelino doveva essere il suo Principe e Padrone, e che non voleva ubbidire ad altri che a lui, perchè egli era il suo benefattore amato e riverito (3). Quindi alzandosi al Cielo voci di allegrezza e di giubilo fu al suono di trombe, di tamburri, e di altri moltissimi istrumenti pubblicamente dichiarato e gridato Signore della Città e Territorio

(1) *Ved. Doc. num. CXCI. CXCII. CXCIII. CXCIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CXCI.*
(3) *Corte Lib. VIII, Zagata ec.*

1250 ritorio di Verona, e di tutta la ſua giuriſdizione.

XL. Non ſi può eſprimere quanta allegrezza arrecaſſe un tale avvenimento all'animo di Ecelino; imperciocchè oltre che davagli un aſſoluto dominio di una floridiſſima e potente Città gli dimoſtrava nel medeſimo tempo quanto egli foſſe amato, e in quanta buona eſtimazione egli foſſe preſſo tutto il popolo Veroneſe. Preſe egli dunque ſubitamente in mano le redini del governo, poichè non trovavaſi più alcuno fra i Magnati di quella Città che ardiſſe di contrapporſi alle ſue voglie, e ſenza parlare nè co' Governatori, nè cogli Anziani, come era il coſtume, nominò toſto per ſuo Podeſtà Pietro da Tormanega ſuo amiciſſimo, e ſenza ricercare l'approvazione del Conſiglio e degli Anziani delle Arti e degli altri Uffiziali eleſſe a ſuo piacimento tutti i Magiſtrati. Allora per aſſicurarſi maggiormente da ogni invaſione del Conte e de' fuoruſciti ch'erano con lui, fece al primo buon tempo ſcavare e molto più profonda e più larga di prima quella foſſa di cui parlammo, che fu incominciata ne' ſobborghi della Città, e condotta fino all' Iſola della Scala. Ora ſi può conſiderare Ecelino, come giunto al ſommo grado del diſpotiſmo, ch' è quel governo, in cui la fortuna e la vita di tutti è in balìa dell' aſſoluta volontà d'un ſolo; il quale eſſendo sì facile ad abuſarſene degenera agevolmente in odioſiſſima tirannide.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

Morte di Federico Imperadore. Ecelino prende al Marchese Azzo Cerro e Calaone, e fa morire molti nobili Padovani. Accoglie in Verona il Re Corrado. Trento si ribella, ma Ecelino lo prende di nuovo. Tenta di entrare in Brescia, ma invano. Depreda il Territorio di Mantova.

E' DA credere ch' Ecelino professasse d' aver ricevuto dalla nobiltà Padovana dispiaceri ed ingiurie molto gravi ed atroci, imperciocchè non volle più far ritorno in Padova, e l' anno andato si dee considerar come l' ultimo che soggiornò in quella Città. Si può dire altresì che da questo punto incominci la vera epoca della sua tirannide, che sarà memorabile per tutti i secoli avvenire. Ansedisio ministro più crudele del suo padrone riempì l' infelice Padova di tante stragi ed uccisioni, che non si possono rammentar senza orrore. Cotali racconti non dovrebbero aver luogo nella Storia, se i medesimi non insegnassero a

1250

1250 qual ſegno l'abuſo del potere e l'ubbriachezza delle paſſioni degradar poſſano un Sovrano; e ſe non ſerviſſero almeno ad iſtruirlo, che conculcando egli le leggi della ſocietà e della natura rimane la di lui memoria in eſecrazione a tutti i ſecoli avvenire.

II. Da qui innanzi ſi può aſſerire con verità che dal cuore di Ecelino foſſe affatto sbandita ogni ſcintilla di pietà, di giuſtizia, di religione. Per una di quelle fatali combinazioni delle miſerie umane caddero i Padovani in un abiſſo orribile di calamità. L'amor della libertà ſtimolava que' Cittadini a procacciare ogni mezzo di ſcuotere il giogo della ſuggezione. Ecelino all'oppoſto offuſcato dalla sfrenata ſua ambizione, che avealo poſto in penſiero di abbattere la libertà di tutte le Città della Marca, non laſciava intentata coſa alcuna, onde conſervarſi nell'acquiſtato dominio. I tentativi, le dicerie, e gli sforzi degli uni irritarono l'animo dell'altro, e queſti per tal oggetto divenendo vie più crudele ed inumano dava maggior motivo alle querele, ai lamenti, e al deſiſiderio della libertà. A quali eccelli non ſi aſſuefà l'uomo, qualora ſiavi ſoſpinto dalle circoſtanze, e non abbia alcun freno che lo ritenga! La morte di Federico ſeguita in queſt'anno finì di eſtinguere in Ecelino ogni ſentimento di oneſtà; imperciocchè rimaſto ſenza ſuperiore cambiò aſſai preſto modi e governo. La religione e la giuſtizia vennero perciò vilipeſe e calpeſtate dalla ſua politica. Quindi ſi oſcurarono tutti i ſuoi pregj, e non apparendo che i ſuoi vizj e le ſue crudeltà laſciò per conſeguenza dopo di ſe fa-

ma

ma così abbominevole, di cui non si cancellerà sì di 1250
leggieri la memoria.

III. Le prime cure di Ecelino dopo che fu dichiarato Signore di Verona, furono intorno al governo civile e politico di quella Città, facendo molte alterazioni a' cangiamenti, ch' egli aveva già fatto nell' anno 1238. levando ed aggiungendo e riformando secondo le circostanze de' tempi, e dando al popolo maggiore autorità di quello che aveva avuto per l' addietro. A detta dell' illustre Sig. Marchese Canonico Dionisi cangiò forma e figura eziandio alla moneta Veronese. Non contento, egli scrive, di aver tolto a Verona colla libertà ogni diritto di sovrano dominio, volle anche insultarla fino nelle sue glorie avite. Gli antichi Veronesi segnavano nella loro moneta queste famose abbreviature o cifre CI. EV. CI. IV., le quali significavano, secondo il parere del suddetto Sig. Canonico, *CIvitas EVganea*, *CIvitas JUris*, cioè Città libera e di suo diritto, che corrispondevano al motto esteso di un antico sigillo pubblicato dal celebre Maffei nella Verona illustrata, in cui si leggeva *Est justi latrix Urbs hec & laudis amatrix*.

IV. Or sembrando ad Ecelino, scrive il Sig. Canonico, che quelle Sigle non andassero più a proposito, perchè i Veronesi aveano perduto il bel pregio della libertà, pensò di cangiarle trasportando la E dopo la V, e volendo che la I fosse posposta alla V. E per segno anche più visibile di questa rivolta volle per fino che la E stessa cangiasse figura, e si

 travol-

1250 travolgesse così E. Allora si lessero in quella moneta di nuovo conio queste sigle: CI. VƎ. CI. VI. Il suddetto Sig. Canonico in un suo Trattato della origine e progressi della Zecca in Verona, dà a queste sigle la spiegazione seguente: *Civitas Versa*, cioè Città del tutto sconvolta nelle sue leggi, e rovesciata nel suo governo. *Civitas Victa*, Città del tutto oppressa ed assoggettata al suo dominio. Noi non crederemo di offendere l' illustre Autore, che con tanta gentilezza ci trascrisse dal suo MS. questo suo sentimento, se procuriamo di dar a queste sigle un altra spiegazione; come abbiam già fatto assai diffusamente in una nostra lettera latina al medesimo illustre Sig. Canonico diretta, la quale insieme con alcune altre intorno a questa stessa materia furono pubblicate in Verona in quest'anno medesimo 1779.

V. Noi dunque, se pur ad Ecelino si deve ascrivere questa moneta, che non sappiamo di certo, saremmo di parere che col CI. VƎ. Ecelino abbia voluto intendere *Cives Veronenses*, volendo con questo dare a' medesimi un pubblico segno di sua benevolenza e gratitudine, perchè col mezzo loro erasi fatto padrone di Verona, ed aveva trionfato di tutti i suoi nimici; i quali trionfi egli aveva ottenuto col mezzo delle vittorie riportate sopra gli stessi Cittadini Veronesi; e però non ci sembra improbabile che le altre sigle potessero significare o *Civilibus Victoriis*, o *Civibus Victis*; ed ecco il motto che ordinariamente si pone nel rovescio delle monete. Queste sigle si leggono entro ad un circolo, mentre in un altro leggesi

a di-

a distefo *Verona* , così nel dritto come pure nel rovescio. Il pefo di questa moneta è di grani trentaquattro; ed il Sig. Co. Gianrinaldo Carli-Rubbi nel fuo libro dell' origine e progresso delle Zecche in Italia è di parere che a questa moneta dar si debba il nome di *Grosso*. 1250

VI. Noi però non pretendiamo che questa nostra spiegazione esser debba la genuina; poichè quanto è agevole interpretar sigle, altrettanto è arduo il farlo in modo esclusivo d' altre interpretazioni ugualmente non inverisimili: tanto più che il dar ragione de' capriccj de' monetarj ne' fecoli barbarici fpezialmente, può riputarsi soverchia applicazione. Il celebre P. Arduino cogl' indovinamenti fuoi nell' interpretare, come lettere singolari, le leggende delle antiche medaglie, ha fatto più ammirare l' ingegno, l' erudizione fua, e talvolta il coraggio assai capricciofo, di quello che abbia perfuasi gli Antiquarj delle fue interpretazioni. Le fuddette sigle fono pure in altra maniera intefe dall' illustre Sig. Barone di Sperges in una fua elegantissima lettera, che pur trovasi inferita fra le lettere fopra accennate. Le quali spiegazioni tutte fono ingegnofe, e debbono stimarsi eziandio da chi non fe ne appagasse interamente, il che molto è difficile in materie affatto conjetturali, massime nel corrente fecolo sì difficile e delicato nel contentarsi. Il fuddetto Sig. Canonico, la cui autorità noi veneriamo, e rifpettiamo moltissimo, avrà avuto il fuo grandissimo fondamento di afcrivere quella moneta ad Ecelino; noi però ingenuamente confessiamo che di

1250 queſto non abbiam trovato notizia alcuna in tante memorie antiche, che abbiamo ricercato; il che forſe può far ſoſpettare che piuttoſto debba appartenere agli Scaligeri, al tipo de' quali ſembra che ſi conformi.

VII. Nel tempo ſteſſo che in Verona ſi regolavano gli affari per lo miglior governo della Città, nacque in Padova un grande ſconvolgimento di coſe. Rolandino fa il novero di tutti quegli infelici che dall' iniquo Anſediſio furono barbaramente uccisi. Queſti fatti non eſſendoci deſcritti da altri che da quello Scrittore, il quale proteſtava odio aperto contro Ecelino e contro Anſediſio, ragion vorrebbe che con qualche riſerva ſi preſtaſſe credenza in queſta parte alla di lui Storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle coſe di queſto Principe piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i ſuoi racconti, dobbiamo almeno nella ſoſtanza de' fatti riceverli come veraci. Diciamo dunque ſulla fede di queſto Scrittore, che la preſa e la morte de' Signori di Caponegro, de' Daleſmannini, di Guglielmo da Campoſanpiero, e di altri nobili Padovani fu uno ſpettacolo che commoſſe gli animi più duri. Benchè lo Storico dica che tutti erano innocenti, con tutto ciò egli accenna che furono incolpati di una congiura contro lo ſtato e la vita di Ecelino. I Caponegri incatenati furono da Anſediſio ſpediti a Verona, acciocchè Ecelino gli eſaminaſſe ſopra i varj capi dell' accuſa. Tommaſo il padre morì ne' tormenti ſenza voler paleſare coſa alcuna, e così morto fu condot-

to a

tò a Padova, ed ivi in piazza decapitato. Zambonetto suo figlio per non esser costretto ad iscoprire co' tormenti, che gli erano minacciati, ciò che tacer voleva, si recise co' denti la lingua, e dolorosamente in prigione finì la vita. A Cancellerio altro figlio di Tommaso fu tagliato il capo in Padova. Nè giovò a quest' infelici che Giacomo fratello d' Ansedisio avesse per moglie Artruda figlia di Tommaso soprannominato. 1250

VIII. Ebbero a provare la sorte medesima i Dalesmannini, i quali fin dall' anno antecedente erano trattenuti nelle carceri di Angarano, come abbiam detto. Nel mese di Settembre Ansedisio li fece condurre a Padova; ma per timore di qualche tumulto non s' arrischiò di pronunziar la condanna sopra tutti in un sol giorno. Fece dunque prima esperimento sopra Ubertello che fu il più giovine; poscia vedendo, che senza che alcun vassallo di quella potente famiglia si movesse, fu decapitato, otto giorni dopo eseguì la sentenza sopra gli altri due fratelli Gumberto ed Artusino. Avea fatto però per maggior sicurezza armare tutte le genti del Pedemonte che per sua guardia soggiornavano in Padova. Queste morti si tirarono dietro per fatal conseguenza quelle di molti altri Cittadini, che o per vincolo di parentela o di amicizia avevano con quelle famiglie attinenza. Fra questi compassionevole fu il caso di Guglielmo da Camposanpiero. Racconta Rolandino che subito dopo la tragica morte di costoro Ansedisio mandò a chiamare Guglielmo, il quale aveva in moglie Amabilia Dalesman-

1250 lesmannina, e da parte di Ecelino comandògli che ne facesse divorzio. Adduceva per ragione, che essendo stati i Dalesmannini traditori dell' Imperio e di Ecelino, egli non doveva avere più relazione con loro. Mostrossi Guglielmo prontissimo ad eseguire siffatto comando, ma prima gli disse che voleva andare a Verona per vedere se questa era ferma e irrevocabile volontà di Ecelino. Ansedisio con sue lettere fece sapere ad Ecelino quanto aveva operato; ma è credibile, stante la natura crudele di Ansedisio, che in esse lettere facesse comparir Guglielmo colpevole; imperciocchè appena giunto in Verona fu preso, e condotto prigione in Angarano.

IX. Nè Vicenza andò in quest' anno esente da quelle orribili disgrazie che d' ordinario accompagnano le discordie e le dissensioni. Abbiamo dallo Storico Marzari che molti Nobili Vicentini volendo sottrarsi dal dominio Eceliniano, tramarono contro di lui una secretissima congiura. Per loro fatalità fu scoperta dagli amici fedeli d' Ecelino, e molti pagarono il fio del loro attentato colla vita. Altri colla fuga si sottrassero alla pena lor preparata. Dal Pagliarini si raccolgono tutte quelle famiglie illustri per nobiltà e per ricchezze che si allontanarono in quell' incontro da Vicenza. Anche in Feltre si eccitarono in quest' anno grandissime risse e questioni; per la qual cosa, scrive il Piloni, tutta la Città erasi posta in arme e in confusione. Ecelino avendo inteso tali disordini scrisse tosto a' suoi Governatori che procurassero di sopire que' tumulti, e ridurre le cose nel-

la pri-

la priſtina tranquillità, come di fatti eſeguirono. 1250

X. Frattanto Alberico viveva pacificamente in Trevigi, e non laſciavaſi ſcappar di mano veruna occaſione, onde maggiormente confermarſi nel ſuo dominio. Ottenne in queſt'anno a' 2. di Ottobre (1), da Guglielmo eletto da' Principi d'Alemagna Re de' Romani, una Coſtituzione, in cui gli donava e concedeva tutti i beni, i Caſtelli, i Feudi, le poſſeſſioni, e gli uomini di Maſnada di Ecelino ſuo fratello, nemico ſuo e della Chieſa Romana. Egli confeſſa di eſſer venuto a queſta riſoluzione non tanto per le crudeltà che praticava l' eretico Ecelino, quanto per contraccambiare in qualche parte la fede, la divozione, e la coſtanza, che Alberico avea moſtrato in ogni incontro verſo la ſanta Chieſa ed il Romano Pontefice, non ſenza gravi e diſpendioſe fatiche, non ſenza grandi pericoli della ſua perſona, e de' ſuoi beni. Queſta Coſtituzione fu poſcia a' 27. di Novembre validamente confermata da Papa Innocenzo con Breve ſpeziale, in cui ſi fanno mille elogj ad Alberico (2).

XI. Ma tali formalità irregolari anzi che abbattere l'animo di Ecelino lo rinvigorivano maggiormente. Quindi troviamo che verſo la fine di queſt' anno ſcortato da groſſo corpo di truppe girò per tutte le ſue giuriſdizioni, oſſia per confermar nella fede i ſuoi popoli, ovvero per depredare il Contado di Trivigi. Sap-

(1) *Ved. Doc. num. CXCV.*
(2) *Ved. Doc. num. CCI.*

1250 Sappiamo da un Documento che diceſi rogato ſotto il padiglione di Ecelino, che agli otto di Decembre egli era col ſuo eſercito in Baſſano (1). Contiene queſta carta una compera di groſſa quantità di biade per mantenere i ſoldati Baſſaneſi, che ſtavano al ſervigio del Comune probabilmente in quell' eſercito. Il Pagliarini ci aſſicura che nel torno di queſti meſi fu ancora a Vicenza, e che tenne la ſua Corte nel Palagio del Veſcovo. In queſti ſuoi viaggi gli pervenne la nuova infauſta della morte di Federico Imperadore. Dopo il fiero caſo di Parma eraſi egli ritirato in Puglia, avendo laſciato ſuo Vicario in Lombardia il Re Enzo ſuo figliuolo. Queſti venuto a battaglia coi Bologneſi fu vinto e fatto prigione. Il rammarico e l'onta di veder in quel miſero ſtato un ſuo figliuolo ſervì forſe non poco ad accelerar la ſua morte. Cadde infermo nel Caſtello Ferentino, e quivi terminò i ſuoi giorni a' 13. di Decembre. Fu creduto comunemente che Manfredi altro ſuo baſtardo, che fu poi Re di Sicilia e di Puglia, il faceſſe affogar col ſoverchio carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola.

XII. Giovanni Villani dopo avere ſcritto che molti fecero queſtione, chi aveſſe il torto nelle diſcordie della Chieſa coll' Imperadore, e di chi ſi foſſe la colpa o di Federico o della Corte Romana, finiſce con queſte parole: *A ciò riſpondo che l' Imperadore ebbe il torto paleſe, e Dio ne moſtrò aperta e viſibil ven-*

(1) *Ved. Doc. num. CXCVI.*

vendetta ſopra lui, e la ſua progenie dopo il ſuo mal 1250
fare. Tutti o la più parte degli Scrittori Guelfi ſi accordano col Villani, accuſando Federico Secondo d'irreligione, ed anche Dante lo mette all'inferno fra gli eretici. Al contrario gli Storici Ghibellini ne parlano con ſomma lode; e uno di eſſi, che ſcriſſe pure in quel ſecolo i fatti di Manfredi, comincia la ſtoria ſua con sì magnifico elogio di Federico, che non ci ſovviene d'aver letto l'eguale di niun altro Imperadore. Ecco dove ſi riducono le coſe, quando la penna è diretta dalla paſſione dell'uno o dell'altro partito. L'iſteſſo ingombro alla verità lo abbiamo ſimilmente intorno alle azioni di Ecelino. A raddolcir l'animo rammaricato per la morte di Federico giunſe ad Ecelino quaſi nel medeſimo tempo la lieta nuova che Cerro e Calaone, che ſoli rimanevano in quelle parti al Marcheſe, ſi reſero alla fine alla ſua ubbidienza: la qual reſa gli apportò grandiſſima conſolazione. Quaſi un anno durarono quelle due fortezze contro il blocco poſtovi da Ecelino; ma finalmente furono coſtrette ad arrenderſi, e il preſidio n'uſcì ſalve le robe e le perſone.

XIII. Anche Alberico non perdeva di viſta i proprj intereſſi, ma ſervendoſi dell'occaſione metteva in opera que'mezzi, onde diminuire a più potere la potenza di ſuo fratello Ecelino, ed accreſcere le ſue grandezze. Intanto in vigor de'privilegj di Guglielmo Re de' Romani, e del Papa Innocenzo IV. ſi portò a prendere legalmente il poſſeſſo di tutte le Caſe, Caſtelli, Ville, e Giuriſdizioni che già furono di ſuo

1251 di suo fratello. Sotto il giorno trentesimo d' Aprile di quest' anno 1251. abbiamo due pergamene (1) che ci confermano queste notizie. Nella prima prende egli il possesso del Palagio dominicale in Trevigi, che già fu di suo padre, e che secondo le divisioni era toccato ad Ecelino. Annessa a questo palagio eravi una Torre con Case ed orti e terre. Nella seconda essendo egli andato nel medesimo giorno nella Villa di Spineta, dal qual luogo chiaramente vedeva stando sopra un' eminenza Asolo, e i Castelli di Montebelluna, di Cornuda, di Monteleopardo, di Maser, di Braida, colle Ville e Terre a quelli aggiacenti, prese anche di tutti quelli il giuridico possesso.

XIV. Il Pontefice dall' altro lato non perdendo di vista Ecelino, le inumanità del quale tuttodì gli arrivavano all' orecchie, non cessava or di concitar contro di lui i suoi nimici, or di paternamente ammonirlo per tirarlo a penitenza. Abbiamo a quest' anno un Breve Pontifizio (2) in cui si vede, che il Santo Padre soprabbondando in pazienza degnossi d' avvisarlo nuovamente, che per le calende d' Agosto presentar si dovesse alla Sede Apostolica per sottomettersi alla sua ubbidienza, esibendogli un salvo condotto, e minacciandolo che in caso diverso egli verrebbe senz' altro indugio alle pene alla sua contumacia dovute. Discende poscia in questo Breve diretto al Vescovo di Trevigi,

(1) *Ved. Doc. num. CXCVIII. CXCIX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCCVII.*

vigi, e a Rolando Priore de' Predicatori di Mantova ad 1251
inveire contro le azioni di Ecelino (1), indi impone loro il comando di avvisare tutti i popoli della Marca a fuggire Ecelino eretico, e a non favorirlo in conto alcuno, altrimenti farà gridare la Crociata non solamente contro di lui, ma anche contro i suoi fautori. Ma tali minaccie non avevano più forza nell' animo indurato di Ecelino. Anzi lo ritroviamo in quest' anno incrudelire più che mai contro i miseri Padovani, e contro gli aderenti della Chiesa. Era divenuto come un torrente, che gonfiatosi per molti rigagnoli, seco porta quanto al rapido suo corso si frappone. E' incomprensibile il terrore ch' era sparso nelle Città circonvicine per cagione di Ecelino. Curiose ed interessanti a questo proposito sono le lettere di Laudrisio Crivelli Milanese Podestà di Brescia scritte in quest' anno a Bonifazio Canossa Podestà di Mantova, e pubblicate dal Muratori nel quarto Tomo delle sue Antichità Italiane.

XV. Rolandino si diffonde in cinque Capitoli ad enumerare, forse non senza qualche esagerazione, le stragi compassionevoli, che per commissione di Ecelino furono in quest' anno commesse in Padova. Descrive in primo luogo la miserabile tragedia di Guglielmo da Camposanpiero. Era quasi un anno che tenevasi rinchiuso nel Castello di Angarano. Or Ansedisio fattolo condurre in Padova, lo sentenziò a morte, e nella festa di S. Bortolomeo fu decapitato nella

(1) *Ved. Doc. num.* CC.

1251 nella pubblica piazza. Diceva che l'ordine glie l'aveva dato Ecelino in perſona, allorchè fu a fargli viſita a Leonigo. Il corpo dell' infelice giovine fu raccolto con molte lagrime dalla Conteſſa Daria da Baone vedova di Gerardo da Campoſanpiero, e ſeppellito ſul cemeterio della Chieſa di S. Antonio, la di cui arca di marmo, che fu negli anni addietro nell' occaſione di laſtricare il ſagrato diſtrutta, ſtava appoggiata al muro della facciata della Chieſa allato alla porta piccola verſo il Convento. Allora Anſediſio andò in traccia di tutti gli amici e de' parenti più proſſimi di Guglielmo; e di queſti infelici grandi e piccoli, maſchi e femine furono riempiute le prigioni. Guido da Noale, che noi crediamo eſſere della nobiliſſima famiglia de' Tempeſta, udendo che ſi faceva man baſſa ſopra gli amici de' Campoſanpieri, preſe prudentemente la riſoluzione di fuggirſene. E` curioſa la circoſtanza che Rolandino eſpone della di lui fuga. Ecelino era allora in Vicenza, e Guido ſtava alla ſua Corte. Meditando egli come poteſſe involarſi da' ſuoi artigli, finſe di voler comperare un deſtriero da Ziramonte fratello baſtardo di Ecelino; e fatto venire il ronzone, diſſe di volerlo provare al corſo. Uſcito così fuori della Città, e dato di ſproni al cavallo corſe di galoppo, finchè ſi poſe in luogo ſicuro.

XVI. Indi Ecelino da Vicenza fece ritorno in Verona, ed aveva ſeco lui molti Nobili Padovani, che gli erano più ſoſpetti. Fra queſti trovavanſi eziandio i due fratelli da Peraga, Giovanni e Pietro congiunti di

ti di

ti di ſtrettiſſimo parentado colla famiglia da Campo- 1251
ſanpiero. Egli volendoſeli levare d' intorno, li fece accuſare di tradimento; però furono preſi e ſpediti a Padova, dove i miſeri terminarono infelicemente la vita. E' incredibile lo ſpavento di tutti que' popoli a viſta di tali crudeltà. Un certo Tavella da Conſelve per non ſoggiacere a quelle barbare eſecuzioni gettoſſi da una fineſtra, e ſi ruppe il collo. S' incominciò ad infierire eziandio contro gli oſtaggi, che per ſicurezza di Ecelino erano ſtati ſpediti da lui ne' varj Caſtelli delle ſue giuriſdizioni. I più ragguardevoli fra queſti furono Vando da Vigonza, Guglielmo da Carturo, Rolandin Capodiliſta, e Rinaldo degli Oddi. Corſero la ſteſſa diſgrazia molti altri Nobili, notaj, mercanti, e popolari con tutte le loro famiglie, maſchi e femine, grandi, e piccoli. Il delitto di alcuni non altro era che l'eſſere parenti de' Daleſmannini. Altri furono accuſati di aver avuto un ſecreto colloquio con Alberico ſuo fratello, e per queſta ſola ragione parte furono decapitati in piazza, e parte cacciati nelle prigioni. Quelle di Padova erano così ſtivate che non ne contenevano più; per lo che Anſediſio fece fabbricare quell' orribil Torre in Cittadella appellata *Malta*, che il Daniello ſtima eſſere indicata in que' verſi di Dante (1).

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio ſuo Paſtor, che ſarà ſconcia
Sì, che per ſimil non s' entrò in Malta.

(1) *Parad.* IX. 54.

1251 XVII. In questo tempo Gerardo Scacco Nobile Padovano fu decapitato in Marostica, perchè avea rissato con Giacomo de' Guidotti fratello di Ansedisio Capitano di quel Castello: lo che servì anche di mezzo termine al barbaro Ansedisio per catturare in Padova tutti i parenti ed amici di quell' infelice. Furono fra questi Enrico Arcidiacono e Canonico della Cattedrale, Enrico Abbate di Carrara, Filippo, Enrico, e Alberto fratelli Alcherii, ed altri moltissimi. Parte di questi morirono di puzzo in quelle orride prigioni, e parte furono decapitati nella Piazza, e maltrattati agguisa di bestie. Alla vista di queste orribili stragi ognuno andava fantasticando per qual motivo Ecelino fosse divenuto così barbaro e crudele verso de' miseri Padovani. Crede Rolandino che esso praticasse queste barbarie per far vendetta di tante stragi, saccheggi ed incendj, che il popolo di Padova aveva tante volte commesso nelle di lui Terre e giurisdizioni, e spezialmente di quelle che il medesimo Storico aveva descritte nell' ottavo Capitolo del terzo libro, siccome accennammo all' anno 1234. Ma noi siam d' opinione, come pare che anche si possa raccogliere da' detti dello stesso Storico, che tali violenze erano da lui commesse per solo timore di congiure e di tradimenti, essendo egli dopo le moltiplici conspirazioni scoperte, e dopo tanti pericoli corsi in Padova divenuto sospettoso all' estremo. Egli adunque diventò crudele e sanguinario quasi per sistema, imperciocchè con falsi principj s' immaginava che l' autorità di un despota si stabilisce, si mantiene,

ne, e s' accresce dal terrore ch' egli inspira, e dall' immagine della crudeltà, a cui avrebber dovuto soggiacere i vinti, o i ribelli. 1251

XVIII. Mentre tali scempj si praticavano in Padova, Ecelino erasi portato a' danni de' Mantovani. Scrive Parisio che radunata tutta la milizia di Verona, di Padova, di Vicenza e di Trento andò a Bruleto luogo del distretto Mantovano, ed ivi fermossi per venti giorni spogliando e guastando il paese. Di là si portò alla Terra di Campitello, ed avendola data alle fiamme fece prigioniero un numero grande di quegli abitanti. Avrebbe proseguito questi saccheggi, se un accidente avvenuto nella Città di Lodi non avesse richiamato ivi i suoi pensieri. Era nata una gravissima discordia fra due famiglie potenti di quella Città, cioè fra i Vistarini e gli Averganghi. Questi ultimi assistiti dalle due Città di Cremona e di Pavia introdussero ivi un presidio Ghibellino. Appena ciò inteso, il Papa vi mandò l' Interdetto, perchè allora il seguire la fazione Imperiale si contava per delitto da castigare coll' armi spirituali. Se crediamo a Galvano Fiamma e a' vecchi Annali di Milano, Ecelino venne in persona in soccorso degli Averganghi insieme con Buoso da Dovara, ma secondo la Cronica di Parisio v' intervennero solamente i di lui Ambasciadori, cioè Federico dalla Scala, e Rinieri dall' Isola con un corpo di truppe. I Milanesi all' opposto mossero il loro esercito in favor de' Vistarini, ed entrati anch' essi in Lodi cominciarono a disputarne il possesso a' Cremonesi. I due partiti vennero alle ma-

1251 ni, ma alla fine dopo aspra zuffa i Cremonesi, i Pavesi, e gli Ambasciadori di Ecelino non potendo resistere alla forza de' Milanesi, furono scacciati dalla Città, e questi ne diedero il governo a Sozzo de' Vistarini.

XIX. Ecelino si era messo in una grandissima speranza di porre un piede anche sopra di Lodi, e a tal effetto egli erasi portato in Cremona per esser più a portata di soccorrer gli amici con danari e con genti; ma per questa volta gli andarono falliti i suoi disegni. Non fu però infruttuoso del tutto il suo soggiorno in Cremona, imperciocchè colla sua presenza rassodò i vecchi amici, e ne acquistò di nuovi. Ascese anche in quella Città a tanta autorità, che da' suoi cenni dipendevano gli affari più essenziali. La qual cosa fece credere all'anonimo Scrittore de' vecchi Annali di Milano, che Ecelino in quest' anno fosse fatto Signore di Cremona. Ma una particolarità di tanto rilievo se fosse vera, non sarebbe stata certamente omessa dagli Storici Cremonesi, e spezialmente dall'accuratissimo Antonio Campi. Peraltro da un esame di testimonj fatto nel 1285. raccogliamo, ch' Ecelino facea talvolta in Cremona delle lunghissime dimore (1).

XX. Frattanto giunse il mese di Ottobre, in cui discese in Italia Corrado Re di Germania figliuolo di Federico. Il Papa e i Principi Tedeschi ribelli all' Impero aveano fatto ogni sforzo, perchè non succedesse

---

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 550.

cedesse negli stati paterni. Ma avendo superato in 1251 Germania ogni ostacolo, or discendeva in Italia con idea di passare in Puglia, il qual Reame procurava il Pontefice di levargli di mano. Allorchè giunse a Verona ricevè quante dimostrazioni di gioja e di rispetto potè mai desiderare da Ecelino. Passò dipoi col suo esercito di Tedeschi, e con quello de' Veronesi, Padovani e Vicentini sempre da Ecelino accompagnato di là dal Mincio, ed accampatosi al Castello di Goito, quivi tenne un parlamento coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri popoli del suo partito, e dopo quindici giorni fece ritorno a Verona. I Lombardi ed Ecelino spezialmente gli fecero larghissime promesse, perchè desideravano di vederselo allontanato; imperciocchè non si curavano di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione più non abbisognavano.

XXI. Appunto in questi tempi arrivò l' infausta nuova che il Principe Rinaldo figliuolo d' Azzo Marchese d' Este, il quale per ostaggio era stato mandato in Puglia da Federico, aveva terminati i suoi giorni in quelle contrade. Vogliono alcuni Scrittori che Manfredi figliuolo di Federico o per iniqua sua politica, o per ordine del Re Corrado se ne sbrigasse col veleno. Al Muratori (1) sembra anche verisimile che ciò possa esser avvenuto per suggestione di Ecelino, ma non adduce altra ragione di così conghietturare, se non perchè era Ecelino Consigliere del Re Corrado:

 do:

(1) *Antich. Estens. Par. II. Cap. I. pag.* 10.

1251 do: la qual conghiettura a nostro parere è molto debole e senza fondamento. Rimase di lui un picciolo figliuolo, a cui fu posto il nome di Obizzo. Giacchè le cattive combinazioni de' tempi aveano privato il Marchese del caro suo figliuolo, si fece egli portare in Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito dello sfortunato suo padre, facendolo legittimare dal Pontefice e dall' Imperadore (1) lo dichiarò suo erede. A suo tempo subentrò questi in tutti gli onori, e in tutti i dominj di Azzo suo avo.

XXII. Abbiamo di certo che il Re Corrado si partì nel dì quattro di Dicembre da Verona, e fatto il viaggio per Vicenza e Padova, sempre accompagnato da Ecelino, che lo servì di tutto ciò che gli era bisognevole, giunse per mare a Porto Naone (2). Era suo disegno di giungere in Puglia per mare in pochi giorni, avendo intenzione di tener in Foggia per la Festa del Natale un generale Parlamento. Fu di buon grado da' Veneziani che ne erano stati richiesti, e che desideravano anch' essi d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto. Non si ha notizia in qual tempo precisamente vi arrivasse. E' noto bensì che prima di partir dalla Lombardia ordinò a' capi del partito Ghibellino, che facessero tra loro un buon esercito, del quale avesse ad esser capo Ecelino (3). Tali provvedimenti posero le Città Guelfe di Lom-

(1) *Monaco Padov. Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII.*
(2) *Sigon. de Regno Ital. Lib.* 19.
(3) *Giannone Istor. Civile del Regno di Napoli Tom. II. Lib.* 18. *Cap. I.*

di Lombardia in neceſſità di unirſi più ſtrettamente 1251
inſieme, e di rinnovar la celebre Lega. Per la morte
di Federico Secondo i Cittadini di varie Città di
Lombardia, i quali prima per terrore dell' armi di
lui ſtavano uniti fra loro, avevano incominciato ad
abuſarſi della libertà, e a fomentare le inteſtine di-
ſcordie. Ma vedendo che la fazione de' Ghibellini
anche ſotto Corrado prendeva gran piede, e che ſem-
brava ch' egli voleſſe battere le pedate di ſuo padre
in danno della pubblica libertà, ſi riunirono gli ani-
mi, e la lega de' Lombardi tornò a rinvigorirſi.

XXIII. Il chiariſſ. Muratori pubblicò uno ſtru-
mento (1), da cui appariſce che in queſt' anno 1252. 1252
per cura del Cardinal Ottaviano concorſero nella Cit-
tà di Breſcia i Deputati di Milano, di Aleſſandria,
di Breſcia, di Mantova, del Marcheſe d' Eſte e del
Comune di Ferrara, di Alberico da Romano e del
Comune di Trevigi, di Bologna, di Modena, di
Parma, dell' Univerſità de' Piacentini, de' Reggiani,
e de' Cremoneſi eſtrinſeci, oſſia fuoruſciti, e tutti a
riſerva de' Reggiani giurarono *Societatem Lombardie*,
Marchie Triviſane, *&* *Romaniole*. Entrò in queſta
parimenti per la ſua quota la Chieſa Romana obbli-
gandoſi il Pontefice Innocenzo IV. di mantenere tre-
cento *militi*, cioè Cavalieri, dugento de' quali *ad tres*
equos, e gli altri cento, *ad duos*, il che indicava che
dovevano eſſere Nobili di primo ordine. Mandò anche
Ecelino i ſuoi ambaſciadori per impetrare che il Co-
T 4 mune

(1) *Antiq. Ital. Diſſ.* 50. *Tom. IV. pag.* 487.

1252 mune di Brescia non facesse la pace co' fuorusciti di Cremona, (il che dimostra che anche in questa Città aveva pure dominio ed interesse); ma furono licenziati senza ottenere il loro intento. Fra le altre cose si stabilì, che si dovesse tenere allestito un esercito nella Marca Trivigiana per dar soccorso quando occorresse al Marchese d'Este, ad Alberico, al Conte Rizzardo, a' Caminesi, ed a' loro amici. Con questa Lega si provvide contro Ecelino, ed Oberto Marchese Pelavicini, che tutte le strade tentavano per accrescere il partito de' Ghibellini. Il Papa sperava in vigor di questa Lega di ottenere da' Lombardi un esercito per opporsi alle novità del Re Corrado in Puglia, ma le forze loro furono così distratte da' tentativi di Ecelino, che non poterono attendere ad altre imprese.

XXIV. Ognuno si può immaginare se in mezzo a tante turbolenze poteva Ecelino dar retta a' comandamenti Papali. Avevagli il Pontefice con altro Breve de' 24. Luglio (1) comandato nuovamente, che dovesse eleggere un luogo sicuro in Lombardia, o nella Marca, o in Friuli, o in Alemagna, o in altro paese, ove presentarsi sicuramente al Tribunale Ecclesiastico per discolparsi delle tante accuse, che gli erano state date. A dir il vero da buon padre il sacro Pastore tentava ogni mezzo per ricondurre questa pecora smarrita al vero sentiero. In questo Breve se gli fissò il termine fino all' Assunzione di Maria Vergine;

(1) *Ved. Doc. num. CCII.*

gine; ma egli invece d'ubbidire alle salutevoli esorta- 1252
zioni del Pontefice, si rese in quest'anno immeritevole più che mai di tanta sofferenza. Per la qual cosa il santo Padre alla fine perdette ogni ritegno, e nuovamente ricorrendo all'armi spirituali venne in determinazione nel santissimo giorno del Giovedì Santo di rinnovar sopra di lui la sentenza della Scomunica. Abramo Bzovio nel Tomo primo de' suoi Annali Ecclesiastici estesamente la riporta all'anno 1253., e noi avendola riscontrata abbiamo conosciuto esser quella medesima che già fu pubblicata all' anno 1248., e che abbiamo ristampata al numero CLXXXIII. del nostro Codice Eceliniano.

XXV. Veramente non si possono leggere senza orrore le Storie di Rolandino, del Monaco Padovano, e di Parisio da Cereta, che descrivono le crudeltà praticate in questi tempi da lui contro degl' infelici Cittadini di Padova e di Verona. Se vogliamo stare attaccati al sentimento di questi Istorici, a null' altro motivo attribuiremo queste orride esecuzioni, che all'animo fiero e crudele di Ecelino. Ma leggendo il Cronico de' Podestà Padovani, che succede immediatamente all' Istoria Rolandiniana, vedremo a chiare note che in quest'anno a Padova *facta est tertia conspiratio contra Ecelinum*. Gli Storici Guelfi omettono del tutto questa rilevantissima particolarità, la quale ci fa conoscere le ragioni, per cui Ecelino venne a quegli orribili eccessi. Furono di nuovo riempiute le prigioni; poichè Ansedisio crudele di sua natura, e che barbaramente compiacevasi dell' altrui male,

1252 male, si diportava da zelantissimo custode del dominio di suo Zio. Nel mese di Giugno fu dato principio a' supplicj e alle morti. Il castigo più mite era quello del taglio della testa in mezzo alla piazza. Fra i molti che furono giustiziati si contarono anche tre figliuoli di Guglielmo da Carturo. Dice Rolandino che solo in quest' anno fu da Ansedisio inventato un nuovo genere di pena, cioè di acciecare e di castrare i fanciulli di quegli infelici, i quali erano stati come colpevoli privati di vita: pena che negli anni seguenti divenne poi comunissima a quello scelerato Ministro.

XXVI. Furono allora distribuiti per varj quartieri della Città Capitani con soldati, acciocchè vegliar dovessero a qualunque accidente, ed esser pronti ad ogni uopo, onde sopire nel loro nascere le sollevazioni. Cadde disgraziatamente verso la fine di Dicembre nelle costoro mani un giovine Cremonese, che per cagione de' suoi studj dimorava in Padova. Fugli apposto che fosse egli appunto colui che portava a questo e a quel Congiurato la formula del giuramento, e gli ordini e i messi, e che di tutti avesse la nota. Fu posto a' tormenti; ma che cosa fosse da lui manifestata, Rolandino o non volle tramandarlo alla posterità, o non potè penetrarlo. Il fatto però si è che la carnificina rinnovossi in Padova più fiera che mai, e durò per tutto l' anno seguente. Non passava giorno che non si vedessero condurre in prigione or questo or quello. Fu preso Enregino da Fiume con tutta la sua famiglia, Giovanni da Moro con

con tutto il ſuo Caſato, Monario Medico ed altri moltiſſimi. Venghiamo in cognizione in tale incontro di un' accidente avvenuto ad Ecelino, che non ſappiamo a qual anno aſſegnare. Queſto medico doveva eſſer benemerito preſſo Ecelino, perchè eſſendoſi egli infranto una ſpalla, mentr'era nell' eſercito dell' Imperadore a Cortenova in Lombardia, eſſo avealo valoroſamente riſanato. Da queſto infortunio ſarà forſe nata la tradizione che Ecelino foſſe gobbo, la quale tradizione non abbiamo potuto verificare coll' autorità di veruno accreditato Scrittore. 1252

XXVII. Che tal congiura arrivaſſe fino a Verona chiaramente lo dice Rolandino (1). A queſta però noi dobbiamo attribuire le prigionie, e le morti di tanti Veroneſi, le quali ſi regiſtrano a queſt' anno nelle Croniche di quella Città. Sarebbe coſa lunga troppo e nojoſa, ſe noi voleſſimo riportare a queſto luogo i nomi di tutti quegli ſciagurati, che furono in quell' incontro preſi e fatti morire. Per ultima diſgrazia ſi aggiunſe anche un'altra circoſtanza, per cui maggiormente ſi accrebbero i ſoſpetti, gli ſdegni, le crudeltà. Nel meſe di Febbrajo del 1253. fu recata una lettera a un certo Ottone Volpe, ch'era uno de' più ragguardevoli perſonaggi della Corte di Ecelino. Egli in quel punto era fuori di caſa, onde fu conſegnata a Ziramonte fratello naturale di Ecelino. Queſti la vide, e guardando da chi poteſſe eſſere ſcritta, s'accorſe ch'era d'un fratello d'Ottone, Frate dell' ordi- 1253

(1) *Lib. VII. Cap. I. e ſegg.*

1253 ordine de' Minori, di nome Albertino. Crebbero allora i sospetti, imperciocchè sapeva che i Religiosi tutti di quell'Ordine, de' quali n'aveva molti in prigione, erano i suoi maggiori nimici. Aperta la lettera, vide che dopo le debite salutazioni, Frate Albertino, il quale era alla Corte di Roma, confortava il fratello a stare di buona voglia, poichè già sapeva di certo, che dentro tre anni sarebbe finita tutta quella guerra della Marca. Non vi volle di più per giudicar Ottone e tutti i suoi amici e parenti ribelli dello stato. Ecco un nuovo motivo, per cui furono riempiute le prigioni in Padova, ed in Verona. Nè i carcerati avean speranza di mai più rivedere il lume del giorno. Quegli infelici poi che sopravanzavano alla fame, alle miserie, al puzzo delle orride prigioni, venivano decapitati in piazza. A molti non si perdonava questa esecuzione neppure se morivano nelle carceri. Altri erano eziandio strascinati per la Città a coda di Cavallo. Altri abbruciati in mezzo alla piazza.

XXVIII. In mezzo a queste stragi avvennero ad Ecelino due strani e prodigiosi accidenti, per cui fu quasi in procinto d'esser tolto dal mondo. Nel mese medesimo di Febbrajo furon condotti legati a Verona due fratelli chiamati uno Monte, e l'altro Araldo. Rolandino asserisce ch'erano della nobile Famiglia da Monselice; e perciò noi, finchè non si comprova con qualche documento, che in questo Storico vi sia errore o per colpa sua, o de' copisti, rigetteremo l'opinione del Pagliarini, il quale pretende che

che i due fratelli fossero della famiglia Monticelli Nobile Vicentina, come abbiam detto. Giunsero nel palagio appunto nell'ora ch' Ecelino trovavasi a pranzo. Gridavano essi ad alta voce, e lamentavansi che nè essi, nè i loro maggiori erano mai stati traditori, nè ribelli di Ecelino, e del sacro Impero. Questi inteso il rumore si fece loro incontro pieno di sdegno rimproverandosi del tradimento ordito. Allora Monte più non potendosi trattenere dal furore scagliossi impetuosamente addosso ad Ecelino, e gittatolo a terra tutto si stese sul di lui corpo cercandogli d' intorno se trovava qualche coltello. Ma non avendone ritrovato, co' denti gli lacerò bruttamente la faccia; indi afferratolo pel collo, e stringendolo quanto più poteva, l' avrebbe certamente soffocato, se Giacobino figliuolo del Conte Schinella Nobile Padovano, che stava alla guardia di Ecelino, sguainata prestamente la spada, non avesse tolto di vita quel disperato. Ecelino non aveva in dosso il solito suo pugnale (1); altrimenti quel giorno sarebbe stato infallibilmente l' ultimo di sua vita. Molti giorni passarono prima ch' Ecelino si risanasse nel volto tutto pesto dalle pugna, e lacero dall' unghie e da' denti.

1253

XXIX.

---

(1) Il Nob. Sig. Gio. Giuseppe Liruti nel Tomo primo delle Notizie de' Letterati del Friuli nella vita di Girolamo Aleandro Giuniore, racconta, che tra i MSS. della Guarneriana vi sono alcune lettere di Lorenzo Pignoria al suddetto Aleandro, in una delle quali, che è in data di Padova 25. Luglio 1600. lo prega di proccurargli il pugnale, che era solito portare Ecelino, posseduto dal Conte Marcantonio Savorgnano.

1253 XXIX. Ma più pericoloso ancora fu l'altro accidente, che da lì a pochi giorni gl'intervenne. Il Siniscalco avea fermato un forestiere, che voleva a tutta forza avvicinarsi ad Ecelino, il quale sedeva a mensa. Sotto le vesti di quell'uomo incognito fu ritrovato un coltello. Messo in prigione, ed a' tormenti non si potè mai penetrare chi fosse, donde venisse, o da chi fosse mandato; anzi pareva che nè punto nè poco intendesse il linguaggio. Alla fine fu abbruciato vivo, e parve ch' egli tutto allegro incontrasse quel supplicio. Un fatto tale diede materia a varj discorsi. Tutti finalmente conchiusero, dice Rolandino, che colui era uno de' sudditi del Vecchio della Montagna, conosciuti sotto il nome di Assassini. Abbiamo dagli Storici (1), che questo Príncipe era Signore d'un piccolo Stato, posto nelle Montagne della Fenicia tra Tortosa e Tripoli, il quale non consisteva che in dieci Castelli fabbricati sopra rupi inaccessibili, e in alcuni altri borghetti piantati in bellissime e deliziosissime valli fra quelle Montagne. Que' popoli detti Assassini, ovvero Capiciani, vocabolo Persiano, i quali potevano ascendere fra tutti al numero di circa sessanta mila persone, erano venuti da' confini della Persia verso Babilonia. Cantonatisi in quelle Montagne, delle quali resero gli aditi inaccessibili, vi si erano tanto ben fortificati, che si mantennero in libertà indipendenti da' Califi, da'

(1) *Leggasi la Storia delle Crociate del P. Luigi Maimburgo Tom. II.*

da' Soldani, e da' Re di Gerusalemme. Creavano per 1253
elezione il loro Principe, il qual non prendeva altro nome che quello di Vecchio, per dinotare non la sua età, ma la sua autorità, la quale era così grande, e da' suoi sudditi tanto riverita, che non v' era pericolo, al quale ciecamente non s' esponessero per eseguire i di lui comandamenti, quantunque alle volte fossero i più ingiusti, e i più barbari del mondo. Giungeano fino a segno di precipitarsi da loro stessi dal più alto d' una Torre al minimo cenno, che avessero ricevuto da lui.

XXX. Tanto poteva sopra i loro spiriti la falsa credenza ispirata loro da' proprj Antenati, e nella quale erano con gran cura allevati, che morendo di quella maniera nell' eseguire senza alcuna eccettuazione, e senza discernimento, quanto lor veniva ordinato da quel Vecchio, andavano a godere una vita eternamente felice nel Cielo. Di modo che quando egli li mandava alla Corte di qualche Principe o Cristiano, o Saracino con ordine d'ammazzarlo, non v' era sorte di dissimulazione, di artifizio, di tradimento, che non mettessero in pratica per eseguir l' ordine esecrabile del loro Sovrano. Egli veniva a queste deliberazioni, o quando giungevagli alle orecchie, che un qualche Re fosse un tiranno degno d' esser levato dal mondo, o quando stimavasi offeso da quello. Così avvenne sfortunatamente a Corrado Marchese di Monferrato, mentre nel 1192. trovavasi all' acquisto di Terra Santa (1), e così sarebbe parimente

(1) *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1192.

1253 rimente accaduto ad Ecelino, se la sua buona fortuna non lo avesse preservato.

XXXI. Questi pericoli però non impedirono Ecelino di attendere al maggior ingrandimento di se stesso. Nel Marzo di quest' anno gli riuscì di fare un grossissimo acquisto nelle parti di Trento. Riprando Signóre d' Arco così persuaso da Sodegerio de Tito grande amico di Ecelino venne in risoluzione di vendergli pel prezzo di diciotto mila lire Veronesi la metà del Castello di Dosso, e del Monte di Arco con tutti i Vassalli, e feudi e pensioni e diritti a quelli appartenenti. Fu rogato l' istrumento di questa vendita in Verona nel palagio di Ecelino (1). Egli si mosse a fare un tale acquisto più per grandezza e magnificenza, che per altra cosa, imperciocchè pochi giorni dopo investì di tutte queste giurisdizioni Sodegerio de Tito Podestà di Trento, il quale ricevendo ogni cosa a titolo di nobile feudo si costituì Vassallo di Ecelino, e gli giurò fedeltà ed ubbidienza, prestando pure il medesimo giuramento anche il giovinetto Sedoerio suo figlio (2). Ecelino diede l' investitura di questo Feudo colla tradizione del bastone che teneva nelle sue mani (3), e che mettevasi in quelle del nuovo Vassallo: la qual ceremonia era una di quelle, che adoperavansi in que' tempi, quando il padrone dava l' investitura di un Feudo. Questo feu-

(1) *Ved. Doc. num. CCV. CCVI.*
(2) *Ved. Doc. num. CCVII. CCVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CCIX.*

ſto feudo era uno di quelli che dovevano durare in 1254
tutti i diſcendenti maſchj fino all' ultima eſtinzione della famiglia, così dovendoſi intendere le parole *retto* e *gentile*, che ſi leggono nell' iſtrumento dell' infeudazione.

XXXII. Dobbiamo oſſervare che Ecelino quando incominciò a gettare i primi fondamenti della ſua grandezza ebbe in mira principalmente di acquiſtarſi perſonaggi ragguardevoli, che con titolo di vaſſallaggio foſſero coſtretti in forza del giuramento di fedeltà che preſtavano, ad aſſiſterlo in ogni ſua occorrenza. Di ciò noi potremmo addurre molti eſempj di varj documenti. Abbiamo nel 1228. una confeſſione che fa Viriſeto di Romanzolo di eſſere Vaſſallo di Ecelino, perchè aveva egli avuto da lui un Feudo in Vidore (1). Qualche volta i Signori potenti coſtumavano di comperare da taluno caſe e poſſeſſioni per indi toſto concederle al medeſimo in feudo. In vantaggio dell' uno e dell' altro ridondavano ſimili acquiſti: uno avanzando il danaro, e l' altro acquiſtando ſudditi, i quali ſi obbligavano colla fede del giuramento. Ne abbiamo un eſempio nel 1247. nel qual anno Ecelino comperò da' Signori di Giſo in Padova un ſedime, una caſa, ed una Torre (2), le quali coſe furon toſto ſul fatto conceſſe in feudo a' medeſimi, i quali giurarono fedeltà al Signor Ecelino (3).

(1) *Ved. Doc. num. CCCIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCCV.*
(3) *Ved. Doc. num. CCCVI.*

1254 XXXIII. Non fu piccola fortuna di Ecelino la morte, che fuccesse in Brescia nel mese di Febbrajo, del Conte Rizzardo di Sanbonifazio, poichè egli si liberò in tal guisa da un acerrimo nimico, che gli faceva un grandissimo ostacolo. Fu quegli un Principe dotato di virtù eccellenti e degno di miglior fortuna. Lasciò dopo di se un nome glorioso, ed un figliuolo da Cunizza sorella di Ecelino, che emulò la gloria e le virtù del padre. Ma contuttociò non era Ecelino punto felice, anzi fra mille sospetti nati da tante e così frequenti congiure menava una vita miserabile inquieta ed amara. Alberico dall'altro lato viveva assai più quieto e tranquillo. Tutto applicato alla felicità de' suoi popoli studiava di continuo i mezzi, onde procacciarsi l'amore, la stima, il rispetto d'ognuno. Per di lui mezzo si videro sopite le molte dissensioni domestiche, che per tanti anni aveano tenuto in iscompiglio Trevigi, e camminavano con sì buona armonia gli affari di quella Città, dopo che n' ebbe egli il governo, che gli Storici tutti ed i Cronisti non trovarono materia in que' tempi, onde riempir il vacuo di quegli anni. Giacchè dunque la quiete interna della sua Città lasciavagli ogni comodo, egli attese a vie maggiormente stabilirsi ne' beni di suo fratello concessigli in dono e dal Pontefice, e dal Re de' Romani. Abbiamo alcuni documenti, in cui veggiamo la conferma fattagli da Papa Innocenzo di tutti i Privilegj che aveva ottenuti sopra questa materia (1). Ne abbiamo un altro simil-

(1) *Ved. Doc. num. CCI.*

milmente, in cui alcuni Baſſaneſi ſtaccatiſi da Ecelino 1254 giurano in Trevigi fedeltà ad Alberico (1).

XXXIV. Ebb'egli in mira queſti ſuoi affari principalmente in un maneggio di pace che per opera del Pontefice trattavaſi in Lombardia. Succeſſa a' 21. di Maggio del 1254. la morte del Re Corrado, non ſenza ſoſpetto di veleno, Papa Innocenzo, che non perdeva di viſta i pubblici intereſſi, e la quiete de' popoli, ſpedì Legati in Lombardia, a fine di ſtabilire un trattato di pace e di concordia fra le Città Lombarde e della Marca. Premeva al Pontefice ſiffatta unione per poter ottenere dalle medeſime un eſercito, onde far valere le ragioni della Chieſa ſopra il regno di Napoli. Alberico temendo che ciò poteſſe pregiudicar in qualche conto a' ſuoi intereſſi, preſe toſto le opportune miſure, e mandò ſuoi ambaſciadori a proteſtare legalmente a que' Legati che non doveſſero far coſa alcuna che apportaſſe pregiudizio a quella ſanzione di Guglielmo Re de' Romani con più brevi dal Sommo Pontefice confermata, in cui ſe gli aggiudicano i beni di Ecelino (2). Indi ſcriſſe eziandio a Papa Innocenzo raccomandando i ſuoi intereſſi vivamente alla ſua protezione, e ſignificandogli i ſuoi ſoſpetti. Temeva Alberico che in quel congreſſo ſi maneggiaſſe che Ecelino ritornaſſe all'ubbidienza della Chieſa. Favorevole ed onorifico fu il reſcritto del Pontefice ſotto il dì 13. d'Agoſto, in cui aſſicura

 Albe-

(1) *Ved. Doc. num. CCIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXI.*

1254 Alberico, che non ha, nè sarà per avere alcun trattato d'accomodamento con Ecelino, nè che mai lo restituirà ne' suoi beni, se anco venisse a penitenza (1).

XXXV. Alberico peraltro poteva starsene coll'animo tranquillo, perchè non vedevasi neppur una lontana speranza di accomodamento. Anzi v'erano certi argomenti che l'incendio fra l'una e l'altra parte fosse più che mai per accrescersi. Il Papa alle cui orecchie arrivavano tuttodì le barbare esecuzioni di Ecelino, incominciò a pensare da dovero ai mezzi onde liberar le Città Lombarde da quel gravissimo giogo. Gli diede l'ultima spinta la nuova che in que' giorni pervennegli che Arnaldo Abbate di S. Giustina, che poi fu Beato, era passato a miglior vita nelle carceri di Asolo dopo ott' anni circa di misera prigionia. Si deve perciò riferir a quest'anno la prima orditura di quella Crociata, che fu poi l'ultimo eccidio di Ecelino. Sotto il dì 20. di Luglio scrisse Innocenzo un Breve agl' Inquisitori dell'Eretica pravità in Lombardia e nella Marca di Genova, in cui si commette loro di proporre a' popoli una Crociata per estirpar dal mondo tutti coloro che pubblicamente professavano l' Eresia, o danneggiavano la Chiesa (2). In vigor di questo Breve si concede loro la facoltà di poter assolvere da qualunque delitto tutti quelli che si faranno ascrivere nel ruolo de' Crocesegnati. Si eccettuano però Ecelino, il Marchese Pelavicini,

(1) *Ved. Doc. num. CCXII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCX.*

lavicini, ed altri di ſimil ragia, ordinando che queſti 1254
non poſſano mai eſſere aſſolti dalle ſcomuniche, che li aggravano, ſe prima non daranno una ſufficiente ſicurtà di non eſſer più in alcun modo ne' tempi avvenire contrarj alla Chieſa, e di dar conveniente ſoddisfazione di tutti que' danni, e di tutte quelle ingiurie, per cagione di che furono ſcomunicati.

XXXVI. Ma tai provvidi maneggi nel loro primo naſcimento abortirono per la morte del Pontefice Innocenzo, che ſucceſſe ſecondo la più probabile opinione nel dì ſettimo di Decembre. Fu eletto in ſua vece Rinaldo de' Conti di Segna, che preſe il nome di Aleſſandro Quarto. Queſti fece riſplendere ſulla ſedia di S. Pietro le prerogative ben degne del Sommo Pontificato. Al ſuo zelo, alla ſua induſtria, alla ſua prudenza attribuiſcono gli Storici il merito di aver liberata la Lombardia dalle mani di Ecelino. Una delle ſue prime cure dopo che fu aſſunto al Pontificato, ſi fu di ſcrivere ad Alberico una lettera grazioſa per confermarlo nella coſtanza, e per promettergli premio convenevole (1). Sono degne di oſſervazione le amoroſe eſpreſſioni, che in quella ſi contengono. Lo chiama diletto ſuo figliuolo, lo aſſicura che non gli uſciranno giammai dalla memoria i tanti benefizj da lui preſtati alla Chieſa con grave ſuo diſcapito, e il ſuo zelo coſtante verſo la Sede Apoſtolica, che lo diſtinſe fra i Principi tutti dell' Italia; gli conferma i Privilegj conceſſigli da Guglielmo e

(1) *Ved. Doc. num. CCXIII.*

1254 dal suo precessore, e lo assicura che a questi non sarà derogato giammai ancorchè Ecelino venisse a penitenza. Lo conforta a star di buon animo, perchè sperava di ridurre in breve la Lombardia ad una perfetta tranquillità, e di schiacciare il capo a tutti i nimici della Chiesa.

XXXVII. A buon conto fin qui le azioni di Alberico non furono se non lodevoli ed egregie. Confortato in simil guisa mandò un suo Ambasciadore al Pontefice per assicurarlo che egli non sarà per venire in alcun tempo a verun trattato di accomodamento con Ecelino suo fratello, nè che sarà mai per rilasciare in minima parte i beni che gli furono donati (1). Il Pontefice trovavasi allora in Napoli. Nel giorno che vi giunse l' Ambasciadore di Alberico, 1255 che fu li 16. di Marzo del 1255. il Papa aveva convocato un pien concistoro di Cardinali. L' Ambasciadore fu introdotto all' udienza, ed espose la commissione che aveva dal suo padrone alla presenza di tutti i Cardinali (2). Mostrò Papa Alessandro sommo aggradimento della buona disposizione di Alberico, in segno di che gli rilasciò tosto in risposta un altro Breve, in cui gli conferma tutte le concessioni fattegli da lui, da Innocenzo IV. e da Guglielmo Re de' Romani rapporto a' beni di Ecelino suo fratello (3). Potrebbe taluno venire in curiosità di sapere il moti-

(1) *Ved. Doc. num.* CCXVII.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXVIII.
(3) *Ved. Doc. num.* CCXVI.

motivo che ſpingeva Alberico ad eſſer tanto anſioſo 1255 de' beni di Ecelino, de' quali egli certamente non era al poſſeſſo, nè godevane i frutti. Noi ſupponghiamo che ciò foſſe perchè rimaner gli doveſſero con ſicurezza e ſenza contraſto almeno dopo la morte di ſuo fratello, e in ſimil guiſa ſtabilir maggiormente la ſua famiglia. Si dee ſapere che pochi anni prima era nato il tremendo tribunale della ſacra Inquiſizione, il qual era acerrimo contro gli Eretici, per cui oggetto era ſtato iſtituito, e ſpezialmente quando morivano, faceva che i beni di coſtoro tutti irremiſſibilmente ſi confiſcaſſero, e ſi vendeſſero all'incanto. E perchè quelli di Ecelino, già dichiarato eretico, per qualunque ſiniſtro accidente non gli doveſſero mancare, però Alberico anticipatamente prendeva tutti i neceſſarj provvedimenti.

XXXVIII. Ma già la fortuna era ſtanca di ſecondare le mire ambizioſe di Ecelino. In queſt'anno gli ſucceſſe un avvenimento, che gli diede moltiſſimi penſieri. La Città di Trento o ſia per deſiderio di ricuperare la perduta libertà, o per qualche altro motivo a noi ignoto, ne' primi giorni d' Aprile ſpiegò bandiera di ribellione, e ſcacciò tutti i partigiani di Ecelino. Dicono alcuni Storici, e ſpezialmente il Maffei negli Annali di Mantova, che il Marcheſe d' Eſte foſſe il principal motore di queſta ribellione. Pariſio vi aggiunge i Signori di Caſtelbarco; ma noi ſiamo di opinione che tutta la gloria di queſta impreſa ſi debba attribuire ad Egnone Veſcovo di Trento. Sappiamo che queſto Veſcovo era nimico di E-

1255 celino per molti motivi, e ſpezialmente perchè egli era diviſo dalla comunione de' veri fedeli, ed anche perchè la giuriſdizione di Trento appartenendo a quel Veſcovato, Egnone voleva ricuperarne la ſignoria inſieme con tutti que' beni che Ecelino aveva uſurpato alla menſa Veſcovile.

XXXIX. La morte del celebre Podeſtà di Trento Sodigerio di Tito, grande amico e partigiano di Ecelino, avrà infallibilmente dato l'ultima ſpinta al Veſcovo Egnone per tentare una tale ſollevazione. Queſta morte accadde appunto pochi meſi prima di quel rinomato avvenimento, come appariſce da alcuni autentici documenti che ſi conſervano nell' Archivio di Trento. Anche noi produrremo un Documento rogato a' 15. di Giugno del 1255. *in Tridento in domo, que fuit dñi Sodegerii de Tito* (1). Nell' Archivio del Nob. Sig. Co. Giambatiſta d' Arco Ciambellano delle LL. MM. II. ſi cuſtodiſce una Carta ſtipulata nel 1255. 21. Giugno *in Caſtro quod edificavit quondam Sodigerius de Thito, qui fuit Poteſtas Tridenti, in quo nunc habitat Dñus Egno Dei gratia Epiſcopus Tridenti*. Queſto è il principio di un Privilegio accordato dal Veſcovo Egnone alla Comunità, ed agli uomini delle Giudicarie, dal quale rilevaſi, che Sodigerio di Tito fu il fabbricatore del Caſtello di Trento.

XL. Al primo avviſo di queſta ſollevazione Ecelino ſi moſſe toſto da Verona per reprimerla; poichè egli

(1) *Ved. Doc. num. CCXXII.*

egli non voleva dar tempo alla Città ribelle di acquiſtar forze maggiori, e prepararſi con più agio alla difeſa, ſapendo come profondo politico e valoroſo guerriero ch' egli era, che nella ſollecitudine il più delle volte è ripoſto l' eſito buono o infelice delle impreſe. Ma per queſta volta andò errato ne' ſuoi diviſamenti, imperciocchè trovò i Trentini pronti a reſiſtere a qualunque attacco, e diſpoſti a difenderſi con tutte le forze. Supponendo egli che il ſolo terror di ſua perſona ridur doveſſe all' ubbidienza la Città ribelle, non ſi era partito da Verona con tutto quello che può occorrere ad un regolare aſſedio, e però rivolſe tutto il ſuo furore contro il territorio. Gli Storici ſi diffondono nel deſcrivere gl' incendj, le ſtragi, e le rovine che patì in queſt' incontro tutta la Dioceſi Trentina, la quale, come riferiſce il Turri, *fuit ferme tota diruta & diſtructa*. Il Cronico Eſtenſe preſſo il Muratori, il Cronico Padovano, il P. Bonelli nelle ſue notizie di Trento, ed altri aſſeriſcono che in quella ſcorreria Ecelino *Caſtra & Villas tam incendiis, quam ruinis crudeliter devaſtavit*. 1255

XLI. Niccolò di Brenta figlio di Vecellone patì ſopra ogn' altro il furore di queſti ſaccheggi, ſiccome quello che più di tutti ſi diſtinſe nello zelo e nella fedeltà verſo il Veſcovo Egnone, eſſendogli ſtate diſtrutte interamente le ſue caſe, le ſue torri, e le ſue poſſeſſioni, e danneggiato aſſaiſſimo il ſuo Caſtello di Brenta, che era ſituato ſopra il monte Brènta, da cui eſce il fiume del medeſimo nome. Egnone fu ſen-

1255 fu ſenſibile a tante di lui diſgrazie, e però nel 1259. a titolo di Feudo lo inveſtì della Villa di Tenne con tutte le giuriſdizioni che a quella appartenevano (1). Nella Carta d'inveſtitura, che noi abbiamo avuto dalla doviziosa Raccolta del gentiliſſimo Sig. Cavaliere Dott. Ippoliti, ſi dichiarano tutti i meriti di Niccolò verſo la Chieſa di Trento, e tutti i danni ſofferti per difenderla contro Ecelino. Patirono pure moltiſſimo le Monache di S. Michele di Trento, le quali per eſſere ſtate ridotte da queſte ſcorrerie di Ecelino in miſerabile ſtato, il Veſcovo Egnone fu coſtretto di concedere indulgenza a tutti quelli che faceſſero loro elemoſina (2).

XLII. Ecelino dopo di aver fatto tutto il male, che ſi può immaginare, nel territorio de' ſuoi nimici, pensò di ritornare nelle proprie giuriſdizioni per provvederſi di nuove genti, e delle macchine opportune, onde ridurre all'ubbidienza la Città ribelle. Noi lo ritroviamo in Baſſano a' 27. di Luglio di queſt'anno 1255. con tutto il ſuo eſercito, imperciocchè la Carta, che ci ſomminiſtra queſta notizia, fu rogata ſotto il di lui Padiglione (3). Abbiamo qualche fondamento di credere che egli prima che terminaſſe l'anno faceſſe qualch'altra incurſione ſopra le terre de' Trentini, poichè in una lettera diretta dal Pontefice Aleſſandro IV. al Veſcovo di Friſinga ſotto

(1) *Ved. Doc. num.* CCXLI.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXL.
(3) *Ved. Doc. num.* CCXXIII.

ſotto il giorno nono di Febbrajo del 1256. (1) ſi leg- 1255
ge che *Ecelino non ceſſava di moleſtare con continue ſcorrerie la Città di Trento*. Si ha pure da una Carta del Veſcovo Egnone rogata in queſt' anno 1255. ed eſiſtente nell' Archivio di Trento, che queſta Città era tuttavia anguſtiata *propter guerram , quam ei facit aſſidue potens Ezelinus de Romano*.

XLIII. Ma le mire politiche di Ecelino non erano ſolamente dirette a danneggiare le poſſeſſioni de' ſuoi nimici, ed a recare a' medeſimi ſpavento e terrore; imperciocchè nello ſteſſo tempo egli ſi adoperava per via di maneggi a conſervarſi fedeli i vecchi amici, e ad acquiſtarne di nuovi. Da più Documenti che eſiſtono nel celebre Codice Wangliano, oſſia del Veſcovo Wanga, chiaramente ſi ſcorge in quanto numero eſſi foſſero, e di qual peſo e di qual autorità. Mainardo Conte del Tirolo era il più ragguardevole di tutti, ed era così prevenuto in favore di Ecelino, che quantunque foſſe Avvocato della Chieſa di Trento, pure non ceſsò di perſeguitare il Veſcovo Egnone con tutte le forze, e di ſtranamente aggravarlo ed opprimerlo.

XLIV. I Signori di Campo padre e figliuolo ſi unirono anch' eſſi ſtrettamente agl' intereſſi di Ecelino, di modo che caduti nella ſcomunica il Veſcovo Egnone promulgò contro di loro una ſentenza, in cui li privò di tutti gli onori, de' feudi e de' beni, che

(1) *Si legga il P. Benedetto Bonelli nelle ſue Notizie di Trento ec.*

1255 che possedevano dalla Chiesa di Trento (1). Baldo e Bilmasso figli del q. Sig. Tisone di Levico erano pure del partito di Ecelino, e perciò furono chiamati *rebelles & inimici sancte matris Ecclesie, & dñi Episcopi & hominum Communitatis Tridenti, & totius Episcopatus*, e ciò a motivo che *cotidie favebant partem perfidi Ecelini de Romano*. Così si ha da una Carta autentica dell' anno 1256. nel Cod. Wangliano num. CCXCVII., in cui si tratta tanto della persecuzione di Ecelino, quanto di quella di Mainardo Conte di Gorizia e del Tirolo, e si assicura, che tuttavia la Città di Trento era infestata da simili persecutori, di modo che nella medesima si afferma, che *generale negotium Romane Ecclesie ad presens tractatur contra Ecelinum hereticum de Romano*; e che *Ecelinus de Romano a tribus partibus Civitatis Tridenti habebat posse suum*. Il giovine Sodigerio di Tito figlio del celebre Podestà di Trento era anch' esso uno de' fautori di Ecelino più appassionati, come lo era similmente Nicola di Terlago q. Bertoldo Signore di grande considerazione in que' paesi (2).

XLV. Il Vescovo Egnone per opporsi a nimici così formidabili e potenti mise in opra ogni mezzo che può dettare la più saggia politica d' un Principe, e lo zelo più divoto d' un Prelato. Per primo fondamento egli pensò di affezionarsi con doni, e con promesse

messe

(1) *Ved. Doc. num. CCXLVI.*
(2) *Bonelli Notizie della Chiesa di Trento ec.*

messe i principali giurisdicenti di quella Provincia. 1255
I primi sopra i quali egli versò le sue beneficenze furono i Signori di Castelbarco, imperciocchè erano Principi assai ragguardevoli e potenti in que' contorni. Abbiamo un Documento sotto il giorno 28. di Maggio del 1255. in cui Egnone concede a' medesimi Castelcorno con tutte le rendite che appartenevano alla Castellania di quel Castello, e di ciò dovevano avere la giurisdizione finchè Ecelino era vivo. Concede loro parimenti a titolo di feudo il Castello di Serravalle, ch' essi facevano edificare per opporsi alle scorrerie di Ecelino (1). Investisce pure Pellegrino di Beseno della Gastaldia di Beseno, e ciò perchè debba provvedere al miglioramento della Chiesa di Trento, e di quel Vescovato.

XLVI. Sotto il giorno quindecimo di Giugno dell' anno medesimo Egnone investì a titolo di Feudo Udalrico da Ponte figliuolo di Adelpreto da Cimono del dazio *Muda*, che ognuno pagar doveva al ponte dell' Adige in Trento, e ciò, come si esprime in quel Documento (2), perchè egli era *multis necessitatibus & periculis implicatus propter guerram, quam ei facit assidue potens Ecelinus de Romano*, e per procacciarsi danari, *de quibus posset Castra munire, balistrarios consolidare, & alias multas necessarias expensas facere in dicta guerra*, e spezialmente *pro solvendis expensis custodum in Callimperg, & in Ca-*

(1) *Ved. Doc. num. CCXXI.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXXII.*

1255 *in Castro Silve, & Castro veteri* (1), *& pro solvendis balistrariis & militibus contra dñum Ecelinum de Romano ad defensionem Civitatis & Territorii Tridentini*. Egnone impegnò pure a favorire gl' interessi del Vescovato il Sig. Trentino figlio del q. Sig. Ottone Gando di Trento infeudandolo di alcuni mansi situati nelle pertinenze di Terceno; come pure *de Castro Cunisberg, & de redditibus & frugibus eidem Castro pertinentibus*, e ciò seguì *ex mutuo* 1500. *librar. denar. Veron. pro melioramento & defensione Civitatis Tridenti & Episcopatus & ad Werram faciendam stando in Tridento contra dñum Ecelinum de Romano & suos sequaces* (2).

XLVII. Il saggio Prelato fece anche un tentativo sopra la persona di Riprando Signore d' Arco. Premevagli assaissimo di tirarlo nel suo partito, e di rimuoverlo dagl' interessi di Ecelino, poichè Riprando era uno de' Principi potenti di quella Provincia. Sotto il giorno undecimo di Febbrajo del 1256. abbiamo un Documento, in cui Egnone dà in pegno al medesimo pel prezzo di due mila lire di danari Veronesi tutte le rendite che il Vescovo aveva nelle giurisdi-

(1) Qui si nominano due Castelli, cioè Castel Vecchio della Brenta, e Castel della Selva di là da Levico, con Callimperg. La Montagna detta *Mons Calispergi* è sopra Trento, e tende sopra la Villa di Montagna e Civizzano, di cui si parla in un famoso laudo che comincia: *Georgius dei gratia Episcopus Tridentinus Cesarius Verone locum tenens &c.* Leggasi il P. Bonelli nelle sue Notizie della Chiesa di Trento ec.

(2) *Bonelli Notizie della Chiesa di Trento ec.*

risdizioni di Arco. In forza di ciò Riprando con 1255 giuramento promette ad Egnone di difenderlo con tutte le sue forze, e mantenerlo nel suo Vescovato, e Ducato contro chiunque volesse offenderlo, e spezialmente contro Ecelino da Romano (1): la qual promessa medesima Riprando ratifica in altra sua lettera, che scrisse poco dopo ad Egnone. Anche il sommo Pontefice non mancò dal canto suo di soccorrere il Vescovo Egnone in tanto suo bisogno. Quindi abbiamo un suo Breve diretto a Corrado Vescovo di Frisinga sotto il nono giorno di Febbrajo del 1256. in cui gli commette di favorire e di ajutare il Vescovo di Trento in modo che possa difendersi da Ecelino, e di non permettere che alcuno per le sue terre porti ajuto a quel Principe scomunicato (2).

XLVIII. Fra questi maneggi dell' una parte e dell'altra passò il restante del 1255. e anche il verno del 1256. Ma appena giunta la buona stagione 1256 che Ecelino per la via del Canal di Brenta e della Valsugana si portò con un fioritissimo esercito nel Trentino. Mise a ferro e a fuoco nuovamente tutto il paese, dando un orribil guasto a molte Castella e Ville di quel distretto. Furono distrutte le fortezze, abbruciate le case, e in quell' incontro perirono i principali Archivj della Provincia. Che il Borgo di Pergine soffrisse la sorte medesima lo deduce il Bartolomei nella sua Prefazione alle monete di Trento, da

(1) *Ved. Doc. num.* CCXXIX.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXXVI.

1256 da due Documenti che fanno di quella guerra menzione. Di mano in mano che Ecelino si andava avvicinando a Trento cresceva in quella Città lo spavento, la confusione, ed il bisbiglio; ed i suoi fautori non cessavano di porre in opra scaltritamente le solite arti per accrescere siffatti disordini.

XLIX. I primi ad abbandonare il Vescovo Egnone in tanta sua necessità, e ad attaccarsi nuovamente al partito di Ecelino, furono i Signori di Castelbarco. Un tal passo parve al buon Prelato così strano che non potè trattenersi di non fulminar contro di loro le più severe censure, e di dichiararli decaduti da tutti i Feudi che possedevano, e di privarli di tutti i loro beni. Noi produrremo l'assoluzione che ottenne Aldrighetto da Castelbarco dopo la morte di Ecelino, e la ritrattazione di questa sentenza, nel qual documento si espongono le ragioni, perchè fu la medesima promulgata (1). Nel Codice Wangliano a' num. 261. 262. esistono in autentica forma due altre simili assoluzioni fatte per Federico e per Azzone fratelli di Aldrighetto.

L. I sopra mentovati disordini non tardarono a partorire i soliti tristissimi effetti, talmente che Ecelino arrivato alle porte di Trento, e non trovandovi la necessaria difesa, gli fu facile impadronirsi della Città ribelle. Noi non diremo se prendesse la Città per assalto, oppure se gli amici di lui gli aprissero volontariamente le porte, poichè gli Scrittori del-

(1) *Ved. Doc. num. CCXLV.*

ri delle cose di Trento non ci accertano di questa 1256 circostanza, anzi si dividono in varj pareri. Il fatto si è che la misera Città fu data a sacco, e vi si commisero in quell'incontro infiniti disordini, stragi, incendj, e rapine; nel che perfettamente convengono gli Scrittori, tutti commiserando gl'infelici Cittadini che andarono soggetti a tanti mali. Il Turri facendo la descrizione de' danni ch' ebbe a soffrire la Città di Trento in quella occasione, finalmente conclude che *Tridentina Civitas superata, depopulata, deprædata fuit, & ferme tota Diocesis diruta & distructa*. Il Vescovo Egnone ebbe la fortuna di ricoverarsi in luogo di sicurezza, ma finchè Ecelino fu vivo, non ebbe egli più forza di ricuperare Trento dalle di lui mani.

LI. Della ribellione di Trento, e de' tentativi di que' Cittadini, che furono i primi ad alzare il capo contro Ecelino, ne parlano molti Scrittori antichi, e spezialmente il Monaco Padovano, il Cronico Estense, il Cronico Padovano, Andrea Dandolo celebre Storico Veneto, e tanti altri, ma tutti rappresentano il fatto come se la Città di Trento rimanesse allora libera affatto dal giogo di Ecelino, e si costituisse Repubblica. Alcuni moderni altresì, fra' quali anche il Muratori ne' suoi Annali, seguendo l' autorità de' soprallodati Storici, scrivono la cosa medesima; ma tutti s' ingannano a partito, avendo noi alle mani parecchi autentici documenti, i quali fanno apertamente vedere il contrario. Un Codice MS. di Odorico di Bolgiano riferito

 dal

1256 dal P. Bonelli nelle ſue Notizie della Chieſa di Trento, ſcritto circa l'anno 1280. afferma: *Quod dñus Egheno Epiſcopus Tridenti habuit werram cum dño Ecelino de Romano annis IIII. & plus. . . . & ſtetit abſque potentia & regimine uſque ad mortem ſuam*. I Cataloghi de' Veſcovi di Trento parlando di Egnone ſcrivono che *tempore hujus Veronenſes ceperunt Civitatem fraude & opera Ezelini de Caſtro Romano*.

LII. Noi produrremo un Documento che abbiamo avuto dalla gentilezza del Sig. Cavaliere Dott. Baldiſſera Ippoliti de Paradiſo, cui profeſſiamo molta ſtima ed obbligazione, nel quale ſi ſcorge il dominio che Ecelino riteneva tuttavia nel 1258. per tutta la Valle Lagarina. Queſto è un Conſiglio tenuto da que' popoli alla preſenza di Ecelino per iſtabilire quanto ſalario aſſegnar ſi doveſſe ad un Capitano, che aveſſe da governare tutta quella Valle a nome di Ecelino (1). Abbiamo pure da Pariſio da Cereta che quando Ecelino ſi partì per intraprendere l'aſſedio di Mantova, militarono nel di lui eſercito anche i Trentini. Un'altra prova irrefragabile ſi può aggiungere appoggiata ad alcuni autentici documenti, che ſi conſervano nell' Archivio de' Signori Conti d' Arco, i quali dimoſtrano che Ecelino nelle parti del Tirolo, e ſpezialmente in Arco proſeguì ad avere dominio, ſignoria ed autorità fin che viſſe, poichè in

---

(1) *Ved. Doc. num. CCXXXV.*

in quel ragguardevole Castello il Podestà tutto dipendeva da' cenni di Ecelino, anzi denominavasi suo dipendente (1).

1256

LIII. Dopo le cose operate nel Tirolo Ecelino fece ritorno a Verona. Allora varj pensieri occuparono l' animo di questo guerriero. Voleva acquetare alcune dissensioni insorte in Verona, voleva fomentare le discordie civili di Brescia colla speranza di porre il piede anche in quella Città, e desiderava di vendicarsi de' Mantovani, che aveano istigato i Trentini alla ribellione. In quanto al primo capo fu cosa agevole il reprimere ogni tumulto, mettendo in prigione

---

(1) Dal Num. 381. dell' Archivio de' Signori Conti d' Arco ec.

L. S. In Christi nōe anno Dñi Millo CCLVIIII. Ind. II. die III. intrante Aprili in Archo ante Ecclesiam S. Marie in presentia Vilielmi Notarii, & Henrici Notarii, & Dñi Gottfredi, & Catefredi de Cavedeno testibus & aliis. Ibi Dñs Crescenbenus Delegatus Dñi Richeboni potestatis in Archo pro Dño E. de Romano dedit tenutam Dño Graciadeo Archipresbitero de Archo in bonis & super bonis Mazeri de Archo valentibus XIII. libras Veronenses & mediam, & de XXVI. sold. Veron. pro denuncia curie, & de . . . & de XIII. sold. pro tenuta, & de aliis justis expensis, primo de mobilibus, secundo de in mobilibus, tercio de acionibus, & racionibus, salva omni honorancia, & ideo quia juraverat atendere, & non solvit, & quilibet viator ei det tenutam.

Ego Henricus Dñi Conradi Regis Notarius interfui, & rogatus scripsi.

Nello stesso Rotolo sonovi tre altri Documenti d' Atti giudiziali nella Causa stessa, uno de' 14. Febbr. l' altro dei 5. ed il terzo degli 11. Marzo 1259. e tutti tre seguirono avanti al medesimo = *Dñus Cresenbenus Delegatus Dñi Richeboni potestatis in Archo pro Dño E. de Romano.*

1256 gione tutti coloro che n' erano la cagione, e non perdonandola neppure alle perſone più illuſtri e potenti, fra le quali con ſommo ſtupore di ognuno fu compreſo il Conte Bontraverſo ſuo ſuocero co' figli ſuoi, i quali morirono nelle prigioni. Nè le lagrime giovarono di Beatrice ſua moglie, nè le preghiere degli amici, nè la nobiltà de' loro natali. Fu ineſorabile, come era ſtato infleſſibile con Ziramonte ſuo fratello, e con Enrico da Egna ſuo nipote, i quali due infelici pel medeſimo ſoſpetto di tradimento fin dall' anno precedente erano ſtati carcerati, e barbaramente fra i tormenti fatti morire. Eſempio a' più favoriti nelle corti di ſempre temere ogni diſgrazia, o perchè è loro coſa facile l' abuſarſi de' favori, o perchè è difficile che eſſi non ſiano preſi di mira dagl' invidioſi.

LIV. In quanto a Breſcia abbiamo dal Monaco Padovano e da altri Scrittori (1), che appunto nel meſe di Marzo di queſto anno ſi ſuſcitarono per iſtigazione di Ecelino fra que' Cittadini graviſſime diſcordie, di modo che tutta la Città fu meſſa a ſoqquadro. Pretende Antonio Campi nella ſua bella Storia di Cremona che il Marcheſe Pelavicini foſſe unito ad Ecelino nel medeſimo fine, e che ambedue ſi adoperaſſero ſecretamente per ſoggiogare quella Città, e renderſene padroni; e probabilmente quell' ottimo

(1) *Malvezzi in Chron. Brixian. Gualvan. Flam. Manip. Flor. Monſig. Gradenigo Brixia ſacra pag. 277. &c.*

timo Scrittore ha detto il vero. La fazione de' Guelfi 1256
ſi era oppoſta al partito di Ecelino con tutte le forze; ma le convenne cedere alla fine, imperciocchè le genti che ſpedirono in ſoccorſo de' loro partigiani Ecelino e il Marcheſe Pelavicino, prevalſero a tutte le forze de' Guelfi. I Ghibellini per tanto incarcerarono, o fecero fuggire molti di quelli ch' erano aderenti alla Chieſa; ma nondimeno ebbero l' avvertenza di non ammettere nella loro Città Ecelino, il quale ſecondo l' aſſerzione e del Monaco Padovano, e di Galvano Fiamma, era già giunto a Montechiaro con iſperanza di entrarvi; eleggendo in vece per loro governatore Griffolino de' Griffi, uomo ſaggio ed amante della patria. Gli amici però di Ecelino lo andarono a viſitare al campo, e tutti lo eſortarono di ritornare quietamente a Verona promettendogli che fra breviſſimo tempo farebbero naſcere un' occaſione più favorevole per conſegnargli la Città, come di fatti poſcia ſucceſſe.

LV. Sbrigatoſi Ecelino da ogni altro affare atteſe di propoſito all' impreſa di Mantova. Radunò un formidabile eſercito compoſto di Padovani, di Vicentini, di Veroneſi, di Trentini, di Feltrini, di Belluneſi, e ſecondo Rolandino di tutte le genti del Pedemonte, fra le quali erano principalmente compreſi i Baſſaneſi, e gli Aſolani. Uberto Pelavicino co' Ghibellini di Cremona e di Piacenza, come dice il Campi, andò anch' eſſo a quell' impreſa. Moſſe Ecelino un eſercito sì formidabile partendo da Verona ne' primi giorni del meſe di Maggio del 1256. Prima

1256 ma però secondo il solito egli fece fare l' oroscopo da' suoi astrologhi più accreditati, i quali gli promisero felicissimi successi. Sperava con ciò di unire al suo dominio una Città tanto illustre, che secondo il Monaco Padovano era la sola che impedivagli di avere il dominio di tutta la Lombardia. Nel tempo che si facevano i preparativi gridavano quelle genti infatuate: *Mantuam, Mantuam properemus, quia sola Mantua impedit Dominum nostrum totius habere dominium Lombardiæ*. Le quali espressioni bastevolmente ci provano che Ecelino partì da Verona coll' idea di farsi padrone di Mantova.

LVI. Giunto nel Territorio incominciò a dar un guasto orribile a tutto, facendo tagliare gli alberi, sveller le viti, abbruciar le biade, e distrugger ogni cosa fino al margine del lago. Gli armenti tutti e i bestiami andarono a ruba. Con tali ostilità egli credeva di costringere i Mantovani ad arrendersi volontariamente; e le sue lusinghe non erano mal fondate, imperciocchè dentro in Città eravi una grossa fazione de' suoi partigiani, che segretamente andavano suscitando tumulti, e persuadendo il popolo a ricevere Ecelino, come abbiamo già detto nel sesto libro di questa Storia appoggiati all' autorità di un autentico Documento del 1256. esistente in Mantova nell' Archivio secreto di Corte. Benchè Parisio da Cereta asserisca, che in quell' incontro Ecelino con tutto l' esercito passò il Mincio, che si fermò presso la porta verso Occidente, e che ivi stette per più d' un mese fino a Giugno, contuttociò noi non ci arrischiamo

ſchiamo di dire apertamente, ch' egli cingeſſe la Città formalmente di aſſedio, poichè ſcrivono Rolandino e il Monaco Padovano, che quando giunſe ad Ecelino la nuova della perdita di Padova, per cui fu coſtretto a partire di là, egli ſcorreva il territorio Mantovano depredandolo orribilmente. 1256

LVII. Sono tanti, e così patenti gli errori, gli anacroniſmi, e le contraddizioni, in cui ſono caduti quaſi tutti gli Storici Mantovani in propoſito di quell' aſſedio, che ſarebbe un voler perdere il tempo inutilmente il fermarſi ſolo a farne menzione, non che a confutarli partitamente. Nè più veridica è la ſtoria di queſto aſſedio teſſuta dal Poſſevino nel ſecondo libro del ſuo Gonzaga. Rapporta egli una lettera ſcritta da Ecelino al Popolo Mantovano invitandolo alla reſa, che ſecondo tutte le apparenze è ſuppoſitizia (1). Indi ſoggiunge che tanta quantità di monete coll' impronto di Ecelino ſi videro ſparſe in quell' incontro nella Città, che nacque ſoſpetto di qualche tradimento, anzi divulgoſſi una voce, che più di ventimila uomini ſi erano con ſacramento obbligati di dargli la Città. E per dar maggior peſo a queſta ſua aſſerzione deſcrive eziandio la qualità di quelle monete, il peſo, e l'impronto. *Parte una*, egli ſcrive, *ſenior promiſſa barba, adverſa bipennis erat, cum ſequentibus notis*: E. DE ROM. GER. PAT. DOM. *crediderim denotare Ezelinum de Romano Germanum Patavii Dominum; aureo numiſmati drag-*

(1) *Ved. Doc. num.* CCXXVII.

1256 *ti dragmæ pondus*, *argenteo ſeſquidragmæ*. Ma queſte Eceliniane monete hanno avuto ſoltanto la loro eſiſtenza nella mente del Poſſevino. E' coſa preſſochè impoſſibile, che ſe foſſero ſtate tante di numero, com' egli dice, neſſuna foſſe a' noſtri tempi pervenuta, o che alcun degli Scrittori contemporanei non ne aveſſe fatto parola. Ma laſciamo queſte baje. Quel che poſſiamo con tutta certezza aſſerire, perchè aſſicurati dall' autorità del Monaco Padovano, ſi è che i Mantovani furono allora ridotti in ſtrettiſſime anguſtie; e in tanto loro biſogno ſolo il Marcheſe da Eſte co' Ferrareſi, e co' Bologneſi ſi moſſe al loro ſoccorſo. Ma già la nuova della preſa di Padova coſtrinſe Ecelino ad abbandonare ogni penſiero ſopra Mantova.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO VIGESIMOTERZO.

Crociata contro Ecelino. Padova è presa dall' esercito della Lega. Ecelino tenta invano di ricuperarla. Rivoluzioni in Bresscia. Congiura in Verona contro Ecelino. Congiura in Trevisso contro Alberico. Varie picciole zuffe nelle parti di Bassano fra i Soldati di Ecelino e i Padovani.

CRESCEVANO di giorno in giorno le crudeltà di Ansedisio in Padova, e di Ecelino in Verona di maniera che non si possono leggere i racconti, che di quelle ci fanno Rolandino, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta, ed altri Storici Guelfi senza inorridirsi. Ogni giorno s' immolavano nuove vittime al loro furore senza distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida lamentevoli de' poveri infelici che si facevano morire tra i tormenti. Una sì barbara condotta offendeva a dir vero tutti i principj d' umanità, ed ogni sentimento di natura. Per la qual cosa Alessandro Papa a petizione del 1256

1256 ne del Marchese d' Este e d' altri Magnati della Marca Trivigiana, che 'l pregarono di ajuto nell' estrema necessità (1), deputò Legato nella Lombardia, nella Marca, e nella Romaniola Filippo Fontana eletto Arcivescovo di Ravenna, uomo prudente e saggio, e circa la fine del 1255. comandò a' Vescovi di quelle Provincie di favorire le mire di esso Legato Apostolico in affare di tanta importanza. Il Breve fu dato dal Laterano sotto li 20. di Decembre del 1255. (2). Il Legato con tutto lo spirito impiegò i primi mesi dell' anno susseguente nel preparare quanto occorreva per fare una guerra di così grande considerazione.

II. Conoscendo poi che senza il soccorso della Repubblica Veneziana non avrebbe potuto condur a buon fine i suoi disegni, portossi a Venezia nel principio di Marzo del 1256. La Signoria concorse di buona voglia a questa lodevole impresa, e promisegli ogni assistenza di genti, di vascelli, di viveri, e di munizioni. Quivi pubblicò una spezie di Crociata, accordando indulgenza plenaria a tutti quelli che prendessero le armi contro Ecelino. Saputosi questo progetto da ogni parte non solo del Veneto dominio, ma di tutti gli stati vicini vennero de' Crocesegnati, di modo che in breve tempo vidresi raccolto un copioso esercito. Il Legato allora dichiarò Podestà de' fuorusciti Pado-

(1) *Rainaldi Annal. Eccles. all' an.* 1255. *n.* 10.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXXV.

Padovani Marco Quirini, e Marefciallo dell' armata 1256 Marco Badoero. Secondo il Dandolo i Veneziani furono diretti da Tommafino Giuftiniani. Lo ftendardo fu raccomandato a certo Frate Carello dell' Ordine de' Minori Padovano, che follecito di liberare la patria, ed animato dallo zelo dell' onor di Dio fi addofsò coraggiofamente una tal fatica (1).

III. Anfedifio avendo intefo quefti preparativi, prefe tutte le precauzioni che feppe, affine d' impedir l' ingreffo nel Padovano all' armata nemica; ma per giudizio di Dio quefte fteffe di lui precauzioni facilitarono piuttofto la di lui rovina, come vedremo. Ebbe l' attenzione di divertire le acque della Brenta e del Bacchiglione, affinchè i Vafcelli Veneti non poteffero falire pe' foliti canali. Prefidiò di genti e di fortificazioni i Caftelli di Bovolenta e Concadalbero. Circondò di foffe altiffime Conselve, e munì tutti i porti e tutti i luoghi, che potevano dar ingreffo a' nimici. Convien dire ch' Ecelino aveffe una grandiffima fiducia nel valore e nella direzione di fuo nipote Anfedifio, poichè una tempefta così fiera che fovraftava al Padovano, non lo moffe punto dalla fua impresa di Mantova. Parve che in queft' incontro egli non fi dirigeffe colla folita fua prudenza; nè gli Aftrologi gli pronofticarono il vero, quantunque, fecondo quello che fcrivono Rolandino, e il Monaco Pado-

(1) *Ved. Stor. de' Romani Pontefici del Piatti Tom. VII. pag.* 211.

1256 Padovano, aveſſero eſeguito con ogni diligenza, quanto loro dettavano le regole di quell'arte fallace.

IV. Tutti i Croceſegnati ebbero ordine di unirſi alla Torre delle Bebbe, per far ivi la raſſegna generale dell'armata, la quale ſeguì al principio del meſe di Giugno. Di là l'eſercito marciò a Caſtello di Brenta. Si penò molto a cagione della ſcarſezza dell'acqua a far ſalire le navi ſu pel fiume. E di fatti giunti a Correggiola i battelli più groſſi non poterono avanzare più oltre, e fu neceſſario di traghettare ſopra ſchiffi le truppe all'altra riva, dove l'inimico eraſi poſtato per contraſtare il paſſaggio. Gli arcieri Veneziani tennero indietro, e fecero diſcoſtare ben preſto le truppe nemiche, che ſi opponevano allo sbarco dell'armata. Allora un numero ragguardevole di Padovani di ogni condizione corſe ad unirſi all'eſercito della Crociata, e fra queſti anche Tiſo da Campoſanpiero, il quale fu toſto eletto Confaloniere di tutto l'eſercito: giovine che oltre alla nobiltà de' natali aveva nell'età più freſca un ſenno maturo.

V. Anſediſio ſi fece incontro all'eſercito della Lega fino a Ponte Longo, ma le ſue genti appena veduta la faccia dell'inimico ſi miſero a fuggire. Il giorno dopo i Collegati ſi approſſimarono a Concadalbero, e intimarono la reſa a' due Capitani, che inſieme co' Saraceni ne difendevano il Caſtello; ma ricuſando eſſi di farlo, ſi venne ad un aſſalto generale, e furono coſtretti a renderſi a patti. Indi l'eſercito ſi portò a Bovolenta, e a Conſelve, e poſe a ferro e a fuoco quelle due Terre. I Collegati, oſſerva Ro-

va Rolandino, volevano in tal modo vendicarsi de' 1256 danni, che il Capitano di Monselice aveva recato più volte a quelle persone che favorivano la Chiesa. Ansedisio erasi chiuso in Piove di Sacco con una forte guarnigione. Il Legato unito l'esercito marciò a quella volta per farne l'assedio. Ma prevedendosi difficile l'impresa, suggerì d'ingannare l'inimico, occupando molti borghi vicini, e facendosi disposizioni, come se si volesse fare l'assedio di Padova. Ansedisio cadde nella rete, abbandonò Sacco, ne levò con prontezza la guarnigione per rinforzare quella di Padova, e per chiudersi in quella Città.

VI. Commesso appena questo errore, l'armata del Legato si rivolse verso Sacco, e la prese senza resistenza (1). Il posto era importantissimo, perchè l'armata avesse la libera comunicazione fino al mare. Quando se n'ebbe il possesso, si marciò con sollecitudine verso Padova. Questi così prosperi principj furono motivo che da tutti i lati corressero popoli a prender la croce. Crebbe anche l'armata per l'arrivo delle genti spedite per cura del Marchese d'Este da Ferrara, da Rovigo, e da altri luoghi. Il Legato aveva confortato l'esercito con un patetico, ma forte discorso. Ansedisio non mancò d'incoraggire anch'egli i suoi, avendoli radunati nel pubblico palagio. Promise fra l'altre cose che fra tre giorni doveva capitare Ecelino trionfante de' Mantovani. L'esercito della Lega si mosse verso Padova cantando alle-

(1) *Sabellico Stor. Ven. Dec. 1. Lib. IX. in fine.*

1256 allegramente l' inno *Vexilla Regis prodeunt* a' 19. di Giugno. A detta di Rolandino non oltrepaſſava il numero di due mila combattenti. Ma v'è ragionevol motivo di credere, che vi ſia errore, poichè ſarebbe ſtata una temerità accignerſi ad una impreſa così grande con un numero così picciolo di genti.

VII. Giunto l'eſercito ſotto Padova, s' impadronì con poco ſpargimento di ſangue de' borghi di quella Città, quantunque difeſi da più di mille ſoldati, e dallo ſteſſo Anſediſio. In Padova una gran parte ſi rallegrava di queſti avanzamenti; altri poi erano preſi da triſtezza e da timore. Anſediſio fece quanto mai potè per la conſervazione d'una piazza tanto neceſſaria agl'intereſſi di ſuo Zio. Vegliò tutta la notte girando per ogni lato co' ſuoi più fedeli del Pedemonte, *nam in his præcipue confidebat*, dice Rolandino. Viſitò tutte le porte, toccando colle proprie mani le ſerrature per aſſicurarſi, che foſſero ben chiuſe; e per renderle più forti le fece internamente murare. Fortificò con travi ed altre materie i luoghi più deboli. Poſe i baleſtrieri nelle Torri, e i pedoni alla difeſa delle muraglie, e ſpezialmente in quel lato, dove erano i nemici. Ma che far doveva, ſe le ſue truppe erano avvilite, ſe il popolo deſiderava univerſalmente, che i Croceſegnati rimaneſſero vittorioſi?

VIII. Appena comparve l' aurora del giorno ſeguente, che tutta l'oſte Croceſegnata con gran giubilo portoſſi all' aſſalto generale della Città. Furono inveſtiti più luoghi dal Ponte de' Contarini fino alla Chie-

Chiesa di S. Michele, e si combattè con indicibile 1256 coraggio. Quelli di dentro si difendevano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto sangue agli assalitori, e forse per quel giorno sarebbe riuscito vano ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l'impresa. Tutti que' Frati che combattevano nell' esercito della Lega, de' quali ve n'era d' ogni religione, bianchi, neri, e grigi, si unirono d'accordo a costruire con legnami una Vigna, ossia Gatto. Coperti da questa macchina speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, di zolfo, e di altre materie accese fu gittata dalle mura addosso a quella macchina per distruggerla, che il fuoco attaccatosi ad essa si comunicò anche alla porta medesima e la ridusse in cenere. Ansedisio perdette a una tal vista il coraggio e tutta la speranza. Un buon Padovano avvedutosi del suo avvilimento lo consigliò di capitolare col Legato, affinchè la Città non andasse a sacco, ma il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte con una stoccata nel petto, ed insegnò quanto sia pericoloso il dar consigli a' tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua crudeltà; imperciocchè sorpreso da spavento montò poco dopo a cavallo, e per la porta di San Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso da Camposanpiero e da altri valorosi Padovani, ma non lo potendo raggiungere, sfogarono questi la loro rabbia contro la sua gente, ch'era stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgraziatamente capitarono alle loro mani.

1256 mani. Ansedisio tutto sudore ed anelante giunse a salvamento in Vicenza.

IX. Entrò dunque l'esercito de' Crocesegnati vittoriosamente in Padova nel dì 20. di Giugno, essendosi pel giubilo spalancate tutte le porte. Ma l'allegrezza si cangiò tosto in un amarissimo cordoglio, vedendosi quegli innocenti Cittadini da una calamità precipitati in un'altra non meno atroce e deplorabile per la sfrenata avidità e licenza de' vincitori. Costoro avendo presa la Croce più per isperanza d'arricchire, che per voglia di conseguir l'indulgenze plenarie, appena furono nella Città, che diedero il sacco a tutte le case e le botteghe con tal impeto e furore, che maggiore non l'avrebbero dimostrato i barbari più feroci. Durò il sacco per otto giorni, e furono commesse infinite violenze e ruberie. Fu non solamente rubato quello che era nelle case de' miseri Cittadini, ma fino ciò ch'era stato sotto terra nascosto lasciando in tal guisa desolata e spoglia di tutto quell'infelice popolazione, non senza gran biasimo de' Comandanti, i quali in sì lungo tempo niun provvedimento trovarono all'inestimabile danno degli sgraziati abitanti. Fu tanta la sciagura recata loro in quell'incontro, che Rolandino stesso, quantunque Guelfo di fazione, non potè far di meno di non compassionar estremamente l'infelicità della patria, e dire che non soffrì maggior disastro allor quando fu da Attila incendiata e distrutta. *Et duravit*, dice lo Storico, *hæc rapacitatis insanies fere per dies* VIII., *ita quod iis diebus fuit nobilis illa Civitas Paduæ pau-*

pauperior, quam eo tempore, quo ab Attila destructa canino, translata mutavit lectum ultra flumen. 1256

X. Ecco dove andò a finire lo zelo di que' popoli. Ecelino quando prese Feltre, Belluno, Trento ribellato, e Padova stessa, non usò certamente, sebbene fossero quelle Città nimiche, una simile barbarie. E se Vicenza nel 1236. ebbe a provare una sorte non molto dissimile, si deve riflettere che fu presa d'assalto, e che furono gl' inferociti Tedeschi che somiglianti crudeltà eseguirono, non uomini religiosi, non popoli che per zelo avevano preso la croce. Morirono eziandio in quell' universale esterminio alcuni, che volevano difendere le proprie cose. Che a tanta rovina si aggiungessero anche gli stupri, e le violenze delle infelici donzelle, solite a commettersi in simili circostanze, è cosa più che probabile. Saremmo quasi per dire che maggior danno sofferse Padova in quell' incontro, che in tutti gli anni che fu signoreggiata da Ecelino. Fra questi tanti disastri ebbe però un avvantaggio, che furono in quel giorno medesimo aperte le prigioni, e sei gran case dentro di Padova convertite in carceri, in cui stava rinchiuso un numero grande d' infelici, uomini, donne, e fanciulli.

XI. Nel giorno seguente il Legato, fatte a Dio le debite grazie per una vittoria sì segnalata, assolvè tutto il popolo Padovano dalla scomunica, nella quale era incorso, mentre fu soggetto al dominio di Ecelino, e con giubilo universale furono celebrate le divine funzioni per tanti anni intermesse. E' incredibile

1256 dibile il concorſo delle genti sì della Città, che de' Villaggi, le quali s'affollarono a baciare i piedi del Legato. Arrivata una tal nuova a Cittadella, gli abitanti inviarono ad offerire ſe ſteſſi e la Fortezza nelle mani del Legato. Anche là furono aperte le prigioni e ſpezialmente la famoſa Malta, e ne uſcì un'altra moltitudine d'infelici, che in quelle carceri diaboliche erano piuttoſto ſeppelliti, che rinchiuſi. Monſelice fece lo ſteſſo, eccetto che la Rocca che ſorge in cima al monte. Meſtre, dice Rolandino, fu reſtituito al Veſcovo di Trevigi con ſomma allegrezza di quegli abitanti. In fatti a riſerva di pochiſſimi luoghi, tutte le Caſtella e Terre del Padovano ſi diedero al Legato, e tornarono ſotto l' ubbidienza della Chieſa. Anche il Marcheſe Azzo ricuperò la ſua Terra d' Eſte colle altre della Scodeſia; ma non potè per allora avere Cerro e Calaone, fortezze quaſi ineſpugnabili per la loro ſituazione. In queſta comune allegrezza anche gli abitanti del Caſtel di Zigotto vollero dimoſtrar la lor fedeltà verſo la Chieſa. E però ſcacciato il preſidio di Ecelino conſegnarono la fortezza ad Alberico, che ſupponevano ſeguace della Lega. Era ſituato quel luogo nel diſtretto Trivigiano.

XII. Al primo annunzio de' progreſſi del Legato Ecelino avea penſato di abbandonare l' impreſa di Mantova. Ma ſapendo che Padova era preſidiata da gente veterana, proviſta di tutto il biſognevole, e munita di forti mura, non prendevaſi gran fretta. Non ſi ſarebbe aſpettato giammai un turbine così im-

improvviſo. Egli avea preſo la ſtrada di Verona, quando al paſſaggio del Mincio gli ſi preſentò innanzi uno tutto ſudato ed anſante. Chieſe Ecelino quali nuove recaſſe. Cattive, riſpoſe egli; Padova è perduta. O ch' Ecelino ſupponeſſe che queſta foſſe un' invenzione di colui, o che la ſua politica gli ſuggeriſſe così, egli fece toſto impiccare quel nunzio. Da lì a poco ne arrivò un altro; e interrogato da Ecelino ſe aveva nuove da dirgli, riſpoſe che con ſua permiſſione volea parlargli in ſecreto. Coſtui ebbe più giudizio, e fu più fortunato. Ecelino aſcoltò placidamente tutte le conſeguenze di quell' impreſa. Indi giunſero eziandio molti altri, fra i quali Gorgia, Crepada, il Breſſa, ch' erano Capitani della guarnigione, e confermando il fatto raccontarono minutamente com' era andata la faccenda. Ecelino diſſimulando nel volto l' affanno, che opprimevagli il cuore, continuò la marcia tutta notte fino a Verona ſenza permettere un momento di ripoſo all' eſercito ſtanco.

1256

XIII. La nuova della preſa di Padova eraſi ormai ſparſa per tutto l' eſercito, ma niuno ardiva di farne parola in paleſe. Appena arrivato a Verona radunò il Conſiglio per determinare ſopra gli affari importanti che correvano. Si diſcuſſe ſopra tutto, che far ſi doveſſe di que' Padovani ch' erano nell' eſercito. Antonio Broſima, che in quel tempo era Podeſtà di Vicenza per Ecelino, conſigliò che tutti condur ſi doveſſero in Vicenza, e quivi ritenerli per confuſione degl' inimici. Un altro Conſigliere, di cui Rolandi-

1256 no non ci lasciò il nome, disse ch' era meglio trattenerli tutti in Verona; imperciocchè v'era da temere, che que' Padovani avvicinandosi alla Patria non si unissero alla fazione inimica. Ecelino abbracciò questo parere. Erano già stati tutti ridotti senz' armi in un grande cortile sotto pretesto di voler far loro un discorso, quindi fu cosa agevole l' imprigionarli tutti, e spogliarli di quanto aveano. Furono i primi que' da Piove di Sacco, perchè gli uomini di essa Terra non aveano fatto la debita resistenza al Legato; indi que' da Cittadella, perchè quegli abitanti aveano reso la fortezza volontariamente. Seguirono in terzo luogo i contadini, e in quarto il restante de' pedoni e cavalieri Padovani.

XIV. Per attestato di Rolandino erano undici mila persone tra nobili e plebei. Il Monaco Padovano e Lorenzo de' Monaci vogliono che fossero dodici mila. Due cronache che si leggono dopo la Storia di Rolandino scrivono che quel numero ascendeva a' dieci mila. Parisio da Cereta non fa motto di numero così esterminato, e solo dice che tutti que' Padovani che si ritrovavano nell' esercito sotto Mantova, come pure quelli che soggiornavano pe' loro interessi in Verona, tutti furono rinchiusi nelle carceri di S. Giorgio. Queste convien che fossero molto ampie e vaste per contenere un numero così prodigioso di Padovani infelici. Peraltro il Muratori ne' suoi Annali dubita assai di qualche esagerazione ne' sopra mentovati Storici Guelfi, come per lo più avviene in cose di simil fatta; e la discordanza medesima delle

tre

tre opinioni già dette dà maggior peso alla dubbietà. 1256

XV. Intanto il Legato Apostolico alloggiato nel Monastero di S. Giustina attendeva a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo Marchese d' Este con un buon numero di gente presa da' suoi luoghi e da Ferrara. Vi accorsero anche tutti i fuorusciti di Verona e di Vicenza; e vennero più brigate di Bolognesi, comandate in certa guisa da certo Fra Giovanni dell' Ordine de' Predicatori. I PP. Quetif ed Echard (1), vogliono che questi fosse quel famoso Fra Giovanni da Schio, il quale fece tanto rumore nella strepitosa assemblea, che radunò in Verona nel 1233. della quale abbiam parlato di sopra a tal anno. Essendoci noto il carattere e la condotta di quest' uomo singolare non abbiamo alcuna difficoltà di uniformarci all' opinione di que' valenti Scrittori. Da questa circostanza si può ricavare quali fossero i costumi di que' tempi, e che i Religiosi anche più costumati servivano alla guerra talora come semplici soldati, e talora come comandanti d' esercito. S' ebbero ancora non pochi balestrieri e pedoni da Venezia e da Chioggia. Premeva al Legato di ridurre nel suo partito anche Vicenza, e però verso colà mosse l' armata nel giorno de' 30. di Luglio. Avea prima spedito alcuni giorni avanti buona porzione di quell' esercito a Longarè con ordine di tagliare le dighe, ch' Ecelino vi aveva costrutte in que' giorni

(1) *Script. Ord. Præd. Vol. I. pag.* 150.

1256 giorni per impedire che le acque del Bacchiglione non ſcorreſſero più per Padova.

XVI. Le genti del Legato s' incontrarono co' Vicentini, i quali in buon numero ſi oppoſero, e però ſi attaccò una fieriſſima zuffa, in cui morirono molti dall'una parte e dall' altra; ma finalmente i Vicentini furono coſtretti a cedere e fuggire, e molti di loro furono preſi e condotti a Padova. Fu ritrovato fra i morti anche Antonio Broſima Podeſtà di Vicenza, di cui ſi parlò poco fa, e Marcabrun da Vivaro. Si tagliò toſto l' acquidotto, e l'eſercito del Legato vittorioſo alloggiò ivi ſenz'altra oppoſizione, aſpettando tutto il reſto dell' armata, che giunſe fra poco. Nello ſteſſo tempo comparve in quel luogo anche Alberico con un corpo di Trivigiani; del che tutti ſi ſtupirono, dice Rolandino, e ſuſcitoſſi un grande bisbiglio. Pure perchè era venuto con un ſalvo condotto del Legato, per riverenza di lui tutti poſero la coſa in ſilenzio. Allora fu creato Capitan generale dell'eſercito il Marcheſe d' Eſte con applauſo univerſale; poichè ognuno aveva nel valore di quel Principe, e nella ſomma eſperienza dell' arte militare una grandiſſima fiducia.

XVII. L' eſercito ſtette fermo in quel poſto alquanti giorni abbondando d'ogni coſa, e ſpezialmente di ottimo vino, che fu ritrovato nel Covolo di Coſtoggia (1). Ma da lì a poco levatoſi ſuſurro, che Ece-

(1) Bella, elegante, e dotta è l' operetta che l' eruditiſſimo noſtro amico P. Calvi Carmelitano Scalzo ſcriſſe ne' giorni addietro intorno al maraviglioſo lavoro di queſto Covolo.

Ecelino con un formidabile esercito si avvicinava, entrò tale timor panico nell'armata de' Crocesegnati, che per quanto il Legato e il Marchese si maneggiassero, non poterono acquietare il tumulto. Sì grande era la fama del valore di Ecelino, che il solo nome pose in iscompiglio un intero esercito vittorioso. I Bolognesi furono i primi a distaccarsi, e tornarsene a casa, nè Fra Giovanni condottiere di quelli, come attesta Rolandino, ebbe eloquenza bastevole a rattenerli. Gli altri di mano in mano seguirono il perniziosо esempio de' Bolognesi. Laonde il Legato giudicò meglio di ridurre il restante dell' esercito con buon ordine a Padova. Nacque il sospetto che Alberico avesse fatta correre segretamente questa voce, affine di spargere il terrore nella gente del Legato. E di fatti giunto anch' egli a Padova cogli altri, gli furono serrate le porte in faccia, nè potè ottenere di esservi intromesso. Convennegli perciò con grave suo disagio dimorar tutta la notte al di fuori; e il giorno dopo tutto fremente di rabbia e di sdegno ritirossi in Trevigi meditando in qual modo potesse vendicarsi di quest' affronto. Ecco il motivo che lo indusse a riunirsi a suo fratello, e ad abbandonar il partito della Chiesa. 1256

XVIII. Fece il Legato tutti que' provvedimenti che stimò necessarj per una valida difesa. Fu tirata una gran fossa quasi di tre miglia fuori della Città con isteccati, torri di legno, e petriere disposte in varj siti, e quivi s' accampò l' esercito Pontifizio aspettando Ecelino. Attese parimenti al governo spiritua-

1256 le dell' anime; e tanto più perchè la Sede Episcopale vacava da molti anni per la forza di Ecelino, che usurpate si avea tutte le rendite ecclesiastiche. Egli provide quella Chiesa creando Vescovo Giovanni Forzatè, probabilmente nipote di Frate Giordano, il quale dopo lungo esiglio era passato a miglior vita in Venezia in un luogo che dicevasi la Celestia nel 1248. secondo la più probabile opinione. Fu eletto similmente l' Abbate di S. Giustina invece di Arnaldo già defunto. La fuga delle genti crociate avea recato una grandissima allegrezza alla fazione di Ecelino in Vicenza. Vi giunse egli da Verona appunto in quel mentre, che i suoi fedeli esultavano per questa nuova, accompagnato da un grosso esercito di Tedeschi, Lombardi, e del Pedemonte. Tutti i Vicentini corsero al palagio, dove avea fermato l' alloggio, per corteggiarlo; il che dimostra che presso loro non era allora in opinione tanto sinistra, quanto lo vogliono gli Storici. Quivi tenne loro un discorso animandoli ad essergli costanti nella sua fede, e a prestargli il loro ajuto per vendicarsi de' nimici, che aveano recato tanto danno nel territorio di Vicenza.

XIX. Indi verso la fine d' Agosto mosse tutto l esercito alla volta di Padova. Rolandino, che ne fa come la rassegna, dice che vi erano tutti i Veronesi, i Vicentini, i Feltrini, e i Bellunesi, una grande quantità di Cremonesi, di Pavesi, di Piacentini, di Vercellesi, di Bresciani, di Bergamaschi, e tante altre genti da diverse parti radunate, che lungo sarebbe l'

be l'annoverarle tutte. Vi erano ancora i ſuoi Baſ- 1256
ſaneſi ed Aſolani, che ſi comprendevano ſotto il nome delle ſue genti fedeliſſime del Pedemonte. Vi era poi un numero grandiſſimo di Tedeſchi, ſenza i quali non ſi accingeva giammai ad alcuna impreſa. Andò in primo luogo a Longarè, e col mezzo di argini fortiſſimi divertì nuovamente l' acqua togliendola a' Padovani. In tanto le ſue genti preſero Montegalda e Montegaldella, che ſebbene Caſtelli de' Vicentini, erano caduti nelle mani dell' eſercito della Lega. Vuole lo Smereglo che vien dietro alla Cronica del Mauriſio, che Ecelino non ricuperaſſe Padova, per aver conſumato dieci giorni intorno a queſti Caſtelli; ma che queſto ſia uno de' ſoliti sbagli di quello Storico ſi può raccogliere da Rolandino, il quale dice che neppùr un momento egli trattenneſi per tal motivo.

XX. Indi ſi portò ad Arleſega, e andò ad accamparſi ne' confini di Tomba e di Areolda. A' 27. di Agoſto poi conduſſe tutto l' eſercito a Chieſa nuova anticamente Villa Vieta, un miglio incirca lungi da Padova. Diede il ſacco a tutti i Villaggi ch' erano all' intorno, guaſtando le biade, tagliando gli alberi, e rovinando ogni coſa. Radunato il Conſiglio di guerra ſi eſaminò in qual modo ſi poteſſe dar l' aſſalto alla Città. Sappiamo da Rolandino che nel ſuo eſercito vi erano alcuni Padovani: (ſegno che non tutti erano rimaſti prigioni in Verona). A queſti come pratici de' luoghi domandò Ecelino, come poteſſe contenerſi per venir a capo di quell' impreſa.

Que-

1256 Questi lo consigliarono di bloccar la Città, e lo spalto esteriore; sapendo di certo che le genti forestiere venute in soccorso di Padova non erano in grado di fermarsi lungamente nell' esercito della Lega. Ma Ecelino vedendosi di gran lunga superiore di forze non s'attenne a questo parere. Con tutto che vi fosse giunto il Patriarca d'Aquileja accompagnato da Biaquin da Camino, e da numero ragguardevole di cavalli e di fanti; con tutto che Azzo avesse fatto venire tutta la cavalleria di Ferrara, e che in breve arrivar dovesse anche la fanteria; con tutto che le milizie Mantovane in gran copia fossero venute in soccorso dell' assediata Città; con tutto che i Veneziani avessero mandato un buon rinforzo di genti; pure l'esercito Crocesegnato non si poteva paragonare in conto alcuno a quello di Ecelino, il quale era quasi tre volte maggiore.

XXI. Il penultimo giorno d'Agosto fu dato il primo assalto alle trinciere esteriori, ma con poco profitto. Il giorno seguente ne diede un altro. I suoi tentativi erano diretti a tirar fuori dalle trinciere quell' esercito, e venire ad una battaglia decisiva. Ma il Legato aveva commesso sotto gravissime pene, che niuno ardisse di uscirne fuori. Ecelino quando vide che niuno si moveva fuori de' ripari, pieno di sdegno condusse l' esercito verso la strada che porta a Bassano. Egli aspettava da quelle parti un grosso convoglio di viveri, nè voleva che incontrassero la sorte medesima, che poco avanti avevano avuto quaranta carra di vino. Queste erano condotte all' esercito,

cito, come dice Rolandino, da Mainardo Capitano 1256
di Baſſano per comando di Ecelino, quando aſſaltato dalle genti del Legato perdette ogni coſa e vino e carra e buoi. E' queſta una circoſtanza che indica che Baſſano non ſi era ſottratto come Padova dall' ubbidienza di Ecelino.

XXII. Vedendo che i due primi tentativi gli erano andati fallaci, conſigliato da alcuni Padovani, che gli erano fedeli, conduſſe l'eſercito verſo la Porta di Santa Croce. Credeva di poter in quel luogo guadare agevolmente il fiume, e ridurre l'eſercito nel Prato della Valle. Ma i difenſori non aveano traſcurato di munire anche quel ſito, ed eſſendoſi accorti dell' intenzione di Ecelino erano tutti per la via più breve accorſi alla difeſa. Ivi giunto, trovò ch' eraſi nel ſuo penſiero ingannato; imperciocchè groſſa quantità di gente era pronta a contendergli il paſſo; e tutta la ripa fino al ponte del Baſſanello era fortificata di groſſiſſimi ripari, non altrimenti che tutto l'alveo del fiume. I Padovani certamente non avevano traſcurato nè ſpeſa, nè diligenza, nè fatica per conſervarſi quella libertà che con tanto riſchio aveano ricuperato. Ad infiammare i cuori, e a produrre azioni ſtraordinarie, non v' ha coſa più atta di un repentino paſſaggio dalla tirannia alla libertà. Non iſgomentano le fatiche, nè i pericoli; ſi ſacrifica ogni coſa per ſerbarſi in uno ſtato, in cui l'uomo ſi crede padrone di ſe ſteſſo e delle coſe ſue; gli ſpiriti più ardenti infervorano gli altri, e ſembra che in ognuno regni la paſſione del pubblico bene.

XXIII.

1256 XXIII. Ecelino avendo ciò veduto, tutto adirato levò gli alloggiamenti, e si portò col campo alla Villa che chiamasi Volta di Berozzo. Voleva il giorno seguente passare il fiume, e portarsi fino a Monselice, la Rocca del quale era tuttavia tenuta e difesa dalla guarnigione a lui fedele. Ma avendo ritrovato il guado impossibile a superarsi, andò a Brusegana per tentare se a quel sito poteva passar il fiume. Il Legato che spiava tutti i suoi movimenti, era sempre pronto con tutto l' esercito per assaltar la coda dell' inimico, se mai imbrogliavasi nel passaggio. Ecelino vedendo che gli si opponevano tanti ostacoli, e disperando perciò di riuscire nella sua impresa tutto pieno di furore abbruciò i proprj alloggiamenti, e Brusegana, e Carturo, ed altri Villaggi, indi prese la via di Vicenza. Quivi giunto alli sei di Settembre radunò il popolo, e fecegli una pubblica parlata esagerando sopra ogni cosa la viltà e l' infingardaggine dell' esercito del Legato, che non aveva avuto il coraggio di uscire dalle trinciere: *Io dico questo a' miei fedeli Vicentini*, soggiunse, *perchè non voglio che alcuno possa loro rimproverare, che per timore stiano rinchiusi dentro alle mura, come han fatto ora que' Padovani, che piuttosto si posson dire femmine. Io voglio che tutti andiate ne' borghi fuori della Città, e quivi opponendovi valorosamente a' nemici, facciate provar loro quanto sia grande il valor vostro.*

XXIV. Con sì belle parole fece uscire tutti gl' incauti Cittadini, facendoli stare ne' borghi, e dentro

tro dispose una buona guarnigione di Veronesi, Te- 1256
deschi e Pedemontani, gente tutta a lui fedelissima.
Questo passo diede motivo a molti Vicentini, e a
tutti que' Padovani che ivi si trovavano, di fuggirsene
a Padova, come a porto di rifugio e di salute.
Provveduto in tal guisa alla difesa di Vicenza, che
supponeva dover essere fra poco attaccata dall' esercito
de' Collegati, andò con tutte le sue genti a Verona.
Quivi rendendo a tutti mille ringraziamenti
pel servigio prestatogli, diede loro congedo, e rimandolli
alle proprie stanze. Uno de' primi suoi pensieri
allora si fu, che far dovesse di tutta quella moltitudine
di Padovani, che riteneva ivi rinchiusi nelle
carceri. I custodi gli dissero, che in tutti i giorni della
sua assenza aveano fatto pronostici infelici contro
l' impresa di Padova. Non vi volle di più per determinarlo
ad una crudeltà, di cui non mai si perderà
la memoria. Diede ordine che tutti o col fuoco, o
colla fame, o col ferro fossero levati di vita. E' incomprensibile,
come un padrone capace di dare ordini
cotanto atroci, trovasse ministri barbari a tal segno
di mandarli ad effetto: ma in ogni tempo la tirannia
trovò braccia vendute a' suoi capriccj i più
detestabili; anzi bisogna pur confessare che i Principi
più inumani furono sempre i padroni meglio serviti.

XXV. Noi però non sappiamo accordare alcune
circostanze che intorno a questo fatto si riferiscono
dagli Storici. Scrive Rolandino che di tutta quella
gran moltitudine di Padovani infelici appena dugento
ebbe-

1256 ebbero la ſorte di evitare l'eccidio fatale. Aſſeriſce inoltre il Monaco Padovano che molti tentarono di ſottrarſi colla fuga ad ogni pericolo, ma colti nell' atto di fuggire furono loro tagliate le mani e i piedi; e quindi avvenne che per le campagne ſi vedevano molti di quegli infelici, che mandavano al cielo i loro lamenti. Ma ſe è vero, come ſcrivono, che tutti co' ceppi a' piedi furono rinchiuſi in orride prigioni, come potevano darſi alla fuga? come evitare l'eccidio fatale? *Præcepit capi omnes penitus Paduanos*, ſcrive il Monaco, *quorum numerus ad duodecim millia hominum pertingebat, ipſoſque compedibus alligatos includi fecit in carceribus tenebroſis*. Se ſtar vogliamo all'autorità di Rolandino, dobbiamo fiſſare il tempo preciſo di queſta carnificina dopo il ritorno di Ecelino da Padova a Verona. Quindi s'ingannano a partito quegli Storici che vogliono eſſer avvenuto queſto fatto prima ch'egli andaſſe all'impreſa di Padova. Ed erra non meno il Piloni ſcrivendo che tutti quegli infelici rinchiuſi in un palancato furono abbruciati vivi in una ſol volta.

XXVI. Narra altresì il teſtè mentovato Scrittore a queſto propoſito una Storiella galante, che ſi può a tutta ragione anch'eſſa riporre fra i favoloſi racconti. Domandò Ecelino al ſuo medeſimo Cancelliere, ſe ſapeva il nome di tutti quelli ch'erano ivi rinchiuſi; ed avendogli riſpoſto che li aveva tutti notati nel ſuo libro; diſſegli Ecelino: Io ho determinato di preſentar quelle anime al Diavolo per li molti benefizj, che ho da lui ricevuti, e però io voglio

glio che tu vada con loro all' inferno, e gli presenti 1256
il libretto da parte mia. Soggiunge Giovanni Villani nel libro sesto delle sue storie Fiorentine, che in quel prato dove fu eseguito sì orribile misfatto, e per l'innocenza del loro sangue, e per miracolo non nacque mai più erba viva. Oh quanto in que' tempi gli Storici erano amanti del maraviglioso!

XXVII. Tali cose udendo gli uomini di Cologna, e tanto più perchè erano molestati dalle genti del Legato, si ribellarono da Ecelino, e si congiunsero alla Chiesa. Fecero lo stesso, scrive Parisio, anche que' da Legnago, ed acclamando per loro Signore il Marchese Azzo d'Este, si sottrassero all' ubbidienza di Ecelino. Ma questi non diede a' Colognesi tempo da fortificarsi, e di continuare nella ribellione. Accorse immantinente co' suoi Tedeschi, e ricuperò la Terra castigando i colpevoli coll' ultimo supplicio. Le allegrezze che dimostrarono i Padovani per la liberazione della loro Città furono eccessive. Prima d'ogni cosa avendo eletto per loro Podestà Marco Querini di nobilissima famiglia Veneziana concordemente decretarono, che tutti i beni, case, possessioni, Vassalli, e feudi, che erano di Ecelino in Padova, e nel territorio Padovano, tutti dovessero essere confiscati, e venduti a benefizio della Città per ricompensarsi de' tanti danni da Ecelino alla medesima recati (1). Indi ne' primi giorni del 1257. formarono un altro Decreto nel loro maggiore Consiglio, in cui

(1) *Ved. Doc. num.* CCXXX.

1256 cui ſtabilirono nella più valida forma, che i giorni de' 19. e 20. di Giugno ſi abbiano in avvenire da ſolennizzare con una proceſſione generale in memoria della felice liberazione della loro Città (1). Que' generoſi perſonaggi che ajutarono il Legato a quell' impreſa, e che ſoffrirono danni dall' armata Eceliniana non reſtarono ſenza premio. Una chiara prova ne abbiamo in due autentici documenti, i quali contengono due decreti, uno del Legato, e l' altro di Aleſſandro IV., co' quali ſi trasferiſcono a Jacopo Conte di Arquà della famiglia de' Conti di Padova, i beni che furono di quell' Antonio Broſima più volte nominato (2). In queſti ſi chiamano all' ubbidienza tutti que' Padovani, ch' erano tuttavia fedeli ad Ecelino: dal che ſi può deſumere, che non tutti furono uccisi nel macello di Verona; e ſi fanno le più fiere minaccie contro coloro che perſiſtevano nella diſubbidienza. E perchè i Veneziani ſi adoperarono in queſta guerra con invitto valore e magnanimo zelo, Papa Aleſſandro in ricognizione confermò loro con diploma dato in Anagni i privilegj a loro conceſſi da Angelo Patriarca di Grado, e ne aggiunſe di nuovi dando loro inoltre l' autorità di poter eleggere i Veſcovi in tutte quelle Chieſe, che i Veneti poſſedevano in Oriente (3).

XXVIII. Il Legato Fontana ſtabiliti gli affari di confer-

---

(1) *Ved. Doc. num.* CCXXXI.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXXXII. CCXXXIII.
(3) *Rainaldi Annal. Eccleſ. all' an.* 1256. *n.* 40.

Padova, e raccomandata ſopra ogni coſa la pace e la concordia portoſſi a Mantova. Quivi andò ſtudiando la maniera di togliere Breſcia dalle mani di coloro che ſeguivano la fazione di Ecelino; e da principio vi riuſcì felicemente; ma urtò poi in uno ſcoglio che precipitò tutte le ſue belle azioni, come diremo qui ſotto. Avendo egli veduto che Frate Everardo Domenicano avea trattato le coſe de' Guelfi Mantovani con molta deſtrezza ed eloquenza, come avrebbe fatto appunto il più abile Conſigliere di ſtato, o il più politico magiſtrato, pensò di ſpedirlo a Breſcia colla luſinga che ivi pure aveſſe la medeſima fortuna (1). Sembra all' eruditiſſimo Sig. Abb. Tiraboſchi (2), che queſto ſia quell' Everardo da Breſcia poſto dall' Ughelli fra i Veſcovi di Ceſena. Se creder dobbiamo alla Cronica dello Smereglo egli fu uno degli Aſtrologi di Ecelino. Ma ſi deve avvertire che uno Storico è queſti, che non merita una intiera credenza. Certamente nè il Malvezzi, nè gli altri Storici Breſciani fanno di ciò il minimo cenno. Queſto buon Religioſo giunto in Breſcia ſi adoprò con tal facondia che a' Guelfi incarcerati e fuoruſciti furono reſtituiti e libertà e beni. Un principio così felice, ſcrive il Monaco Padovano, diede animo al Legato di paſſare con poco ſeguito a Breſcia, dove gli riuſcì di riconciliare gli animi alterati di que' Cittadini, pro-

1257

(1) *Malvezzi Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Ital.*
(2) *Stor. della Letter. Ital. Tom. IV. Lib. II. pag.* 145.

1257 promettendo tutti di ſtar fermi nell' antica divozione verſo la Chieſa Romana. Anche in Pavia ed in Piacenza ſeguì una riguardevole mutazione in diſcapito della fazione Eceliniana (1). Poichè formataſi in Piacenza all'improvviſo una potente congiura nel dì 24. di Luglio i Guelfi ſi levarono a rumore, e ſcacciarono dalla Città gli aderenti del Pelavicino, e di Ecelino, ſpogliandoli d'armi e di cavalli; indi eleſſero per loro Podeſtà Alberto da Fontana (2).

XXIX. Le faccende di Ecelino non paſſavano con miglior fortuna nella Provincia Padovana. Il Marcheſe Azzo non ſapea trovar poſa, finchè vedeva le Rocche di Monſelice, e le ſue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Ecelino. Ad eſſe egli aveva già poſto il blocco. Gli riuſcì nel principio di queſt' anno di guadagnar con danari e con promeſſe di molti vantaggi Gerardo, e Profeta Capitani di Ecelino, che tuttavia difendeano i Gironi ſuperiori di Monſelice; e in queſta maniera ſi reſe padrone di quell' importante ſito. Nè paſsò molto che ſe gli reſero ancora i Caſtelli di Cerro e Calaone; dopo di che, ſoggiunge Rolandino, non reſtò più coſa alcuna in quelle parti ad Ecelino. Dimoſtrarono i popoli per così fatti acquiſti una ſomma eſultanza; in ſegno di che s'unirono i Vicentini fuggitivi con alcuni Padovani, e ſi diedero a ſcorrere le Ville ſoggette ad Ecelino,

(1) *Monaco Padov. pag. 697. Tom. VIII. Rer. Ital.*
(2) *Chron. Plac. Tom. XVI. Rer. Ital.*

celino, e a recar ad esse tutti i danni che potevano 1257
fare. Giunsero un giorno fino a Bassano guastando ogni cosa, abbruciarono uno de' borghi, e rapirono tutto il bestiame, danaro, vesti, e suppellettili in quantità. Rolandino fa ascendere quella preda a più migliaja di lire. Ma mentre erano in un campo presso a Cittadella intenti a dividersela fra loro, giunsero loro addosso all' improvviso trecento Tedeschi del presidio di Fontaniva, i quali trovandoli sprovveduti dopo averne mandato parte a fil di spada, e parte fatti prigioni, ricuperarono tutta la preda.

XXX. Questo accidente fece nel distretto di Padova un rumore grandissimo. Pervenutene le notizie a' Vicentini, ch' erano in Montagnana, ne meditarono tosto la vendetta; quindi armatisi in numero di dugento e più, e tolti in compagnia alcuni Montagnanesi, piombarono di notte tempo sopra Villanova, che tuttavia ubbidiva ad Ecelino, misero ogni cosa a ferro e a fuoco, rapirono armenti, ed incendiarono abitazioni. Fu sì grande l'incendio, che il fumo fu veduto fino a Verona. Ecelino preso sospetto della verità della cosa, uscì tosto tutto armato con quattrocento Tedeschi. Giunto nelle vicinanze di Villanova divise con ogni secretezza la picciola squadra in due parti, e attese a piè fermo i nemici che per di là dovevano necessariamente passare. Questi però non si sgomentarono punto, ma attaccata virilmente la battaglia si aprirono la strada per mezzo i Tedeschi, e si ridussero valorosamente a salvamento. Vien detto che in quell' incontro fu ucciso di sotto

1257 ad Ecelino il cavallo , ma non essendo stato conosciuto in tanta confusione ebbe tempo di montarne un altro, e di mettersi in salvo.

XXXI. Dopo un tal fatto abbiamo da Rolandino, che Ecelino si trasferì a Vicenza. Colà fu a ritrovarlo il soprallodato Girardo già suo Capitano in Monselice, il quale per ritornargli in grazia, e per cancellar dalla sua memoria la resa di quella Fortezza gli promise fra pochi giorni la morte del Marchese Azzo. E l' avrebbe infallibilmente eseguita, se la trama non fosse stata scoperta. Fu preso il traditore, e dopo che gli furono cavati gli occhi, e tagliato il naso, fu mandato ad Ecelino in Vicenza. Gli furono dati per iscorta due altri suoi compagni, a' quali fu cavato un occhio per uno. Un secondo tradimento tramava Profeta l'altro Capitano in Monselice, il quale, non altrimenti che Girardo suddetto, convien credere che non fosse rimasto contento delle promesse e dell' esibizioni del Marchese in premio di avergli consegnata la Rocca. Aveva egli in sua compagnia un certo Giacomaccio nobile Trivigiano; ma fu scoperta la loro trama, e secondo Rolandino furono ambedue nella Piazza di Monselice decapitati.

XXXII. Queste cose avvennero nel mentre che personaggi d' alto affare ed amici comuni maneggiavano la pace fra i due fratelli Ecelino ed Alberico. Stava a quest' ultimo fissamente impresso nell' animo l' affronto che avea ricevuto con sommo suo rossore dal Legato in Padova, e da tutto l' esercito de' Croce-

cesegnati. E poich'egli andava meditando di vendicarsi in qualche modo di quell' offesa, prestò agevolmente gli orecchi a trattati di pace. Abbiamo da Rolandino nel Capo quinto del libro nono che furono veduti di notte tempo girare da un fratello all' altro l'Abbate di S. Lucia, che fu poi Abbate di S. Felice di Vicenza, Moscardino Pedemonte ed altri soggetti di riguardo. Lo storico secondo il solito prende in mala parte questi maneggi esponendo ch' essi erano messaggi da Alberico spediti ad Ecelino rivelandogli i secreti della parte Ecclesiastica, ma realmente erano soggetti che maneggiavano la riconciliazione. Un forte motivo aveva obbligato Alberico a disunirsi dal fratello; e dopo diciotto anni di fierissima inimicizia un altro non men forte motivo lo ricondusse alla pace. Con tutto ciò la maggior parte degli Storici non gliela vogliono menar buona, sostenendo acremente che in tutto quel corso di tempo la sua nimistà fosse pura finzione, e ch' or altro non facesse Alberico, che cavarsi la maschera. Ma con buona pace di costoro noi non possiamo indurci ad adottare la loro opinione. Abbiamo addotti altrove gli argomenti che si hanno in contrario, i quali se non sono dimostrativi, sono però molto verisimili. Altri ne riporteremo qui sotto.

1257

XXXIII. Racconta Parisio da Cereta, che seguì la pace agli otto di Maggio in Castelfranco. Quivi i due fratelli si visitarono, si baciarono in fronte, e si promisero vicendevolmente amore e benevolenza. Alberico promise al fratello che Trivigi con tutti i

1257 Caſtelli che appartenevano alla Città saranno ſempre all' ubbidienza di Ecelino. E in ſegno della ſincera ſua fede diedegli tre ſuoi figli in oſtaggio, che Ecelino mandò ſotto buona cuſtodia nel Caſtello di S. Zenone. Queſti due Principi che non conoſcevano ſuperiori, qual biſogno avevano di trattar queſte coſe da ſcena? Se aveano operato fintamente per lo paſſato, or nella riconciliazione ceſſava ogni politico riſpetto, nè ſi rendeva più neceſſario per imporre alle genti il bacio di pace, la mediazione de' comuni amici, i figli in oſtaggio per iſtabilirla e confermarla. Ecelino non era uomo ſoggetto a queſti riguardi. E di fatti il Monaco Padovano Scrittor anch' egli contemporaneo non meno di Rolandino, ed uno de' più dichiarati nimici de' due fratelli, chiaramente racconta, che Alberico, *qui per multos annos inexorabilem diſcordiam habuerat* con ſuo fratello, partendoſi dalla Chieſa per alcuni motivi ſi confederò col medeſimo. Queſta pace fu la rovina di Alberico, e di tutta la ſua famiglia, come vedremo. Fu ſentita con molto diſpiacere dagli Eccleſiaſtici tutti, e ſpezialmente da Papa Aleſſandro, il quale fu coſtretto di venire a' caſtighi più forti con lui.

XXXIV. Una tal unione col fratello cangiò totalmente la natura pacifica di Alberico. Gli Storici incominciano da queſto punto a raccontare le crudeltà da lui eſercitate contro i Cittadini di Trivigi. Queſta riconciliazione avendogli tirato addoſſo la ſcomunica, i Trivigiani zelanti della Chieſa ſe gli rivoltarono contra, e apertamente ſi fecero ſuoi nimici.

ci. Alberico incominciò col rigore a maltrattarli, così da Ecelino persuaso; imperciocchè questo Principe prevenendo l' empio sentimento del Macchiavelli credeva, che aggravare i sudditi ed opprimerli fosse una delle più importanti massime di stato. Abbiamo alcuni argomenti, che ci fanno credere che fin sul bel principio nacquero in Trevigi grandissime rivoluzioni e congiure contro Alberico. Un Documento riportato dall' Ughelli ne' Vescovi Trivigiani c' insegna che alcuni cittadini di quella Città, che si erano ritirati in Venezia fuggendo da Alberico avevano eletto per Podestà di Trivigi Marco Bocasio. Il Vescovo, che parimenti era divenuto suo nimico, consegnò a questo Podestà il Castello di Mestre, perchè lo dovesse difendere da ogni qualunque insulto de' due fratelli (1). Pretendono due Storici Trivigiani, cioè il Bonifazio (2), e il Burchelati (3), che Giovanni Engenolfi uno de' primarj Cittadini di Trevigi facesse ad Alberico un lunghissimo discorso esortandolo a non occupar la libertà di quella Città, nè costituirsi tiranno. Il qual discorso approvato da alcuni altri Ottimati ch' erano in sua compagnia, aggiunsero essi pure le loro preghiere, le quali non ebbero il suo effetto. Noi però non osiamo ammettere questa circostanza come vera, se prima non esca alla luce un' autorità di peso maggiore, che la comprovi. 1257

 XXXV.

(1) *Ved. Doc. num. CCXXXIV.*
(2) *Stor. di Treviso lib. V.*
(3) *Commentar. Rer. Memorab. Tarvis. Lib. IV.*

1257 XXXV. Frattanto Ecelino era intento in Verona a maneggi di ſommo rilievo. La morte di Guglielmo Conte d'Olanda già creato Re de' Romani aveva cagionato delle graviſſime diſſenſioni fra i Principi della Germania per l'elezione del nuovo Re, che finalmente andarono a terminare in uno ſciſma. Le interne diſſenſioni e le gare ſcambievoli coſtrinſero quegli elettori con nuovo eſempio ad innalzar all'imperio Principi eſtranei. Una parte di quelli eleſſe Alfonſo Re di Caſtiglia; gli altri nominarono Riccardo Conte di Cornovaglia fratello di Arrigo III. Re d'Inghilterra. Alfonſo aveva il ſoprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello ſtudio di Aſtronomia, per cui ſalì in tanta preſunzione, che ſi vantava talvolta empiamente, che avrebbe inſegnato a Dio a fabbricare il mondo, ſe ſi foſſe potuto trovare con lui a conſiglio in tempo della creazione. La cauſa di queſti due eletti fu portata nella Curia di Roma, e l'Italia ſtavane aſpettando la deciſione. Intanto l'uno e l'altro non ceſſava di procacciarſi in Italia a più potere de' partigiani. Ecelino vegliava fra queſte diſcordie, perchè eraſi propoſto di acquiſtar la grazia e la benevolenza di quello che avrebbe avuta la deciſione in favore. A queſt' oggetto, dice Rolandino, ſpediva frequenti lettere e meſſaggieri alla Corte di Roma per eſſere minutamente informato di tutti gli andamenti di queſto affare. Aveaſi in quella Corte procacciato occultamente a forza di danaro moltiſſimi amici, che lo andavano ragguagliando d'ogni coſa.

XXXVI.

XXXVI. Alfonso che desiderava ardentemente di venir in Italia a prendere la corona Imperiale, ebbe finalmente forza di tirare nel suo partito Ecelino. Assicura Rolandino che questo Re aveva disegnato di servirsi di lui come di un suo grandissimo appoggio; e M.r Gudling nella Vita di Riccardo d'Inghilterra soggiunge, che Ecelino, il quale si chiama quivi da Bassano, aveagli promesso tutte le forze del suo partito, purchè calasse in Italia a prendere la corona. I due Re eletti scrissero lettere offiziosissime a molte Città d'Italia; e Rolandino attesta di aver letto quelle che Alfonso scrisse al Comune di Padova, in cui lo avvisava che star dovesse in pronto per accompagnar la sua venuta in Italia. Non sappiamo quanta fede si abbia a prestare ad una Cronica d'un certo Giordano che sta nel Tomo Quarto delle Antichità Italiane del Muratori, il quale scrive che Ecelino intento a provocare i Principi Cristiani contro la Chiesa e a farsi grande, spedì anche ambasciadori al Re d'Ungheria per ottener la sua amicizia. 1258

XXXVII. Ma queste esteriori faccende non disturbavano Ecelino da' suoi domestici interessi, anzi alcune rivoluzioni insorte in Verona lo obbligarono più che mai a rivolgere colà tutte le sue attenzioni. Racconta Parisio che nel mese d'Ottobre di quest' anno molti nobili e popolari di Verona aveano tramato una congiura contro di Ecelino. Si annoveravano fra questi Federico e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che avea incominciato alcuni anni pri-

ma

1257 ma a renderſi diſtinta in quella Città. Furono incolpati che aveſſero trattato di voler dare Verona a' Mantovani, ed al Marcheſe Azzo. Scoperta la trama furono tutti arreſtati, e fattili ſenza compaſſione ſtraſcinare prima a coda di cavallo intorno alla piazza al ſuono delle campane, furono poſcia abbruciati vivi. Aggiunge il Muratori ne' ſuoi Annali che Ecelino in queſt' anno a forza di tormenti fece anche morire Anſediſio ſuo Nipote, per non aver ſaputo difendere Padova: così permettendo Iddio che queſto iniquo miniſtro delle crudeltà dello Zio riceveſſe da lui ſteſſo il ben meritato caſtigo.

1258 XXXVIII. Coll' anno nuovo ſi rinnovarono e moltiplicarono le querele e i motivi di diſguſto fra Alberico e i Nobili Trivigiani. La libertà acquiſtata da' Padovani aveva acceſo nell' animo di quelli un veemente deſiderio di far lo ſteſſo. Da cotal ſorgente, come avvenne anche a' Padovani, derivarono tutte le diſgrazie loro. Quindi Alberico per conſervarſi in un dominio, che tanti anni aveva pacificamente goduto, fu coſtretto di venire alla forza, e di cangiare il ſoaviſſimo giogo in una dura tirannide. Molte delle principali famiglie furono perciò neceſſitate di abbandonar la patria e i beni loro. Quelli nondimeno che rimaſero in Città non ceſſavano di ſtudiare come poteſſero sbrigarſi di lui. Un giorno fra gli altri che fu nel meſe di Marzo del 1258., ſcrive Rolandino, che ſi riduſſero alcuni de' principali in caſa di Giovanni Engenolfi, e congiurarono inſieme di uccidere ad ogni coſto Alberico, o almeno di ſcacciarlo

da

da Trevigi. Ma vedendo che non potevano mandar 1258 ad effetto questa pericolosissima impresa senza gli ajuti di quelli di fuori, trattarono incontinenti co' fuorusciti di Trevigi, e dell'altre Città vicine, ch' erano stati da Ecelino scacciati fuori delle patrie loro. Con tanta secretezza seppero condurre la trama, che venne la notte assegnata senza che Alberico avesse avuto di ciò il minimo sentore.

XXXIX. I fuorusciti si erano tutti radunati a Cittadella, dove si congiunsero loro altresì gli esuli di Verona e di Vicenza. Furono parimenti in loro soccorso molti cavalli e pedoni Padovani, e i Veneziani pure vi spedirono alcuni pedoni, e molti balestrieri. Giunta la notte si avanzarono chetamente verso la Città. Rolandino è di parere che sarebbe ad essi riuscita felicemente l'impresa, se i capi avessero saputo condurre con buon ordine quel picciolo esercito: ma scrivono all'incontro gli Storici Trivigiani che la sera avanti da un complice traditore era stato scoperto il trattato da Alberico, e che però stava egli co' suoi Tedeschi bene in armi attendendo i Congiurati. Sia com' esser si voglia, essendosi una picciola truppa di pedoni e di arcieri staccata dal corpo intero, ed avanzata per più d'un miglio spinta dalla fiducia di sorprender le guardie, assaltarono la porta, ed incautamente entrarono nelle sbarre. Alberico che appunto stava quivi attendendoli co' suoi Tedeschi, gl'investì con tanta furia, che prima che gli altri giungessero furono tutti o presi o morti. I Fuorusciti accortisi che l'arcano era già scoperto,

non

1258 non furono lenti a batter la ritirata. Il Bonifazio e il Burchelati aggiungono che quelli si avvidero che Alberico era di tutto informato, perchè videro impiccati a' merli delle mura quegl' infelici che nell' assalto furono presi. Scorsero inoltre le teste di tutti quelli che furono partecipi della congiura, piantate in cima a lunghe aste sopra le torri delle porte della Città. Questa esecuzione di giustizia apportò a tutti grandissimo terrore e sdegno, ed eccitò un desiderio ardentissimo di vendicarla a tempo opportuno.

XL. Alberico partecipò tosto questi fatti ad Ecelino ch' era in Verona, e che aveagli promesso in ogni occorrenza soccorso e difesa. Esso spedì incontinente a Bassano cento Tedeschi con commissione di unirsi a cinquanta Bassanesi, e ad altri cinquanta Asolani, e portarsi in Trevigi a' cenni di suo fratello. Questa truppa incontratasi a Rossano, ch' è un Villaggio cinque miglia discosto da Bassano, in una squadra di Padovani, che facevano scorrerie nelle terre di Ecelino, attaccossi ben tosto una fierissima zuffa. Erano i Padovani in maggior numero e valorosi. I Tedeschi e i Bassanesi si difesero per lunga pezza validamente; ma alla fine furono rotti e fugati. In questo combattimento rimase prigioniere fra gli altri Giacomo da Castelcucco (1), ch' era Vice-

(1) In Rolandino veramente è scritto Giacomo da Casteltocco de *Castro-Tocho*, ma questo si suppone che sia un errore de' copisti; imperciocchè la famiglia Castelcucco era fiorente nelle parti Asolane; e appunto in questo tempo fioriva un Giacomaccio da Castelcucco.

Vicedomino d' Ecelino in Baſſano, e in tutto il Pedemonte. Ciò avvenne ſecondo Rolandino ne' primi giorni del meſe d' Aprile. La guarnigione Ecceliniana, ch' era in Caſtelfranco, Fontaniva, Baſſano, Aſolo, e in altre terre del Pedemonte non volle laſciare invendicato un tale inſulto. Poichè radunataſi tutta in un corpo fece un' irruzione nel meſe di Maggio a Villanova del Padovano diſtretto, miſe tutto a fil di ſpada, abbruciò caſe, rapì armenti, e fece prigionieri tutti quelli che non ebbero la ſorte di fuggire. 1258

XLI. Ma l' allegrezza di quei ſoldati Eceliniani non fu di lunga durata; imperciocchè nel ritorno furono aſſaltati da un groſſo corpo di baleſtrieri e di arcieri Padovani con tanto impeto, che dopo breve contraſto eſſi furono volti in fuga. La preda fu ricuperata e ſciolti i prigionieri. Furono condotti in Padova trentaquattro di coſtoro, a' quali furon toſto cavati gli occhi. Non era il ſolo Ecelino che poneſſe in eſecuzione ſimile ſorta di caſtighi. Avendo ciò veduto gli amici e i parenti di quelli, ch' erano ſtati preſi nel conflitto a Roſſano, ebbero grandiſſimo timore, che lo ſteſſo non avveniſſe anche a loro. Ma i Padovani non vennero a riſoluzione così crudele contro di coſtoro ch' erano buona parte Baſſaneſi, perchè nelle prigioni di Baſſano ſtavano tuttavia rinchiuſi molti cittadini di Padova. Anzi s' introduſſe maneggio per far il cambio di queſti con quelli. Dice Rolandino che molte furono le lettere ed i meſſaggieri, che da Baſſano andavano a Padova, e da Padova a Baſſano. Premeva ſopra ogni coſa a'

Baſſa-

1256 Baſſaneſi la liberazione del Caſtelcucco ; e ſtava a cuore a' Padovani Pietro di Giovanni Sanguinacci fatto prigioniero da' Baſſaneſi. Finalmente di conſentimento di Ecelino fu fatta la convenzione, e i carcerati d'ambe le parti con ſomma allegrezza de' loro parenti ed amici ricuperarono la libertà.

XLII. Con tutto ciò non ceſſarono le oſtilità ; anzi ſorſero dall'una parte e dall'altra più fiere che mai. Era ſucceſſo al Badoaro nella Podeſtaria di Padova Matteo da Corregia, il quale o per deſiderio di coſe nuove, o per far moſtra della ſua bravura volle far un'irruzione nel Baſſaneſe. Preſo ſeco il Marcheſe d'Eſte, e i più ſcelti baleſtrieri Padovani con un groſſo corpo di milizie cavalcò a' 28. di Luglio fino a Cittadella. Il giorno ſeguente naſcoſtoſi nella Campagna di Baſſano, ſpedì Marcio da Montemerlo con un corpo di ſoldati a depredar gli armenti, e a rubare ogni coſa. Ebbe ardire coſtui d'arrivare fino alle foſſe e alle fortificazioni di Baſſano. Ma i Baſſaneſi non ſofferendo un tale affronto, uſcirono tutti con que' Tedeſchi che ivi ſi ritrovavano, e ſi ſcagliarono contro i Padovani, a' quali diedero la caccia fino che incautamente caddero nell'imboſcata. Allora furono colti in mezzo da tutti i lati. Non ſi ſgomentarono però, quantunque di gran lunga inferiori di numero; ma voltando faccia ſi diede principio ad un orribile combattimento. Dice Rolandino che queſto era durato per più d'un'ora ſenza che la vittoria propendeſſe più dall'un lato che dall'altro, quando i comandanti Padovani vergognandoſi

dosi di tanta resistenza raddoppiarono l' assalto; e i 1258 Bassanesi furono costretti per non essere oppressi dal numero a darsi precipitosamente alla fuga. Furono inseguiti fin sulle porte di Bassano. Molti ne rimasero morti, e molti perirono nelle fosse, che circondavano le mura. Rimase nuovamente prigioniero Giacomo da Castelcucco, che comandava la milizia Bassanese, e provò di nuovo le prigioni di Padova. I Padovani tutti lieti per la vittoria ritornarono alla patria carichi di preda e di gloria.

XLIII. Convien dire che que' Tedeschi che Ecelino avea destinato per soccorso di suo fratello in Trevigi, dovessero tutti incontrare fatalmente una medesima sorte. Ancor questi erano a quella via rivolti, e fu un accidente che si trovassero in quel punto a Bassano. Pochi di questi sopravanzarono alla rotta, poichè ne rimasero sul campo circa dugento, e più di venticinque furono fatti prigioni; sicchè debolissimo fu per Alberico anche quel soccorso. Crescevano di giorno in giorno i suoi bisogni a proporzione che andavano crescendo i suoi nimici. Ora più che in altro tempo avea mestieri di gente e di difesa; imperciocchè piombavangli addosso anche le minaccie e le censure Ecclesiastiche. Papa Alessandro punto nel più vivo del cuore, perchè Alberico s' era pacificato ed unito collo scomunicato Ecelino, pensò tosto di reciderlo anch' esso dalla Chiesa. Senza prima venire a' rimedj più blandi delle ammonizioni, lo dichiarò sul fatto membro fracido, e lo sottomise al taglio in un suo Breve de' 28. Aprile diretto al Vescovo

1258 ſcovo di Trevigi, in cui gli ordina la pubblicazione della Crociata contro Ecelino, e contro i ſuoi fautori (1).

XLIV. Non fu lento il zelantiſſimo Prelato ad eſeguire le commiſſioni Pontifizie; e mentre dimorava per ſua ſicurezza in Venezia promulgò in vigor della Bolla ſuddetta nuovamente la Crociata contro Ecelino, rinnovellando contro di lui la ſentenza di ſcomunica. Sottomette alle pene ſteſſe tutti i ſuoi fautori di qualunque genere e condizione, ſoſpendendo perciò i loro offizj, e i loro privilegj. Condanna alla ſteſſa pena ed Alberico, e il Pelavicino, e li dichiara ambedue ſcomunicati (2). Nè contento di queſto lo zelo del Papa promulgò a' tre di Luglio una Bolla, in cui comanda a' Veſcovi di Trivigi e di Vicenza che mettano in libertà tutti que' ſervi, e quelle ſerve, e tutti gli uomini di Maſnada, che deteſtaſſero l'empietà di Ecelino e di Alberico loro padroni (3). Indi con altro Breve impone al medeſimo Veſcovo di Trevigi, che privi de' benefizj Eccleſiaſtici tutti i partigiani de' Signori da Romano. Abbiamo un altro documento ſotto i 31. di Luglio che dimoſtra l'eſecuzione di queſto comando (4).

---

(1) *Ved. Doc. num.* CCXXXVI.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXXXVII.
(3) *Ved. Doc. num.* CCXXXVIII.
(4) *Ved. Doc. num.* CCXXXIX.

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

Ecelino si fa padrone di Brescia. Tenta l' impresa di Milano, ma non gli riesce. I suoi nimici lo assaltano, e lo fanno prigione. Sua morte in Soncino. Morte di Alberico, ed eccidio di tutta la famiglia.

GLI affari di Ecelino nella Lombardia prosperarono in quest' anno oltre modo, e niuno si sarebbe mai immaginato, che fosse così vicino il momento del suo precipizio. Nel tempo stesso ch' egli colla morte di molti nobili Cittadini Veronesi assicuravasi il dominio di Verona, ordiva eziandio una trama, onde poter divenire l' assoluto padrone di tutta la Lombardia. Oberto Pelavicino, e Buoso da Dovara nutrivano il medesimo pensiero; perciò unendosi insieme stabilirono fra di loro quasi un nuovo Triunvirato. E perchè vedevano che occupando la Città di Brescia sarebbe poi stato agevole soggiogare tutto il restante della provincia, perciò rivolsero tutti i loro

1258

1258 penſieri contra quella Città. Ivi le due fazioni de' Guelfi e Ghibellini, benchè riconciliate poc' anzi, ſi guardavano con occhio bieco l'una coll'altra. Ecelino non mancò per via di lettere ſegrete di ſoffiare in quel fuoco per ſuſcitarlo. Aggiunge il Malvezzi che preſa i Ghibellini baldanza tentarono li 29. di Aprile di ſcacciar la parte contraria; tanto più che avevano dalla ſua Griffo Podeſtà della Città. Si venne all'armi, ſcrive il Monaco Padovano; ſi combattè tutta la notte; nel dì ſeguente reſtarono ſconfitti gli amici di Ecelino, e fu preſo Griffo con altri; il reſto ſi ſalvò colla fuga a Verona e a Cremona. Il giovinetto Leoniſio Conte di Sanbonifazio al primo ſentore di queſte diſſenſioni non aveva mancato di correre in ajuto de' ſuoi amici Breſciani con parte della milizia Mantovana.

II. Ecco un plauſibile motivo di armare un groſſo eſercito. I Triunviri ſi dichiararono di voler rimetter nella patria i fuggitivi Cittadini. E perchè i Breſciani erano andati all'aſſedio di Torricella occupata da' loro fuoruſciti, perciò il Pelavicino unito al Dovara moſſe nel meſe d'Agoſto un poſſente eſercito, per dar ſoccorſo agli aſſediati. Queſti due Capitani paſſato incontanente il fiume Olio, preſero alcune Caſtella, e nel medeſimo tempo ſollecitarono Ecelino a muoverſi dall'altro canto. Allora queſto Principe con quante forze potè di Tedeſchi, e delle milizie di Verona, di Vicenza, di Baſſano, di Aſolo, e di altri luoghi, come dice Rolandino, marciò alla volta del Mincio a Peſchiera. Indi con una marcia

cia sforzata di notte tempo valicò l' Olio con tutta secretezza, e andò ad unirsi all' esercito de' Cremonesi. 1258

III. Intanto Filippo Fontana Legato Pontifizio al primo movimento de' Cremonesi era uscito in campagna coll' esercito Bresciano, e con tutti i suoi Crocesegnati raccolti da diverse parti dell' Italia, e si era fermato presso al fiume Olio. Ma arrivata nel suo campo la nuova ch' Ecelino s' era unito a' Cremonesi, ben conoscendo d' essere inferiore di forze, propose di ritirarsi a Gambara, per ivi aspettare Azzo Marchese d' Este, il quale, come scrive Rolandino, dovea giungere a momenti collo sforzo de' Ferraresi, e de' suoi stati. Ma non fu accettato il saggio di lui consiglio, perchè a Biaquino da Camino, ed a' principali dell' esercito parve una viltà il retrocedere. Quando ecco si veggono da lungi sventolar le bandiere di Ecelino; e si udì a un tratto gridare all' armi all' armi. Si diede la battaglia nel dì 28. d' Agosto, secondo Parisio da Cereta, e secondo il Monaco Padovano, e Jacopo Malvezzi nel dì 30. ma secondo Rolandino, e l' Istoria de' Cortusj a' primi di Settembre. Debolissima fu la resistenza dell' esercito de' Bresciani; imperciocchè spaventato sul principio dal nome solo di Ecelino, e dal numero grande de' nimici, si sbaragliarono in breve, e voltando le spalle si diedero ad una fuga precipitosa.

IV. Infinito fu il numero de' prigioni, fra i quali restarono anche presi il Legato stesso, Gerardo Cossadoca Vescovo eletto di Verona, il Podestà di Mantova,

1258 tova, quello di Brefcia, col fiore della nobiltà Brefciana e Mantovana, i quali tutti furono rinchiufi nelle prigioni di Cremona, di Verona, di Brefcia. Aggiunge lo Smereglo che fu prefo anche quel Frate Everardo, che abbiamo accennato di fopra. S' ingannano poi a partito il Fiorentini, l' Ughelli, e il Galeardi pretendendo che in quel conflitto rimaneffe prigioniero anche Cavalcane da Sala Vefcovo di Brefcia con una parte grandiffima del Clero Brefciano. Ciò è contrario a' detti di tutti gli Storici contemporanei, e fpezialmente del Malvezzi, il quale chiaramente afficura che il Vefcovo effendo rimafto in Brefcia, tutto sbigottito ad una tal nuova, credendo di far cofa grata ad Ecelino, così configliandolo i fuoi ecclefiaftici, e gli altri Cittadini, liberò Griffo e gli altri prigioni; ma quindi in vece nacque la fatale rovina fua, e di tutta la città; perchè questi appena fi videro in libertà, che aprirono le porte di Brefcia ad Ecelino, il quale vittoriofo infieme col Marchefe Oberto Pelavicino, e Buofo da Dovara ne prefe il poffeffo.

V. Appena Ecelino ebbe il dominio di quefta illuftre Città, che incominciò a farla da affoluto padrone, ordinando molti utili regolamenti, ed alterando il fiftema del governo. Scrive Rolandino che la divife in due parti, e che una metà fu affegnata al Pelavicino e al Dovara, e per lui fi ritenne l' altra metà. Abbiamo in un documento (1), che

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXXII.*

che in quell' incontro Ecelino fece moltiſſimi ſtatuti , 1258
e moltiſſime riforme , come pure non poche vendite, e confiſcazioni di beni. Se ne' racconti di Rolandino non avvi eſagerazione, Ecelino non riſparmiò meno i Breſciani , di quello che avea fatto de' Padovani. Fece decapitare molti Nobili, che conoſceva ſuoi contrarj, e che ſi opponevano alle ſue mire, riempì di popolari le prigioni, e cacciò in bando una gran quantità di perſone di ogni genere. Spogliò moltiſſime Chieſe, e le Torri de' principali nobili per ordine ſuo furono ſpianate. Per ſua maggior ſicurezza fece fabbricare in mezzo alla Città alcuni Caſtelli. Il Veſcovo vedendo tanto eſterminio ſi ſottraſſe colla fuga ad ogni pericolo , e nel medeſimo tempo acquetò la ſua coſcienza non trovandoſi più in neceſſità di converſare cogli ſcomunicati. Fu ſeguito da una parte grandiſſima del Clero, e da gran moltitudine di altri Cittadini Guelfi, che ſi diſperſero in varie parti. Il Veſcovo ſi ritirò a Loare, ove morì cinqu' anni dopo , e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Giorgio. Le parole però che ſi leggono nel Catalogo de' Veſcovi Breſciani indicano che Cavalcane non prendeſſe egli una fuga volontaria , ma che Ecelino lo ſcacciaſſe colla forza : *Cavalcanus de Salis venerabilis Epiſcopus brix. ſedit an. VIII. qui fuit ejectus a peſſimo Ezelino, & jacet in Eccleſia Sancti Georgii de Loare*. Queſta diſavventura di Breſcia , Città così forte ed opulenta, poſe in iſcompiglio una gran parte d' Italia, e n' ebbero ſommo cordoglio e terrore ſpezialmente le Città che ſeguivano la parte

 della

1259 della Chiesa. Ma i giudizj di Dio sono ben diversi da quelli degli uomini, come vedremo nell'anno che segue 1259.

VI. I Triunviri passarono i primi mesi in buonissima armonia; ma non andò guari che s' intorbidarono gli animi, e il Marchese e Buoso presero in sospetto Ecelino. Non piaceva ad esso aver compagni nella Signoria, e volea da se solo dominare tutta la Città; e ne trovò a suo tempo anche la maniera. Egli conosceva molto bene, che il Pelavicino per le molte sue ricchezze era assai più potente del Dovara, però tiratolo un giorno in disparte, e d' uno in altro ragionamento passando, finalmente gli domandò: Se in Cremona vi fosse stato alcuno per avventura che avesse potuto opporsi a' suoi disegni. Cui il Pelavicino additando il Dovara, non alcun altro, gli rispose, fuorchè costui. E perchè dunque, replicò Ecelino, non cerchi tu di assicurarti nella Signoria, levandoti d' attorno un emulo così grande? Soggiunse il Marchese che non era ancor giunto il tempo (1). Ecelino però che ad ogni costo voleva restar solo nel dominio della Città di Brescia, tentò se sotto pretesto di voler onorare Buoso gli fosse peravventura venuto fatto di levarselo d' appresso. Laonde incominciando a fargli carezze straordinarie, un giorno con parole umanissime lo pregò a volere accettare il governo di Verona con titolo di Po-

(1) *Roland. Lib. XI. Cap.* 12. *Antonio Campi Stor. di Cremona lib. III.*

di Podeſtà. Ma il Dovara, che era uomo accorto, 1259
e già non poca ſoſpizione aveva preſo per le carezze inuſitate, rifiutò quella dignità, ancora che onorevoliſſima foſſe, e da indi in poi gli comparve ſempre davanti armato, ed accompagnato da una ſchiera di valoroſi giovani Cremoneſi. Fece inoltre con bel modo conoſcere al Pelavicino il pericolo grande, in cui ſi trovavano eſſi ambedue, e replicando ſovente quel verſo, che già diſſe Polidoro al Trojano Enea: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum*: lo conſigliò a volerſi ritirare ſeco a Cremona.

VII. Convien credere che il Marcheſe aveſſe anch' egli provato dal canto ſuo de' graviſſimi motivi di diſguſto; imperciocchè accettò il ſaggio conſiglio dell' amico. Preſo dunque commiato ſi partirono di Breſcia, laſciandola alla ſola podeſtà di Ecelino. Poſcia che furono arrivati a Cremona, riandando nell' animo le offeſe ricevute, e gl' inganni e le frodi, le quali pareva ad eſſi ch' Ecelino aveſſe contro di loro tramate, ſi acceſero contro di lui d' un odio mortale, e non penſarono ad altro ſe non a farne adeguata vendetta. Noi vedremo fra poco le conſeguenze fatali che apportò ad Ecelino una tal ſeparazione. Egli però non le previde, ma confidato nelle vane predizioni de' ſuoi Aſtrologhi, ſi abbandonò anzi per tale acquiſto ad un' ecceſſiva allegrezza. Un giorno fra gli altri, in cui maggiormente gloriavaſi de' ſuoi trionfi, ſi fece venir innanzi il Legato Apoſtolico ſuo prigioniero, e lo volle a pranzo ſeco. Il trattamento fu ſplendido oltre modo, eſſendo vicini

 i gior-

1259 i giorni quaresimali, poichè, secondo Rolandino (1), soleva Ecelino osservare esattamente il digiuno, e l'astinenza da' cibi vietati. In quella Quaresima invitò molte altre volte il Legato alla sua mensa. Le quali circostanze non ci danno di Ecelino, quando trovavasi in pacifico stato, una tanto disavvantaggiosa idea.

VIII. Ecelino in quel pranzo fece col Legato moltissimi discorsi; finalmente verso la fine così gli disse: Signor Legato, lunga pezza ho meco stesso rivolto nel pensiero, nè ho mai saputo sciogliere i miei dubbj, perchè la Chiesa, che dicesi Madre di tutti, soffra che un Cristiano sotto il suo manto arrechi ingiurie e danni ad un altro Cristiano, e i ministri di lei si abbandonino alle rapine, ed a' ladroneccj. Non vi deve essere ignoto, che in quel giorno, in cui prendeste Padova, coloro che portavano con voi la Croce, e che si dicevano Cristiani, e soldati di S. Pietro, spogliarono de' proprj beni i Padovani, che pur erano Cristiani, altri ne uccisero, ad altri strapparono a forza danari e suppellettili, e costrinsero in tal guisa i pupilli, gli orfani, e le vedove ad andar mendicando. Questa cosa mi sorprese assaissimo, e tanto maggiormente, perchè quelli attestavano che la Chiesa glielo permetteva, ed assolvevali di tutto. Essi perciò non saranno obbligati a far la restituzione delle cose rubate; ma vedranno bene, che il Signore

(1) *Lib. IX. Cap. 13. alla nota 92. nel Tom. VIII. Rer. Ital.*

gnore saprà farne la vendetta. Scusossi il Legato, soggiunge Rolandino, con dire, che non fu in arbitrio de' comandanti il trattenere il furore de' vincitori; e disapprovò anch'egli quel contegno; e che i ministri della Chiesa non mancheranno di obbligare i delinquenti a restituire il mal tolto, se verranno a penitenza. 1259

IX. I Padovani frattanto non vollero lasciare le loro milizie marcire nell'ozio. Per lo che nel mese di Aprile del 1259. uscirono in folla dalla Città, ed unitisi a' fuorusciti di Vicenza misero a ferro e a fuoco, e depredarono tutto il paese di Leonigo e di Costozza. Attesta Rolandino che questi due luoghi rendevano ad Ecelino de' grandissimi proventi, sì di vino e di biade, come di danaro e di uomini valorosi nell'armi. Indi a pochi giorni si portarono alla grossa ed abbondante Terra di Tiene, e le diedero il sacco ed il fuoco. Fu quasi per nascer fra loro a cagione della preda una grandissima contesa, ma la saggia direzione di alcuni Magnati acquetò ogni cosa. Poscia nel mese di Maggio presero la Friola, e soggettatala al Comune di Padova, vi fabbricarono un Fortino con fosse intorno, e vi lasciarono un sufficiente presidio.

X. Tali fatti dispiacquero grandemente ad Ecelino, non tanto per la perdita della Friola, che in se non era cosa di grande importanza, quanto perchè per esser ne' confini di Bassano, temeva che questo luogo, suo diletto sopra ogn'altro, e sua camera speziale, come dice Rolandino, potesse soffrir qual-

che

1259 che danno. Questa nuova, che gli arrivò in Brescia, fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento. Perciocchè avendo egli spedita una banda di Tedeschi a Verona per levare ed accompagnare que' miseri fino a Brescia, udito il fatto della Friola, montò in tanta collera, che fatti fermar que' Tedeschi, e tolta seco tutta la milizia di Verona, di Vicenza, e del Pedemonte, corse in persona nel mese di Giugno a vendicarsi dell'affronto, e a piantar il suo campo in quel Villaggio. Quivi si unirono a lui anche tutti i Bassanesi, e diessi principio a saccheggiar la Villa orribilmente. Furono prese le fortificazioni fatte dai Padovani, il presidio fu fatto prigione, e il popolo umilmente si rese. Le crudeltà praticate in quest'incontro o sono esagerate da Rolandino, o convien credere che quelle disgraziate genti avessero offeso Ecelino molto vivamente. Furono legati tutti i Friolani, maschi e femine, piccioli e grandi, Laici ed Ecclesiastici. Molti furono levati dal mondo, gli altri tutti portarono finchè vissero un segno orribile dell'Eceliniana barbarie. A chi furon cavati gli occhi, a chi reciso il naso, a chi tagliato un piede, o tutti due, e i fanciulli furono castrati. Dice Rolandino, che si vide un numero grande di questi infelici andar girando per tutta la Lombardia, e per la Marca tapinando e mendicando. Questo fu l'ultimo spettacolo della crudeltà di Ecelino. Indi portossi nuovamente in Brescia per non più ritornare nella Marca.

XI. Giunse egli in quella Città negli ultimi giorni di Giugno. I primi suoi pensieri furono di accrescere la

la ſua armata con aſſoldar nuova gente, e radunar 1259 tutti gli amici. Aveva inteſo che il Marcheſe Pelavicino e Buoſo da Dovara inaſpriti contra di lui pel tradimento di Breſcia avevano ſecretamente formato una lega con Azzo Marcheſe d' Eſte, col Conte di Sanbonifazio, co' Ferrareſi, Padovani, e Mantovani. In vigor di queſta i Confederati dovevano in primo luogo favorire in ogni incontro Manfredi Re di Sicilia. Furono conchiuſi parentadi fra l' Eſtenſe, il Pelavicino, e il Dovareſe. Eſſi dovevano difender reciprocamente i loro ſtati, diritti, e privilegj contro chiunque, e maſſimamente contro Ecelino ed Alberico, e i figliuoli di queſto, e i loro ſeguaci e fautori di Verona, di Breſcia, e della Marca Trivigiana. Tutti erano tenuti di unire le loro forze per iſcacciare da Breſcia Ecelino, e ritogliere dal ſuo dominio, e da quello di Alberico Verona, Vicenza, Trivigi, Feltre, e Belluno, e tutti gli altri luoghi ſoggetti a' due fratelli. Molte altre circoſtanze ſi leggono nel lungo iſtrumento di queſta Confederazione (1), in vigor della quale il Marcheſe Oberto fu aſſolto da non ſo qual Religioſo dalla ſcomunica; ma, ſiccome oſſerva il Rainaldi ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici, Papa Aleſſandro dichiarò nulla tale aſſoluzione, nè volle ammettere Oberto alla comunione della Chieſa, nè approvare la Lega ſuddetta, s' egli non rinunziava all' amicizia, e all' alleanza col Re Manfredi, nimico dichiarato del Pontefice.

XII.

(1) *Ved. Doc. num.* CCXLII.

1259 XII. Questa Confederazione fu trattata in Bersello, e conchiusa in Cremona agli undici di Giugno, e fu giurata l' osservazione di essa per la parte di Cremona dal Marchese Oberto perpetuo Signore e Podestà di essa Città, da Buoso da Dovara, e da Pietrobono Pistore Sindico e Procuratore del Comune. Vi erano Ruffino di Zanacavalli, Bonifazio Arlotti, Petrecino Vicedomini, e Pietro della Torre pel Marchese d' Este. Giurò anche il suddetto Ruffino a nome del Conte di Sanbonifazio, e del Comune di Mantova. Per la Città di Padova intervennero Gabriele di Guido Negro, ed Errighetto Caprevale, e per la Città di Ferrara i sopraddetti Petrecino Vicedomini, e Pietro della Torre. Non si sgomentò punto Ecelino sentendo farsi contro di lui così grandi apparecchi. Formò anch' egli una Lega secreta co' Nobili di Milano. Non abbiamo alcuno Storico Milanese, che ci abbia ben diciferato lo stato allora di quella Città. Il solo Galvano dalla Fiamma scrive, che sul fine di Marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. L' una delle parti voleva per suo capo Martino della Torre, l' altra Azzolino Marcellino. Si levarono perciò nella Città grandissimi tumulti, di modo che nel giorno terzo d' Aprile, secondo il Corio, si venne all' armi, e prevalse il Torriano colla morte dell' altro. Allora i Nobili paventando la forza di questo Capo e del Popolo, elessero per loro Capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti.

XIII. Affin di acquietare sì fiere turbolenze si trasferì

ferì a Milano il Legato che Papa Alessandro aveva 1259 costituito nelle parti di Lombardia. Scrive il sopraldato Galvano, e lo asserisce eziandio l'Autore degli Annali Milanesi, che questo era Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna, pel qual motivo suppone il Muratori ne' suoi Annali, che all'anno precedente debbano appartenere questi fatti. E in vero coll'autorità del Monaco Padovano anche noi possiamo assicurare che il Fontana dopo di avere acquietato in Brescia le civili discordie nel 1258. erasi portato a Milano, *ut sedaret Mediolanensium discordias cavillosas*. All' incontro alcuni altri Scrittori assegnano le turbolenze supraddette a quest' anno supponendo che il Legato portatosi in Milano fosse Enrico Arcivescovo d' Embrun, nuovamente eletto da Papa Alessandro, e però inclinano a tacciare i due Autori Milanesi di sbaglio intorno al nome del Legato, piuttosto che intorno all' anno.

XIV. Il Legato giunto a Milano per togliere ogni motivo di dissensione mandò a' confini i due capi suddetti. Ma non andò guari, che Martino mostrandosi disubbidiente, se ne tornò a Milano, e tenne a freno la Nobiltà. Per la qual cosa Guglielmo da Soresina, ed altri Nobili trasferitisi a Verona promisero ad Ecelino di dargli in mano la Città di Milano. L'Autore degli Annali suddetti ci vorrebbe far credere, che Leone Arcivescovo di Milano colla fazion de' Nobili ricorressero in persona ad Ecelino con offerirgli il dominio di Milano; ma ciò sembra alquanto strano, e poco verisimile. Comunque sia, sap-

1259 sappiamo di certo, che Ecelino venne in grandissima speranza di rendersi padrone di quella nobilissima Città. E tanto più lusingossi, quanto che frequentissime lettere di Alfonso Re di Castiglia lo assicuravano, che fra brevi istanti egli era per venire alla volta d'Italia con potente esercito. Assicura altresì Rolandino che quel Re avea spedito ad Ecelino anche varj messaggieri su questo stesso proposito.

XV. A riserva della Terra degli Orci posseduta allora da' Cremonesi tutto il Territorio di Brescia era in potere di Ecelino. Per tener celati i suoi veri disegni finse di voler fare l'assedio di quella Terra. Colà dunque inviossi con tutto l'esercito, e con un magnifico treno seco conducendo tutta la milizia di Brescia, di Verona, di Vicenza, e del Pedemonte. Per ben assicurarsi della felicità di così bella impresa volle prima sapere il giorno favorevole e fausto per muovere l'armata sua. I molti Astrologhi che lo seguivano ad ogni passo, non mancarono di leggere diligentemente nel libro delle stelle; e dopo di aver fatto tutte le più esatte considerazioni, gli rivelarono il punto preciso, e gli pronosticarono felicità e fortuna, come attesta Rolandino. Con qual esito poi si vedrà fra poco. Giunto nel territorio degli Orci, diede il guasto a tutto il paese, e sopra tutte patirono le Ville di Ovanengo, Rossa, Coniolo, Pudiano, e Villa-Chiara (1). Non tardarono molto i Cre-

(1) *Istor. Orceana del P. Domenico Codagli pag.* 42.

Cremonesi a muovergli contro il loro esercito con- 1259
dotto dal Pelavicino e dal Dovara, i quali andarono
ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci per ve-
gliare agli andamenti di Ecelino. I due eserciti era-
no separati dall' Olio interposto.

XVI. Questi due Generali per procurare una qual-
che diversione, nel medesimo tempo tentarono che
qualche Castello d' importanza sul Bresciano si ribel-
lasse ad Ecelino. Trovarono appunto che gli abitanti
di Quinzano non potevano più tollerare i Vicarj di
Ecelino o Luogotenenti, i quali li trattavano senza
pietà. Pensando dunque di profittare di un' occasione
sì favorevole per liberare la patria dal giogo che l'op-
primeva, formarono delle trame in favore di Buoso
da Dovara; e i maneggi de' principali sediziosi gli
penetrarono per mezzo di un buon patriota all' orec-
chie. Buoso, cui importava assaissimo la presa di
questo Castello per facilitare la marcia a' suoi solda-
ti, che voleva mandare al soccorso degli Orci, si
portò secretamente a Bordolano per informarsi del
piano di questo progetto, che accettò col giuramen-
to di fedeltà e di secreto inviolabile. Fu destinato il
dì 23. d' Agosto per eseguir la congiura concertata,
ma Everardo Stella Luogotenente di Ecelino la sco-
prì prima che scoppiasse. Fece inteso Ecelino della
cospirazione che macchinavano i Quinzanesi, il qua-
le gli mandò ordine di far arrestare senza indugio i
ribelli, di farli uccidere, e di appiccare il fuoco alle
loro abitazioni in caso di resistenza. Everardo in fat-
ti fece sorprendere i congiurati, prima che fossero av-
vertiti.

1259 vertiti. A riserva di due furono tutti arrestati e trucidati. Il principale della congiura, ch' era Cornelio Pavese, fu appeso alla porta del Castello, che mena a Bordolano. Questo fu l' esito infelice dell' attentato, come il gentilissimo letterato Sig. Giuseppe Nember ci trascrisse dalla sua Storia di Quinzano, che tuttavia va scrivendo.

XVII. In favore de' Cremonesi e degli Orceani si mosse ancora a tali avvisi Azzo Marchese d' Este colla milizia Ferrarese, ed unitosi co' Mantovani andò a postarsi a Marcheria situata parimenti sull' Olio per essere a portata di dar mano secondo i bisogni agli amici. Nello stesso tempo Martino della Torre con un possente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne fino a Pioltello, o sia a Cassano presso all' Adda, mostrandosi pronto in ajuto de' Cremonesi qualora fosse occorso. Qui appunto volevali Ecelino; e a nostro credere l' assedio degli Orci non era diretto ad altro fine che a tirar fuori di Milano, se mai potevasi, il Turriano col numero grande de' suoi seguaci. E di fatti era egli appena uscito della Città, che i fuorusciti Milanesi nimici di Martino, i quali ne furono tosto avvertiti da que' Cittadini, che alla fazione Torriana erano contrarj, fecero ciò sapere ad Ecelino, promettendogli ogni loro opera ed ajuto. Aggiunge Rolandino, che per renderlo maggiormente sicuro aveangli dato per ostaggi i loro figliuoli.

XVIII. Ecelino allora, che niente altro bramava, rimandò occultamente a casa la fanteria Bresciana, rite-

ritenendosi soltanto i cavalieri. Ritenne eziandio 1259 tutte le sue genti di Vicenza, di Verona, di Bassano e di Asolo, e la milizia de' Tedeschi. Volle ancora che si fermassero tutti que' Padovani che secondo Rolandino erano fedeli ad Ecelino, e militavano in suo servigio: la qual notizia è degna di riflessione, imperciocchè ci dimostra che tutti i Padovani non erano affatto alieni dalla signoria di Ecelino, nè che furono uccisi tutti quelli che si trovavano al suo stipendio. Levò all' improvviso di notte tempo il campo dagli Orci, e valicò il fiume Olio al Ponte di Palazzuolo, e continuato il viaggio fino all' Adda, per un guado che prima avea fatto riconoscere passò con mirabile prestezza anche quel fiume a Vaveri. Quivi s' impadronì di Vaprio, dove se gli fece incontro per asseveranza di Gualvano dalla Fiamma tutta la Nobiltà Milanese, che aveagli promessa la Città.

XIX. Intesa da' Bergamaschi l' andata di Ecelino verso Milano, ne diedero incontanente avviso a Martino. La cosa era spedita per quell' illustre Città, se questa nuova non giungeva a tempo al campo Milanese. Il Turriano, che intese allora, dove erano dirette le mire di Ecelino, fece marciar precipitosamente l' esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano, prima che si avvicinasse il nemico. Al suo arrivo andò a terra ogni speranza, e furono guasti i disegni Eceliniani, perchè tutto il popolo prese l' armi e si preparò alla difesa. A così infausto annunzio Ecelino diede nelle smanie, vedendosi tolta

 di

1259 di mano una preda così ricca nel punto che ſtimavaſi già ſicuro di eſſerne al poſſeſſo. Se andavagli fatto queſto colpo, noi lo avremmo veduto ſenza dubbio padrone di mezza Italia, e formidabiliſſimo; nè coſa alcuna ſarebbe ſtata più capace a metter freno a un torrente così gonfio ed impetuoſo. Allora certamente ſi ſarebbe verificato ciò che Ecelino ſoleva dire ſpeſſiſſimo, come ſi legge nella Storia de' Cortusj, cioè ch' ei voleva fare in Lombardia la maggior impreſa che fatta foſſe dopo la morte di Carlo Magno.

XX. Vedendoſi fallito il colpo ſi rivolſe pieno di rabbia a guaſtare i contorni di Milano; indi moſſe il ſuo eſercito verſo Monza per occuparla. I Monziaſchi ſi accinſero virilmente alla difeſa, in guiſa che ſvanito anche queſto tentativo, paſsò a Trezzo, al cui Caſtello fece dare un furioſo aſſalto, il quale fu reſo vano dal valore de' difenſori. Sfogò in parte il ſuo furore contro i ſuoi borghi che furono dati alle fiamme; e finalmente tutto crucciòſo ſi riduſſe a Vilmercato, dove laſciò ripoſare la ſua gente. Egli all' eſterno moſtrava diſprezzo de' ſuoi avverſarj, ma internamente era combattuto da moleſti penſieri per trovarſi in mezzo a paeſe nemico, e co' poſſenti Milaneſi alle ſpalle, e con fiumi groſſi da valicare. Si conturbò di poi molto più, allorchè ſeppe che il Marcheſe d' Eſte co' Ferrareſi, Cremoneſi, e Mantovani s'era inoltrato fino all' Adda, e che a tutti i paſſi aveva poſte buoniſſime guardie, onde la ſtrada da poter tornare a dietro era chiuſa per ogni parte. Que' popoli s' erano impadroniti anche del Ponte di Caſ-

Caſſano, alla cui guardia Ecelino avea dianzi la- 1259
ſciate alcune delle ſue ſquadre. In fatti era egli attorniato da tutte le parti da' nemici, a quella guiſa appunto che fanno i cacciatori di un fiero cinghiale, che per ogni lato animoſamente lo attendono al varco.

XXI. Per colmo d'ogni diſgrazia i Milaneſi, che gli erano alla coda, gli ſorpreſero il convoglio de' viveri (1). Non perdette perciò punto della ſolita ſua intrepidezza e ferocia, ma dando coraggio al ſuo eſercito ſi accinſe a sforzar le guardie del ponte, per indi ritirarſi a Caſſano. Egli ſpinſe però con una ſomma preſenza di ſpirito la ſua gente contra i difenſori del ponte eſortandola ad aprirſi la via per mezzo gl' inimici col ſolito loro valore. Fu così gagliardo l'aſſalto, che già le guardie incominciavano a cedere, e la vittoria era viciniſſima; ma ecco una ſaetta, che va a ferire caſualmente Ecelino nel piede ſiniſtro, e ſe gli conficca nell' oſſo. Per tale accidente corſe lo ſpavento in tutte le di lui brigate; ma egli moſtrando coraggio ſi fece portar di nuovo a Vilmercato, dove aperta la piaga, e cavatane la freccia, fu dai Chirurghi medicato e faſciato. Salì animoſamente a Cavallo nel dì ſeguente, e facendo coraggio a' ſuoi ſoldati, ſi miſe con ardire e con un ordine maraviglioſo a guadare l'Adda, e gli venne fatto di condurre di là tutti i ſuoi ſquadroni. Bella coſa era il vedere Ecelino, ſcrive lo Storico Rolandino,

(1) *Gualvan. Flam. &c. Annal. Mediol. &c.*

1259 dino, asceso sopra generoso destriero pomposamente adorno far animo alle sue genti, che nell' acqua tentavano il guado, dar gli ordini opportuni, provvedere a tutto, e mostrare in ogni parte l' abilità del più valoroso generale.

XXII. Ma intanto ecco comparire Azzo Marchese d' Este co' Ferraresi e Mantovani, il Marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara co' Cremonesi, e circondare il suo esercito. Le genti di Ecelino erano già tutte passate con somma felicità e bravura all' altra ripa, ed egli aveale già da valoroso capitano in bella ordinanza disposte. Metteva tutta la sua fiducia nel suo valore, e in quello del suo esercito; laonde pareva che non facesse gran caso de' suoi nemici. A dir il vero questo passaggio del fiume a vista di tutto l' esercito nemico fu un' impresa delle più ardite e maravigliose. Che se la battaglia parimente gli fosse riuscita felicemente, Ecelino si poteva paragonare a' più prodi Generali de' tempi andati. Ma furono i Bresciani che lo tradirono, il che se non fosse accaduto, l' avremmo senza dubbio veduto ritornarsene, come altre volte, a casa pieno di gloria.

XXIII. Quando s' accorse del tradimento de' Bresciani, i quali si ritiravano nell' esercito de' nimici, disse ad alta voce ch' essi avevano la fede nelle falde delle vestimenta, ma non per questo perdette egli punto dello spirito suo feroce. Col resto della sua gente s' inviò, ma di passo, e senza mostrar paura, come generoso leone inseguito da' veltri e da' cacciatori, per cercar ricovero nel territorio di Bergamo.

Es-

Essendogli mancati i Bresciani, non si vide egli più 1259 in istato di azzardare la battaglia, e farsi strada in mezzo a' nimici, perchè questi superavano di troppo nel numero per potersi loro far fronte. I Collegati lo inseguirono a tutta briglia. Fu il primo a raggiungerlo il Marchese d'Este, indi il Pelavicino, poscia Buoso e tutta l'armata, e tutti si avventarono con sommo furore addosso alle fuggitive brigate. Ecelino si voltò coraggiosamente a far fronte, e pel campo animando i soldati cercava di rimettere le sue schiere in buon ordine. E benchè più volte fossero gagliardamente respinte, egli nondimeno valorosamente riordinavale di nuovo, e contrastava a'nimici a più potere la vittoria. In quell'incontro egli eseguì certamente tutte le parti di Capitano esperto, e di valoroso soldato. Ma infine sopraggiungendo continuamente nuove genti da ogni lato, l'esercito di Ecelino non potè più resistere, e fu rotto e fugato. Moltissimi rimasero sul campo, ma assai più furono i prigioni. Il più illustre ed importante fra questi ultimi fu lo stesso Ecelino, il quale circondato da tutte le parti venne finalmente in potere de' suoi nimici li 16. di Settembre. Scrive Domenico Codagli nella sua Storia degli Orci che fu fatto prigione da Giovanni di Soncino detto il Turchesano. Discordano assaissimo gli Storici nelle circostanze, e nella descrizione di questa battaglia, e di una così insigne vittoria; ma noi non abbiamo creduto bene di allontanarci da Rolandino, dal Monaco Padovano, dal Malvezzi, e dall'Istoria de' Cortusi, i quali Scritto-

1259 ri ci sembra che si debbano più ch' ogn' altro seguire.

XXIV. Concorreva tutta la moltitudine a vederlo, nè si poteva saziare di schernirlo, caricandolo ognuno d' ingiurie e d' improperj. Racconta Rolandino, che un Villano, ad un fratello del quale Ecelino aveva in addietro fatto tagliare un piede, diedegli con una falce tre o quattro colpi sul capo gravemente ferendolo; ma il Malvezzi pretende, che tali ferite gli fossero date da Mazzoldo de' Lavelonghi nobile Bresciano prima ch' ei fosse preso. Il Marchese Pelavicino, e Buoso da Dovara non permisero però, che alcuno gli facesse oltraggio, ricordevoli ambedue dell' antica loro amicizia, e de' benefizj ricevuti; essendo il primo stato soccorso ne' gravissimi suoi bisogni, e Buoso riconoscendo da Ecelino la sua liberazione dalle carceri tenebrose, in cui lo aveano i Bolognesi rinchiuso (1), quando fu preso insieme con Enzo Re di Sardegna. Ecelino fu la notte condotto a Soncino Castello ragguardevole del Cremonese, ove gli fu assegnato magnifico alloggiamento, e provveduto di medici e chirurghi i più esperti. Gli furono usate tali e tante convenienze, e fu medicato con tanta diligenza, che non avrebbe potuto sperare un trattamento migliore nelle mani di Alberico suo fratello. Soggiunge Rolandino che in lui onoravano il maggior Principe e più famoso, che vivesse allora nell' Italia, la qual cosa ci dee far credere sempre più che presso quelle genti non fosse poi cotanto diffamato; quan-

(1) *Rol. Lib. XII. Cap. VIII.*

quanto lo diffamarono gli Storici fuoi nimici. Ma 1259 qualora egli feppe che quel luogo era Soncino, difperò della fua falute, poichè vennegli in mente un fogno funefto che pochi mefi avanti aveva fatto in Brefcia, e di cui Rolandino nel Capo XVII. dell' ultimo libro efpone le circoftanze.

XXV. Egli attefe le fue ferite andava di giorno in giorno peggiorando, e finalmente fu coftretto da lì a undici giorni di cedere al deftino. Scrivono alcuni preffo il Campi che rifiutando le medicine, ed ultimamente anche il cibo, morì difperato; ma tali particolarità non effendo accennate nè da Rolandino, nè dal Monaco Padovano noi le giudichiamo di poco fondamento. Era allora in età di anni feffantacinque, e fette mefi appunto. Morì li 27. di Settembre, giorno di Sabbato, fefta de' Santi Cofma e Damiano, come più chiaro vedremo in appreffo. Un altro argomento non equivoco della ftima, ch' egli aveva preffo gli fteffi fuoi nimici vittoriofi, fono certamente le magnifiche efequie che da loro gli furono ordinate, le quali da Antonio Campi fi chiamano reali. Sembra da' racconti di Rolandino, e dall' Iftoria de' Cortusj, che tutti i Baroni, e i Cavalieri ivi prefenti di Cremona, e d'altrove lo accompagnaffero al fepolcro. Siccome morì fenza alcun fegno di penitenza, e fuori della Comunione della Chiefa, così fu feppellito in un' arca marmorea fotto la Torre del Palazzo pubblico di Soncino, che fta dirimpetto alla Chiefa parrocchiale. Qui lo Storico Rolandino fa l' offervazione che abbiamo altrove accennata, cioè che

1259 Ecelino per eſſer morto lontano dalla Patria fu defraudato del ſepolcro che i ſuoi maggiori avevano in Campeſe. La Iſcrizione ſepolcrale che fu poſta ſopra la lapide, or è del tutto cancellata dal tempo, ma la Cronica di Soncino ebbe l'avvertenza di conſervarcela; ed è la ſeguente:

Clauditur hoc gelido quondam ſub marmore terror
Italiæ de Romano cognomine clarus
Ezzelinus, quem proſtravit Soncinea virtus;
Mœnia teſtantur cædis, Caſſane, ruinam.

Quindi ſi vede che furono puro capriccio di qualche cattivo poeta queſti altri due verſi che corrono comunemente, e che ſono riportati da Niccolò Smereglo nella ſua Cronica:

Terra Suncini tumulus canis eſt Ecelini,
Quem lacerant Manes, tartareique canes.

XXVI. Corrono tuttavia in Soncino alcune tradizioni intorno al luogo di queſta ſepoltura, e moſtrano que' popoli due ferri confitti nella muraglia della Torre, dicendo, che l'uno indicava l'altezza della ſtatura di Ecelino quando era a piedi, e l'altro quando era a cavallo. Il Dott. Mario Sale Storico Baſſaneſe aſſicura, che quando fu a Soncino nel 1680. ne aveva tolto la miſura; ma indicando queſta una ſtatura da gigante contro l'autorità degli Scrittori, i quali affermano che quella di Ecelino non oltrepaſſava la mediocre, noi ragionevolmente giudichiamo favoloſe le predette tradizioni. A fronte di tante eſatte

cir-

circoſtanze, e di tali autorità di claſſici Autori non 1259
ſappiamo con qual fondamento abbia potuto l'impoſtore Pietro Gerardo aſſerire, che Ecelino fu ſepolto in Soncino nella Chieſa di S. Franceſco. La ſua effigie peraltro non fu giudicata indegna di ſtarſene in Chieſa; e quindi Ecelino vedeſi anche al giorno d'oggi dipinto nella Chieſa di S. Antonio in Padova nella vecchia Cappella dedicata a' SS. Filippo e Giacomo. Ivi, ſecondo la deſcrizione che ne fa il Sig. Roſſetti nelle ſue Pitture di Padova, rappreſentaſi armato ſopra un Cavallo con un cappello in teſta con entro una penna o pennacchio; ſenz' occhi però, perchè i fanciulli glie li hanno guaſti. Anche nella Cappella del battiſterio accanto alla Chieſa Cattedrale della medeſima Città nella ſommità del lato orientale ſta egli dipinto a cavallo colla teſſera o motto in petto S. P. Q. R. perchè ſeguitava le parti dell' Imperadore Federico Secondo gran vantatore dell' antico Romano Impero contro i Sommi Pontefici. In tal guiſa terminò infelicemente i ſuoi giorni Ecelino, Principe che ad una chiara nobiltà di ſangue univa ſingolariſſime doti d'animo e di corpo, degno perciò di miglior ſorte, ſe aveſſe ſaputo nella condizione difficile de' ſuoi tempi, negli ſtudj della pace e della guerra inneſtar l'amore col timore, e la giuſtizia colla clemenza; onde avrebbe potuto conſeguire una gloria immortale, e forſe perpetuare nella ſua famiglia il Principato della Provincia. Ma molti eſempj nelle Storie c'inſegnano che non v'è coſa peggiore per rendere gli uomini pertinaci e cattivi,

quan-

1259 quanto la troppa ſeverità. L' animo degli uomini è come elaſtico, che quanto più ſi preme con forza, altrettanto maggiore riſalta, ſempre pronto a inferocire, ſe non ſi addolciſce.

XXVII. Non ſi può eſprimere il giubilo e le feſte, che furono fatte per tutta la Lombardia, quando s' inteſe ch' Ecelino era morto; il cui nome formidabile a tutti facea tremare anche i lontani. D' altro allora non ſi parlava, che di queſto felice avvenimento. Certificate della ſua morte le Città tutte, che a lui ubbidivano, corſero all' armi, e riacquiſtarono la perduta libertà. Verona richiamò il giovinetto Leoniſio Conte di Sanboniſazio, e gli altri fuoruſciti; ed eleſſe per ſuo Podeſtà Maſtino dalla Scala, la Famiglia del quale dopo qualche tempo giunſe alla Signoria di quella Città. Feltre e Belluno diſcacciarono anch' eſſe la guarnigione di Ecelino, ed eleſſero i proprj Rettori. Breſcia però ſtette oſtinata alquanto in non voler quella pace, che le altre Città avevano abbracciata. Vi ſignoreggiava allora la fazion Ghibellina, e per quante preghiere adoperaſſero i fuoruſciti Guelfi, ſoſtenuti dalle Città aderenti alla Chieſa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S' interpoſe fra le parti diſcordi, come ſcrive il Malvezzi, l' aſtuto Marcheſe Pelavicino, e raggirò l' affare in maniera, che introdottoſi in Breſcia, ſi fece eleggere dal popolo Signore di quella Città, laſciando così deluſi i fuoruſciti, de' quali poi ſi dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi Filippo Arciveſcovo di Ravenna, Legato del Papa, tuttavia

tavia nelle carceri, benchè pregato con efficaci lette- 1259
re da esso Pontefice, non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle però Dio, che ciò non ostante il buon Prelato riacquistasse la libertà. Ajutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal Palazzo, in cui era custodito, e con secretezza uscito fuori della Città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi arrivò all' amica Città di Mantova. Vuole il Biondi, ch' egli corrompesse gli stessi custodi collo sborso di molto soldo. Non sappiamo però con qual fondamento asserisca Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, che il Legato poco dopo che fu fatto prigione fosse dallo stesso Ecelino rimandato al Pontefice Alessandro mediante lo sborso di copioso danaro.

XXVIII. I Padovani intesa la nuova della morte di Ecelino sortirono insieme col Podestà Guido da Montesogiano, e portatisi sotto Vicenza, tentarono di levarla dalle mani de' Capitani di Ecelino. Ma riuscendo senza frutto ogni loro sforzo, ne bruciarono i borghi, e se ne tornarono a casa. Da lì a tre giorni, che fu appunto la festa di S. Michele, come assicura un autentico documento (1), il presidio Eceliniano se ne fuggì a Verona. Allora i Padovani, con tutte le loro milizie corsero immantinenti a Vicenza, e ricevettero quella illustre Città sotto la loro protezione, come dice Rolandino. Molte furono le allegrezze che fecero i Vicentini in quell' incontro. Per

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXIV.*

1259 Per solennizzare un giorno così felice in memoria della loro liberazione instituirono poscia nella Festa di S. Michele la corsa de' cavalli assegnando al più valoroso una pezza di scarlatto in premio (1). Questo documento getta a terra tutte le diverse opinioni che furono scritte intorno al giorno della morte di Ecelino. Quindi pure si scorge, che il Monaco Padovano prese sbaglio fissando il giorno vigesimo settimo di Settembre per epoca della famosa vittoria, e della presa di Ecelino, e per conseguenza che Parisio fu più esatto assegnando quel giorno per quello della morte; come pure che è giusta la lezione di Rolandino, che dice la battaglia esser seguita il giorno sestodecimo di Settembre, e la morte undici giorni dopo. Il Muratori cadde nello sbaglio del Monaco Padovano, e pretese che in Rolandino vi fosse errore de' copisti, perchè i MSS. Ambrosiani ed Estensi sono discordi; ma questo Documento toglie ogni dubbio, e fissa aggiustatamente ogni cosa.

XXIX. I Bassanesi seguirono essi pure l' esempio de' Vicentini, e facendo a' Padovani intendere siffatta loro risoluzione vennero questi in folla a Bassano a riceverlo sotto la sua amorevole protezione: *& sic Terram ipsam Bassani sub Communis Paduæ protectione receptam diligenter tenuit, & tractavit tempore aliquanto;* sono parole medesime di Rolandino; e il Pagliarini quantunque Vicentino adopera altresì nella

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXXIV.

nella sua Cronaca i termini stessi. Dispiacque assaissimo una tal cosa al Comune di Vicenza, il quale non mancò d'intavolare subitamente alcune sue pretese sopra Bassano. Seguirono perciò molti maneggi e trattati, e fu discusso giuridicamente, se Bassano dovesse riconoscere Padova o Vicenza. Alla fine la Repubblica Padovana saggiamente stabilì con ispeziale suo decreto, che Bassano non era soggetto nè all' una nè all' altra Città, e che però era padrone di elegger per protettore qual de' due Comuni più gli piacesse. Ecco le parole stesse dello Storico Rolandino per maggior conferma de' nostri detti: *Post hæc labente tempore, multa fuerunt inde verba, consilia, & tractatus: utrum scilicet Baxanum Paduæ vel Vicentiæ subesse deberet: tandem Commune Paduæ de plana voluntate concessit Bassanum esse nunc sui juris, ut cui velit subjaceat de prædictis duabus Civitatibus uni.*

1259

XXX. In vigor di questo arbitrio i Bassanesi elessero per loro protettrice la Repubblica Padovana. Fu stipulato l' istrumento di questa Concordia nella Campagna di Bassano a' 9. di Ottobre alla presenza fra gli altri di Tisone da Camposanpiero. Ivi Gregorio Patriarca d' Aquileja, e Guido da Montefogiano Podestà di Padova promettono di mantenere il Comune di Bassano in tutti i beni, possessioni, e giurisdizioni, che i due fratelli da Romano avevano o solevano avere in Bassano, e nel di lui distretto, e conservarli in tutte le loro consuetudini nuove e vecchie, e in tutte le ragioni, onori, e mariganzie, e di-

1259 e diritti; e spezialmente di operare che il Podestà e Comune di Vicenza debba osservare tutte le cose predette, e che per l' avvenire i Bassanesi sieno sicuri nelle persone, e negli averi. Questo bel documento che da noi sarà prodotto a suo luogo (1), nel medesimo tempo che conferma i detti di Rolandino getta a terra le false opinioni di tanti Storici, che malamente sentirono di Bassano.

XXXI. Allora Tommaso dall'Arena fu eletto Podestà di Bassano, e si diede opera a riformare gli Statuti, ed a compilarli in un Volume, tali quali si conservano in quattro libri in forma autentica fino al giorno presente. Osservabile più che ogni altra è la Rubrica che ivi si legge: *De tractationibus habendi Dominum* (2), ove si fulmina il fisco de' beni e il taglio della testa a colui che trattasse di assoggettar Bassano a qualsivoglia particolar Signore. Quindi in virtù della riacquistata possanza stende il Consiglio un Decreto, in cui comanda a tutti que' Bassanesi, che si trovavano con Alberico, che se dentro a dieci giorni non facevano ritorno alla Patria, sarebbero loro confiscati i proprj beni con un bando perpetuo delle persone medesime (3).

XXXII. Da questi documenti apparisce chiaro ed evidente lo sbaglio di tutti quegli Storici, che asseriscono esser passato Bassano sotto l' assoluto dominio de'

(1) *Ved. Doc. num.* CCXLIV.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXLVIII.
(3) *Ved. Doc. num.* CCXLVIII.

de' Padovani. La ſoggezione che i Baſſaneſi preſtavano a Padova, e che nelle carte ſi chiama protezione, conſiſteva in tre coſe ſolamente, cioè in *exercitibus, cavalcatis publicis, & daciis*. Se mai in alcun tempo noi prenderemo a ſcrivere la Storia di Baſſano, faremo vedere che co' medeſimi patti e convenzioni i Baſſaneſi vennero poſcia ſotto il Comune di Vicenza, e nuovamente nel 1268. ritornarono ſotto quello di Padova (1). Imperciocchè in que' tempi i luoghi minori erano coſtretti di ſeguire la forza delle Città più grandi, non come porzione del loro territorio, ma come adjacenze de' loro acquiſti. Così Vicenza ott' anni dopo fu obbligata di ſeguire la maggior potenza di Padova, e rimanervi ſoggetta, finchè gli Scaligeri più forti togliendola a' Padovani la diedero a' Veroneſi. E ciò ſia detto per ſolo amore della Verità. 1259

XXXIII. Papa Aleſſandro ſentì con ſomma allegrezza la morte di Ecelino, e la eſpreſſe in un ſuo Breve diretto all' Arciveſcovo d' Embrun ſuo Legato in Lombardia (2). Ivi gl' ingiunge di aſſolvere dalla ſcomunica tutti quelli che combatterono contro Eccelino, ed anche il Marcheſe Pelavicino, e il Dovareſe, ſe però foſſero diſpoſti di abbandonar il partito del Re Manfredo nemico ſuo, e della Chieſa. Abbiamo anche due altri Brevi, in vigor de' quali a ri-

(1) *Ved. Docum. num. CCLXXV. CCLXXVIII. CCLXXX. CCLXXXI. CCLXXXIII. CCLXXXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXLVII.*

1259 si rimettono ne' loro Canonicati alcuni Canonici di Verona da Ecelino scacciati, e alcuni altri si assolvono dalla scomunica incorsa per aver favorito Ecelino (1). A cagione di tali vicende Alberico non si credette più sicuro in Trevigi. Mandò con ogni secretezza ne' suoi Castelli del Pedemonte a poco a poco tutti i suoi averi, e tutti i suoi tesori. Indi vedendo che in Trevigi crescevano i tumulti, e che il popolo assistito dalla forza della Repubblica Veneta già minacciava un'aperta sollevazione, uscì di notte tempo colla moglie, co' figliuoli, e cogli amici più stretti, e accompagnato dalla guardia de' Tedeschi andò a racchiudersi nel Castello di S. Zenone.

XXXIV. Era San Zenone un' ottima fortezza sopra un colle eminente poche miglia lontano dai monti fra Bassano ed Asolo. Fu edificato da Ecelino il Monaco, se dobbiamo credere alla Cronaca MS. del Dott. Mario Sale, e ad altra Asolana, nel tempo che accadde il fatto memorabile di Cecilia sua moglie con Gerardo da Camposanpiero. Peraltro si deve riflettere che in una Bolla di Lucio III. a Corrado Vescovo di Trevigi del 1184. primo Ottobre si legge tra le Chiese a lui assegnate: *Plebem S. Zenonis cum medietate Castri*: dunque in quell' anno il Castello era edificato. Che fosse poi ridotto in miglior fortezza da Ecelino suo figlio, al quale era toccato in sorte nelle divisioni 1223. 5. Luglio, lo scrive apertamente Rolandino. Era circondato da un'

(1) *Ved. Doc. num.* CCXLIX. CCL.

un' alta e groſſa muraglia con forti torri, e ſorgea 1259
nel mezzo un palazzo. Vuole Pietro Gerardi, che
aveſſe anche una larga e profonda foſſa, ma di queſta non ci rimane veſtigio alcuno, nè gli Storici contemporanei ne fanno il minimo cenno. E a dir il
vero non poſſiamo comprendere, come poteſſe formarſi una foſſa in cima a quel monte, non comportandolo la dura e petroſa di lui ſituazione. Era
queſto il Caſtello più forte che aveſſe la Caſa
da Romano. Una ſola porta dava l' ingreſſo, la
quale era cuſtodita da un groſſiſſimo ed alto torrione, che al dì d' oggi ancora ſerve di campanile
alla Parrocchiale di quel groſſo Villaggio. Quivi
come in arſenale ſicuriſſimo ſi cuſtodivano gli attrezzi militari, le macchine, gli ordigni, de' quali ſervivaſi Ecelino negli aſſedj più premuroſi. Scrive Rolandino che ſi diceva il Caſtello di S. Zenone poter
ſoggiogare tutta la Lombardia per dar un' idea della
ſua fortezza. A detta di quello Storico e del Monaco Padovano in eſſo furono racchiuſi tutti i teſori
che aveano raccolto Ecelino ed Alberico.

XXXV. Grand' eſempio è queſto delle umane vicende! La Caſa da Romano poco fa ricca, potente
e grande, riſpettabile agli amici, terribile agl' inimici, in procinto già già di renderſi la padrona diſpotica di tutto il vaſto paeſe de' Lombardi, non che
della Marca; eccola ora per la morte d' un ſolo,
avvenuta più per caſo che per valore, da sì alto ſtato caduta in un abiſſo di miſerie, odiata, vilipeſa,
in obbrobrio di tutti, coſtretta a cercar ricovero e

 ſcam-

1259 scampo dentro i recinti di un forte bensì, ma solingo e rusticano Castello. Eppure se Alberico in tanta costernazione di cose, e in tante rivoluzioni avesse saputo contenersi con prudenza e moderazione, l'avremmo veduto senza dubbio risorgere, o almeno conservarsi in quel riguardevole stato, nel quale il padre suo lo aveva lasciato. Ma colle sue brigate uscendo di quando in quando dal Castello, incominciò a scorrere pel paese circonvicino depredando ogni cosa, e mettendo il tutto a fiamma e a ferro. Narra Rolandino, che un giorno fra gli altri in tempo
1260 d'inverno del 1260. i Tedeschi d'Alberico aveano estremamente danneggiato il Bassanese; per la qual cosa quel popolo pieno d'ira si mosse col loro Podestà per vendicarsi di tante offese. S'incontrarono i due eserciti nella Campagna di S. Zenone, ed attaccossi una fierissima zuffa. Alla fine le genti di Alberico prevalendo di numero e di forze costrinsero i Bassanesi a cedere il campo. Ammirabile fu la ritirata del Podestà Tommaso dall'Arena, il quale con buon ordine ricondusse la sua gente a salvamento in Bassano. Ne rimasero peraltro moltissimi estinti sul campo, e molti prigionieri.

XXXVI. Tali cose irritarono a maggior segno non solamente i Trivigiani, ma i popoli tutti della Marca, che abborrivano la Casa da Romano. Aveva la Città di Trevigi eletto per suo Podestà Marco Badoaro Nobile Veneziano, in benemerenza di tanti benefizj che i fuorusciti Trivigiani avevano da quella Repubblica ricevuto. Indi risoluta di sfogare il

suo

suo sdegno contro Alberico, fece pubblicare nel maggiore Consiglio una formidabile Sentenza contro di lui, non meno che contro i beni suoi e la famiglia tutta (1). In vigor di questa si confiscarono tutti i beni di que' da Romano ch' erano nel Territorio di Trevigi. Indi fu gridato un perpetuo bando contro le persone di Alberico, di sua moglie Margherita e de' figli e delle fanciulle, e sentenziato, che se mai capiteranno nelle loro mani, Alberico abbia ad essere strascinato a coda di cavallo per tutta la Città, e finalmente impiccato per la gola; che lo stesso sia fatto anche a' suoi figli, e che la moglie e le figliuole sieno abbruciate vive. Sentenza barbara contro le leggi dell' umanità e i detti della Sacra Scrittura (2), la quale espressamente comanda che i figli non abbiano da portare la pena delle scelleraggini de' loro genitori. Fu altresì fatta un' espressa proibizione che in verun modo si possa far loro grazia commutando la sentenza, e s' impose la pena di bando e confiscazione di beni a chiunque ardisse di fare in lor favore un minimo passo e dire una sola parola.

1260

XXXVII. Per coonestar in qualche modo una sentenza così inumana si attribuiscono ad Alberico alcune iniquità, che si vogliono da lui commesse dopo ch' erasi levato dal servigio della Chiesa, ed attaccato agli affari di suo fratello. Dicesi che iniquamente aveva acciecato fanciulli, e ucciso Preti e Chierici,

(1) *Ved. Doc. num. CCLI.*
(2) *Deut.* 24. 16. *Ezech.* 18. 20.

1260 rici, ed altre religiose persone, vestite ancora de' sacri arredi. Non contenti i Trivigiani di così atroce sentenza, strinsero una formidabile lega co' Padovani, i quali non meno di loro odiavano i Signori da Romano, co' Veneziani, co' Vicentini, e co' Veronesi, e fino co' Furlani. S' unirono ad accrescere le forze di questa Lega il Marchese d' Este, i Caminesi, e secondo le vecchie memorie di Bassano anche i Bassanesi, di modo che in breve tempo vedesi formato un grosso formidabile esercito, tutto ansiosamente impegnato ad estirpare dal mondo questa sì potente ed illustre Famiglia.

XXXVIII. Uscirono in campagna sul principio di Giugno, come dice Rolandino, ed assediarono da tutti i lati il Castello di San Zenone, indi cominciarono a tempestarlo colle petriere, e con tutte le macchine e gli ordigni di guerra, che si usavano in que' tempi. Tutto ciò, soggiungono i Cortusj, non avrebbe servito a nulla, poichè Alberico aveva provveduto ogni cosa per una valida e lunga difesa; ma si pose in opera da' Collegati un' altra macchina sopra ogn' altra possente, cioè quella dell' oro, dal quale Mesa da Porcilia, Ingegnere, oppur comandante della cinta inferiore di quel Castello, si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio interiore, i quali nel dì 23. di Agosto vigilia di S. Bartolomeo giorno di Lunedì, come si legge negli antichi Statuti Trivigiani, in un assalto fingendo di far difesa, ajutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Quindi ebbe giu-
stissima

ftissima ragione Cunizza sorella di Alberico di mandare a mille diavoli que' felloni, che aveano perfidamente tradito suo fratello (1), senza di che non si sarebbe potuto in verun modo prendere quella fortezza. Ma quel traditore ebbe però col tempo il meritato castigo, poichè rimase bandito con tutti i suoi parenti da Trivigi e dal Territorio in perpetuo (2). 1260

XXXIX. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie, e co' figliuoli, e co' suoi più fedeli nella torre, che stava in mezzo. Tre interi giorni, cioè sino al Giovedì, stettero quegl' infelici rinchiusi là dentro, dov' erano tormentati assai più dalla sete che dalla fame. Dopo i quali Alberico non vedendo più scampo alla sua vita, e rappresentandosi la morte vicina, mesto e doloroso e tutto grondante di lagrime chiamò a se la desolata famigliuola, e sospirando le fece un amorosissimo discorso. Rolandino ebbe la fortuna di raccoglier le parole medesime, e tramandarle a noi, se pur quello Storico non vi aggiunse qualche cosa di suo. *Carissimi figliuoli*, gli disse, *ecco io vi do la paterna mia benedizione, e l'ultimo abbraccio; e prego il Signore Iddio, che a voi somministri sapienza, abbondanza di beni, costanza di amici, e vi conceda una vita prospera e lunga. Ecco io vi lascio eredi della nostra nobilissima famiglia; vivete, e procurate, se tanto di forza vi darà il Cielo,*

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXXVII.
(2) *Ved. Doc. num.* CCLVI.

1260 *lo, di vendicar la morte infelicissima di vostro padre e di vostro zio. Voi avete un riguardevole partito di amici nella Lombardia, ne avete per tutto il Pedemonte. I vostri parenti in Toscana uomini valorosi e potenti non lasceranno di somministrarvi ogni necessario soccorso. Ah! vedo ora verificata la profezia di mia madre Adeleida, pronosticando le calamità che in questo Castello avevamo a patire.* Indi chiamati i suoi famigliari: *E' meglio*, disse loro, *ch' io muoja solo che voi tutti meco. Andate da' miei nimici, e procurate il vostro vantaggio. Solo vi prego di raccomandar me, e i miei figli al Marchese d' Este, e supplicarlo per la nostra antica amicizia, pel matrimonio già contratto tra suo figlio, e la mia carissima figliuola, che mi riceva sotto la sua protezione, e mi difenda dalla ferocia de' miei nimici.*

XL. Avuta una tale licenza quegli uomini a lui fedeli discesero nel campo, e fatto il loro accordo, consegnarono Alberico con sua moglie Margherita, e sei figliuoli maschi, uno de' quali era ancora in fascie, e due figliuole nubili in mano de' vincitori, i quali ne fecero una grandissima allegrezza. Fu tosto messo in bocca al vecchio infelice un legno, acciocchè non potesse con alcuno parlare. Marco Badoaro Podestà concedette loro tanto tempo, quanto occorreva per confessarsi; la qual cerimonia fu eseguita, come dice Rolandino, da un Frate Minore. Poscia furono condotti intorno all' esercito, come in trionfo; indi si diede principio a quell' orrida tragedia, che sarà sempre mai l' obbrobrio di que' secoli, e di

que'

que' popoli. Su gli occhi di quel disgraziatissimo padre 1260
gl' innocenti fanciulli furono ad uno ad uno decapitati.
Non rimase però sazio il loro furore, imperciocchè,
scrive Rolandino, i corpi furono a brani a brani lacerati.
Si venne poi alle donzelle e alla moglie giovine ancora e bella. Tali doti però non ebbero forza di muover la compassione in quegli animi privi d' ogni umanità; nè punto giovò loro l' essere Dame di alto rango, e Principesse innocenti e senza colpa. Fu acceso il fuoco, e furono miseramente vive abbruciate. S' immagini il leggitore, qual fosse lo spasimo e il crepacuore del miserabile vecchio a così orrido spettacolo. Si sforzino pure gli Scrittori Guelfi di scusare così fatta barbarie, e di riversar così orribili eccessi sopra l' odio conceputo da tutti contro i due fratelli, e sopra il timore che lasciandosi in vita alcun rampollo di così potente Famiglia potesse un dì risorgere fatalmente in loro danno. Ma non saran questi motivi giammai bastanti per giustificare un atto de' più esecrandi, e crudeli contro nove innocenti, che non avevano commessa veruna colpa.

XLI. Finalmente colla morte di Alberico fu dato fine all' orribile tragedia. Egli fu posto alla coda di un cavallo, e strascinato per tutto l' esercito, lasciando il terreno intriso del suo sangue, e ad ogni sasso, ad ogni sterpo o spina qualche pezzo delle sue carni. Era cosa difficile che sopra questa esecuzione gli Storici che vennero dopo amanti del maraviglioso, non ne accrescessero le circostanze. Narra lo Spondano nella Continuazione agli Annali del Baronio

1260 che a' sei figli furon prima tagliate le gambe, e le braccia, e Lorenzo de' Monaci vi aggiunge che i pezzi di carne furon gettati nella faccia ad Alberico, e poscia, come vuole il Cronico di Parisio, distribuiti e divisi per ugual porzione alle tre Città di Padova, di Vicenza, e di Verona. Antonio Godi pretende che fossero con inaudita empietà tagliate alle sciaguratissime donne le mammelle, e reciso il naso. Alcuni altri sostengono che a quelle infelici furono tagliate le vesti di dosso, e in quella obbrobriosa positura condotte per tutto l' esercito; in vendetta, dicono essi, che Alberico aveva fatto lo stesso verso alcune nobili matrone Trivigiane. Altri che le ceneri di quelle furono sparse al vento. Assicura il P. Costantini nelle sue Memorie del B. Giordano, che il corpo di Alberico dopo di essere stato strascinato un giorno intero sopra i dirupi di modo che più non avea forma umana, fu gittato per cibo alle fiere ne' boschi vicini. Ma queste per nostro sentimento son prette baje; imperciocchè abbiamo da' vecchj statuti Trivigiani, che i cadaveri di Alberico, e di uno de' suoi figli già trucidati furono su' carri condotti in Trevigi, e nella Piazza abbruciati. A questa circostanza però aggiunge il Monaco Padovano, che quello di Alberico fu prima tagliato in pezzi.

XLII. Discordano gli Storici anche intorno al giorno di così orribile carnificina. Abbiamo un documento del 1285. in cui espressamente si asserisce, che ciò fu a' 24. di Agosto giorno di S. Bartolomeo; ma essendo questo un esame di testimonj fatto 25. anni

ànni in circa dopo quel tempo, può avere sbaglia- 1260
to (1). Ciò pure attesta il Godi, il Bonifazio, ed altri Storici di simil fatta. All'incontro Rolandino, che va d'accordo co' vecchi statuti Trivigiani, assicura che ciò fu a' 26. di Agosto. E questa opinione è più consona alla verità; poichè quella strage avvenne tre giorni dopo che fu preso il Castello. I Trivigiani con pubblico decreto stabilirono che la vigilia di S. Bartolomeo, e la festa di S. Francesco che viene a' 4. di Ottobre sieno in avvenire solennemente celebrate. La prima in commemorazione della presa famosa del Castello di S. Zenone, e la seconda perchè in quel giorno i Trivigiani fuorusciti per timore di Alberico fecero ritorno alla patria.

XLIII. Vollero anche perpetuare la memoria di un fatto così strepitoso con una pittura che tuttavia esiste nel Palazzo del loro Consiglio. Rappresenta essa un Colle sopra il quale avvi un Castello cinto d'un' alta muraglia, in cui presso a un gran Palazzo s'erge nel mezzo un'alta Torre. Si mira all'assedio di quello un esercito sotto l'obbedienza del Podestà di Trevigi, alla cui presenza sono sbranati sei figliuoli maschi, ed abbruciata la moglie e due figliuole femine di Alberico. Esso Alberico poi vedesi strascinato a coda di Cavallo, e di sotto leggonsi queste parole: *Tragico Alberici de Romano Tyranni, uxoris, & filiorum excidio Respublica Tarvisina hanc oram expiavit anno salutis MCCLX.*

XLIV.

(1) *Ved. Doc. num.* CCXCV. *pag.* 545.

1260 XLIV. I giorni ſeguenti furono ſpeſi dall' eſercito nel diſtruggere ſino da' fondamenti il Caſtello di S. Zenone. Fu demolito eziandio quello di Fonte (1) poco diſtante, e poco meno forte di quello di S. Zenone. I primi penſieri delle Città che ſi videro diſciolte dal giogo, e poſte in libertà, e di quelle ſpezialmente che tanto ſi moſtrarono zelanti per la totale eſtinzione della famiglia, verſarono intorno a' beni, che già furono de' Signori da Romano. Senza gettar la ſorte, come fu fatto in altra occaſione, reſtarono ben toſto d' accordo di dividerſeli amichevolmente fra di loro, e fu concertato che ognuna occupaſſe quelli ch' erano ſituati nel proprio territorio (2). Da ciò ſi può arguire, che il malnato intereſſe aveſſe una grandiſſima parte nello ſcempio di que' Principi ſventurati. Eſſi poſſedevano grandi ricchezze ed ampie tenute in tutti i circonvicini territorj. Quindi le Città concorſero tutte all' eſterminio di quella famiglia ſotto colore di levar dal mondo una ſchiatta cotanto infeſta all' umana ſocietà; ma in realtà perchè anelavano al poſſeſſo de' loro beni. Eppure anche dopo ſterminata la famiglia vi rimanevano gli eredi naturali, che ſecondo tutte le leggi di giuſtizia e di dovere dovevano andar al poſſeſſo de' beni e delle poſſeſſioni, delle Ville e de' Caſtelli della famiglia da Romano. Viveva ancora Cunizza, viveva Emilia, vivevano i figli di queſta, e quelli

(1) *Ved. Doc. num. CCLVI.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag. 539.*

quelli pure di Sofia, sorelle de' due fratelli, i quali 1260 tutti in mancanza della linea mascolina doveano succedere nell' eredità.

XLV. I Documenti che intorno a questo proposito ci sono rimasti, ci danno una grandiosissima idea della potenza e delle ricchezze di questa famiglia. Incominciarono i Trivigiani a darne l' esempio; e con varj decreti stabilirono, che s' intendessero devoluti al Comune i beni tutti ch' erano nel Trivigiano, e che fino le Masnade contribuir dovessero la solita quarta parte de' prodotti ed affitti: gravezza assai pesante. Decretarono pure di affittare le case, e i luoghi, dov' erano le Torri ed il Palagio nella Curia del Duomo, e di restituire i beni a coloro che per timore di Alberico fuggirono da Treviso. Ordinarono inoltre che si annullassero i contratti fatti fare, come dicevasi, per forza da' due fratelli, e che si inquisisse sopra i Testamenti fatti al tempo di quelli (1). Con tali opime spoglie arricchirono se stessi e il loro Comune; sino che poscia altri loro Magnati, e potenti Cittadini se le appropriarono tutte, o buona parte.

XLVI. I Vicentini non furono lenti a seguire l' esempio de' Trivigiani. Esatta è la serie de' documenti che abbiamo su questo proposito, le Rubriche statutali, che dichiarano invalide le loro vendite, che commettono la distruzione degli stemmi della famiglia e de'

(1) *Ved. Doc. num.* CCLI. CCLV. CCLVI. CCLXIX. CCLXXIX. CCXCII. CCXCV. CCXCVIII.

1260 e de' palagi, che riguardano a' loro creditori, ec. (1). Giustificarono tutte le loro usurpazioni col pretesto di far ciò per una giusta compensazione, perchè Ecelino aveva usurpato molti beni del Comune e de' nobili di Vicenza, ed aveva confuso i confini de' campi. Ragguardevole fra gli altri è il documento de' 16. Gennaro 1262. da noi prodotto al num. CCLXV. in cui si dà un registro de' beni posseduti dal Comune di Vicenza, che già furono di que' da Romano. Impariamo da un altro Documento che i Veronesi non vollero esser di meno (2). In esso però si dichiara che tutte le possessioni, e le case di Ecelino nel Territorio di Verona erano state da lui legittimamente comperate. Quanto a' Padovani già abbiam veduto di sopra ch' essi furono i primi a somministrare un somigliante esempio; imperciocchè fin dall' anno 1256., in cui si liberarono dalla signoria di Ecelino con un pubblico Decreto preso nel loro maggiore Consiglio (3) confiscarono a proprio loro profitto e vantaggio tutti i beni, le possessioni, i feudi, i vassalli, che Ecelino possedeva nella loro Città, e nel territorio Padovano, e tutti furono tosto venduti all' incanto.

XLVII. Queste quattro Città essendosi in sì fatta guisa

---

(1) *Ved. Doc. num. CCLII. CCLIII. CCLIX. CCLX. CCLXI. CCLXII. CCLXIV. CCLXV. CCLXVI. CCLXX. CCLXXI. CCLXXII. CCLXXIII. CCXC. CCXCI. CCXCIX.*

(2) *Ved. Doc. num. CCLXVIII.*

(3) *Ved. Doc. num. CCXXX.*

guisa impadronite di tutti gli averi degli Ecelini pensarono anche al modo, onde potersi mantenere negli usurpati possessi. E perciò nel 1262. a' 22. di Aprile essendosi insieme raccolte in Padova per provvedere alla conservazione della propria libertà, ed al buono e tranquillo stato della Marca di Trevigi nello stromento di alleanza ivi conchiuso fra le altre cose particolarmente stabilirono, che i Podestà di queste Città non dovessero dar orecchio, nè far ragione a chiunque dimandasse de' beni di Ecelino e di Alberico o per diritto di successione, o per testamento, o per altra cagione (1), Vedevano benissimo che i legittimi eredi potevano molestarle ne' loro ingiusti possessi. Credettero dunque con tal legge di aver provveduto ad ogni inconveniente. Anche i Bresciani, tosto che si liberarono dal giogo del Pelavicino, regolarono alcuni disordini della loro Città nati ne' tempi ch'erano sotto il dominio di Ecelino e del Marchese Oberto. Quindi in un documento si dichiarano invalidi e di niun valore tutti gli Atti di Ecelino e del Marchese fatti in Brescia, incominciando dagli Statuti e dalle Riforme della Città, e proseguendo alle vendite, alle compere, ai testamenti, alle ultime volontà, alle affittanze, ai raccolti, all' entrate già riscosse ec. (2). Che i Trentini facessero lo stesso a noi lo afficurò il gentiliss. Sig. Cavaliere Ippoliti scrivendoci che nella doviziosa sua Raccolta esistono di ciò autentici e irrefragabili Documenti.

1260

XLVIII.

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXVI.
(2) *Ved. Doc. num.* CCLXXXII.

1260 XLVIII. Più fondate e più giuste ragioni ebbero gli Ecclesiastici di ritogliersi i beni fino allora possessi dagli Ecelini. Imperciocchè avendo i Vescovi conceduto in feudo alla famiglia da Romano moltissimi beni, terre, e Castella, questi secondo la natura de' feudi medesimi mancando la linea mascolina si devolvevano naturalmente ai legittimi loro padroni. Quindi troviamo che il Vescovo di Vicenza per la morte di quelli da Romano riebbe il Feudo di Bassano, di Cartigliano, e d'Angarano posseduto *ab immemorabili* da questa famiglia, e lo conferì a Marcio da Montemerlo, e a Beroaldo Conte Vicentino (1). Il Vescovo di Frisinga similmente concesse a Tisone da Camposanpiero que' beni feudali che la sua Chiesa aveva nella Marca Trivigiana, de' quali in addietro erano stati investiti gli Ecelini (2). Anche Gregorio Patriarca d'Aquileja prese il possesso di tutte quelle Ville, Terre, e Castelli, che i suoi predecessori aveano concesso già in feudo in varj tempi a' Signori da Romano. Noi seguendo le tracce di due autentici Documenti (3) abbiamo nella prima parte di questa Storia (4) annoverato molti di questi Feudi; ma che gli Ecelini dalla Mensa Patriarcale fossero inoltre investiti di parecchie altre giurisdizioni, lo abbiamo da un altro Documento, che in forma autentica esiste presso il Nob. Sig. Enea Conte di Por-

(1) *Ved. Doc. num. CCLIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLVII.*
(3) *Ved. Doc. num. CCXCVII. CCXCVIII.*
(4) *Lib. III. §. XIII. pag. 56.*

Porcia. Consistevano queste nella Villa di Campo- 1259 molino, nella Curia di Fontanelle colle sue adjacenze che erano in Albina, in Borgo sopra Castello, in Visnado, in Campo Cerviero, in Codognedo, e in Mussa presso la Piave; i quali feudi furono indi concessi alla nobilissima famiglia de' Signori Conti di Porcia (1).

XLIX. Il Vescovo di Feltre e di Belluno (2) fece pur lo stesso, non altrimenti che quel di Trevigi e gli altri Ecclesiastici tutti che sopra i beni di Ecelino avevano i lor diritti feudali. In fatti i beni di questa famiglia furono tutti divisi, e in varie forme distratti. Ne godettero i Frati, e ne godettero infino le Monache. Abbiamo un Documento (3), in cui il Vescovo di Vicenza dona al Monastero di S. Bartolomeo alcuni campi in ricompensa delle molestie sofferte da Ecelino. La Chiesa di S. Corona in Vicenza e parte del Convento furono fabbricati dove era il Palagio, e le corti degli Ecelini. Il Convento d' Araceli in Vicenza in vigor di un Breve di Papa Alessandro Quarto (4) fu liberato da un certo aggravio,

---

(1) Il Nob. Sig. Conte Enea di Porcia gentilmente ci trasmise la copia di quel Documento insieme con alcuni altri appartenenti pure agli Ecelini, ma giunsero dopo che il Volume del nostro Codice Eceliniano era di già stampato. Faremo dunque de' medesimi quell' uso che si conviene in occasione di nuova ristampa; intanto rendiamo grazie distintissime a quell' eruditissimo Cavaliere.

(2) *Ved. Doc. num.* CCXCV.

(3) *Ved. Doc. num.* CCLXXVI.

(4) *Ved. Doc. num.* CCLVIII.

1260 vio, che annualmente pagava ad Ecelino. Ma troppo lunga cosa e nojosa sarebbe versar più a lungo sopra questo proposito.

L. In tal guisa la nobilissima e ricchissima famiglia da Onara ossia da Romano, che venuta d'oltremonti nella Marca Trivigiana con Corrado Primo Imperadore, e dalla somma capacità di cinque suoi Personaggi di mano in mano ad altissimo stato portata, ond' era divenuta Signora di molte ricche e potenti Città e Castella di Lombardia, e da ciascun Principe venerata insieme e temuta, dopo due secoli e più parte per le crudeltà usate dagli ultimi due fratelli, e parte per odio e per invidia fu tratta miseramente al totale suo esterminio.

IL FINE.